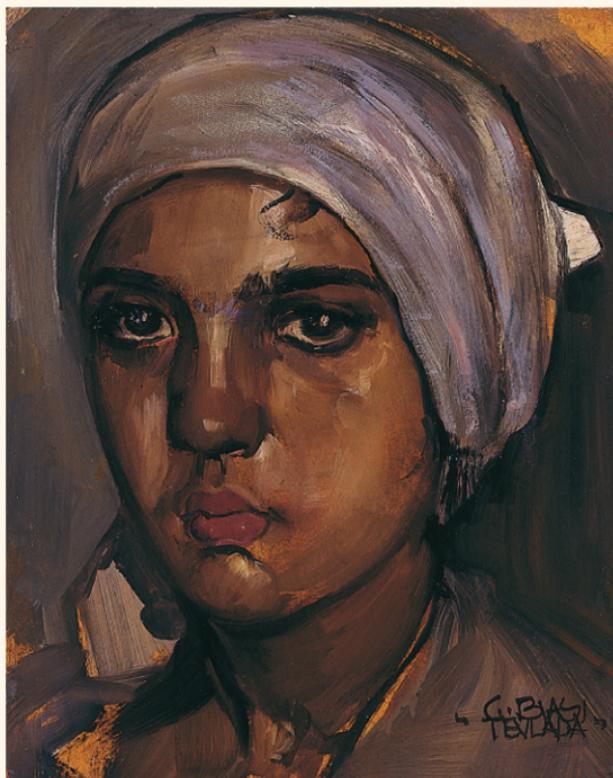


Giuseppe Dessì

PAESE D'OMBRE

prefazione di Sandro Maxia



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 28

Giuseppe Dessì

PAESE D'OMBRE

prefazione di Sandro Maxia

In copertina:
Giuseppe Biasi, *Ritratto
di fanciulla* (1928 circa)

ILISSO

INDICE

- 7 Prefazione
- 29 Nota biografica
- 37 Nota bibliografica
- PAESE D'OMBRE
- 45 Parte prima
- 105 Parte seconda
- 247 Parte terza
- 301 Parte quarta
- 345 Parte quinta

Riedizione dell'opera:

Paese d'ombre, Milano, Arnoldo Mondadori, 1972.

Dessi, Giuseppe
Paese d'ombre / Giuseppe Dessi ; prefazione
di Sandro Maxia. - Nuoro : Ilisso, 1998.
358 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 28)
I. Maxia, Sandro
853.914

Scheda catalogafica:
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright
by Arnoldo Mondadori Editore - Milano

1998 - ILISSO EDIZIONI - Nuoro
ISBN 88-85098-79-7

PREFAZIONE

«Solo se poeti e scrittori si proporranno imprese che nessun altro osa immaginare la letteratura continuerà ad avere una funzione. Da quando la scienza diffida delle spiegazioni generali e delle soluzioni che non siano settoriali e specialistiche, la grande sfida per la letteratura è il saper tessere insieme i diversi saperi e i diversi codici in una visione plurima, sfaccettata del mondo». Ho tolto il passo che precede dall'ultima delle "lezioni americane" di Italo Calvino, quella intitolata *Molteplicità*, e l'ho riportato qui, in apertura di questa prefazione, perché contiene concetti che mi sembrano singolarmente adatti ad introdurci alla lettura del capolavoro di Giuseppe Dessì.

Calvino trae la conclusione che abbiamo appena letto da una serie di considerazioni sul romanzo contemporaneo «come enciclopedia, come metodo di conoscenza e soprattutto come rete di connessione tra i fatti, le persone e le cose del mondo». Non sarà difficile riconoscere a *Paese d'ombra* il complesso delle qualità che Calvino attribuisce ad un filone importante del romanzo del nostro secolo, anzitutto la tensione verso l'enciclopedia, verso il romanzo come "summa" di saperi tradizionali, etnologici, storici, in una parola come vasto affresco poetico e antropologico di un'intera regione, per giunta così caratterizzata nella sua peculiarità come è (o era, a cavallo dei due secoli) la Sardegna. Si tratta, sia ben chiaro (e Calvino lo precisa bene), di una enciclopedia *aperta*, un ossimoro, questo, nel quale l'aggettivo nega il sostantivo nel suo significato etimologico nato appunto dalla pretesa di esaurire la conoscenza del mondo rinchiodendola in un circolo; una enciclopedia, dunque, ispirata ad un concetto moderno di sapere interrogativo e nient'affatto assertivo, che tende a risolvere ogni evento, oggetto o persona in una rete complessa e ramificata di relazioni.

Rinunziando a fare del protagonista Angelo Uras l'eroe eponimo del libro, e scegliendo invece di intitolarlo al microcosmo paesano nel quale egli ha vissuto tutta la sua esistenza,

l'autore ha voluto darci una chiave di lettura che faremo bene a non smarrire. *Paese d'ombre* del resto è un titolo che viene da lontano. Appare, leggermente diverso (*Paese d'ombra*), in testa ad una breve prosa del 1949, poi ripresa con varianti e inserita nel volume di racconti *La ballerina di carta*, del 1957. In quel lontano testo il paese si chiama Ruinalta, toponimo che, accanto agli altri ricorrenti nei romanzi e racconti di Dessì – Norbio, San Silvano, Pontario, Cuadu, ecc. –, designa sempre la Villacidro della sua fantastica geografia letteraria. È un paese fantasma, con qualche parentela, per restare all'autore più sopra evocato, con le calviniane “città invisibili” (peraltro all'epoca di là da venire). Adagiato sullo scoscendimento di una frana, il paese continua da millenni la sua lenta, invisibile e inarrestabile discesa verso il fondo valle; e c'è da stupirsi di fronte al modo in cui gli abitanti (ma, c'è da chiedersi, ci sono abitanti a Ruinalta?) secondano la frana e se ne difendono, «con la stessa sapienza delle api e delle formiche»: quando un muro crolla i sassi di cui è costruito vengono abbandonati e sostituiti con altri presi un poco più a monte, mentre quelli del vecchio muro serviranno a riparare o a ricostruire, all'occorrenza, un muro della casa sottostante; e così via, di casa in casa, giù fino allo strapiombo. Sicché «i sassi che si trovano ora in fondo al dirupo o sulla via di arrivarci sono passati, attraverso i secoli, per tutte le case di Ruinalta, dalla prima all'ultima, e la strada lentissima seguita da ogni sasso si può ricostruire percorrendo con l'occhio il profilo del paese, che si staglia, esile e bruno, sul cielo, come appare al tramonto, visto dal ponte di Bragadanza. Le pietre sono il solo archivio storico di Ruinalta».

Non sarà questa l'unica volta che Dessì assumerà la materia di cui le cose sono fatte a simbolo del tempo. Qui c'è in più il contrasto tra la durezza e consistenza delle pietre e la natura fantasmatica delle costruzioni umane, come con poetica immaginazione lascia intendere la conclusione del brano: «Questa è la frana che travaglia Ruinalta e costituisce la sua vera, immutabile storia. E quando si pensa, fantasticamente, alla sua lenta discesa attraverso le case e gli uomini, verso la valle, non si può fare a meno di pensare, nella dissoluzione

della materia, che questo è un paese d'ombra, di fantasmi di case; e che queste viti, questi alberi di fico, questi vasi di basilico, questi rosai selvatici dei piccoli cortili, e i polli, i bambini, la biancheria stesa altro non sono che forme labili posate come farfalle su questa materia inconoscibile. Bruni, uguali ciottoli a forma d'uovo colati dalla spaccatura della montagna come i semi da un frutto».

Alla domanda prima provocatoriamente formulata (ci sono abitanti a Ruinalta?) possiamo rispondere affermativamente. Sì, ci sono abitanti a Ruinalta: lo apprendiamo da una precedente versione del brano di cui parliamo, rinvenuta da Anna Dolfi tra le carte inedite dello scrittore (riportata parzialmente dalla studiosa in G. Dessì, *Un pezzo di luna*, Sassari 1987). In quell'abbozzo appare chiaramente la volontà di «fondere le suggestioni di paesaggio» con un intento più propriamente narrativo; lo prova lo stesso titolo, che suona *Ruinalta e i Babila* e annunzia fin dall'inizio un progetto lungamente coltivato dallo scrittore e realizzato poi con *Paese d'ombre*, il romanzo conclusivo della sua carriera artistica: raccontare la storia di una famiglia (o di un clan familiare) sullo sfondo della più vasta storia del paese, dell'Isola e della nazione di cui questa fa parte (un progetto assai simile a quello che anni dopo ispirerà *Il giorno del giudizio* di Salvatore Satta; un progetto comunque che ha alle spalle precedenti famosi: basterà citare *I Buddenbrook* di Thomas Mann – e non certo a sproposito, vista l'ammirazione di Dessì per il grande romanziere tedesco). Nei Babila di questo abbozzo, risalente agli anni Quaranta, sono adombrati i tratti delle famiglie Uras e Scarbo (o Fulgheri), diversamente ma chiaramente presenti in tutti i romanzi di Dessì; fatto che dimostra l'inconsistenza di una tesi critica che pretende di introdurre nella storia artistica dello scrittore una netta frattura tra il narrare lirico e intimistico degli esordi, fondato sull'unicità di un io pensante e materiato di una realtà puramente interiore, e la successiva fase “realistica”, ispirata ad una rappresentazione oggettiva del tempo. Non c'è dubbio, *Paese d'ombre* è un romanzo condotto esplicitamente su una pluralità di punti di vista e di opinioni sul mondo, secondo quel modello che Michail

Bachtin ha chiamato “polifonico”, indicandone gli antecedenti in un importante filone del romanzo occidentale, dal *Don Chisciotte* ai *Fratelli Karamazov*. Ma l’idea di accostare alla realtà dei sentimenti individuali un’altra realtà, familiare e sociale; di fondere in una superiore sintesi il tempo libero e alogico della coscienza con la «concatenazione logica dei fatti che crea il cosiddetto tempo storico», non è il frutto di una (peraltro improbabile) conversione al Neorealismo se, come ha dimostrato la Dolfi con le sue ricerche filologiche, il progetto di un romanzo “storico”, ad un tempo romanzo di famiglia ed *epos* paesano, appartiene agli anni immediatamente successivi, se non agli stessi anni, di *San Silvano* e di *Michele Boschino*.

Naturalmente, trattandosi qui di un autore contemporaneo, la definizione ottocentesca di “romanzo storico” non va presa alla lettera. Certamente la storia, intesa nel senso ufficiale del termine, ha qui una grande parte. La vita di Angelo Uras, il protagonista che incontriamo all’inizio del romanzo ragazzino decenne e che abbandoniamo più che sessantenne ormai alle soglie della morte, coincide con il mezzo secolo a cavallo tra Ottocento e Novecento durante il quale si compie l’unità d’Italia; la politica estera dello Stato, quasi dimentica della dominazione straniera appena cessata, si volge verso l’avventura coloniale; nasce il movimento operaio; l’Europa è travolta dalla guerra, la mitica Grande Guerra che tanta parte ha avuto nella vita e nell’opera dell’autore. Come già nei *Passeri* e nel *Disertore*, anche qui la grande storia è osservata dal basso, dalla periferia; e in questa inversione della prospettiva è sottesa la convinzione (radicata in Dessì) che «ogni punto del mondo è anche il centro del mondo», così come ogni vita che palpita nell’universo interferisce in una qualche sua misteriosa maniera su tutte le altre. Sono convinzioni che Dessì deve alle sue intense letture filosofiche, in particolare a Spinoza e a Leibnitz, autori letti avidamente e sia pur disordinatamente fin dalla prima adolescenza. Il romanzo “storico” si configura pertanto a Dessì come una vasta rete di relazioni, per la quale ogni evento, oggetto o persona intrattengono rapporti reciproci e strettamente interrelati tra loro. A Leibnitz in particolare

Dessì deve la convinzione che ad ogni effetto corrisponde non una singola causa ma una pluralità di cause, e che le spiegazioni apparenti dei fatti sono per lo più ingannevoli e possono fuorviare dalla scoperta di una “verità” più autentica.

In sostanza, per Dessì la “verità” giace sepolta sotto diversi strati di verità parziali, esattamente come in un palinsesto la scrittura di superficie copre la scrittura sottostante; la copre, ma non fino al punto che questa non possa essere ritrovata e decifrata con adeguata tecnica di disvelamento (forse non sarà fuorviante a questo proposito richiamare le considerazioni di Heidegger sulla parola che nel greco antico designa la verità: *alètheia*, che letteralmente significa “il dis-velato”, il non più velato; sicché, ne deduce il filosofo, «il vero è per il Greco qualcosa che non ha più in sé qualcos’altro, cioè la velatezza di cui si è liberato...»). Date queste premesse, sarà facile capire perché il racconto di Dessì, in generale, si costruisce come ricerca di una seconda e “vera” storia, nascosta sotto quella di superficie; o, detto altrimenti, come ricerca della “autenticità” di un personaggio, di un tempo, di un clima. Anche la Sardegna, come la luna, ha una “faccia nascosta”, negata al forestiero che non vi giunga con giusta attitudine conoscitiva (e forse, ma questo il pudore di Dessì non arriva a formularlo in maniera esplicita, con sacrale rispetto).

Un palinsesto è intanto la Norbio stessa di *Paese d’ombra*, che certamente non è la Ruinalta che abbiamo visto, il cui solo archivio storico sono le pietre. La Norbio del romanzo appartiene alla civiltà della scrittura, ci sono i libri, c’è la medicina moderna (per quanto impotente, né più né meno di quella sciamanica, di fronte alla realtà della malattia e della morte). Tecniche agricole all’altezza dei tempi vi sono state introdotte, tanto che Angelo sente un senso di colpa di fronte al vecchio zio Raimondo, che semina nel suo possedimento di Balanotti «al modo antico», in contrasto con gli insegnamenti di don Fulgheri («Il vecchio misurò l’appezzamento...»). Il frantoio a vapore del signor Manno appartiene allo stadio allora più avanzato della tecnologia relativa alla produzione dell’olio (sebbene poi le olive siano colpite dal flagello «antico» della

mosca olearia). Tuttavia la Norbio “civile” sorge come una cittadella assediata all’interno della Norbio preesistente, alla quale chiede faticosamente di farle spazio. Uno sguardo, che si potrebbe definire etnologico, coglie con ossessiva precisione il persistere di mentalità, costumi, usanze provenienti dal passato, dallo strato per così dire ruinaltese della Norbio attuale. Abitato da un «furore anamnestic», come il *flâneur* di cui parla il Benjamin lettore di Baudelaire, il titolare di questo sguardo (l’autore implicito, come dicono alcuni narratologi) continua per tutto il corso del romanzo a portare alla luce quella latenza inquieta che è per lui il passato; da cui la frequenza con cui ricorre nel testo l’espressione «come si usa in Parte d’Ispi» e simili. Il racconto allora lascerà affiorare – ben inserite tuttavia nel tessuto narrativo – le credenze sui morti (Sofia «si ricordò di un’altra credenza di Norbio, secondo la quale quando uno muore, gli spiriti entrano nella casa del morto e dei suoi parenti ed amici per raccogliere e portar via i brandelli della sua anima che, come bioccoli di lana, sono rimasti impigliati agli oggetti o tra i capelli delle donne»); il carattere sincretistico della religione, con i suoi riti paganeggianti (il culto dei santi, «misteriosi nella loro santità, ma vestiti in modo simile alla gente»; le cerimonie per impetrare la pioggia, con la statua di San Rocco vendicativamente messa a mollo nel pozzo – rito tante volte raccontato da Salvatore Cambosu); la cultura materiale e le tecniche produttive tradizionali («Ora le voci suonavano chiare nell’aria umida; e si udiva anche il rumore sordo e continuo delle piccole mole di pietra di cui le duemilacinquecento case di Norbio sono fornite. Le antichissime mole che non hanno cambiato forma dal tempo dei nuragici, che sono quasi un simbolo dell’immutabilità delle forme, in Parte d’Ispi, azionate dagli asinelli bendati che eternamente girano in tondo trasformando il grano in farina, chicco dopo chicco»); i riti apotropaici, con le *brujas* e le prefiche; la criminalità tradizionale, con le *bardanas* (o grassazioni). La stessa struttura urbanistica del paese, con quel torrente, la Fluminera, che lo spacca in due, privo di ponti e dai guadi pericolosi non meno delle piene rovinose, rinvia all’atavico immobilismo di questi

«montanari sprovveduti», che parlano uno «strano dialetto latineggiante»: sarà il “forestiero” ingegner Ferraris (al quale si deve il giudizio che ho appena citato) a scuotere la gente, «da sempre avvezza ad aspettarsi dai forestieri soltanto soprusi», dapprima deviando il corso del torrente con la dinamite e poi persuadendo i paesani a costruire un ponte. Perfino certi nomi di personaggi secondari attestano di questi fili invisibili che persistono tra passato e presente; basterà un solo esempio, i nomi delle due usuraie di Norbio, Potenza Moro e Attilia Pontilla: il primo proviene da *Miele amaro* di Salvatore Cambosu, scrittore da Dessì sempre amato – mi riferisco al brano *Racconto di Potenza Moro*, nel quale una donna di campagna racconta come si fa il pane d’orzo dei poveri; il secondo è addirittura il nome della dama romana sepolta a Cagliari nell’ipogeo detto “Grotta della vipera”, risalente ad un’età compresa tra il I e il II secolo d.C.

La Norbio di *Paese d’ombre* del resto – forse memore della nota tesi marxiana sui parti dolorosi della storia – è emersa dalle pietre di Ruinalta per virtù di un atto di violenza. Il simbolo di questa nascita del paese alla storia moderna (o alla storia *tout court*) è uno strumento di morte, una forca, alzata nella piazza Frontera, luogo da sempre destinato all’esecuzione della pena capitale. Vi resterà appeso per tre giorni, «come ordinava la sentenza», Pantaleo Mummia, il pastore che circa quarant’anni prima (tanto era durata la sua prigionia nel carcere di Cagliari, prima che la sentenza venisse eseguita) era stato uno dei capi della rivolta contro la Legge delle chiudende del 1820; legge, come si sa, frutto del riformismo sabauda, mirante ad introdurre nell’Isola il principio borghese della “proprietà perfetta”.

La morte di Mummia è anche una sconfitta per il vecchio avvocato don Francesco Fulgheri, il quale «s’era subito messo dalla parte dei pastori e aveva scritto e parlato autorevolmente – benché senza successo – contro la legge che sovvertiva un ordine durato nell’isola da secoli». Il narratore non si cura di sanare la contraddizione evidente tra le idee moderniste di don Francesco e il suo attaccamento all’antico regime della

gestione comunitaria delle terre e dei pascoli. Si limita a riferire che il vecchio nobiluomo «continuò a scrivere e a parlare contro la legge delle chiudende ... col solo risultato di confermare l'opinione di coloro che lo consideravano un pericoloso sobillatore e un giacobino».

Con la forte figura di don Fulgheri entra nel libro la vasta tematica del "Risorgimento tradito", tradotta nella chiave meridionalistica (salveminiiana e gramsciana) del Risorgimento come "conquista regia". Don Fulgheri, pur appartenente all'antica famiglia patrizia dei conti di San Giovanni Nepomuceno, ha sempre avversato i Savoia «per le proprie convinzioni repubblicane e per il malgoverno esercitato nell'isola»; egli è un seguace del federalismo di Cattaneo e non si stanca di ripetere, a proposito del nuovo Stato unitario nel frattempo proclamato, che «si trattava della unificazione della burocrazia dei diversi stati italiani ... perché l'unità vera ... si sarebbe potuta ottenere soltanto con una federazione degli stati italiani. Aveva considerato anche l'esecuzione di Mummia e di Tincone più che uno degli ultimi eccessi del vecchio governo piemontese, una anticipazione, un saggio del disorientato ed ibrido governo dell'Italia unita». Questa tematica risorgimentale ha una profonda eco in tutto il romanzo. Se ne nutre l'ideologia di un altro dei personaggi chiave del libro, il piemontese ingegner Ferraris, che è alla lettera un uomo del Risorgimento, avendo egli combattuto a Bezzecca, dove ha incontrato un "fratello" pisano di Angelo Uras («si sentiva attratto da quel ragazzo dalla faccia intelligente ... C'era qualcosa di inconsueto e al tempo stesso di familiare in quell'adolescente che trasformava il suo linguaggio fatto di termini tecnici in quello strano dialetto latineggiante, facendosi capire da tutti. Perché era evidente che tutti capivano subito le sue parole e stavano a sentirlo; gli davano retta. Un tipo così lo aveva incontrato a Bezzecca. Era un pisano, arruolatosi quindici giorni prima. Erano stati presi uno per l'altro da improvvisa simpatia e nell'infuriare della battaglia, quando il frastuono della fucileria e del cannone copriva le voci, si capivano con uno sguardo»). Incaricato dal Governo di dirigere l'attività mineraria dell'Iglesiente, compreso il rifornimento del

combustibile necessario per la fonderia, Ferraris è visto dapprima con odio dalla popolazione, come massimo responsabile della distruzione del patrimonio forestale della regione; in realtà «era uno dei pochi tecnici piemontesi preoccupati della progressiva distruzione dei boschi» e in questo ingrato ruolo di *defensor Sardiniae* «correva il rischio di passare per un sobillatore e un giacobino quando cercava di salvare quel poco che restava delle foreste di Parte d'Ispi». Ma egli fa parte dell'ala democratica del Risorgimento, le sue idee hanno molto in comune con quelle del conte Fulgheri. Osservando all'osteria i carbonai toscani, colpito dalla «diversità di accenti e di caratteri» rispetto agli altri avventori, non può fare a meno di pensare «alle guerre alle quali aveva preso parte, come tanti altri "per fare l'Italia unita"». Ma era stato soltanto ingrandito il regno del Re sabaudo ... La vera faccia dell'Italia non era quella che aveva sognato con tanti altri giovani, ma quella che sentiva urlare nella bettola – divisa come prima e più di prima, giacché l'unificazione non era stata altro che l'unificazione burocratica della cattiva burocrazia dei vari stati italiani. Questi sardi impoveriti e riottosi non avevano nulla a che fare con Firenze, Venezia, Milano, con Torino, che considerava l'isola come una colonia d'oltremare, o una terra di confino».

A Norbio e in tutta la Parte d'Ispi l'oppressione forestiera prende il volto brutale della desertificazione, provocata dal taglio radicale dei boschi per farne legname da bruciare (mentre sarebbe stato più logico e più vantaggioso per le popolazioni che, come propone invano Ferraris al Governo, «venisse adoperato il carbon fossile che si ricavava nello stesso bacino minerario del Sulcis»). È ancora una volta ai pensieri di Ferraris che dobbiamo il miraggio di un'altra Norbio che non c'è più («Ferraris si ricordava bene i boschi di un tempo e sapeva che, se ci fossero stati, i torrenti non si sarebbero precipitati dalle montagne con tanta violenza e le povere case dei caprai di Castàngias non sarebbero state sepolte dalla frana»); mentre è grazie alla voce collettiva che l'immagine del paese-palinsesto perde la sua astrattezza e diviene senso comune, sentimento corale: «Dalla folla si levava un brusio di voci che si confondeva

con il rombo del torrente; ma al di sopra di tutti i rumori si alzavano acute voci di donna che dalle case chiamavano i bambini e l'aria era piena di nomi freschi che la percorrevano come fringuelli, entro la cortina di pioggia color fango. *Vi erano due paesaggi sonori, due immagini sovrapposte e ben distinte*: una quasi tragica – quella che aveva toccato l'ingegnere Ferraris e lo aveva spinto nell'acqua fredda per domare il torrente; l'altra allegra e colorita, che faceva pensare a Norbio quale era stata un tempo, quale sarebbe potuta essere se mai le sue montagne si fossero di nuovo ricoperte di boschi».

In sostanza *Paese d'ombre* mostra con evidenza come un narratore di grande talento e di respiro europeo quale è stato Giuseppe Dessì sia capace di reinterpretare con sensibilità tutta contemporanea il modulo del romanzo storico di tradizione romantica, spinto (come ha detto benissimo Michele Tondo) non già «dal gusto ottocentesco della rievocazione del passato, ma piuttosto dalla coscienza critica di chi vuol rendersi conto della realtà presente della Sardegna, che è poi la sua realtà».

La rappresentazione del tempo e la tecnica del punto di vista confermano del resto l'appartenenza di Dessì alla variegata famiglia dei narratori novecenteschi. Vediamole più da vicino. Nel racconto risultano sovrapposte e intrecciate almeno tre serie temporali: la storia pubblica, nei vari livelli paesano, nazionale ed europeo; la storia delle famiglie Uras e Fulgheri; la biografia di Angelo Uras. Quest'ultima costituisce il filo rosso che lega le altre serie temporali, configurandosi nella prima fase (e cioè fino al raggiungimento della maggiore età) come un racconto di formazione, sul modello di quel tipo di romanzo che i tedeschi chiamano *Bildungsroman* (il *Wilhelm Meister* di Goethe o anche *L'Educazione sentimentale* di Flaubert, tanto per portare esempi largamente noti). Le tappe dell'«educazione sentimentale» di Angelo e poi quelle relative alla sua ascesa economica e politica, fino alla carica di sindaco, scandiscono il tempo del racconto, in quanto rappresentano il principio in base al quale è selezionato il materiale romanzesco. Voglio dire che il tema di *Paese d'ombre* non è, genericamente, «la vita

di Angelo Uras», ma l'ascesa e il successo di un giovane d'ingegno, nel variare di tempi ricchi di eventi calamitosi; il susseguirsi delle «prove» che la vita gli offre e che egli supera il più delle volte con saggezza e decisione (per non dire della fortuna che spesso lo assiste, come nel caso dell'assassinio di cui è accusato e poi scagionato per l'alibi perfetto che è in grado di esibire; talmente perfetto che – dice l'amico avvocato – «sembra una favola ... un alibi inventato da un grande penalista»): questo è il principio organizzativo del racconto, in quanto ne governa il ritmo temporale, tradotto nelle cinque parti di cui è composto.

La durata di ciascuna parte è inversamente proporzionale alla lunghezza del testo: la prima dura circa due mesi (morte di don Fulgheri, accordo con i parenti del morto sul testamento, presa di possesso da parte degli Uras madre e figlio della casa padronale e del podere di Balanotti; siamo intorno al 1865, Angelo ha circa dieci anni). Nella seconda ritroviamo il protagonista ormai maggiorenne (lo deduciamo dal fatto che ha ottenuto il porto d'armi): si va dall'episodio della disastrosa piena della Fluminera all'asta, vinta da Angelo, per l'appalto della foresta di Aletzi (siamo alla metà degli anni Ottanta); nel frattempo c'è stato il suo matrimonio con la diciottenne Valentina (qualche anno dopo la proclamazione di Roma capitale) e la morte di parto di lei dopo appena un anno. Incapace di elaborare questo insopportabile lutto, Angelo tenterà il suicidio, ma il fucile che si è puntato alla testa si inceppa: è la seconda volta che egli scampa alla morte, ovvero nasce a nuova vita. In complesso, queste due parti, della durata di circa un quindicennio, occupano i due terzi abbondanti del testo; il rimanente terzo, diviso a sua volta in tre parti, dura invece circa venticinque anni. Tra la seconda e la terza parte c'è un intervallo di tre anni. Siamo ormai all'epoca dell'avventura africana di Crispi, conclusa tragicamente a Dogali, nel 1887 (il fatto ha delle ripercussioni anche nella lontana e sperduta Norbio: infatti in quella battaglia ha suonato la carica Gigi Lubranu, il banditore, uscitone «con una ferita che lo aveva lasciato mezzo invalido»); l'economia sarda è scossa dal fallimento del Credito Agricolo e della

Cassa di risparmio di Cagliari, mentre ai moti cagliaritari dello stesso anno assiste il signor Manno, padre di Valentina («raccontò come un delegato della Pubblica Sicurezza, dopo che dall'alto dei bastioni erano stati lanciati sassi sui soldati che cercavano di sbarrare ai dimostranti la via della Prefettura, avesse ordinato alla truppa di aprire il fuoco su la folla, e un giovane operaio era stato colpito»). Persa la madre, ammalatasi di cancro al fegato tre anni dopo la morte di Valentina, Angelo sposa in seconde nozze la contessina Margherita Fulgheri, confermando con questo matrimonio il suo ingresso definitivo nella classe dirigente di Norbio: siamo ormai intorno al 1895 quando i *prinzipales* lo fanno eleggere sindaco (egli ha poco più di quarant'anni).

Con la quarta parte siamo giunti agli inizi del nuovo secolo: Angelo ha già tre figli da Margherita, il maggiore dei quali ha tredici anni; la zona mineraria del Sulcis è sconvolta dalle agitazioni dei minatori, che culminano con l'eccidio di Buggeru (4 settembre 1904). Francesco Fulgheri, fratello di Margherita, divenuto ufficiale del Regio Esercito, parte per l'Africa, dopo essersi fidanzato con Maria Cristina, figlia di Angelo e Valentina. Angelo, che resterà sindaco del paese per vent'anni, ha dimostrato doti di equanimità ed efficienza straordinarie e il popolo è con lui (meno i *prinzipales* che lo hanno eletto, e che egli scontenta quando le loro richieste vanno contro l'interesse collettivo): la sua utopia di poter realizzare «una forma di giustizia amministrativa» culmina nell'acquisizione al patrimonio comunale delle vaste foreste del Monte Linas, e nasce così la sua leggenda, destinata, pare di capire, ad essere amplificata dai cantastorie nelle sagre di paese: «Aveva promesso opere pubbliche e le aveva realizzate. Aveva perfino promesso, temerariamente, che l'acqua sarebbe tornata nelle sorgenti ai piedi dei monti, e le sorgenti si erano rinvigorite ... I paesani avevano finito per considerarlo una specie di santo o di stregone, che, alzando una mano, poteva comandare ai venti e alle acque».

Nelle poche pagine che costituiscono l'epilogo ritroviamo Angelo ormai vecchio, mentre Marco, il nipote preferito, figlio

di Maria Cristina e di Francesco Fulgheri, ha circa l'età che aveva lui agli inizi del racconto. Il bilancio che il vecchio trae della sua vita ha molte ombre, rese più cupe dalla tragedia della guerra, che sconvolge Norbio non meno dell'intero continente europeo: suo genero Francesco rischia la vita con i soldati al suo comando nelle trincee del Carso; sua figlia Maria Cristina «cade in deliquio» tutte le volte che il marito riparte dopo la breve licenza, e il piccolo Marco deve essere allontanato a forza dalla madre svenuta. Sì, egli ha fatto di Norbio un Comune ricco, riscattando i boschi, realizzando opere pubbliche e riducendo al minimo le tasse, ma i mali atavici dell'Isola sono sempre lì ad ostacolare un rinnovamento delle mentalità e dei costumi, che resta di là da venire: «La gente lo salutava con grande rispetto, levandosi la berretta: – Salute, Angelo Uras! E che Dio ti benedica! –. *Ma lui non era mai riuscito a sapere con certezza che cosa rimuginassero.* Spesso, guardando la casa dei Manno, pensava a come era stata un tempo, quando le sorelle erano belle e giovani...».

La scena finale, come ha notato con il consueto acume Claudio Varese, ha un forte carattere simbolico, di compendio dell'intero significato del libro. È ancora una scena di violenza, sullo sfondo di un ultimo giorno di carnevale (festa che in Sardegna ha ovunque alcunché di funebre, nella sua sfrenatezza, e che a Norbio «finiva sempre con risse mortali»): mentre Angelo affronta la folla avvinazzata il giovane lampionaio del Comune, nella confusione generale, viene accoltellato; il piccolo Marco, che ha visto tutto, sta per denunciare il colpevole, quando una mano «dura e fredda» gli tappa la bocca: è proprio Aurelia, la ragazza del ferito, che gli impone il silenzio. Così il cerchio si chiude: tanti anni prima un altro bambino è stato testimone di un delitto ed anche a lui è stato imposto di tacere. Commenta Varese: «Questo balletto della beffa e dell'omertà di un carnevale di morte, questi contadini e pastori che non riconoscono l'invito razionale del loro ex-sindaco, nemico delle loro sanguinose mascherate, sono un segno e un simbolo: l'ombra grava ancora sul paese e la realtà storica e morale della Sardegna è ancora ferita».

Ho accennato prima al rapporto fra tempo narrato e spazio testuale. Bene, è proprio nella gestione di questo rapporto che il romanzo “storico”, nella versione che ne dà Dessì, rivela la sua appartenenza ad un’epoca che ha fatto della cosiddetta quarta dimensione uno dei problemi capitali, sia in filosofia sia nel pensiero scientifico. Per l’epoca inaugurata dal pensiero di Bergson e dalla vertiginosa speculazione di Einstein, il tempo non sopporta una misura oggettiva se non per convenzione sociale, per quanto cioè attiene alle necessità della vita collettiva. Nella concreta esperienza dell’individuo il tempo si allunga o si accorcia in base a ciò che lo riempie, come un utero, il cui volume si dilata quando è occupato da un nascituro e poi si contrae dopo il parto. Molti di noi potrebbero raccontare come durante un sorpasso azzardato i pochi secondi trascorsi tra la paura del peggio e il respiro di sollievo nell’istante dello scampato pericolo siano stati incredibilmente lunghi, per la capacità del cervello di rallentare il flusso temporale. Va da sé che senza il tempo fisico non avremmo alcuna possibilità di percepire il tempo interiore, trattandosi per l’appunto di un rapporto.

È esattamente ciò che mostra, con evidenza quasi didascalica, *Paese d’ombra*, il cui respiro narrativo si espande o si contrae a seconda del significato intrinseco che ciascun personaggio, a cominciare dal protagonista, conferisce a quanto gli accade («Lui – è detto di Angelo Uras – sapeva l’ora anche senza guardare il grosso orologio che si portava dietro, sempre preciso, sempre infallibile, caldo dello stesso calore del suo sangue ... Valentina, che aveva la stessa percezione istintiva del tempo e il cui sangue scorreva all’unisono col suo, lo stava aspettando dietro la porta del magazzino»). Già ho fatto notare il rapporto inverso che intercorre tra le prime due parti, molto ampie, del testo, e le rimanenti tre, complessivamente e singolarmente molto più brevi, nonostante il periodo di tempo narrato sia assai più lungo. Ebbene, lo stesso capita all’interno delle singole parti e nel rapporto tra i vari episodi: basta pensare, per un solo esempio, al tempo esasperatamente rallentato dell’episodio dell’attentato nel quale perde la vita don Fulgheri, e per converso alla brusca accelerazione conferita al

racconto da formule quali «Erano passati molti anni», oppure «tre anni dopo...». La morte della coraggiosa cagnetta Carignosa, sventrata dal cinghiale, merita un lungo, commovente epicedio, mentre i tre figli di Margherita, la seconda moglie di Angelo, nascono, se mi si passa l’espressione, per ellissi, in una delle pieghe non esplorate (non esplorabili?) del racconto.

A questa dicotomia tra tempo e durata (o, che è lo stesso, tra narrare e rappresentare), Dessì ne sovrappone un’altra, che ha a che fare col mito delle origini, ossia con quel tempo senza tempo che chiamiamo preistoria. In uno scritto saggistico dettato per fare da prefazione al volume fotografico *Sardegna, una civiltà di pietra* (fotografie di Franco Pinna, didascalie di Antonio Pigliaru, collana “Italia Nostra”, Roma 1961), Dessì afferma che l’Isola è il solo luogo d’Europa in cui è ancora possibile avere un’esperienza concreta della preistoria. Dice lo scrittore: «Forse quella solitudine che io avvertivo come un elemento, ad ogni ritorno, non era altro che la Preistoria. La sentivo ronzare intorno, col caldo dell’estate». E aggiunge: «Può accadere a chiunque, in Sardegna, di scivolare fuori del tempo storico attraverso le cose, attraverso la materia di cui sono fatte, il legno, la pietra; e di restare privo di peso come nell’interno di una nave spaziale. Ricordo certe vecchie seggiole, certi tavoli, certi antichi armadi di un legno così duro e levigato da far pensare all’ebano. Quando toccavo quella materia carica di tempo vegetale non potevo fare a meno di pensare all’ulivo che era stata, cresciuto sotto il dominio di Bisanzio, o forse sotto il giudicato di Mariano IV, oppure, chissà, soltanto al tempo di Carlo Alberto».

Anche considerata sotto questo aspetto la Norbio di *Paese d’ombra* appare come un palinsesto: «La Storia – recita una poesia di Montale – non è poi / la devastante ruspa che si dice. / Lascia sottopassaggi, cripte, buche / e nascondigli...». Anche a Norbio la Storia presenta delle smagliature, attraverso le quali è possibile calare uno scandaglio, fino a raggiungere gli strati sottostanti. Può succedere in qualunque punto del testo che il fiume carsico del passato affiori alla superficie. A volte ciò avviene nei pensieri dei personaggi, come in questo scampolo di

monologo interiore di Angelo: «La legge delle chiudende aveva creato forzosamente la proprietà privata, distruggendo l'equilibrio della vita comunitaria e dando luogo all'insanabile dissidio tra contadini, divenuti improvvisamente proprietari e i pastori costretti al nomadismo, sempre in cerca di un pascolo per il branco affamato ... Lui li capiva, e *pensava a quel tempo come all'età dell'oro, un tempo ormai mitico ma non lontano*, che poteva rivivere per la gente di Norbio». Altre volte possono essere gli oggetti a simboleggiare la permanenza, contro il transeunte pretenzioso della storia. È il caso della coperta di Sofia, «uno di quegli oggetti indistruttibili che passano per le mani di generazioni e che danno, con la loro *durata*, il senso della precarietà della vita umana»; oppure delle lenzuola «tessute in casa cento anni prima», sotto le quali Angelo e Valentina consumano la breve stagione del loro amore. Ma più spesso è la natura, sono gli alberi a parlare il muto linguaggio dell'eternità senza tempo: «Troppe cose vuoi fare, troppe cose – aveva detto il senatore quando aveva saputo del progetto di rimboschimento dei contrafforti del Linas. Ma Angelo non si era lasciato smuovere. Aveva un'esatta cognizione del tempo, sapeva che non avrebbe potuto vivere abbastanza a lungo per vedere quelle montagne ricoperte di alberi. La stessa consapevolezza gli dava la possibilità di concepire il tempo con una dimensione infinitamente più vasta della vita degli individui, del breve ciclo entro il quale la polvere prende l'aspetto di uomo e ritorna polvere. Ma gli alberi, per fortuna, durano di più, pensava, *associandoli inconsciamente all'idea della durata che lega generazione a generazione*: pensava ai giganteschi olivi ultracentenari di Balanotti e alla magnolia che ombreggiava il lavatoio pubblico».

Grazie a questa persistenza impassibile della natura, i casi della vita, e anche i fatti storici presunti epocali, assumono un peso relativo, il senso del possibile apre nella compagine della realtà il tarlo fecondo del dubbio, entra nel testo la dimensione della speranza, o se vogliamo dell'utopia. Non intendo dire con questo che *Paese d'ombre* sia un libro ottimista (si è parlato in proposito di fede storicistica, ma credo con superficiale

approssimazione). Certo è, però, che le opere e i giorni di questi paesani non del tutto nati alla luce (o al buio) della Storia sono osservati senza paternalismo, con profondo senso di appartenenza. L'autore rinuncia subito, e programmaticamente, all'onniscienza alla quale gli darebbe diritto la tradizione del romanzo storico, e affida il racconto agli stessi personaggi, con i cui occhi osserva quanto accade. È certo presente nel testo una figura di narratore; ma esso, come è stato ottimamente notato da Giovanni Pirodda, non supera il livello di coscienza dei personaggi, limitandosi a portare a maturazione linguistica il materiale che essi gli offrono, col dargli la sua piena espressione soggettiva.

Ovviamente Angelo Uras costituisce il più costante portatore della prospettiva dalla quale i lettori osservano la realtà circostante e gli altri personaggi (anche lui però a sua volta osservato da questi ultimi, secondo un principio di rotazione del punto di vista quanto mai interessante ed efficace). Angelo è certamente un personaggio, nel senso pieno della parola. Ma è anche un centro di relazioni, un luogo di attrazione e di espansione dei numerosi fili dell'ordito narrativo. Il suo esordio in questa veste di mediatore tra realtà diverse (sociali, culturali, etniche) avviene nella scena della rovinosa piena del torrente Fluminera, allorché deve tradurre nel dialetto di Norbio quanto il piemontese Ferraris va dicendo sul da farsi per arginare lo straripamento: «Un uomo alto e robusto con una folta barba rossiccia parlava e gesticolava ... in piedi su di un tavolo ... Tutta la gente della piazza si era voltata verso di lui, ma solo alcuni capivano ciò che diceva ... *Se avesse parlato spagnuolo, tutti avrebbero capito, vecchi e giovani, ma l'uomo barbuto era piemontese e parlava italiano* ... La folla radunata in piazza era convinta che la proposta dell'ingegnere nascondesse un tranello, ma Ferraris voleva solo aiutarli, e cercava di spiegarlo ad Angelo che gli faceva da interprete ... Si sentiva attratto da quel ragazzo dalla faccia intelligente ... C'era qualcosa di inconsueto e al tempo stesso di familiare in quell'adolescente che trasformava il suo linguaggio fatto di termini tecnici in quello strano dialetto latineggiante, facendosi

capire da tutti. Perché era evidente che tutti capivano subito le sue parole e stavano a sentirlo; gli davano retta».

Personaggio costitutivamente bilingue, Angelo incarna per tutto il romanzo la capacità di passare da un codice all'altro, da una dimensione culturale ad un'altra distante e differente. Non è un ruolo facile il suo, soprattutto da quando, assunto da Ferraris come sorvegliante nel taglio dei boschi, appare come una sorta di emissario del paese in campo nemico: «una mattina, nel cortile di casa, sua madre gli mostrò la leggera colonna di fumo nero che si levava di dietro la cima di Monte Homo. Come lo aveva visto Sofia, tutti a Norbio avevano riconosciuto il fumo delle carbonaie, tutti seppero che era cominciato anche il taglio della foresta di Escolca e Angelo leggeva negli occhi dei compaesani un muto rimprovero, come se la colpa di quel che stava succedendo fosse sua». Quando il capo dei tagliaboschi toscani, Antola, viene ucciso, la voce pubblica indica subito in Angelo il vendicatore del sopruso che il paese subisce con lo scempio dei boschi («Non provavano pietà, ma in tutti era un senso di colpa e di nascosta paura ... Poi, inspiegabilmente, si cominciò a fare un nome, il nome di Angelo Uras. E fu come se tutti lo avessero visto appostato dietro un albero, in agguato, col suo fucile ad avancarica aspettare il passaggio del trenino, sparare, dileguarsi nel bosco»). Invece Angelo è innocente: quella mattina (in paese si festeggia Santa Barbara) è uscito per godere del silenzio vegetale, rotto solo dallo sfrascare rapido delle ali dei colombacci, dal trepestio fugace del muflone o di qualche maiale staccatosi dal branco. Mentre lo vediamo allontanarsi dal paese, felice di lasciarselo alle spalle, quasi insensibilmente il racconto abbandona il tempo passato che gli è proprio: subentra il presente, in un bellissimo brano in stile indiretto libero, nel quale egli ci appare davvero come l'interprete più autentico dell'*etnos* che lo ha espresso: «Il paese è già sveglio, ma c'è poca gente per le strade. Quelli che vanno alla prima messa: donne anziane e vecchi con le loro facce color sughero, corrose dal tempo, le mani simili a radici secche, ma tutti col vestito della festa; gli uomini con la camicia pulita, le donne con i bottoni d'oro e il rosario

alla cintola. I giovani vanno alla messa grande. Di casa, ancora spettinate, escono a quell'ora solo le ragazze che vanno a prender l'acqua alla fontana. Quelle che hanno il pozzo se ne stanno dentro, si lavano nel secchio, si pettinano dietro i vetri. Angelo senza sforzo, oziosamente, immaginava la vita del paese nell'interno delle case. Sapeva chi abitava in ogni casa, conosceva le loro questioni, i loro litigi ... Capiva a volo; ecco quel che aveva, e la sua mente ricostruiva da sola le situazioni ricomponendo frammenti, parole, frasi udite tanto tempo prima».

Angelo dunque ricompono in unità ciò che è separato e disperso; egli è a suo agio nella dimensione del tempo storico, il tempo lineare e irreversibile della civiltà moderna, urbana e industriale, ma è anche capace di abitare con pieno abbandono il tempo ciclico della cultura contadina, che chiama *cabidanni* (*caput anni*) il mese di settembre, perché in esso ricomincia l'eterno ritorno del ciclo delle stagioni. Egli inoltre varca agevolmente, con una sorta di ubiqua leggerezza, il limite, invisibile ma arduo, che separa lo spazio urbano, con le sue chiusure, dallo spazio aperto del paesaggio naturale, ritrovando in esso una superiore armonia con l'universo, qui riscritto tenendo d'occhio il *topos* classico del *locus amoenus*: «Angelo voltò il cavallo, ma invece di tornarsene indietro fece un fischio a Carignosa e spinse Zurito su per il pendio della collina. Tutt'intorno la campagna era deserta, silenziosa. Un falchetto si posò su di un albero spoglio, una gazza attraversò con uno stridio il fiume ... Poco lontano ... sgorgava una piccola sorgente ... si sdraiò tra l'erba alta che lo copriva interamente, le mani intrecciate dietro la nuca. Sopra di lui, altissima, una nuvola trasparente si scioglieva nel cielo autunnale ... Gli pareva di essere un sasso posato sul fondo di un piccolo lago alpino».

A questa immagine di panismo castigato, di perdita di sé nel grembo della natura, fa riscontro, per accostare qui i due estremi dell'escursione psicologica e umana del personaggio, la scena di Angelo che, rinchiuso nel suo studio, legge, rimanendone «affascinato», *Eugenie Grandet*. Il pensiero corre ad un suo predecessore, tanto più famoso, Thomas Buddenbrook: anche a lui, ricco borghese d'una prospera città anseatica,

giunto ad una svolta drammatica della sua vita, capita di scoprire un libro dimenticato in un cassetto e di riceverne un'impresione sconvolgente. La differenza però è radicale: a Thomas la lettura di Schopenhauer provoca un rifiuto e quasi una nausea della sua condizione, un impulso alla fuga, una brama di “trovarsi altrove”; al contrario, il capolavoro di Balzac aiuta Angelo a radicarsi meglio nel suo paese e a capire più a fondo i tempi che sta vivendo: «Attraverso la figura del vignaiolo e dei *prinzipales* della cittadina francese, capì tante cose che né Cantù né Guicciardini avevano saputo insegnargli». Si conferma qui l'immagine che Dessì ha della Sardegna, «non una terra di viaggio – ha detto benissimo Anna Dolfi – ma di permanenza».

Al termine di questa prefazione, mi accorgo che avrei potuto forse cominciarla più giustamente nel nome di quelle Penelopi senza Ulisse che sono, secondo Dessì, le donne sarde di campagna. In fondo, le pagine più belle di *Paese d'ombre* sono abitate dalle donne, dalla forza morale che sprigiona il personaggio della madre, Sofia, così fiera e saggia nel sorreggere e guidare l'ascesa di un figlio degno di lei; dalla grazia spontanea e consapevole di Valentina, la sposa bambina, morta sul limitare di gioventù, alle soglie cioè di uno dei mondi possibili che avrebbe potuto rallegrare col suo frullo di uccellino versicolore e con la pienezza della sua femminilità calma e prorompente. Non sarà facile, credo, cancellare dalla memoria questa immagine di lei, colta con straordinaria sensibilità pittorica: «Valentina camminava in punta di piedi, controvento sullo scrimolo del tetto, le vesti incollate al bel corpo astato. Le pareva di volare sfiorando le nuvole. Vide dall'alto i cortili, i muri, i tetti, gli alberi, tutto il paese nereggiante di folla. Sentì il freddo della tramontana e si accoccolò con le spalle appoggiate al camino raccogliendo sotto di sé la lunga gonna. Si sentì libera, pervasa da una strana, silenziosa allegria». Tutta la trama sottile, impalpabile, delle premonizioni, dei sogni, dei desideri inespressi o soffocati; tutto ciò, insomma, che fa lievitare il libro verso un'aura di poetica leggerezza, proviene dal mondo femminile.

Il titolo stesso del libro si lega al sogno di una donna. La notte successiva alla morte di don Fulgheri, Sofia sogna una «gran processione d'ombre bianche che si piegava al minimo soffio di vento»: è tutta la gente di Norbio che esce dal paese per andare a prendere il corpo del vecchio, che giace nella polvere della campagna. Viene in mente un'altra processione di fantasmi, quella che nel *Giorno del giudizio* di Salvatore Satta accompagna Pietro Catte, reduce dalla sua disavventura milanese che l'ha ridotto in miseria, verso l'albero al quale si impiccherà. Ombre, anche qui, sebbene il cupo nichilismo di Satta non abbia nulla a che fare col severo ma costruttivo storicismo di Dessì. È tuttavia singolare che due grandi narratori sardi si incontrino in una comune poetica narrativa: che raccontare il paese significhi evocare ombre, interrogare gli avelli, farsi, in una parola, mitografi della propria gente.

Sandro Maxia

NOTA BIOGRAFICA

Giuseppe Dessì nacque a Cagliari il 7 agosto 1909, ma le sue «radici» – come da lui stesso in più occasioni affermato – erano a Villacidro, cittadina alle pendici del Monte Linas dove da generazioni viveva la sua famiglia d'origine e dove trascorse gran parte della sua infanzia e adolescenza, rese difficili dalle frequenti assenze del padre, ufficiale di carriera le cui partenze per la guerra, dapprima quella libica e poi quella del '15, erano continua fonte di angoscia per la moglie e i piccoli figli.

Pessimo studente ma affascinato dal mondo della cultura e dei libri («per conto mio ero stato un ragazzo indisciplinato ma avido di letture – scrisse in un articolo di ricordi scolastici apparso in *Belfagor* nel maggio del 1967 – e m'ero confuso la testa con libri che non ero in grado di capire, pescati in una vecchia biblioteca di famiglia che mio nonno aveva prudentemente murato e che io avevo per caso riscoperto ...: l'*Origine delle specie* di Darwin, il *Corso di filosofia positiva* di Comte, l'*Etica* di Spinoza, la *Monadologia* di Leibnitz – opere che ricordo di aver letto in uno stato di lucido sonnambulismo, ma che sconvolsero la mia vita dalle fondamenta»), il giovane Dessì approdò già ventenne al Liceo classico “Dettori” di Cagliari – il Liceo che era stato anche di Gramsci – dove avvenne un incontro decisivo per la sua vita di scrittore e di intellettuale. Insegnava allora al “Dettori” il giovane storico Delio Cantimori, che notò quell'allievo ritardatario ma eccezionale e lo ammise alla sua biblioteca privata, offrendo una disciplina a quella disordinata curiosità intellettuale. Anche per consiglio di Cantimori, rafforzato dalle sollecitazioni di un altro giovane d'eccezione, Claudio Varese, conosciuto a Cagliari in casa di Cantimori e amico fraterno di tutta una vita, Dessì scelse di frequentare la Facoltà di Lettere a Pisa, dove si laureò nel '36 con una tesi su Manzoni discussa con Attilio Momigliano. A Pisa Dessì, che non era “normalista”, frequentò tuttavia

quell'ambiente, in forte odore di antifascismo; ne facevano parte, oltre a Varese, Aldo Capitini, Carlo Ludovico Ragghianti, Carlo Cordié, tanto per citare i più noti: un gruppo di intellettuali influenzati dal lato filosofico da Gentile (meno da Croce) e dal lato politico dal liberalsocialismo dei Rosselli e di Guido Calogero, del quale anche Dessì sentirà a lungo il richiamo.

Uomo di scuola, dapprima professore di Lettere e poi Provveditore agli studi in varie sedi della Penisola, Dessì esordì come scrittore nel '39, con i racconti della *Sposa in città*, ma la sua firma era già apparsa su varie riviste, tra le quali quella di Bottai, *Primato*, che ospitava contributi dei maggiori letterati e poeti del tempo. Lo stesso anno il primo romanzo, *San Silvano*, viene accolto con favore dai critici migliori e salutato dal più autorevole e acuto tra loro, Gianfranco Contini, con un saggio dal titolo impegnativo: "Inaugurazione di uno scrittore". Contini, oltre a insistere sul respiro europeo dello scrittore sardo, indicava in Proust il primo dei suoi numi tutelari e certo coglieva nel segno. Ma altri autori hanno forse contato di più per Dessì, che tra gli scrittori di lingua italiana del nostro secolo si distingue per un'autentica e non dilettantesca passione per il pensiero filosofico della modernità, da Spinoza ad Husserl (in una lettera a Claudio Varese del 27 febbraio 1964, affermava: «Credo sia abbastanza facile trovare nei miei libri qualche ascendenza filosofica – il che è abbastanza raro in Italia. I pochi filosofi che ho letto mi sono serviti perché li ho amati come si amano i poeti, e forse anche di più»). Ciò spiega l'interesse vivissimo di Dessì per una letteratura come quella tedesca del Novecento, particolarmente ricca di scrittori nutriti di pensiero filosofico. Thomas Mann, Hermann Hesse e Rainer Maria Rilke – autori che entrarono nella cultura letteraria italiana intorno agli anni Trenta – costituiscono una triade assai influente nella formazione culturale di uno scrittore che in quegli autori (sono parole di Varese) «cercava soprattutto la meditazione congiunta col racconto, la riflessione filosofica al limite della saggistica come una garanzia della possibilità, della difficoltà, del valore e della ricchezza interiore della persona umana».

Agli anni pisani, così fervidi di dibattiti e di letture, seguirono quelli dell'insegnamento a Ferrara, dove allora (siamo tra il 1939 e il 1941) risiedeva anche Varese e dove Dessì strinse amicizie nuove, tra le quali importante quella con Giorgio Bassani, che lo stimava molto e che a suo tempo avrebbe accolto nella collana dei narratori di Feltrinelli, da lui diretta, *Il disertore*.

Nominato Provveditore agli studi nel '41, Dessì fu trasferito a Sassari, dove restò per tutti gli anni della guerra (nel 1946, lasciata la Sardegna, esercitò la sua professione di Provveditore in varie sedi del Continente, fino al definitivo trasferimento a Roma, avvenuto nel 1954). Gli anni sassaresi, dedicati alla stesura di un nuovo romanzo, *Michele Boschino*, furono anche anni di intenso impegno politico. Crollato il Fascismo, Dessì fu tra i fondatori della sezione sassarese del ricostituito Partito Socialista. Nel luglio del '44 fece parte del gruppo di intellettuali e politici di sinistra che dettero vita a *Riscossa*, un settimanale «politico, letterario e d'informazione» il cui primo numero fu aperto da un suo articolo di fondo intitolato "Amammo un'immagine segreta della libertà". In seguito, per un certo periodo di tempo egli non svolse attività politica in un partito, sebbene della vita civile non si sia disinteressato mai, né delle cose della Sardegna. Nel 1960 accettò di essere presentato come indipendente nelle liste del PCI per il Consiglio comunale di Grosseto, dove soggiornò come Provveditore (in precedenza era stato nella stessa veste a Ravenna). Fu eletto e partecipò alla vita di quel Comune come consigliere dal '60 al '64, anno in cui fu colpito dalla malattia che lo accompagnerà fino alla morte. Nel 1974 si iscrisse al PCI.

Negli anni del neorealismo e della battaglia politico-culturale condotta dal gruppo dirigente del PCI per un'arte realista (non immune spesso da quel tipo di dogmatismo che va sotto il nome del delfino di Stalin, Ždanov), Dessì continua la sua ricerca letteraria, del tutto immune da tentazioni populiste o da facili ottimismo storicistici. L'idea di realismo che lo scrittore matura in questi anni non ha nulla a che fare con l'ortodossia pseudomarxista di cui si tentava di imporre l'egemonia. La sola realtà rappresentabile per Dessì è quella che matura nella

coscienza, senza che siano ammissibili barriere tra il soggetto e l'oggetto: «Tutto è interno e tutto è esterno per l'uomo d'oggi», ammoniva Montale proprio in quegli anni; e Gadda, uno scrittore lontanissimo da Dessì ma come lui cultore profondo di Spinoza e di Leibnitz, respingeva del neorealismo la pretesa di obbiettività e l'incapacità di far avvertire dietro il fatto il misterioso pulsare di una realtà più profonda. Dessì, pur lontano politicamente da Montale e da Gadda, sta dalla loro parte in questa affermazione del primato della coscienza sulla nuda realtà fattuale. L'alternarsi della terza e della prima persona in *Michele Boschino* («Ci sono due punti di vista che interferiscono, quello oggettivo e quello soggettivo ... ma il racconto è solo apparentemente continuato: in realtà è ripetuto», lettera a Claudio Varese del 1947); il quasi totale ripudio del racconto "in presa diretta" a favore del racconto filtrato attraverso il monologo interiore dei personaggi, tipico del *Disertore* (pubblicato da Feltrinelli nel 1961), si fondano sul principio che l'unica realtà accessibile all'artista è quella situata al punto d'incontro tra il soggetto e l'oggetto, senza abdicazioni del primo dalla sua responsabilità di giudicare e senza per converso confinare il secondo nei limiti di una mera «rappresentazione». Secondo Dessì, il mondo della possibilità per l'artista è altrettanto concreto e palpabile di quello ritenuto reale. «Ogni tanto – leggiamo in un testo del '58, *Come un tiepido vento* – mi capita di vagheggiare con l'immaginazione cose che avrebbero potuto avverarsi e che non si avverarono. E mi domando se ciò sia dovuto a un capriccio della sorte oppure sia la risultante di una serie di cause e di effetti che si perde al di là delle nostre possibilità di conoscenza. L'immagine che risulta da questo *mancato inveramento del possibile*, la proiezione dei "se", a cui qualche volta mi abbandono, lungi dall'essere un totale capovolgimento di questo nostro mondo reale, non è che una modificazione, in apparenza insignificante, di esso, una saggia, prudente e perfino astuta messa a punto».

Tra *Michele Boschino* e *Il disertore* si collocano numerose opere: le raccolte di racconti *Isola dell'Angelo* (poi col titolo *Lei era l'acqua*) e *La ballerina di carta*, entrambe del 1957, e

i romanzi – tutti e due pubblicati a puntate sul *Ponte*, rispettivamente nel 1948 e nel 1953 – *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* e *I passerì*; il primo dedicato esplicitamente a quel fantasmatico e virtuale *alter ego* («un mio possibile coetaneo», l'ha definito lo stesso scrittore) che, dalla prima apparizione nella premessa della *Sposa in città* sotto le spoglie del pittore pazzo ai capitoli a lui dedicati nel postumo *La scelta*, sarebbe stato una presenza costante nella narrativa di Dessì; mentre il secondo, che in anni ancora gravati dalla polemica sul realismo «continua ad obbedire alle leggi più tipicamente dessiane della relatività della conoscenza» (A. Dolfi), fa scaturire una viva immagine dell'ultimo dopoguerra in Sardegna, tra occupazione tedesca e sbarco delle truppe statunitensi, attraverso le storie intrecciate di due donne travolte come tanti dai marosi della storia.

Proprio al fine di salvaguardare le ragioni più profonde della sua poetica di narratore, Dessì volle ad un certo punto confinare (o forse meglio, sperimentare) l'esigenza di autonomia dei personaggi in una loro trasposizione per la scena, diventando anche drammaturgo di indubbio successo, e di notevole mestiere. Rispondendo alla domanda di un critico sul perché di questa sua esperienza di autore per il teatro (ma va notato il compromesso raggiunto dall'autore col titolo abbastanza ambiguo di *Racconti drammatici* dato alle sue cose teatrali), Dessì disse: «[Intendevo] arrivare ad un'oggettività più sostanziale *dalla quale non si possa ritornare indietro*»; e aggiungeva: «Il massimo dell'oggettività è il dialogo, raccontare attraverso il dialogo, far parlare i personaggi, rappresentarli, farli vedere muoversi, far vedere gli avvenimenti agli spettatori così come si svolgono, *senza intermediari*, senza interventi». Così *I passerì*, previa potatura di alcuni personaggi, non a caso i più introvertiti, diverrà *Qui non c'è guerra*, pubblicato da Feltrinelli nel 1959 assieme all'altro "racconto drammatico" *La giustizia* (già apparso però nel '57 su *Botteghe oscure*); e *L'uomo al punto* (trasmesso dalla RAI sulla terza rete nel '61) ha un lontano riferimento nel racconto *La frana*. Il successo della *Giustizia* – radiotrasmissa in Italia e dalla BBC nella traduzione di David

Paul e poi messa in scena dal Teatro stabile di Torino nel gennaio del '59 con la regia di Giacomo Colli e giunta in molte città italiane – è probabilmente all'origine della decisione della RAI di far inaugurare il secondo canale televisivo nel 1962 con un "originale" del nostro scrittore, *La trincea*, nel quale è in scena, senza mitizzazioni, la Brigata Sassari, incunabolo per Dessì del sardismo più autentico, ossia meno incline a chiudere la Sardegna nel recinto del regionalismo («Ci ho messo dentro un intero reparto di fanteria con armi, bagagli, fango e pidocchi – ha precisato lo stesso Dessì. – Ho rappresentato una battaglia e la conquista d'una trincea sotto il fuoco nemico, il bagliore degli scoppi, la luce spettrale dei razzi illuminanti»). Infine, nel 1964, l'anno infausto in cui Dessì fu colpito da un'emiplegia, vide la luce, nella collana "Quaderni dei narratori italiani", diretta da Nicolò Gallo per Mondadori, l'ultimo "racconto drammatico", *Eleonora d'Arborea*. Con scelta significativa, il dramma (che purtroppo non è stato mai rappresentato) si intitola all'eroina più famosa della storia sarda, tenendosi però alla larga dalla visione mitica che ne ebbero gli intellettuali romantici (gli stessi che furono autori delle false Carte d'Arborea). Certo ha agito nella fantasia di Dessì, oltre la famosa tesi di Lus-su sulla Sardegna come «nazione mancata», una visione alquanto leggendaria del periodo dei giudicati, e specie di quello d'Arborea, come di un periodo ricco di contenuti di autogoverno. Ma il centro di gravità del dramma risiede nella consapevolezza postuma della sconfitta che serpeggia anche nei momenti di maggiore tensione euforica e che troverà alla fine un simbolo globale nella peste bubbonica che piega le ultime resistenze dell'esercito di Eleonora, restituendo la giudicessa – nella quale rivive, in circostanze tanto mutate, il dramma della madre del *Disertore* – al suo popolo falciato dalla morte.

Nell'ultimo decennio della sua vita Dessì ha convissuto stoicamente con la malattia, ma non se ne è lasciato travolgere. Tra il 1965 e il '66 escono le antologie *Scoperta della Sardegna*, con un importante saggio introduttivo, e *Narratori di Sardegna* (in collaborazione con Nicola Tanda), e il volume di racconti *Lei era l'acqua*. Ma il culmine del decennio è toccato

nel 1972 con la pubblicazione di *Paese d'ombre*, romanzo di respiro epico centrato sulla figura di un notevole sardo, riformista e modernizzatore, sullo sfondo del periodo che va dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale. Il premio Strega, assegnatogli quell'anno, valse a riproporre al pubblico l'opera di uno scrittore costretto da diversi anni al silenzio.

Dessì attendeva alla stesura dell'ultimo romanzo, *La scelta*, che sarebbe apparso postumo e incompiuto, quando morì, il 6 luglio 1977. Postumi sono stati pubblicati inoltre, a cura di Anna Dolfi e con la collaborazione della vedova Luisa Babini (e sempre con il vivo interessamento di Claudio Varese, l'amico fraterno che ha tra l'altro dettato una bellissima prefazione alla *Scelta*) la raccolta di saggi e articoli *Un pezzo di luna* e il volume di racconti *Come un tiepido vento*. Completano l'elenco dei libri postumi il volumetto delle *Poesie e I diari (1926-1931)*, curati rispettivamente da Neria De Giovanni e da Franca Linari. Si attende, sempre a cura della Linari, la pubblicazione di un secondo volume contenente i diari stesi dopo il 1931.

NOTA BIBLIOGRAFICA

ROMANZI, RACCONTI E POESIE

La sposa in città, Modena, Guanda, 1939 (contiene: La sposa in città, Un ospite di Marsiglia, La città rotonda, Giuoco interrotto, I piedi sotto il muro, Il cane e il vento (dialogo), Le amiche, La rivedremo in Paradiso, Una collana, Inverno, Cacciatore distratto).

San Silvano, Firenze, Le Monnier, 1939; Milano, Feltrinelli, 1962 e Milano, Mondadori "Oscar", 1981.

Michele Boschino, Milano, Mondadori, 1942, 1975 e "Oscar", 1977.

Racconti vecchi e nuovi, Torino, Einaudi, 1945 (contiene: Giuoco interrotto, Inverno, Una collana, La rivedremo in Paradiso, Un ospite di Marsiglia, Cacciatore distratto, Incontro nel buio, Ricordo fuori del tempo, Un bambino quieto, L'insonnia, Suor Emanuela, Vigilia, Ritratto, Le aquile, Gli amanti, Saluto a Pietro Quendesputas, Lebda, Paesaggio, Innocenza di Barbara, La cometa).

Storia del principe Lui, Milano, Mondadori, 1949 e 1969.

I passeri, Pisa, Nistri-Lischi, 1955 e Milano, Mondadori, 1965.

Isola dell'Angelo, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1957 (contiene: Isola dell'Angelo, I segreti, La cometa, La mia trisavola Letizia, Lei era l'acqua, Il bacio, La capanna, Black, La frana).

La ballerina di carta, Bologna, Cappelli, 1957 (contiene: La mano della bambina, I violenti, La ballerina di carta, La magnolia, Fuga di Marta, La paura, Il fidanzato, La verità, Succederà qualcosa, Paese d'ombra, Giovani sposi, La rondine, Le scarpe nere, Caccia alle tortore, Oh Martina, La ragazza nel bosco, L'uomo dal cappello, Lo sbaglio, Il colera, La felicità, Un canto, La clessidra, L'utilitaria, Il grande Lama, La bambina malata).

Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo, Venezia, Sodalizio del libro, 1959 e Milano, Mondadori, 1973.

Il disertore, Milano, Feltrinelli, 1961; Milano, Mondadori, 1974 e "Oscar", 1976 (poi, a cura di Sandro Maxia, Nuoro, Ilisso, 1997).

Lei era l'acqua, Milano, Mondadori, 1966 (contiene: Isola dell'Angelo, I segreti, La cometa, La mia trisavola Letizia, Lei era l'acqua, Il bacio, La capanna, Canto negro, Il giornale del lunedì, Il distacco, Commiato dall'inverno, Fuochi sul molo, Black, La frana, Vacanza nel Nord).

Paese d'ombre, Milano, Mondadori, 1972 e "Oscar", 1975.

La scelta, a cura di Anna Dolfi, Milano, Mondadori, 1978.

Come un tiepido vento, Palermo, Sellerio, 1988 (contiene: Il bastone, Risveglio, Eucalipti, La sposa in città, Il figlio, Le scarpe nuove, L'offerta, Il risveglio di Daniele Fumo, Ellisse, La fiducia, Il pozzo, La serva degli asini, Un'astrazione poetica, GiroscoPIO, Tredici, Signorina Eva, La strada, È successo a Livia, Il destino di Numa, Breve diluvio, Il disastro, Coro angelico, Fuga, La certezza, Claudia, I cinque della cava, Come un tiepido vento, Il battesimo, Lettera crudele, Il giorno del giudizio).

I diari (1926-1931), a cura di Franca Linari, Roma, Jouvence, 1993.

Poesie, a cura di Neria de Giovanni, Alghero, Nemapress, 1993.

TEATRO

Racconti drammatici (La giustizia, Qui non c'è guerra), Milano, Feltrinelli, 1959.

"L'uomo al punto", in *Terzo programma*, 1961, 1, pp. 240-283.

"La trincea", in *Teatro Nuovo*, marzo-aprile 1962, poi in *Drammi e commedie*, Torino, ERI, 1965.

Eleonora d'Arborea, Milano, Mondadori, 1964 (poi, a cura di Nicola Tanda, Sassari, EDES, 1995).

SAGGISTICA

Sardegna una civiltà di pietra, in collaborazione con Franco Pigna e Antonio Pigliaru, Roma, Edizioni de "L'Automobile", 1961.

Narratori di Sardegna, in collaborazione con Nicola Tanda, Milano, Mursia, 1965.

Scoperta della Sardegna, Milano, Il Polifilo, 1966.

La leggenda del Sardus Pater, Urbino, Stamperia Posterula, 1977.

Un pezzo di luna. Note, memorie e immagini della Sardegna, a cura di Anna Dolfi, Cagliari, Edizioni della Torre, 1987

(contiene: Scoperta della Sardegna, Paese d'ombra, Le due facce della Sardegna, Sale e tempo, La donna sarda, La leggenda del Sardus Pater, Proverbi e verità, Io e il vino, Taccuino di viaggio, Nostalgia di Cagliari, Carnevale con diavoli rossi, Belli feroci e prodi, Noialtri, Un'isola nell'isola, I sogni dell'arciduca, Il frustino, Il castello, Una giornata di primavera, Solitudine del popolo sardo, "Riscossa", Il verismo di Grazia Deledda, Grazia Deledda cent'anni dopo, L'uomo Gramsci, Ricordo di Eugenio Tavolara, Come sono diventato scrittore).

BIBLIOGRAFIA CRITICA ESSENZIALE

G. Contini, "Inaugurazione di uno scrittore" (1939), ora in *Esercizi di lettura*, Torino, Einaudi, 1974.

N. Gallo, "La narrativa italiana del dopoguerra", in *Società*, giugno 1950.

G. Barberi Squarotti, "Narrativa di Dessì" (1959), ora in *Poesia e narrativa del secondo Novecento*, Milano, Mursia, 1967.

A. Leone De Castris, in *Decadentismo e realismo*, Bari, Adriatica, 1959.

E. De Michelis, in *Narratori al quadrato*, Pisa, Nistri-Lischi, 1962.

P. Ragioneri Sergi, "Breve storia di Giuseppe Dessì" in *Belfagor*, n. 2, 1962.

G. Debenedetti, "Dessì e il golfo mistico" in *Intermezzo*, Milano, Mondadori, 1963.

C. Varese, in *Occasioni e valori della letteratura contemporanea*, Bologna, Cappelli, 1967 (raccolge scritti dal 1940 al 1961; ma di Varese sono da vedere anche le prefazioni a *San Silvano*, Milano, Feltrinelli, 1962; *Paese d'ombre*, Milano, Mondadori, 1975; *Michele Boschino*, Milano, Mondadori, 1975; nonché i saggi raccolti in *Sfide del Novecento. Letteratura come scelta*, Firenze, Le Lettere, 1992).

M. Tondo, in *Storia della letteratura italiana. I Contemporanei*, III, Milano, Marzorati, 1969 (poi ampliato in "Lettura di Giuseppe Dessì", in *Sondaggi e letture di contemporanei*, Lecce, Milella, 1974).

N. Tanda, in *Realtà e memoria nella narrativa contemporanea*, Roma, Bulzoni, 1970.

M. Miccinesi, *Invito alla lettura di Giuseppe Dessì*, Milano, Mursia, 1976.

A. Dolfi, *La parola e il tempo. Saggio su Giuseppe Dessì*, Firenze, Nuovedizioni Vallecchi, 1977 (vedi anche, di Anna Dolfi, gli interventi raccolti nel volume *In libertà di lettura. Note e riflessioni novecentesche*, Roma, Bulzoni, 1990).

G. Trisolino, *Ideologia, scrittura e Sardegna in Dessì*, Bari, Millella, 1983.

La poetica di Giuseppe Dessì e il mito Sardegna, Atti del Convegno svoltosi nella Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari nel settembre 1983, Cagliari, 1986 (segnalo in particolare le relazioni di G. Barberi Squarotti, N. De Giovanni, M. Dell'Aquila, A. Dolfi, C. Lavino, G. Manacorda, L. Muoni, G. Petrocchi, G. Pirrodda, N. Tanda, M. Tondo, G. Trisolino, C. Varese).

C. Lavino, in *Narrare un'isola. Lingua e stile di scrittori sardi*, Roma, Bulzoni, 1991.

N. Rudas, «Il disertore»: il romanzo del segreto», in *L'isola dei coralli. Itinerari dell'identità*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997.

PAESE D'OMBRE

PARTE PRIMA

Il bambino bussò al cancelletto di legno, ch'era in tutto simile a quello della casa di sua madre nel vicolo del Carrubo, e aspettò in silenzio; dopo un poco la voce potente e rauca di Don Francesco Fulgheri si fece udire dall'interno della casa: – Chi è?

– Sono io! – strillò Angelo con la sua vocetta, la sua voce da chierichetto, come diceva Don Francesco per farlo arrabbiare. Senza attendere oltre, il ragazzo spinse il cancello, che si aprì con un lungo gemito. Sua madre gli aveva spiegato che Don Francesco evitava di ungerlo perché così, anche stando nello studio, ch'era in fondo al cortile, sapeva sempre se qualcuno entrava o usciva. Angelo entrò con la trepidazione di sempre, e il sabbione del cortile sgrigliolava sotto le bullette dei suoi scarponi. Sarebbe bastato anche questo per avvertire Don Francesco della sua presenza. Il vecchio, per fargli intendere che aveva capito, si raschiava la gola e tossicchiava dal fondo del suo antro, dove stava rintanato come un gufo. Eppure era stato lui a chiamarlo, anche quella volta: aveva mandato, come al solito, comare Verdiana, la sua vicina di casa, che arrivava sempre in sottanella e corsetto, con il fazzoletto giallo legato attorno alla testa, brontolando che non le lasciava mai fare in pace i suoi lavori. – Stavo passando al setaccio la farina – diceva, per scusarsi del sommario abbigliamento, oppure: – Stavo lavorando al telaio –. Don Francesco lo mandava a chiamare per farsi comprare la carne per il brodo, o la pasta o il pane, oppure per fargli spazzare lo studio, o per dare la profenda al cavallo, o anche semplicemente per la compagnia. A volte lo menava seco in campagna, o lo faceva stare seduto nello studio come un merlo sul trespolo. Il cavallo lo riconosceva da lontano e stronfiava o emetteva un leggero sommeso nitrito, come per salutarlo, e al tempo stesso affrettare la somministrazione della razione di biada o di fave. Era un grande cavallo bianco pomellato, intero, un po' capriccioso per il

fatto che lavorava poco. Il vaccaro, Gerolamo Sanna, da molti anni al servizio di Don Francesco, cioè da quando era uscito di prigione in seguito all'amnistia, avrebbe voluto attaccarlo al carro e all'aratro; ma Don Francesco aveva sempre difeso gli ozi del suo cavallo. Fino a qualche anno prima, lo montava per andare nei poderi a vedere i lavori. Montava di scuola, con una bella sella inglese; e gli piaceva sentirsi tra le gambe un cavallo vivo, non un broccolo, diceva. – Affari vostri! – rispondeva sarcastico il vaccaro, gran cavallerizzo acrobatico in tutte le feste di Parte d'Ispi, ma che non poteva soffrire i capricci di Zurito. Questo appunto era il nome del cavallo bianco. Non si sarebbe sentito di galoppare in piedi sulla sella, molleggiato sulle lunghe gambe con quel cavallo che sul più bello ti faceva uno scarto perché aveva visto l'ombra sfrecciante di una rondine. L'avvocato Fulgheri, invece, uomo di penna e di tavolino, lo amava proprio per la sua vivacità, e quando passava per piazza Frontera dritto in sella, col suo lungo fucile a tracolla, era e si sentiva ancora un bell'uomo. Anche Angelo montava Zurito senza timore, quando lo portava all'abbeverata e, come tutti i ragazzi di Norbio, montava senza sella, o "a pelo" come si dice, con una corda attorno al muso invece del morso. Lo faceva accostare agli scalini di una porta, o a un paracarro, e, afferratosi alla criniera con la sinistra, saltava in groppa. Il cavallo alzava e abbassava la testa, sferzava l'aria con la coda, nitriva sommessamente, e lui, sentendo attraverso i calzoni consunti il corpo caldo, provava un senso di sicurezza. Anche ora, avendo avvertito la sua presenza, Zurito sporgeva il lungo collo al di sopra del cancello della stalla e scuoteva la testa scoprendo i denti gialli. Sapeva che Angelo gli portava sempre qualcosa: una fetta di pane, una zolletta di zucchero o una manciata di fave. Il ragazzo tirò fuori dalla tasca la fetta di pane bianco, la spezzò, e lasciò che Zurito prendesse i pezzetti dal palmo della mano. Sentiva sul palmo le ruvide labbra del cavallo irte di corti e duri peli. Zurito mangiò, si lasciò accarezzare il collo e la testa, nitrì sommessamente come se volesse dirgli qualcosa all'orecchio. Nello studio Don Francesco si raschiava la gola con impazienza, benché sapesse benissimo che

cosa stava facendo Angelo e perché tardava. Gli piaceva che il cavallo e il bambino fossero amici: questo rientrava in una sua ideale concezione del mondo, che aveva pochi riscontri nella realtà; ma era un uomo impaziente e insofferente, e soprattutto non tollerava che lo si facesse aspettare. Finalmente, quando il ragazzo apparve come la piccola *silhouette* nera di un dagherrotipo nel riquadro luminoso della porta, tornò a chinarsi sul foglio e ricominciò a scrivere con la lunga penna d'oca, che aveva appena affilato. La penna bianchissima, era Sofia, la madre di Angelo che gliela procurava, sveltava sulla spalla destra tremolando e sfiorava i peli neri e lunghi della barba che formavano ai lati del viso bruno e segnato due folti favoriti, che egli continuava a portare benché non fossero più di moda. Anche il suo vestire era un poco antiquato, mentre il suo modo di pensare era così moderno da essere considerato pericolosamente rivoluzionario dalle autorità governative isolate, dalle persone che stavano accanto al Viceré, dal Presidente dell'Ordine degli avvocati, e specialmente dai due personaggi più in vista di Norbio, che erano l'avvocato Antioco Loru e il professore Antonio Todde, rispettivamente titolari di Diritto romano e di Economia politica nell'Università di Cagliari.

– Ah sei tu! – disse Don Francesco con il suo vocione. – Vieni qui!

Il bimbo si avvicinò alla scrivania e si lasciò accarezzare il mento dalla mano fredda e coriacea del vecchio, che sapeva di tabacco e di inchiostro.

– Siediti là e aspetta – disse Don Francesco indicandogli la solita seggiola a braccioli tra la finestra e la libreria. Angelo vi si arrampicò piegando le gambe sotto di sé. Sapeva che quella era una posizione scorretta; sua madre glielo aveva detto tante volte, ma sapeva anche che con Don Francesco se la poteva permettere. Tuttavia la posizione non era comoda e le gambe cominciarono subito a dolergli. – Volete che dia da mangiare al cavallo? – chiese, tanto per avere una scusa per correre fuori.

– Se aspettavamo te, stavamo freschi, io e il cavallo: gliel'ho già date io, le fave, e le ho dovute anche macinare. Com'è

che hai tardato tanto? Sono più di due ore che ho mandato Verdiana a chiamarti!

Il ragazzo tirò giù i piedi, si soffiò il naso nel fazzoletto pulito che sua madre gli aveva messo in tasca e disse: – Ho dovuto segare l'erba per i conigli e poi mamma mi ha mandato a comprare i maccheroni.

– Tu le scuse ce le hai sempre pronte! – grugnì Don Francesco.

– Ma è vero! – si lamentò il ragazzo.

– Che cosa hai messo lì per terra? – Angelo saltò giù dalla dura scranna con grande sollievo; aveva le gambe intormentite; sollevò il cestello che aveva posato per terra accanto alla scrivania e lo porse a Don Francesco, il quale lo prese con il mignolo della sinistra piegato a gancio e se lo accostò al viso annusando.

– Uva spina! – disse soddisfatto.

– Gliela manda mia madre, con tante scuse per il ritardo, ha detto!

– Va bene, va bene! Il ritardo non ha importanza, brigante! Ma non voglio che si disturbi.

Quasi ogni volta che il bambino andava da Don Francesco, Sofia mandava qualcosa: una primizia dell'orto o del frutteto, o un dolce, o una scodella di minestra calda fatta come piaceva al vecchio, o un tegame di *migiurato* o *gioddu*, una specie di yogurt molto in uso in Parte d'Ispi.

– Oh! – disse Angelo secondo le istruzioni ricevute dalla madre. – Non è un disturbo! Siete voi Don Francesco che vi disturbate sempre per noialtri.

L'avvocato soffiò stizzosamente scoprendo i denti lunghi e gialli come quelli di Zurito:

– Taci tu! – disse. – Dì a tua madre come ti ho detto!

Il ragazzo guardava attentamente le folte e ispide sopracciglia dell'avvocato aprirsi a raggiera. – Quant'è brutto – pensava tra sé, ma non provava nessun timore; o meglio provava lo stesso sentimento di oscura paura che aveva provato qualche tempo prima a una veglia funebre, quando era dovuto restar solo per qualche istante nella camera ardente: lo impressionava

l'immobilità del vecchio. Come il giorno della veglia funebre, si udiva solo il rodere di un tarlo nel canterano.

– Posso portarlo a bere, il cavallo? – chiese, tanto per dire qualcosa.

– Berrà quando passeremo davanti all'abbeveratoio – disse con malgarbo il vecchio.

Ogni volta che andavano assieme a Balanotti, l'avvocato faceva bere Zurito all'abbeveratoio di Lacuneddas. Lo faceva accostare e Angelo saltava a terra e gli levava il morso perché potesse bere meglio. Poi glielo rimetteva e rimontava svelto. Ogni volta che Angelo andava con lui in campagna Don Francesco gli regalava mezzo reale che il ragazzo teneva stretto nella mano, perché nella tasca dei calzoni c'era un buco, fino a quando non poteva correre a casa per consegnarlo alla mamma, che lo riponeva assieme agli altri, in una sua cassetta. Qualche volta, per le feste grandi, gli regalava addirittura uno scudo d'argento. Non era per compensarlo dei piccoli servizi, ché, in tal caso, sarebbe bastato molto meno ma, come il vecchio aveva spiegato più volte a Sofia, per "amicizia" e perché si ritrovasse poi un gruzzoletto. Orfano di padre, Angelo non aveva nessuno che gli facesse regali, all'infuori dell'avvocato; anzi i parenti avevano cercato di portargli via con la frode quel poco che il padre, Giuseppe Uras, gli aveva lasciato morendo: una casa a Norbio e alcuni iugeri di terra in pianura, nella regione detta Acquacotta, a causa di una sorgente di acqua termale. Solo l'intervento tempestivo dell'avvocato aveva salvato la piccola eredità; e per questo Sofia lo venerava come un santo protettore e cercava di ricambiarlo come poteva perché Don Francesco non solo aveva rifiutato ogni compenso in denaro o in natura, ma si era accollato anche le spese del processo. – Protettore sì, ma santo poi no! – dicevano le male lingue di Norbio. S'erano fatte molte chiacchiere, in paese, a proposito dell'amicizia del Fulgheri con la vedova Uras, ma col passare degli anni i pettegolezzi erano finiti in nulla, perché era chiaro a tutti che in quella amicizia non v'era niente di men che onesto. I soli che continuavano a blaterare erano i due antagonisti maggiori, i due giovani professori Loru e Todde; ma questo faceva più

bene che male essendo nota la loro malignità e l'astio contro Fulgheri. Tutti poi a Norbio sapevano che non era la prima volta che l'avvocato patrocinava gratuitamente la causa di un povero e spesso la prendeva su di sé senza curarsi del guadagno, o addirittura rimettendoci di tasca. Era accaduto così anche quando i pastori si erano ribellati alla legge che aboliva lo sfruttamento comunitario delle terre e Mummia e Tincone erano stati arrestati e processati. Pantaleo Mummia era di Norbio e Valerio Tincone di Nuoro, ma Francesco Fulgheri, fedele ai suoi principî, aveva assunto la difesa di entrambi. La nuova legge riconosceva il diritto di proprietà della terra a chiunque avesse chiuso un appezzamento con siepe o muro, e così chi poteva spendere era diventato proprietario, mentre i pastori, che non avevano altro che un branco affamato, s'erano dovuti indebitare per pagare il prezzo esoso dei pascoli imposto dai nuovi padroni. Fulgheri, s'era subito messo dalla parte dei pastori e aveva scritto e parlato autorevolmente – benché senza successo – contro la legge che sovvertiva un ordine durato nell'isola da secoli. Fino allora nelle comunità la terra era stata distribuita ogni anno, secondo la necessità di ognuno e gratuitamente, a contadini e pastori. Avveniva in tal modo una rotazione annuale tra semina e pascolo. Ma non sempre la fortuna è dalla parte dei giusti, diceva l'avvocato. Anzi si esprimeva in termini diversi chiamando Dio in causa: – Dio non è mai dalla parte dei poveri e dei giusti – diceva e scriveva attirandosi l'accusa di rivoluzionario e blasfemo; e, quasi a dimostrazione di questo apoftegma, i pastori arrestati, Mummia e Tincone, furono condannati e impiccati, secondo l'uso, nella piazza principale dei loro rispettivi paesi, Tincone a Nuoro, e Mummia a Norbio: furono anzi queste le ultime esecuzioni che si ebbero nell'isola prima della unificazione del Regno e dell'abolizione della pena di morte. Colpì la fantasia popolare il fatto che i due poveretti, conosciuti come onesti padri di famiglia, fossero stati giustiziati per un reato commesso circa quarant'anni prima, cioè al momento in cui, nel 1820, la famigerata legge delle chiudende era andata in vigore. Ma i moti popolari contro la legge erano durati, per tutto quel tempo, con varie pause e riprese,

tenendo vivi la paura e l'odio dei nuovi proprietari, che il Re non si voleva alienare. E fu per questo che, dietro consiglio di insigni giuristi, la grazia chiesta a Vittorio Emanuele da Fulgheri per i suoi assistiti, venne respinta inesorabilmente. Molti a Norbio, e tra essi Sofia, ricordavano la lugubre cerimonia dell'impiccagione di Pantaleo Mummia. La forca era stata piantata in piazza Frontera, nel solito posto, davanti al convento dei Padri Mercedari. Mummia era arrivato la sera prima da Cagliari su di una carretta circondata da uno squadrone di cavalleggeri. E il giorno seguente, alle otto del mattino, era stato portato dalla prigione, dove aveva passato la notte, fino alla piazza su di un carro a buoi, sempre circondato e scortato dai soldati a cavallo con la spada sguainata. Ai lati del carro, quattro tamburini con ghettoni bianchi e cheppì facevano rullare incessantemente i tamburi, così che tutti, anche nelle ultime case del rione Sant'Antonio, sapessero quello che stava succedendo. L'esecuzione di Mummia era stata annunciata fin dal giorno prima dal banditore a cavallo, il quale, per ordine del governatore, invitava tutta la popolazione ad accorrere numerosa per assistere alla punizione del ribelle. Ma la piazza rimase deserta. Quelli che non erano in campagna si chiusero in casa con porte e finestre sbarrate: Norbio sembrava un paese di morti, e quando momentaneamente i tamburi tacevano, si udiva nel silenzio il rumore delle ruote del carro, lo scalpiccio e lo stronfiare dei cavalli che battevano lo zoccolo sull'acciottolato. Poco prima che il cappio fosse fatto passare attorno al collo di Mummia, gli si avvicinò il priore dei Mercedari per confessarlo; ma il condannato si era chiuso nello stesso silenzio di protesta del paese, e si limitava a scuoter la testa con un grugnito da cinghiale.

– Pénititi! Pénititi! – diceva il priore a voce sempre più alta; e Mummia rispondeva con un grugnito. Il grido del frate e il grugnito di Mummia si sentivano da lontano nel silenzio. Quando, alla fine, lo fecero salire sulla scala col cappio al collo, si udì anche il pianto disperato della moglie, ch'era andata lì sola e che fu riportata a casa svenuta con lo stesso carro ch'era servito per il condannato. Subito dopo, lo squadrone di cavalleria se ne tornò a Cagliari, e i ragazzini di Norbio uscirono con

le loro gerle a raccogliere la fianta dei cavalli, che gettarono oltre il muro degli orti lungo la Fluminera. Ma il povero Mummia fu lasciato lì, appeso alla forca, per tre giorni, come ordinava la sentenza e così tutti lo videro, gli uomini che tornavano dal lavoro, le donne che andavano ad attingere acqua alla fontana e i bambini della scuola, e tutti si segnavano e mormoravano un *requiem* per la sua anima onesta e testarda. Fulgheri, che non sapeva pregare, ci andò di proposito, e stette a capo scoperto ai piedi della forca, scusandosi mentalmente per non essere riuscito a salvarlo. Muoveva le labbra come se pregasse, tanto che una vecchia gli si avvicinò e gli chiese: – E che, Don Francesco, vi siete convertito? Vedo che state pregando!

– No, io non so pregare, – disse stizzosamente, – pregate voi anche per me. Quest'uomo è morto per il bene di tutti.

– Peccato! – disse la vecchia. – Era un brav'uomo, ed era anche bello.

L'avvocato annuì gravemente.

– Anche Cristo era bello – disse.

La vecchia scappò via come se avesse sentito una bestemmia.

Fulgheri continuò a scrivere e a parlare contro la legge delle chiudende, si batté contro gli abusi e le ingiustizie, col solo risultato di confermare l'opinione di coloro che lo consideravano un pericoloso sobillatore e un giacobino. Fondò anche un periodico che dirigeva, scriveva e pagava da solo, per dibattere a fondo i problemi agricoli ed economici dell'isola, e in particolare di Parte d'Ispi; attaccò il governatore, i giudici della Regia Udienza, fu ammonito, querelato, e infine processato e condannato a una lieve pena detentiva, che scontò nel carcere di Buoncammino, a Cagliari, ma non appena rimesso in libertà riprese la sua inutile battaglia. Intanto era stata proclamata l'unità del Regno, e Fulgheri non si stancava di ripetere che si trattava della unificazione della burocrazia dei diversi stati italiani, soltanto della unificazione burocratica; perché l'unità vera, quella per la quale tanti uomini si erano sacrificati, si sarebbe potuta ottenere soltanto con una federazione degli

stati italiani. Aveva considerato anche l'esecuzione di Mummia e di Tincone più che uno degli ultimi eccessi del vecchio governo piemontese, una anticipazione, un saggio del disorientato ed ibrido governo dell'Italia unita.

Apparteneva a una antica famiglia patrizia, quella dei conti di San Giovanni Nepomuceno, ma in contrasto con la tradizione familiare, aveva sempre avversato i Savoia per le proprie convinzioni repubblicane, e per il malgoverno esercitato nell'isola.

La lunga penna d'oca sveltava dalla spalla destra dell'avvocato e Angelo cercava di sincronizzare il tremolio del suo bianchissimo pennacchio con lo stridere della punta sulla carta ruvida e giallastra che non riusciva a vedere. Il ragazzo era abituato ad aspettare anche per ore appollaiato sulla seggiola a braccioli situata alle spalle di Don Francesco; ma quel giorno il vecchio smise prima del solito. Posò delicatamente la penna dopo averne liscio il pennacchio con l'indice e il pollice della sinistra, si tirò i favoriti con ambedue le mani, si stirò. Proprio in quel momento il cancello mandò un lungo gemito, e Angelo corse a vedere chi era entrato, benché già sapesse di chi si trattava. Aveva riconosciuto il lungo passo del mandriano Gerolamo Sanna, un uomo alto quasi due metri, magro, allampanato, che portava stivali speronati e un buffo berrettino nero in cima alla testa. Il vacaro aveva due baffetti, bianchi come il pennacchio della penna d'oca e le sopracciglia pure candide. Anche i capelli erano bianchi e leggeri, mentre il viso era rosso e lustro come la cotenna di un porchetto arrostito. Era lui che si occupava del bestiame di proprietà di Fulgheri, un branco di circa trecento vacche brade, che in quel tempo stavano pascolando in montagna in attesa di scendere a svernare in pianura. Era il capo dei vaccari, e ogni settimana veniva in paese per fare la sua relazione al proprietario e portar su le provviste: pane, pasta, acquavite e tabacco.

Gerolamo alzò il mento e con quel gesto, senza pronunciar parola, chiese ad Angelo se il padrone era in casa; il ragazzo

accennò col pollice al di sopra della spalla. Il vaccaro gli strizzò l'occhio come a un adulto e facendo tintinnare gli speroni si diresse verso lo studio.

– Sono qui – disse – ... se ha bisogno di qualche cosa...

Don Francesco alzò gli occhi.

– Se hai tempo, attacca il cavallo al saltafossi.

Aveva l'abitudine di chiamare così il calesse.

– Sarà servito – disse il vaccaro, e fatto una specie di saluto militare da burla, ridiscese all'indietro gli scalini con un sol passo e andò verso la stalla. Dai rumori, Fulgheri capì che Gerolamo stava attaccando il cavallo, e lo sentiva fischiare il motivo del ballo tondo. Il fischiare del vaccaro era come il suono del silenzio nel quale egli si ritirava come un animale selvatico, dopo avere scambiato poche parole con gli altri. Angelo lo stava a guardare. Lo vide trascinar fuori del porticato il leggero calesse, fare uscir dalla stalla Zurito dopo avergli messo la capezza, spazzolare il suo lucido mantello, togliergli dalla coda e dalla criniera qualche filo di paglia, poi gettargli addosso i finimenti guerniti di feltro giallo e di borchie di ottone, costringerlo a mettersi giusto tra le stanghe sottili e ricurve del calesse. Solo allora il ragazzo si avvicinò per aiutare l'uomo, che lo guardò freddamente, con sprezzante ostilità. Con le sue piccole mani inesperte affibbiò una tirella, strinse una cinghia, ma, per quanto si alzasse sulla punta dei piedi non arrivò a far passare le redini nelle campanelle del sellino.

– Lascia stare, formichino! Non è roba per te attaccare questo cavallo! – disse Gerolamo, e nella sua voce c'era la stessa ostilità del suo sguardo. – Non gli hai dato da bere, vero? – disse. Era un'affermazione, non una domanda. Per quel che riguardava il cavallo Gerolamo Sanna sapeva sempre tutto, senza bisogno di far domande.

– Se volete gli porto il secchio – disse il ragazzo.

– Il secchio?... Portagli un bicchiere... Forse lui beve meglio nel bicchiere! – ridacchiò l'uomo. – Oramai lo farete bere quando passate all'abbeveratoio. Ma ricordati di levargli il morso, perché questo è un cavallo delicato, e col morso non beve bene... Capito?

– Capito, capito! – disse Angelo, al quale i modi del vaccaro non piacevano.

Quando tornò nello studio, vide che l'avvocato stava caricando il fucile. Lo vide prendere nel palmo della mano un po' di polvere nera, e farla scivolare nella lunga canna, poi metterci su lo stoppaccio e pigiarlo ben bene con la bacchetta. Udì il rumore della palla di piombo, poi l'osservò caricare con la stessa tecnica le due pistole da sella che si portava sempre dietro. Don Francesco aveva l'abitudine di uscire armato. Soleva ripetere che nessuno lo avrebbe mai colto di sorpresa. E chi doveva coglierlo di sorpresa? Aveva più amici che nemici. Lui alzava le spalle con una smorfia strana. Basta un solo nemico tra cento amici; contro quel solo non possono nulla. Basta uno, e quell'uno poteva essere proprio Gerolamo Sanna che entrava e usciva liberamente nella sua casa e che lui, Don Francesco, molti anni prima aveva mandato in galera con poche parole dette al momento giusto al pretore e al giovane medico, che era lo stesso suo fratello minore, Tommaso. Gerolamo aveva sposato Teresa Contu, figlia di Giovanni Contu, un benestante proprietario di bestiame e di terre, il quale un giorno era stato trovato impiccato in una sua casetta di campagna. Si era subito pensato a un suicidio. Anche il pretore e il medico Tommaso Fulgheri, erano di questo parere, e stavano per consegnare la salma ai parenti per le esequie, quando era arrivato Don Francesco, il quale, data un'occhiata alla biancheria del morto, tenne una breve lezione di medicina legale citando autorevoli testi, che tanto il giudice che il giovane medico avevano letto, ma di cui avevano dimenticato il contenuto. – Ma è morto strangolato – protestò il dottor Tommaso.

– Strangolato sì ma non impiccato; è stato impiccato dopo –. Dovettero convincersi, e il giudice, dopo aver ascoltato alcuni testimoni che avevano visto Gerolamo uscire dalla casa a una certa ora spiccò il mandato di cattura. Gerolamo aveva fretta di metter le mani sulla eredità che sarebbe venuta alla moglie. Il suocero tardava troppo a morire. Al processo finì per confessare; ma giurò che l'avvocato Fulgheri l'avrebbe pagata cara, se mai lui fosse uscito dal carcere. Quando uscì, ancora

giovane, in seguito a un'amnistia, l'avvocato, tra lo stupore generale, lo aveva preso al suo servizio. – I nemici – diceva – è meglio tenersele vicini, si sorvegliano meglio –. Sapeva bene che Gerolamo si sarebbe vendicato non appena se ne fosse presentata l'occasione. Per questo Don Francesco si sentiva più sicuro quando aveva le due pistole cariche in tasca. E, non contento di ciò, teneva il fucile sempre carico a palla. Quando doveva sparare alle pernici, scaricava il fucile contro il tronco di un albero, e poi lo ricaricava a pallini. Angelo lo aveva visto tante volte fare questa operazione: non usciva mai di casa col fucile carico a pallini; e si portava sempre dietro il suo bastone dal manico di corno di cervo, di cui il ragazzo conosceva il segreto. Si trattava di un bastone animato: uno stocco triangolare lungo tre palmi. Glielo aveva regalato Sir H. P., il baronetto inglese che per molti anni era tornato sempre a Norbio nella stagione della caccia e che, con i suoi segugi e il suo fucile, aveva sterminato cervi e mufloni dei boschi di Parte d'Ispi. Ma chi glielo avesse regalato non aveva importanza; era invece importante il fatto che Don Francesco portasse il bastone sempre con sé, come i suoi antenati avevano portato la spada; specie quando usciva la sera, dopo cena, per andare a far la partita in casa del vecchio amico Giacinto Spano, l'esattore.

Si levò la giacca nera di taglio antiquato, che di solito portava in paese, indossò un'ampia e comoda cacciatora di velluto a coste, si infilò nella cintura le due pistole da sella, mise a tracolla il fucile, tese ad Angelo la borsa da caccia e tutti e due, vecchio e bambino, uscirono dallo studio. Gerolamo, con manovra perfettamente calcolata, aveva sistemato il calesse proprio davanti agli scalini e teneva per le briglie il cavallo, accennando con la testa perché salissero. Anche il cancello era già aperto. Fuori del cancello era legato il cavallo col quale Gerolamo era sceso dalla montagna, con le bisacce ancora vuote. Don Francesco si sistemò comodamente sul sedile di cuoio, poi si frugò in tasca, e ne trasse un reale che, con un cenno d'intesa, gettò al vaccaro. Questi lo prese a volo facendolo schioccare contro il palmo della mano; lo prese con la

mano sinistra, che adoperava con la stessa abilità della destra, indifferentemente.

– Compra quel che devi comprare e ritorna su senza aspettarci – disse l'avvocato.

Il capo vaccaro scosse la testa impassibile: – Non basta – disse mostrando la moneta prima di mettersela nello stretto taschino del corpetto di pelle di capra. Senza discutere, Fulgheri cercò in tasca un'altra moneta simile alla prima e gliela gettò. L'uomo la prese a volo come prima, la mise nel taschino e annuì; poi si tirò indietro per lasciar passare il calesse, che l'avvocato guidò fuori del cortile. I mozzi delle ruote passarono tra gli stipiti sfiorandoli, ma senza toccarli. Girò a destra e prese la salita al gran trotto. Zurito trottava a gambe larghe.

– Dove andiamo? – chiese timidamente Angelo.

– Andiamo a dire a tua madre che ci prepari la minestra per quando torniamo –. Davanti al vicolo del Carrubo che sbocca nello stradone, Don Francesco si buttò indietro sul sedile e tirò le redini fermando quasi di botto, poi fece voltare di traverso il cavallo in modo che non stesse sotto sforzo. A un cenno di Don Francesco, Angelo schizzò via e corse verso il cancelletto di casa per chiamare sua madre. A entrare col calesse nel vicolo non c'era nemmeno da pensarci, tanto era stretto e sassoso. Eppure ci passavano i pesanti carri a buoi carichi di legna, di covoni o di uva appena colta, al tempo della vendemmia, e c'erano sui muri delle case di mattoni crudi i segni dei mozzi con il nero della morchia. Ma Don Francesco non si avventurava mai nel vicolo. Di tra le sbarre del cancelletto di legno, Angelo vide sua madre intenta a spazzare vicino alla legnaia: era in sottanella e ciabatte, e attraverso gli strappi si vedeva il bianco della sottoveste. – Ora lei – pensò il bambino – è capace di uscir così nello stradone! –. Sofia, benché timorosa del giudizio della gente, a volte, proprio per ribellione alla ingiustizia di questi giudizi non badava troppo alle forme fino ad assumere quasi atteggiamenti di sfida. Il ragazzo si strinse nelle spalle e con un sasso bussò al cancello, poi accennò con la mano allo stradone, dove Don Francesco stava aspettando. Sofia capì a volo e corse in casa a vestirsi.

Angelo spinse il cancello, entrò e vide sua madre che stava indossando una sottana senza strappi. Intanto i suoi magri e bruni piedi s'erano liberati delle logore ciabatte casalinghe e cercavano gli zoccolotti di lucida tela cerata. Prese per mano il figlio e, senza chiedere altre spiegazioni, corse con lui fino allo stradone, dove Don Francesco aspettava impaziente facendo schioccare la frusta per ozio.

– Ho da chiedervi un piacere, comare Sofia – disse sbirciando appena la donna, che finiva di aggiustarsi sul petto lo scialle. Lei rispose al suo sguardo. Aveva gli occhi neri, ancora giovani, furbi e scintillanti.

– Voi non avete che da comandare – disse facendosi seria.

– Vado a Balanotti per vedere cos'hanno combinato quei poltroni, e prendo con me Angelo... Vorrei che voi andaste a casa mia a rimettere un po' in ordine e intanto preparate la minestra, per me e per lui – disse accennando con un'occhiata. Il ragazzo stava affilando uno stecco con il suo coltellino. La donna strinse le labbra e nei suoi occhi passò una luce di riconoscenza e di tenerezza. Non solo le faceva piacere ma la commoveva fino alle lacrime il fatto che il vecchio signore si interessasse al suo bambino. Fece di sì con la testa, vivamente.

– Se spolverate nello studio, non toccate le carte sul mio tavolo: lasciate tutto com'è!

– Lo so, lo so, – disse lei scrollando la testa, – me lo avete già detto: lo so che non devo toccare nulla, state tranquillo. Vi faccio la minestra col formaggio fresco e i finocchi.

Angelo alzò gli occhi e si passò la lingua sulle labbra golosamente. L'avvocato annuì piegando il busto in avanti.

– Quella buona minestra!... – disse. – Va bene!... Saremo a casa prima dell'Avemaria.

– Se andate a Balanotti, ci metterete più tempo. Ad ogni modo, per l'Avemaria, la minestra sarà pronta.

Fulgheri rimise il cavallo con la testa verso la salita e lo toccò con la frusta. Il cavallo partì al gran trotto, come prima. Quando poco dopo Angelo si voltò, la strada era già deserta. Sofia, per un attimo, li aveva guardati allontanarsi, poi era tornata in casa svelta tirandosi dietro la sua ombra come un

topo la coda. Si era abituata a considerare Don Francesco come un uomo sempre in pericolo, sempre sotto minaccia; e non voleva che il suo Angelo condividesse questo pericolo, questa minaccia incombente. Si segnò e recitò a fior di labbra una preghiera per raccomandare alla Vergine il suo bambino, e anche lo stesso Don Francesco. Non voleva che gli capitasse niente di male, nemmeno a lui, e le era sembrato di vedere qualcosa di strano, nel suo viso, quel giorno. Non le era piaciuto nemmeno il modo com'era partito il cavallo, con quel trotto a gambe larghe. Da quando era morto suo marito, Don Francesco era il suo consigliere; non faceva niente senza averlo prima consultato. Solo quando aveva mandato ad Ales Angelo, in seminario, non gli aveva detto nulla. Quella volta aveva seguito il consiglio dell'arciprete; sapeva che Don Francesco sarebbe stato di parere contrario.

– Per farsi prete ci vuole la vocazione – le aveva detto quando l'aveva saputo. E infatti Angelo la vocazione non ce l'aveva e dal seminario era scappato, tornandosene a casa scalzo e in maniche di camicia. Da quel momento l'avvocato aveva preso a interessarsi sempre di più del bambino, e aveva persino detto che ci avrebbe pensato lui a farlo studiare, a sue spese, se al ragazzo fosse piaciuto e avesse mostrato inclinazione. Per ora si accontentava di portarselo in campagna e di farlo star seduto per delle ore nel suo studio.

– Purché non gli capiti niente di male! – disse tra sé Sofia, ricacciando verso il pollaio una gallina che cercava di entrarle in casa.

Ogni tanto il cavallo rompeva il trotto e prendeva il galoppo, con grande divertimento di Angelo, che si teneva aggrappato con una mano al bracciolo del sedile e con l'altra alla cacciatore di Don Francesco. Passarono per piazza Frontera, dove gli sfaccendati stavano, come al solito, seduti a fumare e a chiacchierare sui gradini di pietra, proprio nel punto in cui era stata piantata l'ultima forca. Don Francesco, per dispetto, diede una frustata al cavallo, che fece un balzo in avanti imboccando la via delle Tre Marie, proprio quella giusta, ma non

nel modo dovuto. Due vecchi fecero appena in tempo a scansarsi appiattendosi contro il muro della casa di Giacinto Spano, l'esattore dalla barba rossa, che certamente aveva udito e riconosciuto il calesse di Fulgheri e aveva alzato dalle carte i larghi occhi verdastri. L'avvocato se lo raffigurò proprio in quell'atto, con estrema vivezza, come se lo vedesse attraverso i muri, e udì appena la maledizione che i due vecchi gli mandavano dietro: – Che ti possa rompere l'osso del collo! –. Non si voltò nemmeno. Riportò il cavallo al trotto e gli parlò per quietarlo. Quando passarono davanti all'abbeveratoio, Don Francesco stava per frustarlo e tirare di lungo, ma poi ci ripensò:

– È meglio farlo bere – disse a voce alta. – Ha da fare una bella trottata –. – E poi, – aggiunse tra sé, – così si calma –. Il cavallo era eccitato, e questo, e questo, nella strada di Balanotti, non era bello, non gli piaceva. Lo guidò tra i paracarri e solo allora vide l'uomo seduto sui talloni, che aguzzava col coltello da tasca uno stecco. Era Gerolamo Sanna, il vaccaro. Il suo cavallo era poco lontano, con le bisacce piene, legato a un albero.

– Salute! – disse Gerolamo rizzandosi sulle sue lunghe gambe.

– Facciamo un pezzo di strada assieme? – chiese Don Francesco senza guardarlo in faccia.

– No, – disse l'uomo, – aspetto un compagno –. Si avvicinò al cavallo e cominciò a sfibbiargli il morso per farlo bere. Il cavallo succhiò con voluttà l'acqua scura e limpida. L'uomo gli accarezzava il collo sotto la criniera.

– Ma è sudato! – disse guardando Don Francesco con gli occhi socchiusi.

– Ha trottato, per arrivare fin qua –. Il vaccaro si piccava di sapere come si trattano i cavalli; ma Don Francesco non ammetteva intromissioni o consigli. Tirò le redini quasi strappando dalle mani dell'uomo il morso che questi stava affibbiando, ma sentì qualcosa di cedevole, qualcosa che non andava e fece schioccare la lunga frusta sulle orecchie del cavallo, il quale con uno scarto a sinistra balzò in avanti infilando la strada di Balanotti. Angelo fece appena a tempo ad aggrapparsi al bracciolo e inghiottì la saliva. Gerolamo Sanna non fece nulla per

trattenerlo, gettò via lo stecco appuntito che teneva ancora in mano. Fulmineo, un pensiero cattivo gli aveva attraversato la mente, e disse muovendo a taglio la mano in direzione di Balanotti: – Buon viaggio –. I ferri del cavallo e i cerchioni delle ruote sprizzavano scintille sul granito. Il mozzo di una ruota urtò un paracarro, il calesse sbandò paurosamente, ma non si rovesciò. In qualche punto della strada impervia si sarebbe pure rovesciato. Questo Gerolamo lo sapeva con certezza: questo era il pensiero che gli aveva attraversato la mente. L'avvocato Fulgheri, l'uomo che lo aveva mandato in galera avrebbe avuto quel che si meritava. Gli dispiaceva solo per il bambino. Non c'entrava niente lui. Ma era figlio di Giuseppe Uras e di Sofia Curreli che, al processo, avevano deposto contro di lui. Al diavolo anche il bambino! Zurito aveva preso un galoppo serrato giù per la strada in discesa, incassata per quasi tre metri nella collina argillosa. Era una strada scavata dal passaggio di migliaia di carri, per migliaia di anni; sul fondo c'erano due palmi di polvere rossiccia che smorzava il galoppo, ma ogni tanto le ruote del calesse urtavano e slittavano contro una roccia affiorante e il leggero veicolo si sarebbe rovesciato se la strada non fosse stata così incassata nella terra argillosa impastata di sassi. Il parafango destro, quello dalla parte di Don Francesco s'era già sfasciato e spenzolava sul cerchione della ruota con rumore di ferraglia, spaventando sempre di più il cavallo già scuro di sudore. Don Francesco tirava inutilmente le briglie; il morso poggiava contro il petto della bestia senza nessun effetto. Zurito era sempre stato duro di bocca, ma non gli era mai sembrato così insensibile. Lo strapponava senza misericordia, e il cavallo continuava a galoppare con il collo dritto e la testa sulla stessa linea del collo.

– Quell'animale gli ha levato il morso – disse l'avvocato tra i denti.

Quando Angelo aveva fatto l'atto di scendere per controllare, Gerolamo lo aveva fulminato con una occhiata, e l'avvocato gli aveva premuto la mano adunca sulla spalla impedendogli di alzarsi dal sedile. Ora il bambino, tenendosi ben stretto, alzò gli occhi al viso del vecchio, che gli sorrise. La colpa non era

stata certo del bambino, al quale il vecchio, un momento prima, attribuiva una parte almeno della responsabilità di quanto era accaduto.

– Non avrei dovuto permettere a quel delinquente di avvicinarsi, avrei dovuto scendere io!

Ma oramai era inutile recriminare. Rivedeva le vasche di granito dell'abbeveratoio, digradanti, in modo che l'acqua defluiva dall'una all'altra restando sempre pulita. Qualche festuca di paglia passava da una vasca all'altra seguendo il filo della corrente. Pensò che la vita è regolata da leggi irreversibili, alle quali gli uomini sono soggetti come i fili di paglia; ma non era questo il suo modo di sentire; non si era mai abbandonato sul filo della corrente, aveva sempre lottato contro il destino. Si guardò attorno. Avrebbe voluto trovare un modo per salvare almeno il bambino. Buttarlo giù per esempio! No, non si poteva senza rischiare di ucciderlo a causa delle rocce affioranti e delle strette pareti di terra indurita che fiancheggiavano la strada. Forse più a valle sarebbe stato possibile, dove c'erano, se ne ricordava, prati di erba alta di qua e di là della strada. Il parafango rotto faceva un fracasso infernale. Don Francesco prese dalla tasca di pelle una piccola chiave inglese, e tenendo le redini con la sinistra, abilmente allentò uno dopo l'altro i bulloni che tenevano il parafango attaccato ai sostegni. La striscia di legno scheggiata e contorta schizzò sulla polvere della strada e il rumore cessò: si udì più distintamente il battere cadenzato dei quattro zoccoli smorzato dalla polvere, che dietro il calesse si alzava in una nuvola rossiccia. Le due pareti laterali si abbassavano rapidamente e dopo un poco la strada correva tra due muretti a secco. Al di là dei muretti c'erano grandi olivi, mucchi di erba falciata e mucchi di sassi. Don Francesco pensò di nuovo di buttare Angelo dal calesse, oltre il muro; ma sarebbe stato come ucciderlo con le sue stesse mani. In fondo alla discesa, prima della curva, apparve la sagoma di un carro a buoi. Poteva essere la salvezza. Il carro ingrandiva a vista d'occhio. L'avvocato agitava le braccia e gridava per far capire al bovaro che doveva mettere il carro di traverso per sbarrare la strada

al cavallo impazzito. Angelo ora vedeva, con la coda dell'occhio, la scabra parete scivolar via a velocità vertiginosa, e teneva i denti serrati per paura di mordersi la lingua agli scossoni. Ora tutto stava forse per finire, forse la Santa Vergine aveva davvero ascoltato le preghiere ch'egli non aveva cessato di recitare durante la corsa.

– Salvaci, salvaci, Madre benedetta, e io ti prometto che tornerò in seminario e mi farò prete. Facci tornare a casa sani e salvi! –. Disse ancora una volta a fior di labbra la sua preghiera, pronunciò la sua promessa, perché gli avevano insegnato, in seminario, che le preghiere vanno dette e non solo pensate; ma per quanto fosse sommesso il mormorio e coperto dal rumore della corsa, Don Francesco lo udì, e si voltò furente verso di lui.

– Guai a te! – urlò con quanto fiato aveva. – Farsi prete quando non si ha la vocazione è peggio che morire; e poi è un peccato. Nel primo cassetto del canterano, c'è il mio testamento: tu e tua madre siete miei eredi; ma se torni in seminario non prenderai niente! niente!

Il bovaro aveva sentito il fracasso del calesse e le urla di Don Francesco, ma invece di mettere il carro di traverso, lo aveva fatto correttamente appoggiare sulla destra, in modo da lasciare libera la strada. Zurito superò il carro a velocità folle, tuttavia Angelo fece in tempo a vedere che al bovaro mancavano due denti. Nel foro rotondo della sua bocca c'era un buco più nero.

– Imbecille – gli urlò Don Francesco agitando la frusta, che subito dopo gettò via. Gettò via la frusta e impugnò una delle pistole da sella che teneva infilate nella cintura. Angelo pensò che volesse sparare all'uomo, al bovaro che continuava a guardarli a bocca aperta con la sua faccia da cretino. La strada ora era pianeggiante e correva tra gli oliveti ben potati di Balanotti. Don Francesco si sedette, puntò i piedi, per essere più stabile, si cercò in tasca una capsula di ottone, la sistemò nel focone, dopo avere armato il cane della pistola, poi, a braccio teso, puntò la testa del cavallo. Cercava di tenere il mirino fermo in un punto tra le orecchie: era lì che bisognava

colpirlo per abbatteirlo: bisognava colpire un punto non più grande di uno scudo d'argento.

– Tieniti forte – gridò. Subito dopo Angelo udì la detonazione, fortissima. Don Francesco gettò via la pistola scarica, il cavallo serrò ancora di più il galoppo e prese la curva a tutta velocità: il calesse, per qualche istante stette in equilibrio su di una sola ruota, ma non si rovesciò. A cinquecento metri di distanza apparve un uomo, in mezzo alla strada. Stava in piedi, a gambe larghe e sembrava deciso a fermare il cavallo. Angelo lo vide levarsi la giacca e agitarla. L'uomo si avvicinava rapidamente. Si vedeva la sua barba ispida, le sopracciglia unite, che formavano una sola riga diritta sui suoi occhi scuri. Si molleggiava sulle gambe, pronto a scansarsi. Ma quando cavallo e calesse gli furono addosso non si scansò, la stanga destra lo prese in pieno petto abbattendolo di schianto, la ruota passò sul suo corpo. Si udì un tonfo sordo e un urlo. Voltandosi, Angelo lo vide disteso per terra, con la faccia coperta di sangue; gli parve di riconoscerlo. Don Francesco, impreccando tra i denti, stava armando l'altra pistola. Poi mirò a lungo, tutto teso, a gambe larghe, coi piedi puntati. Non era mai stato un gran tiratore, egli stesso lo sapeva, e lo sapeva anche Angelo, che lo osservava col fiato sospeso: ci sarebbe voluto Gerolamo, per un colpo come quello, Gerolamo che era capace di prendere a volo una moneta, per scommessa. In quelle condizioni poi, forse nemmeno Gerolamo sarebbe riuscito a mettere una palla di pistola nella cervice del cavallo che si alzava e si abbassava continuamente. Stando seduto sul traballante calesse, Don Francesco sparò il suo secondo colpo. Sparò e subito dopo gettò via la pistola scarica al di sopra della spalla destra, la sua preziosa pistola da sella, esattamente come aveva fatto la prima volta. La velocità del cavallo aumentò ancora. La strada si restringeva, i due muretti grigi che si perdevano in lontananza pareva si chiudessero a cuneo, pochi metri più in là. La strada era così stretta che i rami degli olivi formavano su di essa una volta compatta. Un ramo portò via di netto il cappello a Don Francesco; il vecchio fece una strana risata, alzò una mano, strappò una manciata di foglie;

poi impugnò il fucile, lo armò e si preparò a sparare l'ultimo colpo che gli restava. Muovendo le dita, lasciò andare a una a una le foglie nel vento della corsa. Il ragazzo gli sorrise e alzò le mani per ripararsi dai rami sottili che gli frustavano il viso.

– Tieniti forte! – gli gridò Don Francesco imbracciando il fucile e mirando attentamente. Mirò a lungo; poi il colpo rimbombò fortissimo, moltiplicato dall'eco delle convalli. La palla colpì di striscio la groppa e il collo del cavallo, che, spaventato dalla detonazione e dal dolore della ferita, serrò ancor più il galoppo. Il calesse rullava minacciando a ogni istante di rovesciarsi. Don Francesco lanciò il fucile contro la testa del cavallo; il fucile scivolò davanti alle stanghe, e finì sotto una ruota. Don Francesco sedette stringendosi la testa tra le mani, ma i paurosi sobbalzi del calesse lo ballottavano di qua e di là. A un tratto prese Angelo tra le braccia e se lo strinse al petto, lo prese sotto le ascelle e lo sollevò. – Tieniti con le mani ai rami, stringi forte, – gridò, – poi proverò io...

Il ragazzo annuì, alzò le mani, strinse forte e fu strappato via; rimase sospeso a tre metri da terra, e vide il calesse allontanarsi per la strada pianeggiante. Don Francesco s'era voltato a guardarlo e agitava le braccia lunghe e magre. Lui agitò le gambe come risposta. Il vecchio gridava qualcosa, ma Angelo non afferrava il senso delle parole. Sotto di sé vedeva la strada polverosa. Poteva lasciarsi scivolar giù, cadere sulla polvere, che avrebbe attutito la caduta; forse era questo che il vecchio gli stava gridando. Si lasciò scivolare e cadde con un pugno di foglie tra le mani. Cadde mollemente sulla polvere soffice e calda sollevando una nuvoletta. Il calesse, rimpicciolito dalla distanza, continuava la sua corsa in fondo alla strada lunghissima. Nell'aria era sospeso un pulviscolo sottile rossastro simile alla nebbia del primo mattino. Sotto i finimenti del cavallo s'era formata una schiuma bianca, arrossata sulla groppa dal sangue che colava dalla ferita, un lungo solco che lasciava scoperta la carne viva. Don Francesco aveva il viso tutto spruzzato di sangue, se lo sentiva sulle labbra, tepido e dolciastro. Si pulì la bocca col dorso della mano, sputò. Estrasse dalla tasca della cacciatora un robusto coltello a molla, lo aprì e si inginocchiò

per tagliare le tirelle. Come mai non ci aveva pensato prima? Ora la strada correva lungo il letto di un torrente secco. La tirella che stava cercando di tagliare era fatta con tre o quattro grosse strisce di cuoio cucite assieme. Non era facile tagliarla, ma alla fine ci riuscì. Il cavallo, liberato in parte, fece un gran balzo in avanti, ma rimaneva attaccato con l'altra tirella. – Bisognava tagliarle tutte e due contemporaneamente – pensò. Nello stesso momento il calesse sbandando tutto a destra, rotolò in fondo al letto del torrente. Don Francesco si sentì sbalzato in aria, poi cadde sui grossi ciottoli, travolto.

Angelo era disteso sulla polvere soffice e calda, in mezzo alla strada. Sentiva lo sferragliare che si allontanava e il battere ritmico degli zoccoli. La terra gli portava questi rumori ben distinti: era come se vedesse il calesse giallo con Don Francesco che agitava le lunghe braccia magre e, più in là, oltre la sua testa nuda e calva la groppa bianca di Zurito con il solco rosso della ferita. Sentì il sapore dolciastro del sangue sulle labbra. Si alzò a sedere, aveva sempre il fracasso delle ruote nelle orecchie. A un tratto udì uno schianto, e il fracasso cessò. In fondo alla strada, vide il calesse, piccolissimo, saltare in aria, rovesciarsi su un fianco, e vide anche, per un attimo, la figurina nera di Don Francesco, sospesa sul groviglio del calesse giallo e del cavallo bianco; poi non udì e non vide più nulla. La strada deserta si perdeva all'orizzonte, la nuvola di polvere si andava posando. Angelo chiuse gli occhi, e si abbandonò sfinito nell'improvviso silenzio meridiano.

Si svegliò al tramonto, quando il sole, prima di scendere dietro Monte Magno, gli dardeggiò in faccia gli ultimi raggi di sotto le fronde degli olivi. Si stropicciò gli occhi, si ricordò della folle corsa di Zurito, guardò la strada deserta, rivide il balzo finale del calesse e Don Francesco proiettato in aria con le braccia e le gambe aperte. Si alzò, si riscosse, si mise a correre dirigendosi verso il punto in cui, alla curva, il calesse doveva essersi ribaltato sul greto del torrente. Ma dopo una cinquantina di metri si fermò, si guardò attorno. Era proprio davanti al cancello del piccolo podere di Don Francesco Fulgheri. Vide la casa, il ciuffo di canne dietro le quali era la sorgente, e gli

venne voglia di bere. Anche durante il sonno la sete lo aveva tormentato. Spinse lo striminzito e sgangherato cancello di ferro, si chinò per vedere quanto più lontano era possibile al di sotto delle fronde degli olivi, che arrivavano fin quasi a toccare il terreno coperto di erba secca e di sassi. Si avvicinò alla casa e ci girò attorno. La porta e l'unica finestra erano chiuse. I lavoratori che dovevano preparare le piazzole sotto gli olivi in vista del raccolto, erano già andati via. Allora non lo avevano trovato disteso in mezzo alla strada? Forse, per tornare a Norbio avevano fatto la scorciatoia dei boschi. Questa era l'ipotesi più probabile; era molto strano che nessuno fosse passato nella carreggiabile, in tante ore. Neppure Don Francesco si era preoccupato di tornare a prenderlo. Preso da pietà per se stesso, si levò la giacca, l'appese a un piuolo di legno ch'era piantato nel muro, e andò a bere alla sorgente. Si lavò la faccia e le mani con molta cura, si rinfrescò, bevette a lunghe sorsate, poi si asciugò alla meglio col fazzoletto pulito che sua madre gli aveva messo in tasca e con un bastoncino flessibile spolverò la giacca appesa al piuolo e i calzoni che aveva indossato. Si sentì rinato, e si avviò verso la curva in fondo alla strada polverosa. Distingueva benissimo le tracce lasciate dagli zoccoli di Zurito e dalle ruote. Nessuno era passato. Aveva visto Don Francesco allontanarsi e poi saltare in aria, come se il calesse fosse scoppiato. Camminava senza fretta con i suoi scarponcini pesanti, affondando nella polvere fino al malleolo. Era quell'alto strato di polvere che lo aveva salvato quando si era lasciato cadere. Camminò fino alla curva e udì un sommesso nitrito. Allora si mise a correre e vide il cavallo lontano sul greto sassoso, in piedi, con la groppa e il collo insanguinati e i resti dei finimenti penzoloni tra le gambe. Si frugò in tasca, ci trovò alcune pietruzze di zucchero e si avvicinò con la mano tesa, il palmo rivolto verso l'alto. Il cavallo fece un passo, allungò il collo, prese delicatamente con le labbra raspose lo zucchero, e Angelo, voltandosi, ad un tratto, scorse Don Francesco. Giaceva pochi passi più in là sotto il calesse fracassato, con gli occhi sbarrati e la bocca digrignata, i denti gialli coperti da un velo di sangue. Una lunga ferita gli attraversava la fronte, da una

tempia all'altra. Il ragazzo arretrò di qualche passo e stette lì a lungo, immobile, come impietrito. Aveva già visto altri morti, ma non gli era mai capitato di trovarsi solo d'improvviso con un morto così suo. Non lo aveva previsto e non avrebbe potuto: nella sua infantile dedizione Don Francesco era sempre stato il protettore, l'uomo forte e coraggioso che esce illeso da tutti i pericoli e da tutte le minacce.

Si fece forza, si segnò, si avvicinò al cadavere e, inginocchiandosi su di un sasso, recitò la preghiera dei defunti. Sapeva che avrebbe dovuto chiudere gli occhi del morto, ma non ne ebbe il coraggio. Dalla ferita era uscito molto sangue arrossando una minuscola pianticella di elce che cresceva proprio sotto il masso al quale il morto era addossato. Tornò vicino al cavallo, lo toccò, lo sentì caldo, umido di sudore, ancora percorso da brividi di paura.

– Tutti eravamo spaventati – mormorò. – È per questo che ti ha sparato.

Sfibiò non senza fatica il sottopancia del sellino a cui erano ancora agganciati i mozziconi delle stanghe e il cavallo tirò un sospiro di sollievo. Gli rimise il morso assicurandolo alle fibbie, come avrebbe dovuto fare Gerolamo, arrotolò le lunghe redini e, tenendolo per la capezza, lo guidò su per il greto sassoso, così come si conduce per mano un bambino.

Il cavallo camminava attento, premuroso, obbedendogli docilmente. Si accostò al muretto e parve persino piegare la schiena per permettere ad Angelo di salire. Il bambino si aggrappò alla criniera e fu subito in groppa, leggero, agile. Ma le redini erano troppo lunghe e così arrotolate gli davano noia. Estrasse il suo coltello bene affilato, le tagliò alla giusta lunghezza, ci fece un nodo e gettò il rotolo sotto il greto, accanto al calesse. Dall'alto, rivide ancora Don Francesco con gli occhi sbarrati. Sarebbero rimasti così per sempre. Zurito, al minimo incitamento, soleva partire al galoppo; ma quella volta, prese il piccolo trotto, anzi l'ambio, che è il comodo passo di strada caratteristico dei cavalli di Parte d'Ispi, e a quel passo dolce e leggermente ondeggiante, rifece la strada che poche ore prima avevano battuto a corsa sfrenata.

Angelo si fermò solo due volte a raccogliere le pistole: erano ancora lì, mezzo sepolte nella polvere. Le ripulì alla meglio e se le cacciò in tasca. Ogni tanto ne tirava fuori una e la esaminava. Incontrò poca gente, quasi tutti uomini che tornavano dal lavoro. Li sorpassava con un breve saluto senza attaccare discorso, per evitare domande: immaginava che qualcuno avesse notato la corsa del cavallo e qualcuno doveva pure avere raccolto l'uomo ch'era stato travolto, e del quale non restava traccia sulla strada; era sparito anche il fucile spezzato di Don Francesco. Armò il cane delle pistole, che riuscì ad alzare solo con grande sforzo, e lo fece scattare a vuoto con uno schiocco secco. Sarebbe anche riuscito a caricarle, se avesse avuto l'occorrenza: polvere, stoppacci, palle e capsule per il focone. Avrebbe potuto anche sparare, un giorno o l'altro.

Arrivato all'abbeveratoio, il cavallo si mise al passo e, senza sollecitazioni, si diresse, allungando il collo, verso le vasche. Il ragazzo lo secondò ma ebbe un sussulto, quando udì la voce di Gerolamo Sanna.

– Non beve bene, il cavallo, col morso in bocca, bisogna levarglielo!

L'uomo era lì, accanto a lui, e già allungava la mano a sfiabiare il morso. Angelo tirò fuori di tasca una pistola e l'appoggiò al garrese del cavallo, senza ostentazione. Guardò il vacca-ro e disse: – Lasciate stare, beve lo stesso – mentre il cavallo affondava il muso nella vasca e succhiava voluttuosamente l'acqua limpida e scura. Gerolamo fece con la mano un gesto di fastidio, come se scacciasse una mosca, e si scostò quel tanto che bastava per non sentirsi puntata in faccia la canna. Angelo udì ridere gli uomini e fu scosso da un brivido. Forse sapevano già che Don Francesco era morto; ma era possibile che ridessero per questo? – È cattiva, la gente – pensò. Il cavallo aveva ripreso l'ambio e scivolava via con un leggero scalpiccio per la strada buia e vuota. Ogni tanto sfioravano un'ombra; forse qualcuno che sapeva già tutto, oppure non sapeva niente e pensava semplicemente che lui fosse andato ad abbeverare il cavallo, che ora se ne tornava soddisfatto a casa con

la pancia piena e risonante d'acqua fresca e si portava quel rumore sullo scalpiccio svelto e leggero degli zoccoli.

Cominciava a suonare l'Avemaria, quando arrivò davanti a casa Fulgheri. Il cancello era spalancato e la cucina illuminata. Come entrò, Sofia apparve nel riquadro della porta, simile a un grillo, nera e minuta.

– Mammà! oh mammà! – disse il ragazzo per rassicurarla, saltando a terra coi suoi scarponcini chiodati, che crocchiavano sul sabbione. Corse verso la madre, l'abbracciò stretta e le raccontò tutto, affannosamente, senza riprendere fiato.

– Io lo sapevo, me lo sentivo – singhiozzava la donna battendo contro il muro i pugni chiusi. – Me lo sentivo, non dovevo lasciarvi andare, oggi! –. Ma si tappò la bocca con le mani convulse e si lasciò cadere in ginocchio davanti alla tavola apparecchiata.

– Madonna mia – disse. – Ti ringrazio di aver salvato il mio bambino. Ti ringrazio! Accogli benignamente l'anima di quel povero peccatore!

Se fosse stata in casa sua, avrebbe acceso i lumini votivi davanti alle immagini dei suoi Santi protettori, ma in casa dell'avvocato non c'erano né immagini di Santi né lumini da accendere.

– Vieni qui, che ancora non ti ho visto in faccia – disse afferrando il bambino per le braccia e tenendolo un poco discosto da sé per contemplarlo. Niente era cambiato in lui; aveva solo la faccia sporca e i capelli sudati e impolverati sulla tempia sinistra.

– Sei caduto? – chiese toccandolo.

– No, ho solo dormito in mezzo alla strada, sulla polvere calda.

Di nuovo lei se lo strinse al petto. – Sai! – disse. – Ti ha salvato lui, Don Francesco, facendoti aggrappare ai rami dell'olivo.

Angelo assentì vivamente. – Se no ora sarei lì con lui, a fargli compagnia – disse con un brivido.

Sofia diede un grido e se lo strinse ancora al seno. – Dio ti ha protetto, la Santa Vergine ha tenuto su di te le sue mani misericordiose.

La casa di Don Francesco, insieme con quelle degli altri Fulgheri, era tra le pochissime di Norbio fornite di servizi igienici, compresa la stanza da bagno, anche se, al posto della normale vasca, c'era una grande tinozza rotonda, di quelle che si usano in Parte d'Ispi per pigiare l'uva. Così che l'avvocato, ogni volta che tornava da una gita in campagna, si faceva preparare l'acqua calda da Sofia o da comare Verdiana. Anche quel giorno il bagno era pronto e Sofia senza dir parola, prese Angelo, lo portò nella stanza da bagno e cominciò a spogliarlo. Lui, che aveva capito, la secondava. Gli strappava quasi di dosso gli indumenti, impaziente di sentirsi sotto le mani il suo corpo nudo e intatto, le esili spalle, le reni sottili, il ventre piatto. Era morbido e caldo come un coniglio.

Lo sollevò di peso e lo immerse nell'acqua calda.

– E queste? – chiese allarmata levando dalle tasche della giacca le pesanti pistole e posandole con precauzione sulla toiletta.

– Stai tranquilla, sono scariche. Non potevo lasciarle lì in mezzo alla strada; era peccato perderle.

– A noi non servono – disse la donna scuotendo la testa energicamente.

– Le terremo per ricordo – rispose Angelo, remissivo in apparenza, ma dentro di sé pensò: – Non si sa mai, potrebbero anche servirci, e sarà meglio caricarle –. Quando fu tutto insaponato, stringendo gli occhi per proteggerli disse: – Sai, mamma! Don Francesco, prima di farmi aggrappare ai rami dell'albero mi ha detto...

– Cosa?

– Mi ha detto che lasciava a noi due, a me e a te, tutto il suo.

Sofia si sentì il cuore in gola. Non era una donna avida, e si era affezionata all'avvocato disinteressatamente; ma sapeva che il vecchio aveva in animo di lasciare qualcosa in eredità al bambino, non *tutto il suo*, come Angelo ingenuamente aveva detto, ma qualcosa, forse il podere di Balanotti, forse Lughèria... tuttavia, la conferma di quella che lei aveva creduto una vaga promessa fatta con leggerezza, le diede una gioia tumultuosa, e il sapone le schizzò via di mano andando

a sbattere contro lo specchio. – Sono tutte storie! – disse anaspando per raccattarlo.

– Il testamento – disse serio il bambino – è nel primo cassetto del comò.

Lei si sciacquò le mani, se le asciugò nel grembiale e andò, come una sonnambula, a cercare nel luogo indicato. Angelo tuffò la testa nell'acqua e quando riemerse la vide davanti a sé con il plico sigillato tra le mani.

– Qui c'è scritto, – disse la donna, – qui c'è scritto... Leggi un po'...

C'era scritto: «Da aprirsi dopo la mia morte: un'altra copia è depositata presso il notaio Pietro Pintus, abitante a Norbio».

Angelo tuffò di nuovo la testa. Povero Don Francesco, solo nella notte in mezzo alla campagna. Certo non pensava di morire così, né che alla sua veglia funebre avrebbero preso parte solo le volpi e i gufi di Balanotti.

– Bisogna andare da lui – disse scoppiando in lacrime. – Non possiamo lasciarlo così –. Quasi a confermare le sue parole e i suoi pensieri, si levò alto e penetrante lo squittìo di una volpe.

Era la volpe che faceva udire il suo grido ogni notte, a quell'ora, poco dopo l'Avemaria, la stessa che rubava i capretti nel rione Castàngias e si rifugiava poi nel Monte del Carmine, dove si ritrovavano i resti delle sue vittime. In tanti anni, i caprai non erano mai riusciti a prenderla, né con le tagliole né coi cani. Un grido acuto, ondeggiante nell'aria come il volo del pipistrello, che faceva pensare al lamento inarticolato di una préfica. Angelo tese le braccia e la madre lo prese in collo avvolgendolo in un tepido lenzuolo. Si sedette e lo asciugò tenendolo sulle ginocchia come quando era ancora lattante. Ma anche lei stava piangendo. Piangeva di tenerezza. Piangeva per se stessa e per lui, per l'anima nuda di Francesco Fulgheri, e recitò mentalmente la preghiera dei defunti. Era stato buono, con loro, li aveva protetti in vita e avrebbe continuato a proteggerli anche dopo morto, il burbero, stravagante, bisbetico Don Francesco. Madre e figlio piansero abbracciati. Poi lei cominciò a rivestirlo mentre lui le raccontava ancora

una volta come aveva trovato il vecchio in fondo al greto del fiume, sotto il calesse fracassato, con la lunga ferita che aveva cessato di sanguinare e che aveva irrorato una pianticella che cresceva tra i ciottoli proprio ai piedi del grosso masso liscio.

– Una pianta di felce? – chiese lei asciugandosi gli occhi.

– Una pianta di elce – rispose Angelo, come se la cosa avesse importanza. Allora parlò lei, sommessamente, e per la prima volta gli rivelò che l'anima dei defunti, secondo un'antica credenza di Norbio, dopo aver vagato per la campagna come l'odore di un'erba o di un fiore, sceglie una tenera pianta, e vi si rifugia, e in quell'asilo vegetale rimane fino a quando non piaccia a Dio di accoglierla nella sua gloria.

– L'anima di Don Francesco – disse il bambino – può essere entrata in quella pianta. E noi ce la prenderemo e la porteremo a casa, vero mamma? Così Don Francesco starà ancora con noi.

La donna annuì remissiva.

Il bambino si asciugò gli occhi consolato da quella fantasia. Ora Don Francesco non gli pareva più così morto, così irrimediabilmente perduto.

Scesero insieme, tenendosi stretti per mano, giù per la scala di legno, lasciandosi dietro le spalle le stanze buie del piano di sopra. Sofia sentì quanto fosse importante, per lei, la presenza del bimbo, che conforto, che forza le venisse da lui. Senza di lui non avrebbe mai avuto il coraggio di fare nemmeno un passo in quella casa vuota, dove si udivano strani, indecifrabili scricchiolii, bisbigli e fruscii nel profondo silenzio di morte. Non ci sarebbe rimasta nemmeno un minuto, sola; invece, stringendo nella sua la piccola mano ruvida e calda si sentiva tranquilla e figgeva senza paura gli occhi nell'oscurità, così come tranquillamente pensava al futuro. Non era sola, aveva lui, il suo bambino.

– E ora, – disse come furono in cucina, – mangiamo la minestra che Don Francesco mi aveva ordinato. Non si può mica buttarla –. Il ragazzo annuì. Lei mise la candela in mezzo alla tavola su di una pentola rovesciata, scodellò la minestra e tutti e due, dopo essersi segnati, si sedettero a mangiare la zuppa di formaggio e finocchi.

– Così tutti gli alberi hanno un'anima. E i fiori?...

– Hanno anime di bambini morti o di bambine – mormorò la donna.

– Una volta ho visto una donna che allattava un fiore.

– E come?

– Spremeva il suo latte sulla terra del vaso.

– Forse aveva perduto un bambino.

– Domattina andiamo a prendere Don Francesco – disse Angelo.

– Sì, domattina presto.

– Dobbiamo arrivare prima di tutti gli altri.

Lei annuì gravemente. Dalla stalla, Zurito fece sentire il suo nitrito sommesso.

– Bisogna dargli la profenda, – disse Angelo accennando con la testa, – me n'ero dimenticato.

– Dagli una misura di biada abbondante, non stare a macinare le fave, a quest'ora.

Senza esitare, Angelo uscì nel cortile buio e andò nel magazzino a prendere la biada. Prese anche, dal pagliaio, mezzo sacco di paglia, poi entrò nella stalla e fatta una carezza al cavallo, parlandogli, com'era sua abitudine, gli passò sotto il collo, pulì la mangiatoia, la riempì di paglia fresca e ci versò la biada, di cui sentì l'odore polveroso. Il cavallo soffiò forte, gli urtò la spalla col muso.

– Domani ti dò le fave – disse.

Prese il forcone e aggiustò la lettiera. Gli accarezzò la spalla, e uscì. Sua madre gli faceva lume con la lucerna a olio di sopra il cancello.

– Ha bevuto? – gli chiese.

– Ha bevuto.

Uscendo, la donna chiuse il cancello della porta carraia con la chiave di legno scabra e leggera e se la infilò nella cintura. Intuiva, ma non sapeva ancora con certezza, che quella sarebbe stata, da allora in poi, la sua casa.

Da cinque anni, cioè da quando era rimasta vedova, Sofia dormiva sola. Il lettino di Angelo era nella stanza accanto, e

nelle notti d'insonnia, ne sentiva il respiro regolare. Qualche volta, d'inverno, lo avvolgeva in uno scialle e se lo portava nel suo letto. Allora anche lei riusciva a prender sonno. Ma questo accadeva molto di rado.

– Non dormi, mamma? – disse a un certo punto Angelo sentendola rivoltarsi sul pagliericcio.

– Sì, ora dormo – fece lei con voce lamentosa. Poco dopo udì i passetti scalzi sull'ammattionato e alzò un poco il lenzuolo per accoglierlo. Se lo sentì tutto rannicchiato contro il petto e lo abbracciò contenta. Aveva i piedi lisci, duri e gelidi. Cercava sempre di resistere alla tentazione di tenerlo con sé, per un oscuro senso di colpa di cui non sapeva spiegarsi la ragione; ma solo la vicinanza fisica del figlio poteva darle tranquillità, quando un pensiero tormentoso le rodeva il cervello. Quella notte era il pensiero di Don Francesco. Rivedeva il suo viso com'era quando lo aveva salutato, quel pomeriggio, appena poche ore prima; rivedeva la strana espressione che aveva creduto di leggervi, come se egli sapesse quello che doveva accadere, il gesto impaziente col quale aveva frustato il cavallo. Ora giaceva sui ciottoli del torrente secco, tra i cespugli di oleandro coperti di polvere; e si ricordò di un'altra credenza di Norbio, secondo la quale quando uno muore, gli spiriti entrano nella casa del morto e dei suoi parenti ed amici per raccogliere e portar via i brandelli della sua anima che, come bioccoli di lana, sono rimasti impigliati agli oggetti o tra i capelli delle donne. Il bambino, addormentato, le faceva compagnia col suo respiro, e Sofia si tirò il lenzuolo fin sulla testa. A quell'ora gli spiriti stavano certo in casa di Don Francesco e cercavano in ogni angolo ciò che il morto aveva lasciato di sé tra gli oggetti che amava; immaginava i cassetti aperti da mani invisibili, la biancheria buttata, i libri che si aprivano da soli sospesi a mezz'aria, le pistole e i fucili branditi e puntati contro inesistenti bersagli, esaminati e rimessi nelle rastrelliere, i materassi rivoltati, i quadri staccati dalle pareti, le carte sulla scrivania scompigliate come da un soffio di vento, quelle carte di cui il defunto era tanto geloso, – Non toccate nulla! – diceva ogni volta che lei faceva pulizia nello studio. La polvere si

accumulava, ma lui non voleva che ci mettesse le mani. Angelo dormiva con la testa appoggiata al suo braccio, e anche lei, contagiata dal sonno stava per addormentarsi. Col sonno, l'idea degli spiriti cominciò a prender forma: erano una nebbia bianca che passava attraverso le fessure delle porte chiuse, attraverso le commessure del pavimento di legno del piano superiore e, come fumo, invadeva tutta la casa di Don Francesco Fulgheri; e lei, attraverso quel fumo lattiginoso ma trasparente, vedeva gli oggetti. Ecco, nella camera, il letto sfatto; nella stanza da bagno, la tinozza piena d'acqua insaponata, gli asciugamani sporchi ammassati in un angolo. Sulla toeletta ingombra, le due pistole da sella, come lei le aveva lasciate, una forcina da capelli caduta mentre faceva il bagno al bambino. Circondata da quel fumo bianco, che si apriva al suo passaggio, si ritirò cautamente per evitare di vedersi riflessa nello specchio, scese al piano terreno senza nemmeno sfiorare gli scalini, senza toccare la ringhiera. In cucina, seduto al tavolo, era Don Francesco che mangiava la minestra. Lo vide con un senso di sollievo e andò verso di lui. Sfiava appena con le labbra il cucchiaino. – La minestra si è raffreddata, ve la riscaldo – lei diceva tendendo la mano verso il pentolino. Don Francesco faceva cenno di no, col dito magro e storto. – È buona – mormorava con un sorriso dolce, affabile; poi cercava nella tasca interna della giacca il plico sigillato del testamento e glielo porgeva. Lei, timidamente, lo prendeva, e Don Francesco aveva un gesto d'impazienza. – Non posso fidarmi nemmeno di voi? – chiese tornando a sorridere come prima. Lei si metteva in seno il testamento e diceva: – Potete, potete fidarvi, ma per voi, che cosa posso fare? Ditemelo, in nome del Padre del Figliolo e dello Spirito Santo! –. Lo spettro si scrollava e spalancava i grandi occhi grigi, la guardava come quand'era vivo e diceva con voce chiara: – Fate in modo che le mie ultime volontà siano rispettate: è tutto spiegato nel testamento –. Poi si afflosciava sulla sedia; mani invisibili lo sorreggevano, lo portavano via, fuori dalla cucina, disteso con i piedi in avanti, come si portano i morti. Lei fuggì via, volando, rapida come il pensiero, seguita dalla scia di fumo bianco e da un bisbiglio di

voci simile a un fruscio di foglie secche. Ma pur volando sfiorava la terra, i ciottoli della strada. Risalì lo stradone, s'infilò nel vicolo del Carrubo, entrò in casa chiudendosi la porta alle spalle. Contro la porta chiusa si sentiva il brusio delle voci, simile ora a un ronzio di mosche moribonde.

Ascoltava quel ronzio dal suo letto, tenendo stretto tra le braccia il bambino che si agitava nel sonno, quasi avvertisse anche lui il pericolo. Rabbrivì. Non si poteva dire che facesse freddo, ma l'estate se n'era andata definitivamente e c'era come un presentimento d'inverno nella notte già lunga. Sfilò il braccio di sotto la testa del bimbo, scivolò giù dal letto e andò a cercare nella cassapanca una coperta più pesante. Era una coperta di grossa lana filata e tessuta in casa da una bisnonna, uno di quegli oggetti indistruttibili che passano per le mani di generazioni e che danno, con la loro durata, il senso della precarietà della vita umana. Pensò a tutti quelli che la vecchia coperta aveva riscaldato nelle lunghe notti invernali di tanti anni, tutti morti e tornati polvere, morti che lei non aveva mai conosciuto, ma dal cui sangue era nata e per i quali pregava. La lampada votiva che era accesa sul canterano palpitava e illuminava debolmente le immagini dei Santi. Come in sogno, andò fino al canterano, appoggiò le mani al ripiano di vecchio legno tarlato, si inchinò e dopo essersi segnata cominciò a pregare. Si inchinò, si segnò di nuovo e tornò a letto sotto la pesante e calda coperta. Si addormentò dolcemente, ma il sogno di poco prima ritornò nel suo sonno. La casa era tutta circondata dalla nebbia bianca, e la nebbia non era più sospesa nell'aria, ma aveva preso la forma di una folla che camminava e si agitava brulicando. La folla riempiva il cortile, il vicolo, e traboccava nello stradone. Era tutta la gente di Norbio trasformata in fumo bianco: uomini, donne e bambini, tenuti per mano dai padri o dalle madri. C'erano anche cani e cavalli, e due carri a buoi, che si mossero cigolando su per lo stradone troppo stretto dietro al canonico Masala, l'Arciprete, che montava un cavallo e indossava i paramenti neri e gialli dei servizi funebri. Andavano tutti a prendere il corpo dell'avvocato Fulgheri e quello dell'uomo

travolto e ucciso dal cavallo impazzito. Lei e Angelo montavano il cavallo ormai ridiventato savio, fantasma in quella folla di fantasmi. Sedeva in groppa su di una coperta da scuderia piegata in quattro, col suo vestito delle feste, la mantiglia di seta nera sui capelli, e col braccio destro cingeva la vita di Angelo, che stava in sella diritto e fiero. Dall'alto vedevano la gran processione d'ombre bianche che si piegava al minimo soffio di vento. La grossa campana della chiesa di Santa Barbara suonava a morto accompagnando il corteo. Il paese era vuoto, come quando era stato impiccato Pantaleo Mummia, le strade deserte, le porte sbarrate. Quando la testa della processione arrivò in piazza Frontera, il fragore di un tuono ruppe il silenzio. Si svegliò di soprassalto.

Era comare Verdiana che bussava alla porta. L'aveva mandata il sacrista, per conto di Monsignore, a chiedere se era pronta la stanza. Sofia si vestì in fretta, alla meglio e con comare Verdiana corse a casa dell'avvocato. Era l'alba. Assieme, le due donne spinsero da parte la scrivania e montarono un lettino di ferro. Appena in tempo, che già il carro col morto era in cortile. Zurito nitriva e batteva con lo zoccolo contro il cancelletto; la casa si era riempita di gente e c'erano anche tutti i Fulgheri, vecchi e giovani, dagli zii di Don Francesco, Giovannantonio e Fernanda più che nonagenari, agli ultimi nipoti, i figli del dottor Tommaso, Margherita, Carmela e Franceschino che pareva portassero sul petto lo stemma di famiglia e il don nobiliare, tanto stavano rigidi e impettiti in mezzo alla gente. Il morto fu depresso nello studio, ma nessuno era contento; chi diceva che bisognava metterlo in camera da letto, chi insisteva per il salone da pranzo; ma Don Aldo Masala disse che stava bene dov'era e cacciò via tutti, parenti compresi, dopo aver stabilito chi, a turno, doveva vegliare la salma. Sofia ebbe l'ordine di restare con le donne Fulgheri e comare Verdiana, per fare la toeletta al morto; ma dopo un rapido esame il dottor Tommaso decise che non gli si potevano cambiare gli abiti a causa della rigidità cadaverica. Glieli spazzolarono, glieli rasettarono alla meglio; gli lustrarono gli stivali, gli lavarono il

viso con una spugna umida, gli pettinarono i capelli e la barba; poi Sofia lo coprì con un lenzuolo pulito. Lo scoprì di nuovo, quando fu sola, per guardarlo ancora una volta e mettergli tra le dita una corona benedetta col crocefisso di metallo. Solo allora, inginocchiata accanto al letto diede sfogo alle lacrime. Don Francesco le faceva pena. Le faceva pena il vestito vecchio col quale lo avrebbero seppellito, la mancanza di lacrime dei parenti, la loro signorile indifferenza, le faceva pena il ricordo del suo modo di guardare di uomo solo, senza affetti, non perché lui, così ricco, avesse bisogno di qualcosa, ma perché gli mancava una persona che gli volesse bene. Per questo si era attaccato ad Angelo e a lei.

Angelo, intanto, tenuto per mano dall'arciprete, andava di malavoglia verso la chiesa. L'arciprete voleva interrogarlo. Avevano sentito le tre detonazioni, durante la corsa di Zurito e si era sparsa la notizia che l'avvocato si fosse tolta la vita con le sue stesse mani. Il canonico Masala era un uomo sulla sessantina, alto e corpulento, con una faccia severa che incuteva timore e rispetto a grandi e piccoli anche quand'era calmo e ben disposto. Giunto in sagrestia, si strinse la testolina del bimbo contro il pancione e gli arruffò con le dita i capelli, poi prese posto in una sdruscita poltrona ricoperta di velluto rosso e con un cenno perentorio gli ordinò di inginocchiarsi sul duro inginocchiatoio di legno grezzo. Angelo obbedì.

– Devi dirmi – cominciò – tutta la verità. Ricordati che, per chi mente, qui non c'è perdono: vai dritto all'inferno.

– Io non ho fatto niente – si affrettò a dire il bambino, pensando ai soliti peccati sui quali Don Masala soleva lungamente indagare.

– Non si tratta di te – soffiò l'arciprete posandogli la mano sulla spalla. – È un pezzo che non vieni a confessarti, e ieri hai corso il pericolo di morire.

– Ma io, dall'ultima volta che mi sono confessato non ho fatto peccati.

– Non hai nemmeno detto una bugia?

– No.

– Non hai commesso atti impuri?

- No.
- Vuoi farmi credere che sei innocente come un angelo e che se ieri fossi morto saresti andato in Paradiso?
- Io questo non l'ho detto.
- Devi solo rispondere alle mie domande con la più grande sincerità. Tu frequentavi la casa di quel peccatore.
- La buonanima di Don Francesco non era un peccatore; era buono, aiutava i poveri.
- Lo hai mai visto pregare?
- No, veramente non l'ho mai visto; ma lui diceva che per pregare basta fare opere buone, e lui ne faceva.
- Cosa ne sai tu? Rispondi alle mie domande.
- Va bene! – disse sommessamente Angelo chinando il capo; e attese.
- Ieri l'avvocato Fulgheri ha sparato tre colpi di pistola.
- Due colpi di pistola e uno di fucile – precisò il bambino.
- Quand'è che ha sparato il primo colpo?
- A metà della discesa di Balanotti.
- Contro chi ha sparato?
- Contro il cavallo.
- Per farlo spaventare? – chiese malignamente il prete. Se l'avvocato aveva avuto l'intenzione di spaventare il cavallo, era evidente che si trattava di suicidio e lui avrebbe potuto negargli, a buon diritto, i funerali religiosi e confinarlo fuori dal recinto del camposanto.
- Gli ha sparato per fermarlo. Il cavallo gli aveva preso la mano, era impazzito.
- E gli altri due colpi, perché li ha sparati?
- Sempre per fermare il cavallo – disse Angelo quasi gridando.
- Dove mirava l'avvocato?
- Alla testa. Era molto difficile colpirla.
- Non era possibile buttarsi dal calesse, scendere in qualche modo?
- No, non era possibile.
- Eppure tu sei sceso.

Il ragazzo raccontò come il suo vecchio amico lo aveva salvato facendolo aggrappare ai rami penduli dell'olivo. Il prete gli fece ancora molte domande inquisitorie, poi chiese:

- Dimmi, l'avvocato ha poi rivolto l'arma verso se stesso?
- Non era mica pazzo come il cavallo, lui non voleva morire!
- Sei sicuro che non volesse morire?
- Sono sicuro – disse guardando il prete in faccia, dritto negli occhi.
- Come fai a saperlo?
- Aveva detto a mia madre di fargli la minestra coi finocchi e il formaggio fresco, che gli piaceva.
- Che ne sai tu, delle sue intenzioni?
- Angelo alzò gli occhi innocenti al viso severo del prete.
- Tu sei sicuro che non si sia ucciso? Sei sicuro che non fece nulla per provocare o affrettare la morte?
- Sono sicuro!
- Tacquero tutti e due per un poco, poi Don Masala disse:
- Come mai il cavallo gli prese la mano?
- Siamo in confessione? – chiese serio Angelo – e tutto quello che dico rimane segreto?
- Il prete, invece d'infuriarsi, come il ragazzo s'era aspettato, si fece pallido in volto e disse calmo:
- Tutto ciò che tu hai detto e dirai qui è sotto il vincolo del segreto.
- Gerolamo Sanna ha levato al cavallo il morso e non gliel'ha rimesso.
- Il prete alzò la mano:
- Basta così, non devi accusare nessuno.
- Ma sono in confessione.
- Appunto.
- Per questo Don Francesco non è più riuscito a fermare il cavallo.
- Ho capito – disse pensierosamente il canonico. – Recita l'atto di contrizione e prometti di non fare chiacchiere in giro.
- Gli fece baciare la croce annerita della stola ricamata e alzò la mano:

– *Ego te absolvo!*...

Angelo uscì dalla sacrestia camminando a ritroso e, dopo che fu uscito, evitò di alzare gli occhi per non vedere l'enorme Crocifisso, grande come un uomo vero, inchiodato a una croce di legno scuro, che stava lì, proprio sulla porta. Quel Crocifisso gli aveva sempre fatto paura, fin dalla prima volta che lo aveva visto.

Il falegname Giovannino Caddia aveva già portato la bara con l'aiuto di uno dei suoi garzoni. Era una bara di legno grezzo, e emanava un buon odore di pioppo appena segato. A guardarla, sembrava troppo piccola, per Don Francesco. Una coperta da cavallo piegata per il lungo fu posta sul fondo in modo che la parte superiore, arrotolata, servisse da cuscino. Il corpo di Don Francesco vi fu adagiato e Giovannino fissò silenziosamente il coperchio con robuste viti di ottone unte di grasso, mentre i parenti grandi e piccini sfilavano borbottando preghiere o scongiuri.

Ai funerali partecipò tutto il paese, fatta eccezione per Loru che si limitò a mandare il suo servitore Fideli con il *landeau*, perché riportasse a casa Don Giovannantonio e Donna Fernanda. Non c'era nemmeno il professor Todde.

La cassa fu portata a spalle, secondo l'uso, e nelle soste veniva posata su di un traballante tavolino e irrorata di acqua benedetta dal canonico Masala, che si era rassegnato ad accogliere il corpo del "grande peccatore" nel sacro recinto.

Ognuno aveva assunto l'aria di circostanza di tutti i funerali; eppure tutti sapevano che lo stravagante gentiluomo sarebbe mancato a Norbio. La semplice cassa di legno grezzo, sul quale rimasero impressi i segni delle corde, fu calata nella fossa ancora umida e toccò ad Angelo gettare il primo pugno di terra che risonò cupamente.

I parenti provvidero a far arrivare una lapide di marmo sulla quale avevano fatto incidere le date, i titoli accademici, la corona comitale della famiglia e lo stemma dei conti Fulgheri di San Giovanni Nepomuceno. Ma il ricordo più vero per Angelo e Sofia fu quello dell'uomo vivo, quando metteva

il piede nella staffa e si chinava subito dopo a carezzare il collo del cavallo che sferzava l'aria con la coda e scoteva la testa. Gli estranei se lo ricordarono com'era quando andò a salutare per l'ultima volta il pastore Mummia per chiedergli perdono di non essere riuscito a strapparli alla forza.

Qualche giorno dopo i funerali, il notaio Pintus convocò gli eredi per la lettura del testamento. Nessuno lo aveva sollecitato; ma era lui che voleva liberarsi da quell'incarico increscioso, e possibilmente non pensarci più. Prevedeva che la reazione dei Fulgheri sarebbe stata vivace, e, d'altra parte, come esecutore testamentario aveva il dovere di fare rispettare fino in fondo la volontà del defunto, a dispetto di tutti gli ostacoli che si sarebbero frapposti. Non essendo il suo studio abbastanza ampio, ottenne di convocare gli interessati in quello dello stesso Don Francesco, dopo aver chiesto il permesso anche a Sofia, la quale, in un primo momento gli aveva risposto con piglio sbrigativo:

– Perché non vi rivolgete ai parenti di Don Francesco? Che c'entro io?

Ma il notaio, senza scomporsi, l'aveva trattenuta con un gesto:

– Se mi rivolgo a voi, è segno che ho le mie buone ragioni.

– Per me è lo stesso – aveva ribattuto la donna, ammansita.

All'ora fissata, si recò al convegno vestita come nei giorni di lavoro, solo sul capo si mise la mantiglia di seta nera e pettinò per bene anche Angelo. Quando arrivarono, i Fulgheri sedevano già tutti in fila. Erano vestiti in modo da non dare troppa importanza alla cerimonia. Solo Donna Fernanda si era messa sui capelli la sua mantiglia di pizzo color tortora e portava la pesante collana d'oro col ventaglio di seta; Don Giovannantonio aveva gli stivali impolverati e la giacca alla francese con i risvolti di seta mangiati dalle tarme. Sofia e Angelo si sedettero uno accanto all'altra vicino alla porta, dopo aver fatto un cenno di saluto a cui i Fulgheri risposero sbattendo le palpebre. C'erano anche Barbara Muscas, una donna sulla cinquantina che da molti anni era al servizio di Donna Fernanda,

il mandriano Gerolamo Sanna e comare Verdiana, chiamati dal notaio come testimoni. Il notaio stava seduto dietro la scrivania del defunto. Si alzò in piedi, guardò i presenti a uno a uno, aprì il plico sigillato, guardò il foglio inarcando le sopracciglia con aria meravigliata, quasi volesse far credere che quel che leggeva riusciva nuovo anche a lui; si schiarì la voce, che un istante più tardi, quando cominciò la lettura, si rivelò ugualmente rauca e nasale come di consueto, e Don Francesco Fulgheri, dall'oltretomba, attraverso una voce così diversa da quella profonda e vibrante che aveva avuto lui da vivo, comunicò agli astanti le proprie ultime volontà col linguaggio del notaio Pintus. Eppure quel linguaggio strano, quelle formule togate riuscivano chiare a tutti, compresi i bambini presenti e gli illetterati, e su tutte le facce si dipinse lo stupore. Il defunto gentiluomo nominava suo erede universale il piccolo Angelo Uras, che diventava così padrone di uno dei più grossi patrimoni di Parte d'Ispi. I beni erano elencati minuziosamente, in modo che non potessero sorgere equivoci: la casa di abitazione con tutto quel che c'era dentro, compresa la parte rustica, con i magazzini, la stalla col cavallo, gli attrezzi agricoli; l'oliveto di Balanotti, con la casa rustica e tutto ciò che la casa conteneva; l'agrumeto e i frutteti di Lughèria, con le rispettive case, mulini ad acqua e attrezzi agricoli; le terre da semina di Saboddus e Acquacotta. Dei parenti, zii, fratello, nipoti, nel testamento non veniva fatto il nome, come se non fossero mai esistiti, nemmeno per spiegare le ragioni della severa decisione presa nei loro confronti. Signorilmente, i Fulgheri non batterono ciglio e non guardarono né il piccolo Angelo, né Sofia Curreli. Ma, quando il notaio ebbe terminato la lettura, il vecchio Don Giovannantonio si alzò e disse che avrebbe impugnato il testamento e, a costo di rimetterci tutto ciò che aveva, avrebbe tutelato gli interessi dei pronipoti Margherita, Franceschino e Carmela, perché non era giusto che il patrimonio che veniva loro dagli antenati andasse a finire nelle mani di un oscuro contadinello neppure in grado di amministrarlo. A questo punto Angelo alzò gli occhi al viso di Sofia e la vide che si guardava la punta delle scarpe e faceva gravemente di sì con la testa. Rispose per

lei il notaio, il quale disse che il testamento era fatto secondo la legge e in modo che nessuno avrebbe potuto impugnarlo e chi avesse tentato di farlo ci avrebbe rimesso tempo e danaro. Poi tolse la seduta e, chiamata da parte Sofia, le disse che, dopo alcune formalità, sarebbe entrata in possesso dei beni a nome del figlio. Nel testamento era detto che proprio lei doveva amministrare i beni del bambino fino alla sua maggiore età. Sofia gli fece un piccolo inchino e se ne andò svelta trascinandosi dietro Angelo che avrebbe voluto salire al piano di sopra per prendersi le pistole e l'orologio da tasca che erano di sua proprietà come la casa e tutto il resto. Non poté impedirgli di portare Zurito all'abbeveratoio e il ragazzo, tranquillo sotto gli occhi di tutti, fece uscire il cavallo dalla stalla, lo spazzolò, gli montò in groppa. Gerolamo Sanna lo guardava con aria di sufficienza, e gli strizzò l'occhio, ma il viso di Angelo rimase impassibile. – Salute! – disse il mandriano, e come gli passò davanti diede un colpetto sulla spalla del cavallo, che accelerò l'andatura. Ma Angelo lo rimise al passo e uscito dal cancello che Sofia gli aveva aperto, si chinò su di lei.

– Il cavallo lo porti a casa nostra – mormorò la donna.

– Perché? Non è casa nostra anche questa?

– Non avere fretta – disse lei calma. – Per adesso stiamo nel vicolo; e sarà più comodo tenerlo lì, per dargli da mangiare e da bere.

Il ragazzo pensò che sua madre aveva ragione, come sempre, e per mostrarsi saggio e avere la sua approvazione mantenne il cavallo al passo. Dopo qualche minuto si voltò e vide i Fulgheri che riempivano lo stradone. In prima fila, tenute per mano dai vecchi prozii, camminavano le due bambine, Margherita e Carmela, le figlie del dottore, con i loro vestiti di seta e i capelli sciolti sulle spalle. Francesco, il loro fratellino, correva tenendo una canna tra le gambe e immaginandosi di essere anche lui a cavallo. Don Francesco, benché il ragazzo si chiamasse come lui, non gli aveva lasciato nemmeno un ricordo, nulla; e questo, pensava Angelo tra sé accarezzando il collo del suo cavallo vero, non era giusto. A un tratto gli venne in mente la frase che Don Francesco gli aveva gridato nelle orecchie

poco prima di morire: – Ricordati che se ti fai prete, non avrai nulla, nulla! –, e pensò, non senza meraviglia, che nel testamento questo non c'era. A meno che non esistesse un altro testamento. Quasi gli dispiaceva che la clausola non fosse stata inclusa, perché così accettare o non accettare quella ricchezza sarebbe, in certo senso, dipeso da lui, come tirar fuori dalla stalla Zurito e portarselo nella casa del vicolo. Invece niente dipendeva da lui. Subiva sia i benefici dell'avvocato, sia l'odio dei suoi parenti. E, in fondo, gli dispiaceva per il piccolo Francesco Fulgheri, gli faceva pena vederlo correre a cavalcioni della canna mentre lui, Angelo, era diventato di colpo uno dei più grandi proprietari del paese. Gli dispiaceva anche per Margherita e Carmela. Erano due belle bambine, anche se un po' superbe e contgnose, con quei capelli castani sciolti sulle spalle e i grandi occhi stellanti. Degli altri invece non gliene importava nulla, erano brutti e cattivi, specialmente i vecchi; e Don Francesco aveva fatto bene a lasciarli senza niente. Si salvava solo il dottore, Don Tommaso, il padre dei tre ragazzi, a cui lui, Angelo, voleva bene. Non soltanto perché era il padre di Francesco, Margherita e Carmela, ma perché era simpatico, giovane e senza colpa come loro, quell'uomo alto e magro, con i capelli e la barba neri che lo facevano somigliare al Presidente Lincoln, di cui Angelo aveva letto la tragica fine in un libro che Don Francesco gli aveva regalato dopo ch'era scappato dal seminario di Ales.

Sofia se n'era tornata sola a casa. Aveva aspettato con ansia la lettura del testamento, in tutti quei giorni, e sarebbe rimasta delusa se Don Francesco non avesse mantenuto le sue promesse, lo avrebbe considerato un tradimento; ma ora aveva la certezza che il suo bambino era ricco, e la cosa le dava meno gioia di quanto non si sarebbe aspettata, anzi provava un senso di fastidio, quasi un peso al cuore, come se invece di una grande fortuna le fosse stata annunciata una disgrazia. E al tempo stesso provava un oscuro senso di colpa, come se quel che era successo fosse, in qualche modo, dipeso da lei. Affrettò il passo e, con lievi cenni di saluto, sorpassò il gruppo

dei Fulgheri che camminavano lenti e solenni, stretti uno all'altro occupando lo stradone in tutta la sua larghezza, più funerei di quando avevano accompagnato al camposanto Don Francesco. Dentro di sé la donna non sapeva dar loro torto; ma non poté nemmeno impedirsi di pensare che, al momento del funerale, non sapevano ancora nulla del testamento. A meno che, pensò con un lieve sorriso, tutto non fosse già accaduto nel segreto della famiglia. – Deve pur esserci una ragione, se il vecchio li ha diseredati, se ha preferito Angelo; e forse c'è anche una ragione, se loro non gli volevano bene. Questi sono fatti che non mi riguardano e che non mi interessano – concluse, chiudendosi alle spalle il cancello della casa del vicolo.

In tutta quella settimana, da quando era capitata la disgrazia, i lavori domestici erano rimasti indietro. Non aveva nemmeno fatto il pane e ne aveva chiesto in prestito a comare Verdiana. Aveva tante cose da fare. Si levò la mantiglia di seta nera e andò a riporla, si avvolse la testa con il fazzoletto giallo dei giorni di lavoro e andò a prendere in granaio un mezzo sacco di grano; lavò il grano accuratamente e lo mise ad asciugare in due grandi canestri, in cortile, davanti alla porta della cucina. Ad Angelo, che era appena rientrato col cavallo, raccomandò di stare attento perché le galline non lo beccassero e non lo sporcassero. Il ragazzo prese una seggiolina bassa e si sedette tra i due canestri con in mano una lunga canna. Era pensieroso, non sembrava convinto. In tutta la faccenda c'era qualcosa che non riusciva a capire, qualcosa che non andava. Avevano parlato, lui e sua madre, erano quasi arrivati a dirsi la cosa più importante, quella che più stava a cuore ad entrambi, e non se l'erano detta; eppure Angelo aveva indovinato quello che sentiva sua madre e sua madre aveva indovinato quello che sentiva lui.

– Ora io esco, vado a comprare il sale. Tu aspettami in casa. Si chinò, passò le dita tra il grano ancora umido.

– Se tornasse un po' di sole, – disse, – s'asciugherebbe in un momento. È un tempo strano. Gli altri anni, a metà ottobre era già piovuto. Invece quest'anno... non piove e non fa bello.

– Vedrai che ploverà – disse il ragazzo.

– Certo che ploverà, e oggi la pioggia è più vicina di ieri, ma intanto noi aspettiamo, e finché non piove non si può nemmeno seminare; non si possono nemmeno cogliere i fichidindia. Fanno male se si mangiano prima che piova.

– Non basta metterli a rinfrescare nell'acqua?

– No, non basta, ci vuole proprio la pioggia; l'acqua deve salire dalle radici, dalla terra.

– Mammài, – disse il ragazzo prendendo la mano della madre e guardandola di sotto in su – diamogli indietro Acquacotta e Saboddu, ai Fulgheri, e teniamoci Balanotti!

Lo disse con tono di preghiera, ma sapeva che sua madre pensava e desiderava la stessa cosa. La vide sorridere, come se si liberasse da un peso, mentre con la mano gli accarezzava i capelli.

– Balanotti, la casa dello Stradone e il cavallo. È il massimo che possiamo accettare – lei disse.

– Anche le pistole e la sella inglese – aggiunse il ragazzo.

– Sì – annuì Sofia. – Il resto se lo tengano loro; e così staremo tutti in pace, senza litigi e senza cattivi pensieri.

Non era proprio indispensabile comprare il sale, ma Sofia aveva voglia di andare fino in piazza. Corse dentro a prendere lo scialletto e fu subito in strada. A quell'ora lo stradone era deserto. Il cielo alto e grigio come in una giornata d'inverno dopo la pioggia, e le montagne con i loro bassi cespugli, scure, ben delineate. Stormi di passeri e di cornacchie volavano dal tetto del Palazzo arcivescovile al campanile della chiesa di Santa Barbara. Sofia si sentiva leggera e camminava svelta, contenta come se avesse già preso una decisione. Ed era così infatti, perché ora sapeva che cosa bisognava fare. Ora si sentiva contenta e l'eredità di Don Francesco le pareva una buona cosa, una vera fortuna. I rari passanti, vedendola così allegra e vispa non se ne meravigliavano, essendosi la notizia dell'eredità già sparsa in tutto il paese; ma non potevano immaginare la vera ragione della sua contentezza. A vederla, la si sarebbe detta una ragazza che corresse a un convegno d'amore o a un ballo. Arrivò in piazza che stava giusto suonando mezzogiorno al campanile della chiesa. Si segnò, entrò svelta nello spaccio e svelta tornò a casa stringendosi al petto il pacco di carta turchina.

Il vento di tramontana, che aveva preso d'infilata lo stradone si portava i rintocchi delle campane. Lo stradone era pulito come se una squadra di spazzini lo avesse passato in lungo e in largo. Sofia camminava appoggiandosi con la schiena al vento che la sospingeva per la discesa. Porte e finestre erano chiuse, ma si udivano nelle case rumori come di imposte sbattute. Sofia, opponendosi al vento, si fermò. Ebbe la sensazione che qualcuno la spiasse dietro le finestre, dagli abbaini, dalle legnaie. Chi sa cosa pensava di lei la gente chiusa nelle case, la gente che forse dalle fessure delle imposte, dagli spioncini delle porte, la stava guardando mentre si aggirava tutta sola con lo scialletto annodato sotto il mento e quel pacco di sale tra le mani. Poteva anche darsi che la notizia dell'eredità non si fosse diffusa così presto proprio a causa del vento. Forse si sarebbe diffusa lentamente il giorno dopo, quando le donne avrebbero ripreso a riempire le brocche alla fontana pubblica. Improvvisamente si ricordò del grano che aveva lasciato in cortile nei canestri e affrettò il passo. Fece quasi correndo il pezzo di strada che la separava dal vicolo. Il vento la portava a volo, come in sogno. Nel vicolo si sentì di nuovo pesante, protetta, sicura dei propri movimenti. Trovò Angelo che cercava di trascinare uno dei canestri verso la porta. Assieme, lo sollevarono e lo portarono nell'interno della cucina facendolo passare a forza per la porta troppo stretta. Poi portarono in casa anche l'altro; giusto in tempo perché cominciava a piovare.

Le gocce cadevano fitte, grosse e pesanti col crepitio secco di chicchi di grandine sulla tettoia della stalla e sulla legnaia, dove i passeri si erano rifugiati. Una gallina ritardataria dalle penne rade e rossicce attraversò il cortile sbattendo le ali, a collo teso. Si udì bussare al cancello e subito dopo la voce di comare Verdiana. Sofia ebbe un gesto di fastidio e borbottò qualcosa tra sé.

Dopo la registrazione del testamento, in seguito agli accordi tra Sofia Curreli, che agiva a nome del minore Angelo Uras, e Giovannantonio, Fernanda e Tommaso Fulgheri, la vedova e il ragazzo entrarono in possesso dei beni ereditati. I commenti furono vari e discordi. Chi lodava la saggezza di Sofia, la quale,

rinunciando al grosso dell'eredità aveva evitato una contestazione lunga, dispendiosa e di esito incerto e c'era invece chi la considerava una ingenua, anzi una sconsiderata, per avere rinunciato volontariamente a una ricchezza che la fortuna le aveva già messo fra le mani, e soprattutto la si accusava di avere fatto quella rinuncia per sfatare le chiacchiere che erano corse sulla sua amicizia con l'anziano avvocato.

– Le chiacchiere non c'entrano – disse Sofia a comare Verdiana. – Non me ne sono mai curata e non me ne curo; ma non voglio spendere soldi con gli avvocati.

Comare Verdiana era andata da lei per prendere il caffè, come soleva.

– Mi accontento dell'oliveto di Balanotti e della casa.

– Sì, ma Angelo? Credete di aver tutelato bene i suoi interessi? Può darsi che un giorno lui vi rimproveri di avere rinunciato così, senza nemmeno tentare... E poi voi stessa mi avete detto che il morto vi aveva fatto promettere di non lasciarvi imbrogliare dai suoi parenti.

– State tranquilla, non mi sono lasciata imbrogliare. Ho fatto bene i miei interessi e quelli di Angelo. Lui ora è contento perché gli tocca il cavallo, i finimenti, la sella inglese e le pistole.

– Certo! è un bambino; ma quando sarà cresciuto non si accontenterà.

– Io non potevo fare altro – disse Sofia, versando all'amica un'altra tazza di caffè. – Non ho mai speso un soldo per avvocati: c'era Don Francesco che si occupava dei nostri interessi; ma ora, sarei dovuta andare a Cagliari a cercarmi un avvocato. E chi poi?... Io non conosco nessuno. I Fulgheri avevano già messo la cosa nelle mani del senatore Loru e del professore Todde. Avrebbero potuto continuare per anni. Io invece mi sarei dovuta indebitare, ipotecare i terreni e le case per un risultato incerto. Non me ne parlate più; credo di aver fatto bene e sono tranquilla così.

– Certo, se penso che ora sareste padroni delle terre di Saboddu, vuol dire sessanta ettari di buona terra da semina, la migliore di Parte d'Ispi, e di altri cinquanta ettari all'Acquacotta,

vicino a quei pochi che avete già, e di Lughéria, con i suoi agrumeti...

– A me la ricchezza mi fa paura, comare Verdiana! Ve l'ho detto tante volte.

– A me mi fa paura la povertà – disse Verdiana.

Angelo ascoltava distratto quei discorsi che aveva già sentito fare tante volte. Oramai li sapeva a memoria. Per conto suo stava dalla parte della madre, ma non era intervenuto nemmeno una volta nella discussione; gli pareva che, dette da lui, le cose che diceva sua madre avrebbero perso valore. Sì, lui era contento di avere Balanotti con la casetta e gli olivi che conosceva uno per uno, alcuni giovani, dritti e lisci, altri così grossi che sei uomini non riuscivano ad abbracciarne il tronco. C'era poi il fiume vicino, che assicurava l'acqua nei pozzi, che non si seccavano mai nemmeno d'estate, così che si poteva irrigare sempre l'orto e il frutteto. La ferita sulla gropa di Zurito si era ormai cicatrizzata e lui non doveva più tenerne lontane le mosche con un ramoscello di mirto come nei primi giorni; quella sotto la criniera non si vedeva nemmeno; era rimasta solo la cicatrice e un'acuita sensibilità: bastava scostare la criniera perché il cavallo si scrollasse. Pareva allora che la sua pelle fosse staccata dalla carne e che potesse muoversi indipendentemente dai muscoli che ricopriva.

Il vecchio Raimondo Collu, che era stato al servizio di Don Francesco per più di trent'anni, stava venendo incontro ai nuovi padroni per dar loro il benvenuto. Aveva quasi settant'anni e ogni giorno faceva a piedi la strada da Norbio a Balanotti e ritorno. Era sano e forte, ma tutti i vecchi di casa sua erano morti nel sonno e lui, convinto che avrebbe fatto la stessa fine, voleva morire nel proprio letto. Gli ripugnava l'idea di essere trasportato morto da Balanotti al paese, per quella strada che aveva fatto a piedi per tutta la vita. I figli lo prendevano affettuosamente in giro, quando parlava di questo, ma lui diceva che la morte si stava avvicinando, e che una delle prossime notti sarebbe arrivata e gli avrebbe chiuso i buchi del naso con le ragnatele.

– Benvenuta! – disse afferrando la mano di Sofia e cercando di portarsela alle labbra con un gesto inconsueto. Sofia si schermì, e presa con tutte e due le mani la sua testa canuta, la baciò sui capelli.

– Che Dio vi conservi per altri cento anni, zio Raimondo!

– Troppi! – disse il vecchio passandosi la mano sui capelli dove Sofia lo aveva baciato. – Sono al mondo da tanto tempo e la corda è consumata: un giorno o l'altro, il secchio cadrà nel pozzo!

Sofia rideva, a braccia conserte, con i suoi occhi di ragazza:

– C'è tempo, c'è tempo! – canterellò. – Voi ci seppellirete tutti, zio Raimondo!

– Ne ho visti troppi di giovani morire! – disse lui agitando le braccia. Poi rivolgendosi al ragazzo: – Tu ora che sei proprietario, devi diventare un uomo di campagna. Lo sai accendere, il fuoco? Questa è una delle prime cose che un uomo di campagna deve sapere: accendere il fuoco e spegnere.

Angelo ammicchiò un po' di rami secchi contro il muro della casa, in un punto in cui l'intonaco era già annerito, andò in cerca di un pezzo di carta, e in un momento la fiamma si levò allegra scoppiettando. La bisaccia del vecchio era appesa al piuolo piantato nel muro. Egli ne tolse una grossa pagnotta avvolta in un tovagliuolo di lino, ne tagliò tre larghe fette con il suo coltello a forma di foglia, ne infilò una in un rametto biforcuto che aveva preparato e la fece abbrustolire alla fiamma. Quando il pane ebbe acquistato un bel colore dorato, colse una manciata di olive nere dall'albero più vicino e intrise la fetta di pane dorato con il loro succo bruno e amaro. Il vecchio faceva tutto questo con delicatezza. Preparò una fetta di pane per Sofia e per Angelo, una per sé e si sedette sul muretto a mangiare.

– Buon appetito, padrona – disse con la bocca piena.

– Non chiamatemi così, zio Raimondo – disse Sofia.

– E perché no?... Io vi appartengo come vi appartengono questi alberi, e le volpi e i conigli che hanno fatto la tana in questa terra. Poi si alzò, tagliò alcune canne e fece un recinto attorno alla piantina di elce. Sapeva che il piccolo elce, legato alla morte di Don Francesco, era molto importante per Angelo.

– Che bella giornata avete scelto per venire in campagna, Sofia Curreli! Sapete che io e vostro padre, Giuseppe Curreli, siamo nati nello stesso giorno?

– No, non lo sapevo – disse la donna.

– Sì, avrei potuto essere io vostro padre, e insegnarvi le cose che lui certamente vi ha insegnato. Perché quando uno sa delle cose, per non dimenticarsele bisogna che le insegni ai più giovani.

Sofia intanto aveva lavato le acciughe e le aveva messe in un piatto fondo con dell'aceto. Il vecchio annaffiò la piantina con l'acqua ch'era rimasta nel secchio.

– Io vado – disse. – Devo chiudere un passaggio che hanno aperto dalla parte del fiume, se no, quando matura, ci porteranno via l'uva di quei due filari di vigna. Mise il basto all'asino, ci legò su gli attrezzi, un falchetto, un piccone e una vanga, e si avviò con le sue gambe storte, così storte che le scarpe si erano consumate dalla parte esterna e avevano due buchi che lasciavano vedere la pelle grigiastria.

– Bisogna comprargli un paio di scarpe – disse piano alla madre il ragazzo accennando col capo.

– Per i Santi – disse Sofia. Angelo staccò dalla carretta il cavallo, gli asciugò il sudore con una manciata di fieno secco e lo guidò sotto la tettoia ch'era dietro la casa. Pulì la mangiatoia, vi mise paglia fresca e la razione di fave macinate che aveva portato da casa. Il cavallo seguiva tutti i suoi movimenti con le orecchie diritte, puntate, e quando il ragazzo ebbe finito gli sfregò la testa contro la spalla.

Sofia si mise sul capo la cesta dei panni e si avviò verso il fiume. Non era un vero fiume, ma un torrente che si ingrossava dopo le piogge.

Angelo intanto se n'era andato fino al "pozzo della faina", uno dei tre pozzi del podere. Lo affascinavano gli olivi che circondavano quel pozzo, – i più grandi di tutti gli oliveti di Parte d'Ispi – innestati, diceva il vecchio Raimondo Collu, almeno trecento anni prima. Erano simili a enormi pachidermi, con il loro tronco colossale, sproporzionato e gibboso, e in alto, dove secondo zio Raimondo era stato fatto l'innesto,

sveltava un ciuffo esile e leggero di rami non più grossi del polso di un uomo. Il ragazzo li contò. Ce n'erano dodici. Chi sa se il pozzo era stato scavato perché c'erano gli olivi, o se gli olivi erano stati innestati perché c'era il pozzo. Pensandoci gli parve che la seconda ipotesi fosse la più giusta.

Era stanco e annoiato. Gli dispiaceva di non aver portato le pistole da sella e l'occorrente per caricarle. Si ricordò del coltello da tasca che aveva preso dal cassetto della scrivania di Don Francesco; un coltello che aveva tanto ammirato e desiderato e che ora era diventato suo come le pistole, il fucile, il cavallo e tutto il resto. Pensò che anche quegli alberi enormi gli appartenevano, e questo pensiero gli diede quasi un senso di ripugnanza, come se si trattasse di creature umane, ai tempi in cui assieme con la terra, si compravano o si ereditavano i servi, che al destino della terra erano legati. Estrasse il coltello, ne fece scattare la lama, se lo sentì in mano solido e ben bilanciato. Si voltò di botto, si mise a correre, si fermò, si voltò di nuovo, bilanciò il coltello e lo lanciò contro il più grosso degli olivi. Il coltello roteò in aria, compì la sua traiettoria e si infisse vibrando proprio nel punto in cui aveva immaginato che dovesse infiggersi. Sapeva lanciare un coltello. Poteva usarlo da lontano e da vicino, e renderlo micidiale come una pistola. Si avvicinò all'albero a passi lenti, strappò il coltello infisso profondamente nella corteccia grigia e rugosa dell'olivo, lo lanciò, di là, a un altro albero e la lama si infisse obbediente. Corse a prenderlo, lo richiuse, se lo rimise in tasca. Nel testamento, che il notaio Pintus aveva letto a voce alta, c'era scritto che gli olivi di Balanotti erano millecinquantasette. Avrebbe potuto contarli. Non che il loro numero avesse importanza, ma era curioso di verificare se Don Francesco sapeva davvero quanti olivi c'erano a Balanotti. Nel testamento era anche indicato il numero dei meli, dei peri, dei mandorli, tutto, ed era detto che Raimondo Collu, contadino di anni settanta, lo serviva con fedeltà e sollecitudine da trent'anni e che, per questa ragione l'erede Angelo Uras avrebbe dovuto continuare a tenerlo al proprio servizio fino alla morte. Queste parole, che gli erano rimaste impresse, gli fecero lo stesso effetto di quando il notaio le aveva lette con tono minaccioso, come se fosse stato Don

Francesco in persona a rivolgersi a lui: Don Francesco parlava così dall'oltretomba perché nessuno si attentasse a disobbedire alle sue ultime volontà, come invece avevano fatto lui e sua madre per primi, rinunciando alle ricche terre di Saboddu e dell'Acquacotta. Ora, il ragazzo, nella solitudine dell'oliveto, si sentiva in colpa per avere suggerito egli stesso a sua madre quella rinuncia. Avevano rinunciato alle terre di Saboddu, dell'Acquacotta e al bestiame, e in cambio i Fulgheri non avevano fatto opposizione per Balanotti, e la casa. Comunque, la volontà del morto non era stata rispettata. Meno male che avevano accettato Balanotti, il podere che Don Francesco amava più di tutti gli altri. Il ragazzo camminava nell'oliveto silenzioso, e camminando contava gli olivi. A vederli dalla strada, sembravano tutti uguali; ora invece, per la prima volta, si accorgeva che erano diversi: avevano ognuno una fisionomia particolare, come persone. Se guardi da lontano la gente che affolla una piazza, o una processione che ti viene incontro, ti sembra che tutte le persone siano uguali: se invece ci vai in mezzo ti accorgi che si assomigliano, ma nella somiglianza sono diverse. Così era anche per quegli alberi di cui percepiva il silenzio, non come si percepisce il silenzio delle cose, ma come si percepisce il silenzio di persone che stanno zitte e pensano. Gli pareva che i pensieri sul testamento e sulle ultime volontà di Don Francesco fossero anche i pensieri degli alberi, o meglio delle anime che sono chiuse negli alberi, come gli aveva detto sua madre e come a Norbio tutti credono. Si ricordò che Don Francesco, quando era preoccupato per qualche ragione, si faceva sellare il cavallo e veniva a Balanotti – proprio a Balanotti, non a Saboddu o all'Acquacotta, ma a Balanotti – perché c'erano gli alberi, e per ore e ore passeggiava proprio come stava accadendo anche a lui in quel momento.

Era arrivato a contare fino a centoquarantatré, in un posto dove gli olivi avevano tronchi diritti e lisci, ancora giovani, probabilmente innestati da non più di dieci anni, quando udì tra le foglie la voce di sua madre che lo chiamava. La voce arrivava fino a lui come un uccello invisibile. Si portò le mani alla bocca e aprendole a imbuto gridò: – Vengooo! – rivolto verso la casa che si intravedeva tra le fronde grigie. Guardando in

alto vide tra i rami, come in trasparenza, il cielo azzurro di quella limpida giornata autunnale. Fece un mucchietto di sassi per ricordarsi il punto a cui era arrivato contando. – Se no me ne dimentico – disse tra sé: ma sapeva anche che non gliene importava più nulla. Si impresse il numero nella memoria, il numero e la fisionomia di un albero vecchio e contorto che pareva avesse occhi, naso e bocca e lo guardasse con un ghigno ironico, poi si avviò verso la casa. La voce di Sofia che lo chiamava gli faceva compagnia e lo guidava da lontano.

– Bisogna che mi procuri un cane per quando verrò qui da solo – disse. Aveva sempre desiderato un cane, oltre che un cavallo, e sentiva che ora sua madre glielo avrebbe lasciato prendere.

Diverse settimane erano trascorse dall'accordo con i Fulgheri, ma Sofia viveva ancora nella casa del vicolo. Quasi giornalmente andava “da Don Francesco” per dare aria alle stanze, come diceva, o innaffiare l'orto. Ma non si decideva. Non riusciva ancora ad accettare l'idea che lei, Sofia Curreli, poteva abitare in quella casa da signori, anche se in realtà la sentiva sua e come tale la curava e l'amava. Era stato più facile accettare Balanotti, con la rustica casetta, i campi, gli olivi. Era ormai autunno inoltrato quando decise. Decise tutto da sola, senza nemmeno parlarne ad Angelo. Ne parlò a zio Raimondo dopo aver ben ponderato la cosa dentro di sé.

– Sapete, – gli disse una mattina, – ho deciso di andarmene a stare nella casa della Buonanima.

La faccia sugherigna e rugosa del vecchio s'illuminò e i suoi grossi denti brillarono in un sorriso. Sofia si sentì ancora più sicura. Tuttavia chiese:

– Cosa ne pensate, voi, zio Raimondo?

Il vecchio si sedette sui talloni e sfregando pensierosamente il dito per terra disse senza nemmeno guardarla:

– Io mi chiedevo perché non eravate ancora andata in quella casa...

Angelo che era presente si sfregò le mani poi prese una manciata di zucchero e andò da Zurito. Sofia mescolò lo zucchero

nella tazzina di caffè che aveva preparato, zio Raimondo stese la mano e lei posò la tazzina nel palmo di quella mano larga come una paletta di legno di castagno, di quelle che le donne di Norbio adoperano per separare la crusca dalla farina. Lui allungò le labbra e sorbì rumorosamente il caffè, vuotò la tazza, e la tenne ancora, così calda, nella mano rugosa.

– Sarà quel che Dio vorrà – disse Sofia alzandosi. Anche il vecchio si alzò e le sue giunture scricchiarono come rami secchi.

– Ditemi, zio Raimondo, – fece poi versandogli un po' d'acquavite, – mi aiutereste a portare nella casa nuova la roba?

– Certo! – disse il vecchio.

– Credete che ce la sbrighiamo in un giorno? – chiese dando un'occhiata alla piccola cucina affumicata.

– Dipende dalla roba che volete portare.

– Solo biancheria e stoviglie.

– Allora ce la sbrighiamo in una mattinata.

Circa una settimana dopo fecero il trasloco, e fu una sorpresa per tutti. Quella casa nella quale aveva passato tante ore, che tante volte aveva rimesso in ordine e che conosceva o le pareva di conoscere in tutti gli angoli, Sofia l'amava fino ad esserne gelosa. Il giorno prima a quello fissato per il trasloco cominciò di buon mattino a spazzare, a lavare per terra, a spolverare i mobili e mise alle pareti le immagini dei suoi Santi protettori. Angelo si scelse una stanza che dava sull'ultimo pianerottolo delle scale e tutto il resto fu lasciato com'era: un lettino di ferro, un canterano, un armadio, un tavolino davanti alla finestra e un paio di sedie. Poteva sembrare la camera di uno studente. Sofia appese un Crocifisso a capo del letto. C'era nella cameretta accanto al tavolino uno scaffale pieno di libri, alcune traduzioni di romanzi francesi in edizione popolare, manuali di agricoltura, diverse annate dell'*Eco dei Comuni*, il periodico fondato, diretto e quasi completamente scritto da Don Francesco, una copia de *I Promessi Sposi*, un vocabolario italiano e la famosa *Enciclopedia Universale* dalla quale Angelo aveva tratto tutte le sue nozioni di storia. Ma la cosa che gli piaceva di più era la finestra dalla quale si potevano vedere oltre

la Fluminera e i tetti rossicci delle case, le nude pendici di Monte Volpe e di Monte Homo. Quando i campanili di Sant'Antonio e di Santa Barbara cominciarono a suonare mezzogiorno la casa era tutta lustra e Sofia accese il fuoco in cucina. Poi Angelo si lavò alla pompa del pozzo e venne a sedersi di faccia a sua madre. Il vino della caraffa era così freddo che aveva appannato il vetro. Sofia riempì i bicchieri. Dopo il trambusto e il lavoro del trasloco, sola col figlio nella cucina ordinata e pulita, si sentiva felice, sentiva che una vita nuova stava cominciando, ed ebbe quasi paura perché una convinzione radicata nella sua ancestrale saggezza le diceva che la vita rinasce sempre dalla morte. D'improvviso, e per la prima volta da quando era entrata in quella casa con il carro della roba, si ricordò di Don Francesco Fulgheri e lo rivide seduto a quella tavola quando, nel sogno, mangiava la minestra di formaggio e finocchi, la sera della morte. Se ne sentì protetta e mentalmente lo ringraziò.

– Non invitiamo zio Raimondo a mangiare un boccone? – disse Angelo facendo l'atto di alzarsi.

Sofia annuì, ma al tempo stesso lo trattenne con un calmo gesto della mano. Voleva restare ancora un poco sola con lui alla tavola apparecchiata, senza estranei; voleva prolungare quel lungo momento in cui silenziosamente lei e il figlio prendevano possesso della casa di Don Francesco. Si udivano voci e rumori provenienti dalle case vicine attraverso i muri, non erano riconoscibili e famigliari, ma voci nuove che pian piano sarebbero diventate famigliari. Angelo prese una coscia di pollo e l'addentò. Lei, per una vecchia abitudine materna, lo guardava mangiare. Così, guardandolo, si portò alle labbra il bicchiere e lo vuotò a lunghe sorsate. Poi si alzò, mise un altro coperto e – Ora và, chiamalo – disse.

Dopo la pioggia, zio Raimondo, come aveva promesso, si occupò della semina nella terra che Sofia aveva ereditato dal marito nella regione Acquacotta nei pressi della sorgente termale. Angelo volle andare con lui. Sofia raccomandò al vecchio di non seminare più di un quintale di grano: non voleva rischiare, tanto più che la terra non era stata preparata durante l'estate.

Un lunedì mattina zio Raimondo venne a prendere Angelo; attaccò Zurito alla carretta, si caricò due mezzi sacchi di grano, il concime e il pesante aratro di ferro, il cestino con la merenda, la fiasca di vino e partirono. Passarono davanti alla fonderia, che da qualche tempo aveva ripreso a funzionare e sporcava il grigio cielo autunnale con la fumata fuliginosa della sua ciminiera che si rovesciava sugli orti di Leni. Quando arrivarono alla sorgente termale, ai piedi di una bassa collina spoglia, Angelo mostrò al vecchio i confini dell'appezzamento: a est la sorgente e un pero selvatico, a ovest due pietre terminali simili a quelle usate comunemente a Norbio. Per renderle visibili a distanza Angelo, l'anno prima, le aveva sporcate di calce. Il vecchio misurò l'appezzamento a occhio e nel rettangolo scelse la terra che avrebbe arato quel giorno. Poi si mise a tracolla una sacca di tela piena di grano e camminando a lunghi passi regolari cominciò a spargerne il contenuto con un largo gesto rotatorio del braccio. Aveva deciso di seminare al modo antico, con la testardaggine proterva dei contadini di Norbio, contro la quale Don Francesco Fulgheri si era battuto invano per tanti anni. I chicchi di grano rimbalzavano sulla terra dura, sparivano tra i ciuffi d'erba secca. Sparse così tutto il grano, lo buttò con quel gesto sapiente che esprimeva ingannevole esperienza e saggezza. Angelo seduto accanto alla carretta sbocconcellava un pezzo di pane e lo guardava. A zio Raimondo sembrava di vedere accanto al cavallo bianco l'ombra corrucciata di Don Francesco Fulgheri, il quale non gli avrebbe certo permesso di seminare a quel modo. Ma Don Francesco non c'era e lui era convinto che il grano sarebbe nato e avrebbe accettato altrettanto bene. Alzò le spalle, filò un lungo sputo e, attaccato il cavallo all'aratro, affondò il vomero nella terra e il vomero l'apriva rivoltandola di lato e coprendo il grano sparso. Zurito tirava dritto senza bisogno di incitamenti, come se quello dell'aratro non fosse un lavoro nuovo, per lui. Angelo, a vedere il solco così netto e preciso pensò che fosse facile e piacevole guidare l'aratro e volle provare, ma arrivava appena alle manopole della stiva e poteva solo starci attaccato e lasciarsi portare. Zio Raimondo lo mise da parte ridendo con

i suoi denti forti e bianchi. Arrivato al limite del campo, senza nessuno sforzo sollevava il pesante aratro, estraeva il vomero lucente dalla terra bruna e subito lo affondava accanto al solco appena finito per aprirne un altro parallelo. Ogni tanto passava qualcuno sullo stradone e si fermava un attimo a dare un'occhiata, salutando al modo paesano, con una domanda inutile: – State arando, zio Raimondo? Arate, arate, e che Dio vi accompagni! –. – Aro, aro, – lui rispondeva senza fermarsi, – sto arando la terra di Sofia Curreli e di questo qui – diceva accennando ad Angelo, che voltava via la faccia arrossendo, perché si vergognava, senza sapere nemmeno lui perché. Forse si vergognava di lasciare che il grano venisse seminato al modo antico, di contravvenire anche in questo ai consigli di Don Francesco, il quale gli aveva spiegato tante volte come la terra vada preparata prima della semina. O forse si vergognava di starsene lì a far nulla mentre il vecchio dalle gambe storte faticava dietro l'aratro. Il sole lueggiava nel cielo grigio, i pochi alberi rinsecchiti attorno alla sorgente fumigante non avevano ombra; ma il ragazzo si accorse lo stesso quando fu mezzogiorno. Vide il vecchio fermarsi, guardare l'orologio da tasca, staccare dall'aratro il cavallo, e nello stesso tempo udì, lontanissimo, il rintocco allegro delle campane di Norbio, che era una macchia chiara ai piedi delle brulle montagne.

– Bravo, hai fatto bene ad accendere il fuoco – disse zio Raimondo quando fu vicino. Si accostò alla sorgente e si chinò per lavarsi le mani terrose nell'acqua calda che scorreva fumando tra i giunchi e le felci. – Ci si possono cuocer le uova, in quest'acqua – disse. Le prese dal cestino della merenda, ne posò uno su di un sasso piatto e lo fece girare, poi ci posò due dita per fermarlo, ma non appena ritrasse le dita, l'uovo ricominciò a girare: fece appena un mezzo giro, lentamente.

– Questo non lo sapevi, vero? – ridacchiò.

– No, non lo sapevo – disse Angelo. Aveva subito capito che l'uovo crudo continua a girare dopo essere stato fermato, mentre l'uovo cotto, una volta fermato, non si muove più. Rise furbescamente e strizzò l'occhio al vecchio rimasto un poco deluso. Ai suoi tempi gli ci era voluto un bel po' per capire

quel semplice mistero. Mise le uova a cuocere nell'acqua calda e guardò la minutiera del grosso orologio, per calcolarle bene il tempo. Angelo diede la profonda al cavallo.

– Ti piacciono molto cotte o poco?

– Giuste – disse il ragazzo.

Mangiarono, e zio Raimondo prese la fiasca del vino e bevve a garganella, senza toccarla con le labbra, poi la porse ad Angelo. Fu allora che passò il cane. Passò di corsa accanto al fuoco tanto che il vento sollevò un po' di cenere. Era un cane giovane, dal pelo giallastro, con lunghe striature nere che accentuavano il rilievo delle costole sporgenti. Correva disperatamente verso la strada, e si fermò di botto a una quindicina di passi da loro, si fermò e si voltò a guardarli. Aveva il muso e la coda simili a quelli di un levriero. Angelo lo chiamò.

– Ciulè – gridò, come tutti i ragazzi di Parte d'Ispi quando vogliono chiamare un cane. Il cane abbassò il muso torcendosi e scuotendosi con uno scodinzolio accentuato e servile nell'intento di ingraziarsi gli sconosciuti, e il suo sorriso canino mise a nudo i denti aguzzi e sottili.

Angelo gli mostrò un pezzo di pane e solo allora la bestia cominciò ad avvicinarsi con cautela come se camminasse in punta di piedi per farsi perdonare di esistere. Angelo gli lanciò il pane, la bestia lo afferrò a volo con un guizzo e facendo schioccare le mascelle lo divorò sbavando e tremando. Era una femmina.

– Lascialo andare, è una bestiaccia! – disse il vecchio. – Io i cani li conosco. Fa troppe smorfie per essere un bravo cane.

Ma il ragazzo lo guardava ansioso. Sarebbe bastata una mossa un po' brusca a farlo scappare.

– Troppi carignos, troppi vezzi! – disse il vecchio considerando seriamente. – Deve essere malfidato, traditore, e anche ladro –. Ma accortosi della espressione di Angelo, tagliò dalla sua pagnotta una fetta e la lanciò al cane che la prese a volo e la divorò avidamente.

La bestia continuava a contorcersi e a sorridere piegando la testa ora a destra ora a sinistra.

– Si vergogna perché non ci conosce e perché ha fame – disse Angelo.

– Non è vergogna aver fame, quando si è onesti – sentenziò il vecchio. Se si fosse chinato fingendo di prendere un sasso, quella sarebbe scappata, e tutto sarebbe finito lì, senza discussioni, ma non lo fece. Sarebbe stata Sofia a dire di no e a liberarsene. Angelo stava pensando proprio a questo. Chi sa perché era venuta verso di loro e si era fermata. Forse aveva sentito l'odore del pane, o aveva sentito il suo odore, l'odore di lui, Angelo. Era stato il cane che aveva deciso di stare con lui, che lo aveva scelto. Aveva sempre desiderato un cane. Un cane si può averlo solo così: lo si trova in mezzo alla strada o in mezzo alla campagna, solo, affamato, si dice “ciulè” e l'affare è fatto, il patto di amicizia è concluso. Chi sa se sarebbe diventato amico di Zurito. Aveva sentito dire che cani e cavalli possono diventare amici.

Intanto zio Raimondo andava su e giù dietro l'aratro. Ora il campo, nella luce del crepuscolo, appariva più scuro: un grande rettangolo di terra bruna diversa da tutta quella che si stendeva attorno a perdita d'occhio. A un tratto il vecchio lanciò un grido e alzò le braccia. Angelo vide la lepre schizzar via di lato, la vide fare una piroetta per aria, distinse chiaramente per un attimo le lunghe orecchie, il dorso arrotondato e il ventre bianco. Il cavallo fece uno scarto, si voltò a guardare con le orecchie puntate. Zio Raimondo parlava per suo conto come se ripettesse il grido di poco prima evocando l'attimo in cui la lepre era scappata di tra le zampe del cavallo. Fece un passo indietro e imbracciata la frusta come un fucile puntò la lepre, che, dopo il salto, s'era acquattata in un solco e lo guardava con i suoi occhi scuri e tondi come acini di uva mora. Con uno di quei gesti rapidissimi, subitanei, che nessuno si sarebbe aspettato da lui, ma che gli erano propri, voltò fulmineamente il manico della frusta impugnandolo dalla parte più sottile e menò un colpo cercando di colpirla; ma la mancò e la bestiola, con un altro guizzo e un'altra piroetta a mezz'aria si mise in salvo e partì come una freccia verso occidente. Angelo fece a tempo a vederla ancora una volta, piccola e nera contro il cielo chiaro, come uno straccio lanciato in aria o un uccello sul punto di posarsi.

– Ah, se avessi avuto il fucile! – disse il vecchio a voce alta. Si batté la mano sulla coscia e premette di nuovo sulla stiva

incitando il cavallo. Al grido di zio Raimondo, il cane s'era rizzato e stava attentissimo: la coda sulla stessa linea del dorso, il muso fremente e un angolo delle orecchie leggermente rialzato. Quando la lepre schizzò via per la seconda volta sfuggendo al manico della frusta, Carignosa, così Angelo aveva deciso di chiamarla, spiccò la corsa fulminea.

Girò due o tre volte attorno all'uomo e al cavallo, individuò il punto in cui la lepre era rimasta un attimo accovacciata, poi si lanciò all'inseguimento.

– Sì, domani! – le gridò dietro il vecchio con tono beffardo.

Si udiva ogni tanto un latrato e si vedeva un puntino bianco, il codinzolo della lepre che si allontanava zigzagando, fermarsi un attimo, riprendere la fuga.

– È tardi – disse Angelo arrivando silenziosamente alle spalle del vecchio. Il vecchio indicò nel cielo una nuvola nera, fuliginosa come la fumata di una carbonaia. La nuvola sembrava uscire dalla cima di Monte Homo.

– Domani piove – disse. – Ricomincerà a piovere, e chi sa quando la smetterà. Mi rimane solo quella striscia, bisogna finire.

Andò ancora due o tre volte su e giù per il campo, poi staccò il cavallo, rimise l'aratro sulla carretta e bevve un sorso dalla fiasca del vino. All'Acquacotta, per via di quell'acqua bollente, non si poteva bere altro che vino.

Angelo agganciava le tirelle alla carretta quando si accorse che il cane era tornato. Lo sentì ansare da lontano, poi era lì, ai suoi piedi. Non aveva osato sperare che il suo desiderio si sarebbe avverato, ma era proprio così: Carignosa era riuscita ad acchiappare la lepre, e il vecchio cominciò subito a sventrarla.

– Sei meglio di quel che credevo – disse zio Raimondo gettando oltre i cesugli le interiora, poi aggiunse: – È un buon cane, vedi! Non tocca le interiora, anche se ha fame. Non l'avrei creduto.

Angelo si chinò ad accarezzarlo, si strinse al petto la testa sottile. Quando si rizzò fece un breve cenno con la mano e il cane, agile e leggero, balzò sul carro. Zurito si mosse senza bisogno di incitamenti. I buboli della sua collana risuonavano nel crepuscolo come un lontano scampanio.

Ricominciò a piovere quella stessa notte, e continuò ininterrottamente per giorni e giorni, come zio Raimondo aveva previsto. Quando la terra si fu imbevuta, mille rivoli scesero dalle montagne, e unendosi formavano torrenti che trascinavano nella loro corsa rapinosa terra, sassi, sterpi, cespugli, e persino interi alberi con le radici che ostruivano o rendevano più violenta la corsa dei torrenti, specialmente quello in cui tutti gli altri confluivano, la Fluminera, che attraversa tutto il paese da monte a valle, e il cui corso non era stato ancora regolato. Il torrente infuriava contro gli argini e scalzava le fondamenta delle case. Già in altri tempi, le piene avevano trascinato via intere abitazioni causando anche vittime umane. Ma, per quell'anno non accadde nulla, perché dopo sei giorni la pioggia cessò e il cielo si rifece azzurro.

Il guaio invece capitò anni dopo, quando Angelo Uras, che cominciava già a radersi i baffi, andava in casa di comare Verdiana per guardare dal loggiato Valentina Manno, una brunneta di diciassette anni che abitava, con le sue sei sorelle, al di là della Fluminera. Anche quell'anno la gente di Norbio aveva aspettato inutilmente la pioggia per mesi e mesi, aveva portato in processione la statua di San Rocco, e alla fine, come spesso accade dopo una lunga siccità, le cateratte del cielo si erano aperte. La pioggia cadeva ormai da una settimana, fitta e uniforme, così brutta a vedersi che pareva già torbida e fangosa prima di toccare terra. La Fluminera rombava e schiumava contro gli argini portandosi via altra terra e altri sassi, e là dove il torrente formava un gomito, i detriti si accumulavano in una specie di diga naturale e l'acqua, aumentando via via di livello, superava gli argini a destra e a sinistra e irrompeva nelle strade del paese. La gente, memore dei disastri delle inondazioni precedenti, si radunava in piazza Frontera: le donne, scalze, con le sottane rimboccate come quando andavano al fiume a lavare i panni, gli uomini, a cavallo, avvolti

negli ampi mantelli di orbace nero con il cappuccio a punta calato sugli occhi. Tra gli uomini c'era Angelo, anche lui avvolto nel tabarro che era stato di suo padre. Era molto preoccupato perché il paese era tagliato in due e dall'altra parte c'era Valentina. La gente se ne stava lì a guardare l'acqua torbida, con gli occhi fissi, ed erano tutti come affascinati. Avevano lo stesso aspetto triste e desolato delle case sotto la pioggia incessante. – Andiamo a pregare San Rocco, – disse una donna, – San Rocco ha fatto piovere... San Rocco...

– Che San Rocco e San Rocco! – la interruppero gli uomini.

– San Rocco lo mettiamo a mollo nel fiume!

Le donne si fecero il segno della croce. Un uomo alto e robusto con una folta barba rossiccia parlava e gesticolava come un quaresimalista, in piedi su di un tavolo, proprio davanti alla porta a vetri dell'ufficio postale. Tutta la gente della piazza si era voltata verso di lui, ma solo alcuni capivano ciò che diceva. Solo alcuni. Se avesse parlato spagnolo, tutti avrebbero capito, vecchi e giovani, ma l'uomo barbuto era piemontese e parlava italiano. Tra i pochi in grado di capire era Angelo, e si rendeva conto che ciò che il forestiero stava cercando di dire era importante per tutti. Era l'ingegnere Antonio Ferraris, e chiedeva se c'era qualcuno disposto a lavorare per rinforzare gli argini del torrente, in modo da evitare l'allagamento del paese. Angelo spinse il cavallo fino al tavolo dal quale l'ingegnere stava parlando, si voltò verso la folla, alzò una mano per chiedere silenzio; poi, con la sua voce chiara e forte, parlò alzandosi sulle staffe. Fu proprio la sua voce che colpì la folla e la fece zittire.

– Lasciatelo parlare – strillavano le donne. – È il figlio di Sofia Curreli: sta cercando di spiegarci cosa vuole il frate.

– Quello non è un frate – urlò Feliciano De Murtas dall'alto del suo cavallo nero. – È l'ingegnere Antonio Ferraris del Regio Corpo delle Miniere.

Al nome di Antonio Ferraris un fremito passò per la folla, che ammutolì immobile e compatta. Poi si levarono fischi acuti e un brontolio minaccioso. In realtà l'ingegnere Ferraris si trovava a Norbio con l'incarico di sollecitare la consegna di

mille cantara di legna necessari alle Regie Fonderie della zona; e l'Intendente Generale aveva mandato lui perché era un uomo energico, capace di farsi obbedire.

Qualche anno prima era riuscito a farsi consegnare la legna dal Consiglio comunitativo minacciando di requisire buoi, cavalli, carri e di far tagliare la foresta dai forzati che lavoravano alle sue dipendenze nelle miniere dell'Iglesiente. La consegna forzosa di ingenti quantitativi di legna durava da più di un secolo. Nel 1740, il Re aveva concesso al nobile svedese Carlo Gustavo Mandell il diritto di sfruttare tutte le miniere di Parte d'Ispi in cambio di una esigua percentuale sul minerale raffinato; e gli aveva permesso di prelevare nelle circostanti foreste il carbone e la legna per le fonderie, costringendo i comuni a vere e proprie corvè e distruggendo così il patrimonio forestale della regione.

Lo scempio era continuato anche quando miniere e fonderie, scaduto il contratto trentennale di Mandell, furono gestite direttamente dal regio governo. Anzi da allora la situazione si era aggravata, perché le richieste di combustibile si erano fatte più pressanti e perentorie.

La folla radunata in piazza era convinta che la proposta dell'ingegnere nascondesse un tranello, ma Ferraris voleva solo aiutarli, e cercava di spiegarlo ad Angelo che gli faceva da interprete. Gli sprovveduti montanari erano lontani dall'immaginare che proprio il duro e autoritario Ferraris era uno dei pochi tecnici piemontesi preoccupati della progressiva distruzione dei boschi. Ferraris aveva più volte proposto che, per la fondita del minerale, venisse adoperato il carbon fossile che si ricavava nello stesso bacino minerario del Sulcis. Ma il Re, avidissimo della miserrima percentuale del 2% che gli spettava per contratto sull'argento e il piombo raffinati, respingeva tutte le proposte di esperimenti innovatori che rischiassero in qualche modo di ritardare il ritmo della produzione. Così l'ingegnere correva il rischio di passare per un sobillatore e un giacobino quando cercava di salvare quel poco che restava delle foreste di Parte d'Ispi e, dalla popolazione, veniva considerato un aguzzino dell'esoso governo. Certo è che, quando si trattava di esigere il

tributo della legna, Antonio Ferraris faceva sul serio e otteneva quel che voleva. Anche quella volta era deciso a farsi obbedire. Era un uomo d'azione, abituato a fare bene tutto ciò che faceva. Quella mattina, in piazza Frontera, si rese subito conto del malinteso che stava per nascere e, senza insistere sui volontari disse, sempre servendosi di Angelo che traduceva nel dialetto di Norbio, che, per il momento, non gli importava niente del carbone e della legna, e ascoltò egli stesso, con meraviglia, le proprie parole rimbombare nella piazza. Aspettò un momento poi saltò giù dal tavolo e, levatasi la giacca corse verso il torrente, entrò nell'acqua fino alla vita e, con le mani nude, cominciò a rimuovere i detriti accumulatisi in mezzo al fiume.

Venti o trenta uomini consegnarono alle donne i cavalli e i mantelli e lo seguirono. Dalle case vicine furono portati gli attrezzi: picconi, zappe, vanghe, corde, rampini. In pochi minuti la diga di detriti fu rimossa e la corrente defluì senza impedimenti. Ma il volume dell'acqua era sempre tale da impedire il guado del torrente, così che il paese rimaneva tagliato in due. Sulle due rive opposte, da piazza Frontera, asciutta per la sua posizione elevata e da piazza Cadoni, ancora invasa dall'acqua, la folla guardava attonita lo strano spettacolo offerto da quel forestiero avvezzo a comandare e a farsi obbedire, che lavorava come un manovale con l'acqua fino al petto lasciandosi ogni tanto la barba e i capelli con le mani bagnate e sporche di fango. Ma la corrente continuava a portare in quantità tronchi, rami, grovigli di erbe e di cespugli, carogne di pecore, di mucche, di porci; e in poco tempo, la diga appena disfatta tornava a formarsi e l'acqua ricominciava a salire. Ferraris, rosso in faccia, urlava i suoi ordini, ma si faceva capire più con i gesti che con le parole. Angelo guardava col collo teso, come tutti gli altri, e intanto pensava a Valentina e alle sue sorelle. Chi sa per quanti giorni sarebbero rimaste bloccate, al di là del torrente, insieme con gli abitanti della riva destra. Avvolto nel mantellaccio nero stette un poco a pensare. Ognuno era bloccato a seconda dei propri bisogni. A lui, sarebbe importato poco di non poter andare in chiesa, ma gli sarebbe proprio dispiaciuto di vedere Valentina solo dalla finestra di zia Verdiana. E poi, a parte

Valentina, bisognava fare qualcosa per aiutare l'ingegnere che si scalmanava diguazzando nell'acqua senza riuscire a farsi intendere. Angelo si strinse nel ruvido mantello, aggiustò i piedi nelle staffe e si diresse verso il torrente. A piedi, non sarebbe mai riuscito né ad attraversare la folla né ad entrare nell'acqua.

– Cosa vuoi, ragazzo? Dove vuoi andare col cavallo? – protestava la gente; ma tutti finivano per lasciarlo passare accarezzando il muso o la groppa di Zurito e tirandosi da parte.

Il cavallo entrò nell'acqua e subito Angelo si trovò a fianco dell'ingegnere che gli sorrise. Si sentiva attratto da quel ragazzo dalla faccia intelligente; era contento di vederselo di nuovo accanto; gli era capitato anche in combattimento di sentirsi rincuorato dalla vicinanza di un soldato sconosciuto col quale poter comunicare. C'era qualcosa di inconsueto e al tempo stesso di familiare in quell'adolescente che trasformava il suo linguaggio fatto di termini tecnici in quello strano dialetto latineggiante, facendosi capire da tutti. Perché era evidente che tutti capivano subito le sue parole e stavano a sentirlo; gli davano retta. Un tipo così lo aveva incontrato a Bezzocca. Era un pisano, arruolatosi quindici giorni prima. Erano stati presi uno per l'altro da improvvisa simpatia e nell'infuriare della battaglia, quando il frastuono della fucileria e del cannone copriva le voci, si capivano con uno sguardo.

– Se si potessero mettere dei sassi per passare – disse Angelo indicando l'acqua e poi la gente sulla riva. – Loro hanno bisogno di passare! –. L'ingegnere annuì gravemente.

– Tu hai ragione – disse. – Ma ci vogliono sassi molto grandi.

– E travi – disse Angelo. – Tronchi d'albero.

E così fu decisa la costruzione del ponte di legno che, oltre a permettere la normale ripresa della vita a Norbio, in quel frangente, indicò il punto preciso in cui, in futuro, un ponte stabile in ferro sarebbe stato costruito, quel ponte che ancora oggi esiste e si chiama ponte Ferraris, in memoria del forestiero che mise la propria esperienza al servizio della popolazione di Norbio la quale, da sempre, era avvezzata ad aspettarsi dai forestieri soltanto soprusi. Lo stesso Ferraris era stato molto duro con loro in altre occasioni. E anche quella volta era venuto per

esigere la consegna del combustibile, deciso a ottenerla. Era stata la Fluminera in piena a fargli cambiare avviso, lo spettacolo desolato del paese avvilito sotto la pioggia ai piedi di quelle montagne che egli stesso aveva contribuito a spogliare. Ferraris si ricordava bene i boschi di un tempo e sapeva che, se ci fossero stati, i torrenti non si sarebbero precipitati dalle montagne con tanta violenza e le povere case dei caprai di Castàngias non sarebbero state sepolte dalla frana come quella mattina era successo. Nessuno di quelli che lo guardavano lavorare con l'acqua fino al petto, trasportare travi e ancorarle al greto, poteva immaginare che il suo slancio fosse dovuto a una resipiscenza, alla reazione che aveva provocato in lui la faccia di quella gente che era diventata italiana senza nemmeno sospettarlo e senza migliorare minimamente la propria condizione di eterni "vassalli". Docilmente Angelo traduceva i suoi ordini che venivano eseguiti con prontezza ed energia. Pareva che la naturale capacità di comando dell'ingegnere si potenziasse attraverso la voce del ragazzo che gridava gli ordini dall'alto del suo cavallo bianco. Si videro uomini risalire la ripa del torrente, altri partire dalla piazza facendo roteare i mantelli. La folla si apriva per lasciarli passare e si richiudeva dietro di loro come l'acqua dietro una barca; e tutti cercavano di rendersi utili lavorando e indicando i luoghi dove si poteva trovare il materiale necessario. Si videro tornare gli uomini a cavallo, in maniche di camicia, sotto l'acqua battente, portando sulle spalle lunghe travi, interi tronchi di pioppo o di eucalipto. Li portavano in due o in tre, reggendoli con le mani sopra la testa e guidando abilmente i cavalli con le ginocchia. Senza smontare e senza liberarsi dal carico, scesero per la ripa sassosa sulla quale i cavalli rischiavano di scivolare a ogni passo. Dalla folla si levava un brusio di voci che si confondeva con il rombo del torrente; ma al di sopra di tutti i rumori si alzavano acute voci di donna che dalle case chiamavano i bambini e l'aria era piena di nomi freschi che la percorrevano come fringuelli, entro la cortina di pioggia color fango.

Vi erano due paesaggi sonori, due immagini sovrapposte e ben distinte: una quasi tragica – quella che aveva toccato

l'ingegnere Ferraris e lo aveva spinto nell'acqua fredda per domare il torrente; l'altra allegra e colorita, che faceva pensare a Norbio quale era stata un tempo, quale avrebbe potuto essere se mai le sue montagne si fossero di nuovo ricoperte di boschi. In poche ore il ponte fu ultimato e le donne più anziane ci passarono sopra a passo lento e cadenzato per colaudarlo. Ora il torrente si poteva attraversare a piedi asciutti. Ci passarono, per gioco, anche i bambini, ci passarono cani che cercavano i loro padroni annusando l'aria, ci passò l'arciprete, che volle stringere la mano all'ingegnere e ringraziarlo a nome di tutta la comunità.

– Tra un'ora – disse l'ingegnere – non ci sarà più acqua in questa piazza.

Aveva avuto un'idea. Era un sistema che aveva sperimentato con successo anche in Piemonte. Chiamò accanto a sé Angelo, si fece dare in prestito un cavallo e, seguito dagli altri, risalì per un buon tratto il corso della Fluminera fino al punto in cui questa, allargandosi, sembra incerta se gettarsi a sinistra o a destra del promontorio sul quale i Padri Gesuiti dell'ultima missione avevano piantato una croce di legno grezzo. Il torrente si gettava a sinistra, ma era evidente che se si fosse gettato a destra il volume dell'acqua che allagava il paese sarebbe diminuito. Su pochi ordini impartiti da Ferraris e tradotti da Angelo alcuni uomini a cavallo partirono in cerca di pale e picconi; poi il piemontese diede al ragazzo un ordine da eseguire. Angelo partì al galoppo giù per la discesa. Zurito era una bestia ben salda sulle gambe e andava spedito anche per la strada accidentata e scoscesa. Presto fu in piazza Cadoni dove l'acqua stava per raggiungere il piano rialzato dei magazzini del Monte granatico, nei quali era ammassato tutto il grano. Se l'acqua fosse entrata nei magazzini, il danno sarebbe stato enorme. Angelo entrò a cavallo nel cortile di casa Cadoni, si liberò del mantello, saltò a terra e corse in cerca della padrona di casa. Si imbatté nel nipote dell'avvocato, Antioco, un ragazzo sveglio e simpatico suo coetaneo ed amico. Angelo gli mostrò la chiave della cassetta dell'ingegnere che era ospite dei Cadoni e i due ragazzi salirono di corsa al primo piano. Una donna di servizio

stava rimettendo in ordine la camera. Con un cenno, Antioco la fece uscire. Angelo si chinò, aprì con grande attenzione la cassetta che aveva gli angoli e gli spigoli ricoperti di una lamina di ottone ben lustro. Sollevato il coperchio, si sprigionò un profumo raffinato. Levò alcune camicie, un rotolo di colletti inamidati, una veste da camera di seta, poi affondò la mano a sinistra, da dove estrasse un pacco di candelotti di dinamite avvolti in una carta gialla oleata. A destra trovò un gomitollo di miccia, e ne tagliò qualche bracciata, che arrotolò e si cacciò in tasca. Prese invece tutto intero il pacco dei candelotti e lo avvolse in una maglia di lana. Prima di uscire in cortile, abbracciò l'amico e gli disse all'orecchio: – Sentirete uno scoppio, non vi spaventate. Dopo un poco l'acqua diminuirà. Credo che riusciremo a salvare il grano della semina, vedrai!

– Bene, buona fortuna!

Angelo fece accostare Zurito al montatoio, saltò in sella e ripartì tenendosi ben stretto il pacco sotto il mantello d'orbace.

Pioveva come prima e l'acqua sgrondava dal bordo del cappuccio accecandolo; ma Zurito metteva i piedi nel posto giusto, e Angelo, dal fondo del cappuccio vedeva in lontananza la croce delle Missioni.

Durante la sua assenza, l'ingegnere aveva fatto i preparativi per la mina. Prese dalle mani del ragazzo il pacco, lo ficcò nel foro praticato nella roccia, richiuse il foro con terriccio, sassi e schegge di legno, lasciando fuori due buoni palmi di miccia, poi accese un sigaro e ordinò agli uomini di montare a cavallo e di allontanarsi. Infine con la brace del sigaro accese la miccia e si allontanò di corsa per la discesa. A un tratto si voltò, afferrò Zurito per le briglie, lo spinse al riparo, e subito dopo si udì lo scoppio. Zurito strappò le briglie dalle mani dell'ingegnere e si impennò. Angelo vide la vampata dello scoppio dietro la croce assieme alla terra e ai frammenti di roccia scagliati al di là della valle. Subito dopo, come l'ingegnere aveva previsto, il livello della Fluminera cominciò a diminuire visibilmente, e l'acqua che invadeva piazza Cadoni e stava per raggiungere la porta del magazzino del Monte granatico defluì, scorrendo tra i piedi nudi delle donne.

Dopo l'alluvione, Ferraris pretese dal Consiglio comunitativo la consegna del combustibile. Ora che il paese era appena uscito da quella calamità, provava quasi un interiore impedimento ad agire con la consueta decisione e risolutezza. Ma questo sentimento altro non era, per lui, che una difficoltà da superare. Un giorno, ne parlò con Angelo. Quell'anno non era stato prodotto carbone nelle foreste, a causa delle piogge prolungate. Senza le piogge, la legna si sarebbe potuta ricavare in quantità sufficiente dalla foresta di Escolca, oltre la regione già sfruttata di Mazzanni. Certamente, a Escolca c'era legna per più dei duecento cantari che le Regie Fonderie avrebbero accettato come anticipo; ma bisognava far presto. Ci voleva tempo per tagliarla e portarla al luogo di raccolta ch'era il grande spiazzo antistante la fonderia di Leni. Di là i carri l'avrebbero portata a Monteponi, dove sarebbe stata utilizzata.

– Legna fresca? – chiese meravigliato Angelo, il quale, a furia di sentirne parlare dall'ingegnere, si era fatta un'idea del funzionamento delle fonderie.

– Legna fresca – disse Ferraris mordendosi i baffi. – Non è certo l'ideale, ma dovranno accontentarsi; e a voi conviene, perché la legna fresca pesa molto di più.

Comunque, pensava intanto Angelo, era un peccato dover tagliare anche la bella foresta di Escolca, quegli alberi appena ricresciuti, solo perché le Regie Fonderie non si dovevano fermare.

Ferraris era un appassionato della montagna, ma in Parte d'Ispi, in mancanza di vette da scalare, doveva accontentarsi di lunghe passeggiate a piedi su per i monti; e così i paesani ogni tanto lo vedevano partire a piedi, col sacco in spalla, armato di un robusto bastone e di un paio di binocoli. Oltre ai binocoli prismatici, portava una borsa con l'occorrente per scrivere e disegnare. Era inconcepibile per gli abitanti di Norbio che uno se ne andasse in campagna senza lo schioppo in spalla. Solo un buon fucile può garantire a un uomo la sicurezza, e poi non potevano capire come si potesse rinunciare al piacere della caccia. Se l'ingegnere avesse sparato anche un colpo di fucile ogni tanto, se ogni tanto fosse tornato al

paese con un beccaccino appeso alla cintura o con una lepre nel carniere, le sue passeggiate avrebbero avuto uno scopo e una giustificazione; ma così erano troppo strane e lui era, per conseguenza, considerato con un certo sospetto, come uno che non mangiasse carne, o non amasse le donne.

Secondo la sua abitudine, si preparò ad andare a piedi fino alla foresta di Escolca, passando per Balanotti e Mazzanni: una lunga marcia che avrebbe richiesto una intera giornata. Angelo avrebbe voluto andarci a cavallo, ma dovette accontentarsi di portare Carignosa. Risalirono tutta la valle del Leni; e più volte attraversarono le rotaie arrugginite della vecchia ferrovia – poco più di una *decauville*, con uno scartamento di ottantacinque centimetri – che un tempo serviva al trasporto del materiale fino alla fonderia all'imboccatura della valle. Uno degli scopi della passeggiata era di vedere in che condizioni si trovasse la strada ferrata e se convenisse riattarla. Perciò camminarono quasi sempre lungo i vecchi binari, che erano in condizioni migliori di quanto l'ingegnere non avesse osato sperare. Angelo aveva notato che, camminando, borbottava qualcosa e ogni tanto si fermava a scrivere un numero nella logora agenda tascabile. Solo numeri, a quanto Angelo aveva potuto capire. Poi seppe che il suo amico stava prendendo nota delle traversine che bisognava cambiare per rimettere in funzione la vecchia ferrovia. La ferrovia era il solo mezzo di trasporto idoneo a portar la legna dalla foresta di Escolca fino al deposito della fonderia di Leni. A portar giù la legna dalla montagna con carri a buoi o a cavallo non c'era nemmeno da pensarci a causa delle pessime condizioni della carreggiabile, per riparare la quale sarebbe occorso molto più tempo e molto più danaro. I vagoni esistevano ancora, e con qualche riparazione potevano venire utilizzati, la locomotiva anche... Il solo inconveniente sarebbe stato l'eccessivo consumo di combustibile, tutto combustibile da sottrarre a quello, già scarso, delle fonderie. Ancora combustibile, ancora alberi tagliati, bruciati. Angelo ebbe un tuffo al cuore, come se si trattasse di bruciare uomini. Amava troppo gli alberi per rassegnarsi e il suo cervello si mise a lavorare in fretta, bisognava trovare una soluzione,

e trovarla subito. Da quando era diventato adulto e aveva dovuto risolvere da solo molti problemi, aveva scoperto che il modo migliore per affrontarli era di abbandonarcisi, senza lasciarsi impressionare, senza paura di nulla.

Se invece di una ferrovia vera, carica di decine di tonnellate di legna, si fosse trattato di un trenino da gioco, lo avrebbe tirato con uno spago in salita e lo avrebbe lasciato andare giù libero in discesa. Ora, la foresta di Escolca era a monte, a circa seicento metri sul livello del mare, e la legna doveva essere portata a valle. Fece un cenno d'intesa all'ingegnere e l'uomo sperimentato si sedette e aspettò fiducioso che parlasse. Lo conosceva abbastanza oramai, per capire che una qualche idea doveva esserglisi affacciata. Angelo si lasciò scivolare per terra tale e quale come quando, ancora bambino, chiacchierava con l'avvocato Fulgheri. Tutto sembrava andare liscio come un gioco, e l'ingegnere rideva beato soffiando in aria il fumo del sigaro.

– E bravo! – disse alla fine.

Angelo chiuse gli occhi e stette un poco così. Era tutto molto semplice. I vagoni vuoti si sarebbero potuti riportare su con tre coppie di muli, quei muli piemontesi, del tutto sconosciuti nell'isola, dei quali l'ingegnere non si stancava di fare gli elogi. Capì quale sarebbe stata l'obiezione e aspettò ancora con gli occhi chiusi fino a che il bambino che era in lui più che mai sveglio e pronto non gli diede la soluzione.

– Faremo costruire un carro per riportare giù i muli, ogni volta. In discesa scenderanno sul loro vagone con il resto del carico; e in salita tireranno su tutto il convoglio.

Fu in seguito a questa trovata che l'ingegnere offrì ad Angelo un posto di assistente nella Società.

Quell'anno, fin dall'inizio, le olive di Balanotti erano state portate al frantoio del signor Manno. Nessun altro frantoio poteva garantire lo stesso rendimento; inoltre il signor Manno assicurava la vendita del prodotto a prezzo conveniente e lasciava le sanse a disposizione dei clienti, sia che volessero utilizzarle come combustibile, sia che preferissero venderle: in questo caso si offriva di comprarle egli stesso. Anche nella conduzione

del frantoio si era comportato con la consueta abilità e senza alcuna fatica aveva portato via i clienti a tutti i frantoi di Norbio. C'era però lavoro per tutti essendo stato quell'anno, il raccolto delle olive, straordinariamente abbondante, tanto che anche i vecchi frantoi, a dispetto della concorrenza, dovevano fare i turni di notte. Questi erano impianti primitivi, in cui il frantoio era mosso da un cavallo bendato che girava in tondo azionando le pesanti ruote di granito nella tramoggia, e le presse erano semplici presse a vite continua azionate a braccia. Di solito la squadra completa di ogni mulino era di quattro uomini per le presse e uno che mescolava la pasta nella tramoggia, badava ai fuochi, spillava l'olio con la sessola dalle vaschette, riempiva i fiscoli di giunco quando la pasta era pronta e li sistemava a pila sul piatto rotondo delle presse. Un lavoro duro e faticoso per cui le squadre si alternavano con molta frequenza, e ogni squadra non faceva, di solito, più di quattro macinate al giorno. E bisognava dare il cambio anche al cavallo. Agli uomini si aggiungevano quasi sempre due o tre donne, che portavano acqua dalla fontana pubblica o l'attingevano dal pozzo e sbrigliavano altri servizi più leggeri. Nel frantoio del signor Manno invece le cose si svolgevano in tutt'altro modo, da quando aveva adottato la macchina a vapore che metteva in azione sia il frantoio che le presse idrauliche. Le sue squadre erano composte di tre uomini e due donne, e il lavoro procedeva con grande rapidità e pulizia. Quel pomeriggio dalle vasche di decantazione, veniva travasato negli orci di terra disposti in bell'ordine nel magazzino, l'olio delle olive di Angelo e Sofia Uras. Ma il signor Manno aveva dichiarato ai suoi amici che né la resa né la qualità sarebbe stata quella degli altri anni, a causa della mosca olearia, che aveva rovinato il raccolto. Il flagello era venuto dal nord dell'isola, dov'era cominciato, ed era arrivato fino al Campidano. Non si conoscevano rimedi. Di anno in anno, com'egli aveva già sperimentato a proprie spese, il prodotto sarebbe andato peggiorando al punto di perdere quasi ogni valore. Così dicendo, presa una oliva con le sue grosse dita, delicatamente la intaccò con l'unghia e mostrò ad Angelo e a Sofia il piccolo verme bianco che, sotto la buccia, aveva mangiato la polpa. A Sofia veniva da piangere.

– Possibile che non ci sia un rimedio? – sospirava. – Il verme si mangia tutta la polpa, tale e quale come un tarlo; poi esce e si trasforma in una piccola mosca che depone migliaia e migliaia di uova. Bisognerebbe poter distruggere milioni di mosche. Solo Dio potrebbe farlo; ma Dio, queste mosche della malora, le ha create per punirci dei nostri peccati –. Sofia si segnò.

Il signor Manno si strinse nelle spalle e fece con la mano un cenno di saluto, ma lei lo trattenne.

– Voi però un rimedio l'avete trovato!

– Sì – egli disse pulendo accuratamente col fazzoletto gli occhiali montati in acciaio che gli lasciavano sul naso un segno rosso come una cicatrice. – Ho dimenticato di possedere migliaia di piante di olivo e mi sono messo a fare il commerciante. Da principio non è stato facile, ma poi mi sono abituato. Quanti olivi avete voi, a Balanotti, Sofia Curreli?

– Mille – disse la donna.

– Bene! Io ne avevo trentamila; anzi, ne ho trentamila, ma il frutto che danno non vale la pena di raccogliarlo. A meno che non si riuscisse a distruggere questa maledetta mosca... ma è un sogno! Sapete cosa ne farò io, un giorno o l'altro dei miei olivi? Li taglierò, li farò stagionare e li venderò come legname.

– Io no. Mai! – disse Angelo. Non voleva rassegnarsi a credere alle parole del mercante. Ma quello continuò. Disse che la situazione sarebbe andata sempre peggiorando e che bisognava abbandonare gli oliveti o abbattere gli alberi. Sofia andò a rifugiarsi da comare Verdiana. Piangeva come se fosse morto qualcuno; piangeva su Balanotti, sugli alberi di Balanotti. Quegli alberi a cui ormai era legata la sua vita e quella di suo figlio, che costituivano la sicurezza e davano da vivere, come il branco dà da vivere al pastore. Era una certezza che veniva meno. Se pensava a Balanotti non vedeva più gli olivi carichi di frutti preziosi, ma quei vermetti bianchi che avevano distrutto e avrebbero continuato a distruggere la loro modesta ricchezza. Inutilmente comare Verdiana cercava di consolarla. Il suo era un pianto silenzioso, un pianto buio senza speranza. Tutto sembrava appartenere al ricordo, un ricordo lontano, oramai inafferrabile, di una felicità perduta. Quella stessa sera,

mentre mangiavano, Angelo le parlò della proposta fattagli dall'ingegnere Ferraris, e lei, ribellandosi a quel pianto che aveva dentro, ascoltò con calma. Gli disse che la proposta le pareva molto buona e che bisognava accettarla, anche a costo di qualche sacrificio. Si rendeva conto che Angelo avrebbe preferito non dipendere da nessuno. Parlarono di questo durante la cena e anche dopo; e per quella sera non dissero nemmeno una parola sul flagello della mosca olearia e sulla necessità di non fare più conto dell'oliveto di Balanotti. Sofia parlò del raccolto del grano, che era andato male a causa dell'alluvione, perché le piogge erano venute subito dopo la semina, e il grano non era nemmeno nato.

– Vedi! – lei disse – sui campi non si può fare affidamento, quando si ha poca terra, come noi, come te. Accetta l'offerta che ti fa l'ingegnere. Non ti leghi per tutta la vita; quando sei stanco, li lasci perdere.

Ad Angelo dispiaceva mettersi al servizio di quella Società mineraria che aveva tanto odiato perché distruggeva i boschi; ma Sofia aveva buoni argomenti.

– Il danno oramai è fatto, e anche se non accetti – diceva – non rimedi a nulla. L'aiuto all'ingegnere glielo hai già dato. Se mai, potrai impedire altri danni. E potrai impedirlo meglio stando dentro che fuori. Ora, se ti prendono è per compensarti di avere trovato il modo di far funzionare il trenino: un compenso che ti è dovuto.

Angelo trovava che sua madre aveva ragione. Ottanta lire al mese non erano da buttar via: erano quasi mille lire all'anno: una somma che non era mai passata per le sue mani.

Così la prima volta che vide l'ingegnere gli disse di sì, che accettava di entrare a far parte del personale fisso della Società, come assistente, e con lo stipendio di ottanta lire al mese.

Il frantoio del signor Manno era in piena attività; Valentina aveva dovuto lasciare telaio e navetta per badare ai manometri delle presse idrauliche, e fu lì che la trovò Angelo un sabato che andava a portare le olive. Si affacciò e, attraverso il fumo che ingombrava il vasto locale, la vide seduta su di

un alto trespolo accanto al manometro dell'ultima pressa ancora in funzione. Teneva i piedi, calzati di pantofole di velluto verde, raccolti sotto di sé e appoggiati col tacco alla traversa, gli occhi attenti alla lancetta che tremava sul quadrante bianco e pareva tutta tesa nello sforzo di raggiungere a ogni colpo di pistone il puntino rosso che segnava il limite massimo; ma quando la lancetta era lì lì per raggiungerlo, la ragazza allungava la mano e apriva la chiavetta della valvola. Non si era accorta di Angelo, benché i frantoiani lo avessero salutato a gran voce ed egli si stesse avvicinando a lei con gli scarponi chiodati che cigolavano sull'impiantito di pietra grigia: stava attentissima, strizzando gli occhi e serrando le labbra, come se dal manometro dipendesse la salvezza del mondo. In realtà suo padre le aveva ripetuto tante volte che se la lancetta avesse superato il puntino, i tubi della pressa sarebbero scoppiati come una bomba. Quasi ai suoi piedi, con un ginocchio a terra, il vecchio frantoiano Vincenzo Usula, chiamato da tutti zio Vissente, spillava l'olio con la sessola e lo versava nella brocca di zinco che gli teneva una donna seduta sui calcagni. La donna alzò gli occhi su Angelo e lo salutò con un batter di ciglia, ma Valentina continuava a non accorgersi di lui e non distoglieva gli occhi dal manometro. La lancetta era sul puntino rosso e Angelo, proprio mentre stava per toccarle il braccio, la vide sussultare in modo che una pantofola le sfuggì dal piede e sarebbe certamente caduta nella vaschetta piena di morchia se Vissente, svelto come un gatto, non l'avesse presa a volo all'ultimo momento. Contemporaneamente Valentina manovrò la chiavetta della valvola e un getto d'acqua oleosa mista a vapore bollente schizzò con un sibilo contro il muro nero. Vissente e la donna dalla brocca si tirarono indietro riparandosi il viso con le mani e scoppiarono a ridere per lo spavento di Valentina. Anche Angelo rise, ma si dominò subito vedendo la sua faccia seria. Vissente teneva in mano la piccola pantofola senza sapere dove posarla. Poi si pulì alla meglio sui calzoni e preso con delicatezza il piede nudo di Valentina, gliela infilò e si chinò a soffiare sulla nappina di seta gialla.

– Oh! – fece Valentina accorgendosi solo allora di Angelo.
– È molto che sei qui?

– Ho visto tutto! – disse il giovane ammiccando.

– Tutto cosa? – chiese lei allungando le gambe.

– Tutto! – fece lui con innocente malizia. – Perché ti sei spaventata a quel modo?

– Sai! – disse con un brivido. – Se non arrivavo a tempo a girare la chiavetta della valvola, saltavamo tutti per aria... È come una bomba!

– Hai mai visto una bomba?

– Ho visto – lei disse – le mine alla cava di pietre.

Zio Vissente subsunnava [*sonnecchiava*] sfregandosi la barba grigiasta. Angelo avvicinò il viso a quello di lei, guardandola fisso negli occhi, che erano grigio-verdi. Lei distolse il viso e con una mossa improvvisa saltò giù dall'alto trespolo, prima che Angelo potesse darle una mano. Rimase con la mano tesa, imbarazzato, e lei rise allontanandosi verso la porta del magazzino, che era in fondo al locale del frantoio. Lì c'era anche l'ufficio dove il signor Manno teneva i registri. Con un gesto della mano al di sopra della spalla, Valentina invitò Angelo a seguirla, senza nemmeno voltarsi. Camminava svelta col suo passo leggero, alzandosi sulla punta del piede in modo che il tallone sgusciava dalla pantofola e ogni passo era anche un saltello. Angelo l'aveva vista sempre camminare così, fin da bambina, e questo modo di camminare lo aveva attratto, come tutto lo attraeva in lei: gli occhi verdi, la sua bocca infantile con le labbra socchiuse che lasciavano intravedere i due incisivi superiori un poco più lunghi degli altri, le sopracciglia arcuate, perfette, la sua voce velata, le mani piccole e forti, e infine tutta la persona armoniosa che faceva pensare a un uccello posato su un ramo, sempre sul punto di spiccare il volo. La raggiunse e le si mise al fianco: emanava profumo di verbena.

– Ho portato il carico – disse accennando col mento alla piccola finestra che dava sul cortile, attraverso i cui vetri appannati e polverosi si vedevano le ombre affaccendate degli uomini che scaricavano i carri appena arrivati da Balanotti.

– Quanti sacchi? – chiese Valentina aprendo la porta con la lunga chiave di ferro che teneva infilata nella cintura; poi strofinò uno zolfanello e accese un lume a petrolio sulla scrivania ingombra di carte. Angelo era felice di poterla guardare così da vicino, di vederla camminare con quel suo passo saltellante, felice di mettere i piedi dove lei li metteva, attento a non urtarla con i suoi pesanti scarponi. La seguiva dappresso prevenendo i suoi movimenti come un ballerino nell'aria stessa che lei muoveva, ed era con lei una cosa sola, in quel profumo di verbena che li isolava dagli odori acuti e grevi del frantoio. Gli era accaduto un'altra volta di star solo con lei in una stanza chiusa, di starle così vicino, di sfiorarla a ogni passo, di vedere le pagliuzze d'oro di cui era piena l'iride bruna dei suoi occhi; gli era accaduto quello stesso anno, pochi mesi prima, in casa di comare Verdiana. E per la prima volta, allora, aveva sentito il suo profumo e l'aveva *vista*. Valentina aprì e spinse la porta che dava nel sottostante magazzino, un ampio vano profondo illuminato dalla luce bianca di lampade ad acetilene dal quale saliva, come da una cisterna, un alito freddo e umido impregnato dell'odore amaro delle olive che vi stavano ammucchiate. Il mucchio occupava tutto il pavimento e arrivava con la sua cima quasi a toccare l'estremità della passerella dalla quale gli uomini continuavano a rovesciare nuovi sacchi. Entravano direttamente dal cortile con il sacco in spalla, reggendolo con un braccio e bilanciandosi con l'altro come equilibristi sulla passerella sottile che si piegava come un trampolino sotto il peso dei tuffatori. Gli uomini avanzavano a distanza di cinque o sei passi uno dall'altro, col loro carico avanzavano cauti, a piccoli passi, poi, giunti all'estremità della passerella, aiutandosi coi denti scioglievano o rompevano il giunco con cui era legata la bocca del sacco e le olive cadevano spandendosi tutt'intorno. Piegavano per il lungo il sacco vuoto, se lo gettavano sulla spalla e rifacevano in senso inverso la stessa strada, scansando abilmente i compagni ancora carichi che venivano loro incontro. Angelo respirava a pieni polmoni l'odore amaro, ma, a tratti, sentiva ancora il profumo di lei, più vivo e penetrante, come quando camminando lungo il greto di un

fiume o in un prato accade di calpestare un cespo di menta o di timo e il profumo acuto subito ti avvolge. Valentina era lì, accanto a lui e osservava la scena in silenzio. A un tratto, proprio nel vano della porta che dava sul cortile buio, apparve Giulia Nonnis. Portava il suo solito grembiale di sacco pieno di macchie e rattoppi, ma attorno ai capelli teneva legato con civetteria un fazzoletto di lanetta bianca orlato di fiori sgarigianti. I riccioli neri e ribelli sfuggivano dal fazzoletto e la camicia di bucato era un poco aperta sul petto. Nel momento stesso in cui Angelo la riconobbe, Giulia alzò la mano e gridò familiarmente un: – Ciao! – che lo fece sussultare.

– Chi è? – chiese a voce bassa Valentina.

– Una cogliatrice: lavora a cottimo a Balanotti – disse Angelo, mentre con un gesto lento e fiacco rispondeva con la mano al saluto di Giulia che lo fissava con i suoi occhi, neri come due olive more.

– Quanti sacchi, in tutto? – gridò Angelo scrollandosi.

– Cinquantanove – gridò Giulia con lo stesso tono e quasi con la stessa voce dall'altra parte dello stanzone; mostrò le cinque dita di una mano aperta e poi nove, con tutte e due le mani nere di morchia.

– Nel caso non avessimo capito! – rise piano Valentina.

– Bella ragazza, però! – aggiunse.

Poi anche lei gridò: – Ciao – agitò in alto la mano, si voltò e tornò nell'ufficio. Angelo la seguì. Risuonarono dal magazzino le voci degli uomini e quella di Giulia.

Valentina, con gesti rapidi e sicuri, cercò il registro e segnò con la matita copiativa il numero dei sacchi e la data.

I lavori per riattare la strada ferrata cominciarono poco dopo e Angelo aiutava Ferraris nella sorveglianza. Ma gli costava molta fatica. Non aveva mai sperimentato prima di allora che cosa significa controllare il lavoro di altri uomini, benché avesse sempre controllato i lavori nei suoi poderi. Ma là era una cosa diversa: perché, se zappavano, si metteva anche lui a zappare, se falciavano falciava a gara con loro, se facevano uno scasso per la vigna, impugnava anche lui il piccone.

Qui invece, seguendo le istruzioni dell'ingegnere Ferraris che lo pagava apposta per questo, doveva muoversi continuamente lungo la linea senza mai prendere parte al lavoro: doveva soltanto guardare, scendendo ogni tanto da cavallo per assicurarsi che le rotaie fossero bene avvitate alle traversine, impedire che i riposi si prolungassero oltre il previsto. Gli operai, che erano tutti di Norbio, lo salutavano chiamandolo per nome e si meravigliavano quando li sollecitava perché riprendessero il lavoro. Ce n'erano alcuni vecchi come zio Raimondo, e come lui avevano le gambe storte e le scarpe bucate e si movevano a fatica. Avrebbe voluto lasciarli riposare per ore sui mucchi di sassi e invece, così vecchi e consunti, doveva ammonirli, sollecitarli, quasi sgridarli perché quello era il suo dovere: per quello lo pagavano e ciò che più importava, quello doveva fare per non tradire la fiducia che l'ingegnere riponeva in lui. Questa fiducia gli dava piacere, gli procurava una gioia intima quasi esaltante, e al tempo stesso lo mortificava perché lo faceva sentire dalla parte di quelli che comandano e se ne vergognava al punto che non poteva sostenere lo sguardo dei vecchi operai che lo fissavano assorti, il mento appoggiato al rozzo manico del badile o del piccone. Però il lavoro procedeva bene.

L'ingegnere, quando venne il sabato col danaro delle paghe nel sacco da montagna, si congratulò e gli disse che nessuno era mai riuscito a ottenere tanto da quegli operai noti per la loro pigrizia e il poco rendimento. E Angelo si sentì ancor più mortificato. Sapeva che quegli uomini ce l'avevano messa tutta per fargli far bella figura, perché gli volevano bene, perché erano stati compagni di lavoro di suo padre e avevano ballato il ballo tondo con sua madre sul sagrato della chiesa. Avrebbe voluto spiegare al signor Ferraris che non era merito suo, ma proprio di quegli uomini giudicati da tutti con durezza perché, a dispetto della loro cattiva fama, erano generosi e leali. Ma era troppo difficile spiegare tutto questo all'ingegnere come era difficile rinunciare alla sua fiducia e alle sue lodi. Angelo non era ricco, ma non poteva dirsi nemmeno povero, e aveva avuto per le mani più soldi di qualsiasi altro ragazzo di

Norbio; eppure, quando l'ingegnere gli consegnò la sua busta paga gli parve di essere in possesso di una grossa somma benché si trattasse appena di ottanta lire, circa il doppio di quanto aveva avuto ciascun operaio. Mise la busta in tasca e si preparò a partire, impaziente di consegnare a sua madre i danari, come quando Don Francesco Fulgheri gli regalava uno scudo d'argento e lui temeva di perderlo dal buco della tasca.

Un giorno, nelle prime ore del pomeriggio, quando chi poteva permetterselo cominciava la siesta, si udì un rumore simile al brontolio di un tuono lontano, lungo, monotono. Pareva che il vento lo portasse, ora più ora meno distinto, e che si spegnesse come riassorbito dalla terra. Nemmeno Angelo capì subito di che cosa si trattava, e si strinse nelle spalle quando Sofia alzò gli occhi guardandolo interrogativamente, poi si batté la mano sulla fronte. Ma certo! Cos'altro poteva essere se non il trenino *decauville* che scendeva a valle carico di tronchi, con i muli stipati nell'ultimo vagone – i muli che l'ingegnere aveva fatto arrivare dal Piemonte per mettere in atto il progetto di Angelo. Il giovane si meravigliò che l'ingegnere non lo avesse aspettato per assistere a quel primo esperimento. Comunque, a giudicare dal rumore continuo e uniforme tutto sembrava andar bene. Sellò il cavallo, chiamò Carignosa, e salutata in fretta la madre, galoppò verso la fonderia dove il trenino doveva fermarsi. Quando Angelo arrivò gli operai stavano disponendo in cataste i pesanti ceppi che i vagoncini ribaltabili avevano rovesciato alla rinfusa lungo i binari nel grande spiazzo antistante la fonderia. C'era anche l'ingegnere Ferraris, c'era il capo cantiere, l'impresario Giuseppe Antola, il capo fonditore Giulio Morelli che tutti chiamavano il capitano, perché era stato capitano del Genio dell'esercito piemontese; c'erano i frenatori del trenino e gli operai di Norbio. Tutto era andato benissimo. Unico inconveniente, i muli, che durante la discesa si erano spaventati e avevano strappato a morsi i vestiti dei frenatori. Ora i due uomini erano lì e si lavavano nell'acqua gelida del pozzo dichiarando che mai più sarebbero saliti sul vagone di coda. Dicevano che per due franchi e mezzo al

giorno non erano tenuti a farsi strappare gli abiti dai muli e magari con gli abiti, anche la pelle.

– La prossima volta ci vado io! – disse l'ingegnere per tagliar corto dando ad Angelo un'occhiata d'intesa. – E sistememo i muli in modo che non possano mordere!

Prese le misure con l'aiuto di Angelo e ordinò al sellaio sei robuste capezze di cuoio munite di anelli di ferro, comperò un mezzo rotolo di corda per assicurare i muli alle sponde del vagone.

Senza perdere tempo decisero di fare l'esperimento il giorno dopo. Andarono assieme a cavallo fino alla fonderia e quando i vagoncini furono pronti in fila sulle rotaie con la tripla pariglia di muli attaccati a quello di testa, Angelo sedette accanto all'ingegnere, prese in mano le lunghe guide e fece schioccare la frusta. Il convoglio si mosse agevolmente. I muli tiravano senza troppa fatica, procedendo al passo su per il pendio, ma in ogni vagone c'era un uomo pronto a stringere il freno quando il pendio si faceva troppo erto e il convoglio tendeva per forza di inerzia a tornarsene a valle. La salita durò due ore e mezzo. Arrivarono all'altopiano dove un tempo era stata l'antica foresta di Escolca di cui non restavano che i ruderi: immensi tronchi abbattuti, enormi ceppaie, cataste di rami già segati e pronti per il carico. Il trenino si fermò davanti a una bassa costruzione dal tetto rosso, luogo di ristoro e di raccolta degli operai della Società mineraria, tutti boscaioli, che avevano segato tronchi e sradicato ceppaie. Gli operai cominciarono a caricare i vagoni mentre i muli impastoiati pascolavano dietro la casa dal tetto rosso. Quando il carico fu ultimato un operaio portò i muli all'abbeverata, poi si tentò di farli salire a due a due sul vagone di coda per mezzo di un piano inclinato. Le bestie, memori del precedente viaggio, si impuntavano. A uno a uno furono accarezzati, bendati, spinti sul vagone e legati. Angelo e Ferraris montarono sul vagone dei muli e poco dopo, a un ordine dell'ingegnere, furono fatte saltar via le zeppe che trattenevano le ruote e il trenino stracarico si avviò lentamente per il lieve pendio rullando con un acuto e lungo stridore di freni. L'altopiano di Escolca, detto anche giara di Escolca a

causa della sua forma, come tutte le giare, finisce con pareti a forte pendenza. I costruttori della primitiva *decauville* avevano scelto le pareti meno ripide e avevano cercato di rendere meno erta la salita e meno precipite la discesa con una serie di tornanti, ma il dislivello era sempre notevole. Anche quella volta, la discesa fu abbastanza emozionante, se non per i muli, che erano bendati, per gli uomini, che si trovarono all'improvviso sull'orlo del precipizio quasi sospesi sulla sottostante vallata. L'ingegnere disse più tardi ad Angelo che aveva provato una emozione simile solo durante una ascensione in aerostato compiuta in gioventù dalla Svizzera alla Lombardia attraverso le Alpi. Gridò l'ordine di stringere i freni, li strinse egli stesso, e il trenino si avventurò giù per la discesa affrontando una curva dopo l'altra. All'avvicinarsi di ogni curva bisognava mettere mano ai freni energicamente; se il trenino l'avesse infilata con tutta la velocità che acquistava da una curva all'altra gli ultimi vagoni sarebbero schizzati fuori nel vuoto e precipitati giù per la scarpata, come le schegge di granito che erano lì dal tempo della costruzione della strada ferrata, aguzze e lucenti come cristalli. Ma grazie ai freni, il treno prendeva la curva dolcemente e si potevano contare gli alberi ai piedi del burrone, alberi di quercia, di rovere, olivastri esili o giganti, antichi di secoli.

Si vedevano giro dopo giro, sparse sotto gli alberi, greggi di pecore o capre che brucavano la terra rossiccia o si aggruppavano strette attorno ai cespugli. Rari uomini insaccati nelle mastruche nere dal pelo lungo, il fucile a tracolla e il bacolo in mano, seguivano il gregge o sedevano poco discosti. Si udì a un tratto, confusa al rotolio delle ruote, la voce di un pifferetto di canna, e Angelo individuò l'uomo che lo suonava accanto a una sorgente che appariva dall'alto come una macchia scura.

Quando il convoglio giunse ai piedi del pendio sembrò dovesse fermarsi per non muoversi più e invece la discesa continuava in quel falsopiano coperto di grandi alberi che frusciano con le loro piccole foglie dure nell'aria ferma, continuava come il filo della corrente in un largo fiume apparentemente immobile. L'ingegnere e Angelo stavano già per

scavalcare il parapetto del vagone e saltare a terra, ma il convoglio si mosse con una scossa come sospinto da magia.

Il percorso della strada ferrata era stato studiato in modo da sfruttare ogni minimo avvallamento, quasi che i primi costruttori prevedessero fin da allora che il trenino, un giorno, sarebbe sceso con il suo carico dall'altopiano di Escolca, per semplice forza di inerzia, fino alla fonderia. Il convoglio accelerava l'andatura serpeggiando; incontrarono altre ripide discese e risalirono erti pendii senza rallentare; passarono davanti alla chiesa campestre di San Giuseppe, sfiorarono il recinto in muratura della chiesetta di San Sisinnio. Pareva che il trenino puntasse dritto sulla chiesa per sfondarla e travolgerla, ma all'ultimo momento ci girò attorno con uno scatto e, subito dopo, riprese la corsa in linea retta verso la fonderia che apparve con le sue mura rossastre, annerite dal fumo di cento incendi, con l'alta ciminiera diritta che si tagliava netta nel cielo. L'ingegnere alzò il braccio e diede l'alt come un ufficiale al suo squadrone e il trenino, rallentando la corsa con aspro stridore di freni, entrò nell'ampio cortile e si fermò accanto al muro di cinta.

Da un po' di tempo l'ingegnere Ferraris non aveva cercato Angelo per andare in foresta, e il ragazzo se n'era rimasto in disparte, per un eccesso di orgoglio e di discrezione. In foresta Ferraris ci andava in compagnia di un signore forestiero, che aveva preso in appalto il taglio dei boschi. La Società mineraria aveva preferito questo sistema più rapido e meno dispendioso. La situazione tornava così ad essere quella di sempre e la gente vedeva finire i residui dei suoi boschi nelle insaziabili fornaci della fonderia. Angelo non voleva crederci perché l'ingegnere aveva promesso che i boschi sarebbero stati rispettati e le fornaci alimentate con carbon fossile e lignite.

Un giorno, a questo proposito, ebbe una discussione con il signor Manno e con Antioco Cadoni fidanzato di Olivia. Gli sembrava impossibile che l'ingegnere Ferraris lo avesse ingannato. Persino quando lo aveva convinto ad accettare l'impiego di assistente aveva ripetuto la promessa e aveva mostrato di essere profondamente convinto della necessità di

risparmiare i boschi. Barbara, Olivia, Valentina e le altre sorelle erano tutte sedute attorno alla tavola, dopo cena e guardavano allibite Angelo che, rosso in viso, tutto eccitato, inveiva contro i piemontesi e criticava i loro metodi di governo. Il signor Manno, senza perder la calma, continuava a centellinare il bicchiere di vecchia malvasia che si era versato da una bottiglia appena aperta, guardava controluce il colore ambrato del vino e Antioco, seduto accanto alla bionda Olivia, si arricciava i baffetti con la mano bianca e delicata. Valentina che era seduta dall'altra parte della tavola di fronte ad Angelo gli toccò il ginocchio con la punta del piede e fece con la bocca una piccola smorfia scuotendo la testa.

– Non dimenticarti mai – disse il padrone di casa bonariamente accendendo la pipa – il proverbio antico: *Piemuntés fals e curtés!*... e poi... – continuò soffiando in alto il fumo – i boschi son fatti per essere tagliati e la legna per essere bruciata.

Angelo pensava a tutto ciò che Don Francesco gli aveva insegnato: che i boschi servono a migliorare il clima, ad arricchire le sorgenti, e che si può tagliarli, ma bisogna farlo secondo certe regole. Un fiume di parole gli affluiva alle labbra, ma le labbra gli tremavano. Valentina gli toccò di nuovo il ginocchio col piede e col capo gli fece cenno di seguirla. I due giovani si alzarono e uscirono sulla veranda richiudendosi la porta alle spalle. Nel buio si abbracciarono e Angelo sentiva sotto le dita le sue spalle magre, le vertebre sporgenti del suo collo delicato.

– A cosa pensi? – lei gli sussurrò nell'orecchio.

– Penso a Don Francesco – lui disse stringendola a sé ancora più forte. E lei non chiese altro come se avesse capito.

Angelo pensava, e non lo abbandonava la rabbia per non essere riuscito a dire le sue ragioni con calma e chiarezza come a Don Francesco sarebbe piaciuto. Le carezze di Valentina riuscirono a calmarlo e la bocca tenera e calda di lei faceva coi baci un discorso più persuasivo e sapiente. Angelo rispondeva ai suoi baci e se la stringeva al petto fino a toglierle il fiato. L'abbraccio si prolungò fino a quando dall'interno della stanza non si udì la voce forte e autoritaria del signor Manno che li chiamava:

– Insomma, si può sapere cosa fate là fuori al freddo? Venite dentro!

Contemporaneamente, la porta si socchiuse e il braccio nudo di Barbara si allungò porgendo a Valentina uno scialletto di lana. Che era il braccio di Barbara lo si capiva dal bracciale di coralli e dall'ametista dell'anellino che la luce della stanza fece brillare per un attimo. Valentina ebbe un fremito che la percorse dai talloni alla nuca e si staccò da Angelo, ma non del tutto. La porta si richiuse subito con un colpo secco. Stettero per un attimo sospesi come se volassero nel buio sfiorandosi appena con le labbra e con la punta delle dita. Senza una decisione e senza che un solo muscolo si contraesse, ma obbedendo alle leggi della gravitazione i loro corpi si appoggiarono di nuovo uno all'altro, le loro labbra si ricongiunsero. Dopo un bacio lungo e dolcissimo Angelo posò le mani sulle spalle di lei e disse:

– Ora io devo andare. Saluta tutti.

– Sì, – disse saggiamente Valentina avvolgendosi nel morbido scialle di lana chiara – è meglio. Ma io ti accompagno fino al ponte.

Gli prese con la destra la mano sinistra e gliela strinse così forte da fargli male. Angelo non immaginava che in quella mano esile potesse esserci tanta forza e rimase lì immobile, docile e felice. Lei socchiuse con la sinistra la porta, si affacciò appena nella fessura e disse semplicemente con la sua voce armoniosa: – Vengo subito –. Poi richiuse e, senza parole, appoggiati uno all'altra scesero gli scalini e si avviarono nel buio fitto. Era lei che lo guidava come se ci vedesse chiaramente.

– Forse ci vede davvero anche nel buio – pensò Angelo nella sua felicità. E in quella felicità silenziosa, in quel suo delicato profumo che si mescolava all'odore dell'umidità notturna le disse che l'amava, che l'avrebbe amata sempre e le chiese se voleva diventare sua moglie. Valentina, sempre stringendogli la mano disse di sì, e attirandolo a sé gli morse le labbra con i suoi piccoli denti aguzzi. Non pensarono al padre, alla madre, che avrebbero potuto non approvare quella loro decisione, non pensarono a nessun ostacolo che potesse frapporsi, non per sventatezza di innamorati, ma perché dentro di loro ciò

che si erano reciprocamente promesso stava già accadendo, era accaduto. Si udiva appena il gorgoglio della Fluminera e la rena sgrigliolare [scricchiolare] sotto i loro passi. Nel buio si profilavano contro il cielo di un cupo azzurro i tetti delle case dei Fulgheri e di Verdiana con i loro comignoli tozzi da cui usciva il fumo che si mescolava alla nebbiolina sospesa nell'aria. Nei muri massicci, di un buio più denso di quello della notte, le finestre erano segnate da sottili strisce luminose. Quando furono sul ponte di tronchi che attraversava il torrente si fermarono di nuovo, si baciaron ancora una volta, si staccarono uno dall'altra poi, con un frullo, stringendosi sul petto lo scialle, Valentina corse in direzione della sua casa.

– Fai piano, stà attenta! – disse Angelo cercando invano di distinguere nel buio il bianco scialle e il leggero scalpiccio delle scarpette. Stette immobile fino a che non vide aprirsi la porta della stanza illuminata, nel cui riquadro si stagliò l'esile figuretta. Udì il lieve clamore delle voci festose che accoglievano il suo ritorno e gli parve che tutti sapessero quel ch'era successo, compreso Antioco con la sua aria compunta di fidanzato ufficiale. Poteva anche darsi che avessero indovinato, il padre, le sorelle e Antioco, ma di certo non sapevano ancora nulla, ed era bello che la promessa che si erano scambiati a pochi passi da loro nella notte umida e buia rimanesse ancora per un poco avvolta nel segreto.

Entrò dal cancelletto di legno del retro e subito sentì contro il dorso della mano la punta del naso freddo e umido di Carignosa che girava su se stessa per la gioia sferzandogli le gambe con la coda sottile. Sua madre lo stava aspettando cucendo accanto al tavolo sotto il lume ad olio.

– Ti ho detto tante volte che ti fa male cucire con questa luce: ti sforzi gli occhi! – disse Angelo a mo' di saluto toccando con la punta della scarpa la punta della scarpetta di lei che sbucava come il muso di un topo dall'orlo della lunga gonna a pieghe.

Sofia puntò l'ago e alzò gli occhi al viso del figlio stringendo le labbra pallide e cretate ed emettendo una specie di mugolio. Era una bocca invecchiata anzitempo che Angelo

non poteva guardare senza tenerezza. Gli occhi, neri e vividi, erano sempre i suoi occhi di giovinetta, parlanti e maliziosi.

– Quando cucì devi accendere il lume a carburo, lo sai!

– Non lo so accendere, poi mi fa paura perché scoppia – disse con tono di canzonatura e Angelo sentì rimorso di averla lasciata sola tutta la sera.

– Potevi accendere il lume a petrolio – disse, per il bisogno di replicare; e anche per evitare ciò che era più importante e difficile dire. Ma gli occhi di sua madre gli leggevano dentro e lui sapeva che avrebbe dovuto parlare, alla fine. Sofia si aspettava da un giorno all'altro che Angelo e Valentina si dicessero quello che si erano detti quella sera. Ma voleva che fosse lui a parlargliene senza essere costretto, con la piena confidenza che sempre c'era stata tra loro e che nemmeno l'amore doveva alterare. Si guardò attorno, sospirò, riprese l'ago, si passò la gugliata tra le labbra e disse: – Glielo hai detto?

Angelo fece di sì con la testa guardando di sottocchi il viso di lei che si illuminò di un sorriso. Sapeva che Valentina piaceva a sua madre e che lei approvava la sua scelta, benché non ne avessero mai parlato. Il solo dubbio, la sola riserva poteva essere la giovane età di Angelo; ma lei, con la sua saggezza contadina, col suo buon senso di donna avvezza a risolvere da sola i suoi problemi piccoli e grandi preferiva che suo figlio si sposasse presto con una brava ragazza come Valentina.

– E lei cosa ha risposto? – chiese non senza una certa ansia.

– Lei ha detto di sì!... – disse Angelo chinandosi a carezzare il cane che si torceva ai suoi piedi sull'ammattonato. E rizzatosi continuò: – Ora, mammà, se tu sei contenta puoi fare la domanda al padre. Questo tocca a te, se sei contenta, se la ragazza ti piace.

– Valentina mi piace – disse semplicemente Sofia – e credo che sarà per te una buona moglie e che andremo tutti d'accordo. Prima di Natale farò la domanda così sarà un bel Natale, quest'anno.

Si alzò, ripose il cucito nell'apposito cestino, poi baciò il figlio sulla vena azzurra della tempia come quand'era bambino.

Madre e figlio non avevano l'abitudine di baciarsi e, come

in genere la gente di campagna, non sentivano il bisogno di manifestazioni esteriori di affetto. Ma ogni tanto Sofia se ripensava alla propria infanzia lontana o all'infanzia appena trascorsa di Angelo e lo rivedeva piccino e orfano, si sentiva invadere dalla tenerezza. Allora si stringeva al petto il figlio e lo baciava sulla tempia.

Angelo era cresciuto senza amici, se si esclude il vecchio Don Francesco, a dispetto della differenza di età. Il solo coetaneo con il quale avesse qualche dimestichezza era Antioco Cadoni, figlio di Giuseppe Antonio, ricco proprietario di terre e di bestiame. Attualmente studiava legge a Torino e stava a Norbio soltanto nei periodi di vacanza. Antioco era un ragazzo sottomesso ai genitori ma tutt'altro che incline ad assoggettarsi al loro gretto spirito di casta e fin dall'infanzia, sempre che poteva, cercava i compagni di gioco nella piazza antistante la casa di suo padre tra i ragazzi del popolo, quelli che in casa Cadoni venivano chiamati "ragazzi di strada". La piazza, che poi in omaggio alla famiglia fu chiamata piazza Cadoni, allora era semplicemente la piazza dei giochi e apparteneva a tutti i ragazzi del paese. I loro giochi si svolgevano secondo un rigoroso ciclo che coincideva con quello delle stagioni: d'estate si faceva il gioco della campana, quello dell'orologio in primavera, in autunno si svolgevano le lunghe e complesse gare di trotto, veri e propri tornei, con gironi distinti a seconda della grandezza e del tipo delle trottole e anche della qualità del legno con cui erano state costruite. Autunnale era anche il gioco delle biglie di ferro, di terracotta o di vetro, le più pregiate queste, ottenute schiacciando con un grosso sasso le robuste bottiglie di gazzosa, unica bibita non alcoolica in vendita nelle affumicate bettole di Norbio; e così anche il gioco dei bottoni, che consisteva nel fare arrivare con il minor numero possibile di colpi di pollice entro una piccola buca, un bottone d'osso o di metallo. Nelle giornate piovose i ragazzi giocavano a carte nella loggetta dell'Oratorio delle Anime o sotto il porticato del Monte granatico, oppure a testa e croce lanciando per aria o contro un muro piccole monete di rame da un reale, da un soldo o da

mezza pezza. A Norbio non circolava molta moneta, eppure ogni ragazzino aveva in tasca qualche spicciolo per giocare a testa e croce, come le vecchiette avevano quelli occorrenti per comprare le poche onces di caffè o di tabacco da fiuto dei loro ultimi anni. Ragazzini e vecchiette andavano nei boschi a raccogliere legna da ardere e la vendevano a una lira il fascio e poi spicciolavano la lira e la giocavano o si compravano il caffè e il tabacco. Vi erano poi altri giochi che sfuggivano alla norma delle stagioni come il gioco della guerra che li portava lontano da piazza Cadoni, lungo il letto sassoso della Fluminera, per i vicoli angusti del paese, per lo stradone polveroso di Acquapiana, per le circostanti campagne, nei prati o nei boschi. Ma di sera, quando i passeri si riunivano sui grandi cipressi che fiancheggiavano l'Oratorio delle Anime, allo stridìo assordante, come a un misterioso segnale, da tutte le direzioni i ragazzi riaffluivano nella piazza. Quelle grida acute di ragazzi e quelle strida di passeri erano il primo segno della notte, a cui seguivano dal campanile della chiesa di Santa Barbara i rintocchi dell'Ave Maria.

Allontanare Antioco dai ragazzi di strada era stato l'intento dei genitori quando lo avevano mandato in seminario ad Ales. A fare di lui un prete non ci pensavano nemmeno. Fu lì che Antioco e Angelo si conobbero; ma solo a Norbio diventarono amici, quando ci tornarono dopo l'avventurosa fuga. Non fuggirono assieme ma a breve distanza uno dall'altro e certamente fu la fuga di Angelo che indusse Antioco a seguirlo. Antioco fece la stessa strada passando per San Silvano e Ruinalta, e adottò la stessa tecnica fuggendo in calzoni e farsetto, dopo aver gettato la veste, impacchettata e legata, sul tetto dei gabinetti, esattamente come aveva fatto Angelo e, come lui, aveva adoperato per ripararsi dal freddo una coperta nascosta nella legnaia. I due ragazzi avevano studiato assieme la fuga e ne avevano parlato a lungo anche se poi Antioco, all'ultimo momento, si era tirato indietro. Per poco Angelo non aveva rinunciato. Lo avevano indotto a persistere la difficoltà di recuperare la veste già buttata sul tetto, e il desiderio di farsi ammirare proprio da Antioco che lo aveva abbandonato. Il sentimento che a

quel tempo Angelo nutriva per Antioco non era amicizia, ma ammirazione e non per la sua intelligenza e le sue doti, ma per la sua condizione sociale, per la ricchezza. D'altra parte l'umiliazione di Antioco fu talmente forte da indurlo, un mese più tardi, ad affrontare da solo l'impresa.

Dopo la breve esperienza di Ales, Antioco era stato al ginnasio di Cagliari e viveva quasi sempre in città presso certi parenti di sua madre. Ma quando tornava a Norbio andava sempre a cercare il suo antico compagno e alleato. Angelo invidiava Antioco. Lo invidiava perché era bello, era ricco, ben vestito, ma provava dentro di sé un senso di vergogna. Alla fine aveva scoperto che lo invidiava per le stesse ragioni per cui gli voleva bene. Desiderava stare con lui, desiderava piacergli, era geloso delle attenzioni che Antioco aveva per altri ragazzi come per il nipote del senatore Loru. Avrebbe voluto che Antioco fosse un suo parente. Fu perciò contentissimo quando si accorse che non solo faceva la corte a Olivia Manno, ma che Olivia si lasciava corteggiare e alla famiglia era ben accetto. Se i due giovani, col tempo, si fossero sposati, Antioco sarebbe diventato uno della famiglia, un parente. Tuttavia anche questo sentimento di soddisfazione non era esente da una punta di invidia perché il giovane studente, figlio di signori, era accolto in casa Manno come un fidanzato ufficiale, mentre Angelo era trattato con la confidenza di un vecchio compagno di giochi. Antioco andava dalla fidanzata due volte la settimana, e la sorella maggiore, Barbara, assisteva ai loro colloqui standosene un poco in disparte con grande disagio dei fidanzati. Ma questa era la volontà del signor Manno. Quando Barbara era occupata, una delle sorelle minori la sostituiva e più spesso toccava a Dolores la quale, per eccesso di zelo, e per la rabbia di dover stare piantata lì, si metteva vicinissima e voleva sapere tutto quello che dicevano.

Angelo sarebbe stato soddisfatto della propria situazione e del proprio lavoro se non avesse sentito come una colpa il fatto di collaborare con la Società Mineraria alla distruzione dei boschi. In un primo tempo, quando aveva accettato di diventare

un funzionario della Società, si era illuso di poter impedire, con l'aiuto dell'ingegnere, la distruzione di quel che restava delle foreste di Escolca e di Mazzanni, circa ottocento ettari di bosco, sui quali gli abitanti di Norbio esercitavano i loro antichi diritti di pascolo e di legnatico. La miseria della gente non era grande e intollerabile come quella di quasi tutti gli altri paesi di Parte d'Ispi. A Norbio, anche i più poveri, allevavano almeno un maiale che nutrivano con i fichidindia delle siepi o con le ghiande; e chi riusciva a mettere assieme un branco, lo portava a pascolare nel bosco, dove chiunque poteva far legna. I poveri raccoglievano i rami secchi, si dividevano gli alberi morti. Così anche nella più misera casa di mattoni crudi non mancava il fuoco nelle rigide notti invernali, né un piatto di minestra condita con un pezzo di lardo. Ora le sorgenti ai piedi dei monti che sovrastano il paese s'erano impoverite fino al totale esaurimento a mano a mano che le fornaci della Regia Fonderia di Leni avevano divorato i boschi. Angelo sapeva che con la loro distruzione era cresciuto il pericolo delle alluvioni. L'argomento di cui Antonio Ferraris si era servito per indurlo ad accettare il posto di assistente e vincere i suoi scrupoli, era stato la prospettiva che invece di legna e carbone di legna la fonderia avrebbe utilizzato, in avvenire, carbon fossile e lignite delle miniere dell'Iglesiente. Ma questo progetto non era stato approvato a causa dei costi troppo alti del trasporto e anche perché si sarebbero dovute modificare le fornaci, per cui la realizzazione era stata rimandata a miglior tempo. Scusandosi e promettendo che avrebbe rinnovato le sue proposte, l'ingegnere aveva spiegato ad Angelo la situazione e aveva stipulato un contratto con un imprenditore toscano, Giuseppe Àntola, il quale si era impegnato a fornire alla fonderia il combustibile necessario, legna o carbone di legna, al prezzo corrente del mercato sardo. Così Àntola tagliava la foresta di Mazzanni, con l'impegno di rispettare alcune norme per salvaguardarne la riproduzione. Angelo dovette rassegnarsi e accettò l'incarico di sovrintendere al taglio in modo che venisse fatto col minor danno possibile. Ferraris promise che sarebbe stato l'ultimo e il giovane si sentì rassicurato.

Ma una mattina, nel cortile di casa, sua madre gli mostrò la leggera colonna di fumo nero che si levava di dietro la cima di Monte Homo. Come lo aveva visto Sofia, tutti a Norbio avevano riconosciuto il fumo delle carbonaie, tutti seppero che era cominciato anche il taglio della foresta di Escolca e Angelo leggeva negli occhi dei compaesani un muto rimprovero, come se la colpa di quel che stava succedendo fosse sua. Anche lui era un dipendente della Società mineraria e percepiva uno stipendio. Sellò il cavallo e, oltre alla bisaccia con le provviste preparate da sua madre, prese il fucile e la borsa da caccia. Passò per piazza Frontera con quel lungo fucile a tracolla. Per portarlo aveva appena ottenuto dal maresciallo un regolare permesso. Carignosa lo precedeva a coda ritta senza curarsi degli altri bastardi che, al suo passaggio, si davano da fare mettendosi al suo fianco e Zurito, con la coda arcuata, scuoteva il ciuffo e trottava. Gli uomini in cappotto di orbace appoggiati al muro accanto alla porta dell'osteria allungavano le labbra di sotto gli ispidi baffi e alzavano la mano in segno di saluto rispondendo al cenno di Angelo che si toccava con due dita l'orlo della berretta. Lasciò che il cavallo svoltasse per la via delle Tre Marie e si chiese dove poteva essere a quell'ora l'ingegnere Ferraris. Forse era già andato in foresta dove avrebbe potuto trovarlo e parlargli.

Sballottato dal trotto del cavallo, rimuginava tra sé sui boschi di Escolca e Monte Homo. Ora non solo venivano abbattuti gli alberi secolari, ma si tagliavano anche le piante di corbezzolo, di lentischio, di salice, senza rispettare nemmeno gli olivastri. Questo scempio avveniva contro la volontà della popolazione di Norbio, contro la legge e contro le esplicite promesse fatte dalla Società per bocca dell'ingegnere. Di dietro la cima della Punta del Vischio che era la più alta di Monte Homo si levava ininterrottamente la densa colonna di fumo prodotta dalle carbonaie. Angelo era sicuro che se fosse riuscito a parlare con l'ingegnere lo scempio sarebbe finito. Questa idea non lo lasciava e invano cercava di pensare ad altro.

A cento passi da lui, tra i cespugli, Carignosa si era fermata. Aveva sentito qualcosa. Fermò il cavallo, appoggiò il calcio

del fucile al piede sinistro e, tenendolo stretto col ginocchio, lo caricò. Il cane era in posizione di punta: postato su tre zampe teneva una delle anteriori piegata, la coda dritta sulla stessa linea del dorso magro e della testa sottile dalle lunghe orecchie pendenti, e tremava in tutto il corpo teso nello sforzo nervoso in attesa di lanciarsi in avanti. Angelo si lasciò scivolar dalla sella e si avvicinò a Carignosa preparandosi a sparare. Per un attimo, il cane volse la testa e lo guardò in faccia poi, sicuro che il padrone era pronto a far fuoco, si spinse in avanti. Quasi contemporaneamente la beccaccia si levò tra i cespugli, si alzò col suo volo sghimbescio e zigzagante oltre la cima degli alberi. Angelo puntò, fece fuoco. Il volatile, investito dalla raffica, si rovesciò in aria, piombò a picco. Carignosa si lanciò nella direzione giusta e poco dopo tornò con la beccaccia. Angelo la soppesò e la mise nel carniere. Levò dal focone la capsula annerita dallo scoppio e rimontò a cavallo. Benché non si potesse dire un uomo alto, negli ultimi tempi era ancora cresciuto, e lui stesso poteva constatarlo dalla facilità con cui montava da terra mettendo agevolmente il piede sinistro nella staffa. Sono quasi sempre le cose, in apparenza insignificanti, a far felice un uomo. Così, essere riuscito a colpire a volo la beccaccia, uno dei colpi più difficili specie con un vecchio fucile ad avancarica, era bastato a dissipare i pensieri che fino a quel momento lo avevano angustiato. Anzi, in quel momento, si sentiva felice e fiducioso. E di questa sua felicità faceva parte l'eccitazione fisica: il cuore gli batteva forte e nelle orecchie perdurava il tintinnio molteplice e complesso seguito al fragore della detonazione. Spinse il cavallo sulla strada carreggiabile senza perdere d'occhio il cane che ogni tanto si fermava su tre zampe a guardarlo interrogativamente.

– Sei tu che devi sapere se c'è ancora qualcosa! – disse a voce alta come se potesse capirlo. Non più tanto lontano, cominciavano a sentirsi i colpi secchi delle scuri e le voci degli uomini che abbattevano alberi. Ma la beccaccia che gli pesava nel carniere era come un talismano contro la rabbia e la malinconia. Tra poco si sarebbe trovato faccia a faccia con i boscaioli e forse con l'ingegnere Ferraris o con Giuseppe Antola.

I colpi di scure sempre più vicini, si succedevano con un ritmo frettoloso e accanito. Ogni tanto, in quel tempere si inseriva uno scroscio possente, uno scricchiolio di rami spezzati, accompagnato da voci dall'accento forestiero: era un albero secolare che intaccato alla base si abbatteva al suolo.

Per Angelo, ogni rumore era un'immagine. Poi intravide tra i cespugli e i tronchi ancora intatti, il bianco di quelli tagliati e le grandi ceppaie da cui emanava quell'odore inconfondibile di legna fresca. Vide anche i boscaioli. Indossavano la camicia di cotonina nera all'uso toscano, con i fianchi stretti da una fuscaccia colorata. Erano tutti toscani. Si avvicinarono: lavoravano a gruppi, o individualmente, tagliando con il pennato o con la roncola i polloni che crescevano intorno alle ceppaie. Con accanimento toglievano al bosco ogni possibilità di ricrescere. Si fermò col cavallo in uno spiazzo libero e alzò la voce.

– Salut! – gridò.

– Salute! Salute! – risposero in parecchi senza interrompere il lavoro, alcuni non risposero nemmeno. Angelo smontò, levò il morso al cavallo e lo spinse ai margini della radura, dove cresceva l'erba fresca e intatta. Carignosa si mise ad annusare tutto intorno i fagotti dei carbonai posati qua e là per terra e sui cespugli. Un uomo alto e magro lavorava da solo con la scure ai piedi di un grande leccio. Ad ogni colpo emetteva un *achbb!* possente e il grande albero vibrava fino alla cima più alta.

– Chi è che comanda qui? – chiese Angelo.

L'uomo lo guardò, lo considerò per un lungo momento, poi si sputò nelle mani callose e levò di nuovo alta la scure.

– Quando non c'è il signor Àntola sono io che comando – disse.

Fece di nuovo *achbb!* e le schegge bianche volarono intorno.

– Facciamo anche il carbone – aggiunse con quel suo modo laconico e pacato.

– Vedo... ma ci sono norme, regole precise, si deve tagliare un albero su dieci e mai gli alberi giovani. Voi come vi chiamate?

– Io mi chiamo Renato, Renato Granieri, e sono il caposquadra; e voi chi siete? il sindaco?

– Io sono Angelo Uras e sovrintendo al taglio del bosco per conto della Società mineraria. È qui l'ingegnere?

– Io dipendo dal signor Àntola, non so nulla dell'ingegnere – disse l'uomo.

– Dovrò reclamare perché così il bosco non potrà ricrescere, è un grande danno ed è contro la legge.

– La cosa migliore sarebbe stata di non venderlo, ma avete ragione, – disse serio il toscano – però non è con me che dovete reclamare. Parlate col signor Àntola. Ora abbiate pazienza, tiratevi da parte, l'albero sta per cadere.

L'albero, quasi completamente tagliato alla base, si inclinava da una parte e bastò una spinta a farlo crollare. Angelo si scansò con un balzo, i boscaioli emisero in coro un lungo grido modulato. Ci fu uno scroscio, uno sfascio di rami, uno schianto; poi tutti si buttarono sull'albero con le asce, i pennati, le roncole, ed erano allegri, come sono allegri gli uomini quando distruggono. Uno stormo di colombe selvatiche passò sulle loro teste rasentando la cima degli alberi con un rapido sfrascare d'ali. Angelo caricò il fucile sotto gli occhi attenti e un po' increduli di Renato.

– Non mi direte che sparate a volo ai colombe – rise.

– Ci posso provare! – disse Angelo sostenendo il suo sguardo canzonatorio.

Erano ai limiti del bosco, c'era un tratto di terreno pianeggiante tra loro e la brughiera dove il cane correva a balzi, tuffandosi e riemergendo dai cespugli di cisto color tabacco.

La lepre sbucò di tra i cespugli puntando quasi in direzione dei due uomini, poi obliquò a destra presentando il fianco. Angelo calmo, mise la capsula nel focone, passò il pollice sul mirino, puntò seguendo con il lungo fucile il percorso e quando l'ebbe a tiro sparò. La lepre, come se avesse inciampato, si staccò da terra, piroettò in aria e sparì come inghiottita dal terreno.

– Bel colpo! – disse il toscano sputando il fuscello che teneva tra le labbra. Carignosa, che correva sulle tracce della

lepre, si fermò di botto, la prese in bocca e corse a deporla ai piedi di Angelo che l'accarezzò a lungo.

– Siete un uomo fortunato.

Angelo agitò la mano in segno di saluto e si avviò giù per la discesa. Il carniere gli pesava piacevolmente sul fianco. Forse aveva ragione quell'uomo: si sentiva fortunato e consapevole della propria fortuna.

Stava trotando lungo il binario del trenino, quando sentì un rombo alle proprie spalle. Spinse di lato Zurito e subito dopo, con fracasso di ferraglia e clamore di voci, il trenino lo sorpassò sfiorandolo con il suo carico di legna, di sacchi di carbone, di muli e di uomini. I muli erano nel vagone di coda, con le orecchie al vento, irrigiditi dal terrore; gli uomini nel vagone di testa agitavano i berretti salutando a gran voce. Il trenino, seguendo come un verme gli avvallamenti del terreno, sprofondando e riemergendo sparì in breve alla vista, e la campagna apparve più deserta e silenziosa di prima. Nel silenzio Angelo udiva il fruscio del bosco, profondo e complesso come il brusio ansioso di una folla.

– Dunque ti sposi!... – disse l'ingegnere immobile dietro le spalle di Angelo, guardando al di sopra della sua testa l'orologio del campanile. Angelo trasalì, ma non si voltò, non si mosse. Teneva le mani nelle tasche pettorali della giacca d'orbace e le sue dita giocherellavano con le ghiande che vi erano rimaste. Le ghiande avevano ancora il loro ruvido cappuccio. Se ne era riempito le tasche qualche giorno prima, nella foresta di Mazzanni, per farne delle trottole per Valentina e le sue sorelle, soprattutto per Dolores, ch'era ancora una bambina. Sotto gli occhi attentissimi delle ragazze, sul grande e rustico tavolo da pranzo, aveva fatto le trottole servendosi del suo affilato coltello da tasca. Le tagliava a metà, le sfaccettava in modo che avessero, approssimativamente, quattro lati e su ogni lato imprimeva con il lapis copiativo quattro lettere maiuscole; piantava in ogni trottole un mezzo stecchino per farla prillare, e così tutto era pronto per il gioco che si usa fare in Parte d'Ispi con le mandorle abbrustolite usate come

gettoni – un gioco da bambini e da fidanzati. Alle mandorle aveva provveduto Sofia, la quale proprio tre giorni prima aveva fatto la domanda ufficiale a Salvatore Manno. Sul grande tavolo, oltre alle mandorle c'erano mandarini e arance vainiglia appena colte dal frutteto, bottiglie di vecchia malvasia di Bosa e di spumante vermentino di Tempio. Anche comare Verdiana e l'anziano padrone di casa vi prendevano parte unendosi al coro di grida che accompagnava ogni vincita. In tutte le case si faceva lo stesso gioco e c'era la stessa aria di festa, con l'odore acuto dei mandarini sbucciati e dell'acquavite: nelle case modeste e in quelle dei "ricchi", e si faceva a chi gridava più forte. Si udivano grida fin dallo stradone mentre la gente era attorno ai tavoli rischiarati dai lumi ad acetilene o da lampade a olio, che ogni tanto bisognava smoccolare.

– Dunque ti sposi.

La voce profonda e ad un tempo sommessa di Ferraris gli risuonava nell'orecchio, simile alla voce amica, paterna di Don Francesco. Da un pezzo ormai non aveva più parlato amichevolmente con lui: aveva solo discusso diverse volte in quegli ultimi mesi. Angelo faceva i suoi rapporti, e toccava all'ingegnere applicare le multe e costringere il signor Giuseppe Antola a rispettare le norme; ma in questo l'ingegnere, uomo peraltro retto ed energico, deludeva sempre il suo giovane amico, preoccupato che la fonderia rimanesse senza combustibile. Angelo finiva per rinfacciargli la sua debolezza, o affrontava in pubblico Antola minacciandolo e spesso le discussioni finivano in veri e propri alterchi. A dispetto di tutto questo, Angelo, continuava a nutrire stima e affetto per l'ingegnere, e non aveva mai perduto la speranza di riuscire a smuoverlo dal suo atteggiamento negativo. In certi momenti si sentiva addirittura in colpa per averlo trascurato, per non essergli stato più amico, per non essere riuscito a convincerlo. E anche quel giorno quando udì così vicina la sua voce che gli parlava col tono di un tempo, si sentì turbato e, nella confusione del momento, il primo sentimento chiaro in lui fu un senso di colpa per non avergli mai parlato di Valentina Manno e per non averlo invitato alla festa del fidanzamento. Il rancore che si era accumulato

in quegli ultimi mesi si dissipò per lasciare posto a un caldo senso di amicizia e di speranza. No, lui, Antonio Ferraris non era come tutti gli altri, egoisti e intenti solo a far soldi, ad arricchirsi. Un tempo aveva creduto alle sue promesse e ora, improvvisamente, tornava a crederci. Erano bastate quelle poche parole, era bastato che gli posasse la mano sulla spalla. Forse non era troppo tardi se Ferraris si decideva a intervenire. Non rispose subito e non si voltò, non per un residuo di rancore e di diffidenza, ma perché così lui sentiva di dover fare. Non si mosse nemmeno e non parlò perché sapeva che la sua voce sarebbe stata alterata.

– Ti sei adirato con me – disse l'ingegnere con calma.

Non faceva una domanda, era una pacata constatazione, e non aveva l'aria di scusarsi o di voler dare delle spiegazioni.

Angelo pensava a Valentina e alle sue sorelle sedute attorno alla grande tavola quadrata. Non ce lo vedeva l'ingegnere in quella compagnia. Sarebbe stato meglio invitarlo a pranzo, o anche semplicemente a bere la malvasia di Bosa che il signor Manno custodiva in cantina. Allora si sarebbe anche potuto parlare di cose serie, delle miniere, delle fonderie, dei boschi, della rinuncia dell'isola alle sue antiche autonomie.

– Abbiamo fatto una festiciuola in famiglia, in casa di mio suocero – disse. – Ho pensato che lei si sarebbe annoiato. Però mi piacerebbe farle conoscere la mia fidanzata. Valentina...

– Valentina!... – ripeté come tra sé l'ingegnere, poi aggiunse: – L'ho conosciuta proprio oggi! Tuo suocero mi ha invitato a visitare l'oleificio, e poi siamo entrati a bere un bicchiere. Un uomo in gamba. Ha messo su un oleificio moderno che non ha niente da invidiare ai migliori del Continente. Ma di ragazze ce n'erano tante...

– La più bella di tutte – disse Angelo dominando l'emozione.

– Sono tutte belle, quelle ragazze – disse l'ingegnere ridacchiando e scuotendo la spalla di Angelo il quale, finalmente, si voltò.

– Qual è dunque la tua futura moglie?

– È la terza. Prima viene Barbara...

Prese il giovane sottobraccio e batté forte i piedi per riscaldarsi.

– Camminiamo, – disse – qui comincia a far freddo.

Si diressero verso piazza Cadoni e attraversarono il torrente passando sul ponte di legno costruito durante l'alluvione.

Si fermò e strinse il braccio di Angelo.

– Credo proprio che tu abbia fatto una buona scelta!...

– Come fa a saperlo, se non si ricorda neanche qual è delle sette?

– Anche se non mi ricordo me ne son fatta un'idea... dall'insieme – disse riprendendo a camminare sul ponte che risuonava sotto i loro scarponi.

Ci fu un silenzio durante il quale si fecero da parte per lasciar passare un gruppo di ragazze con le brocche umide in bilico sulla testa. Per un momento un vivace chiacchierò li avvolse. Quando si furono allontanate Angelo disse:

– Se lei accettasse di farmi da testimone alle nozze, diventeremmo compari d'anello e qui è come esser parenti, anzi anche di più.

L'ingegnere soffiò in alto il fumo del sigaro. Dall'interno di casa Cadoni venivano scoppi di voci.

– Compari d'anello! – bofonchiò. – Tu credi che conti più dell'amicizia?...

– No, non più dell'amicizia, ma almeno quanto l'amicizia.

– Sarò tuo compare d'anello.

– Bene, la ringrazio. Una di queste sere dovrebbe venire da noi a cena. È tanto che me lo ha promesso!

– Io te l'ho promesso, ma tu ti sei dimenticato di invitarmi! – disse scherzosamente Ferraris gettando il mozzicone che, descrivendo un bell'arco nel buio, andò a spegnersi nell'acqua del torrente. Erano ormai arrivati alla locanda, sulla cui porta si poteva leggere: «Osteria e Stallaggio». Al pian terreno la bettola era ancora affollata e ne usciva l'odore di anice dell'acquavite paesana insieme con il calore umano degli avventori e il loro vociare. Si spostarono istintivamente di qualche passo scartando, ognuno per proprio conto, l'idea di entrare. Le stelle sembravano più grandi del solito nel cielo terso e trasparente, nel

cui azzurro cupo si levavano i monti con il profilo ben noto, inconfondibile.

Angelo strinse con forza la mano dell'ingegnere che lo guardò allontanarsi prima di immergersi nell'atmosfera soffocante della bettola. Era costretto ad attraversarla per raggiungere la stretta scala che portava al piano di sopra. Si avvicinò al banco e Giovanni gli versò un bicchierino di acquavite facendo traboccare il liquido sul bancone di zinco. Prese con l'indice e il pollice il bicchierino poco più grande di un ditale e lo vuotò d'un colpo, all'uso paesano, mentre tutti lo guardavano in silenzio quasi controllando i suoi gesti. Si sentiva oppresso da quegli sguardi allo stesso modo che si sentiva soffocare dall'atmosfera greve, impregnata dall'odore penetrante del vino e dell'acquavite. Pur essendo avvezzo a stare in mezzo alla gente, ed essendo convinto della necessità di starci, gli accadeva ogni tanto di provare un irresistibile bisogno di solitudine. Si trovava in uno di quei momenti di insofferenza e si rammaricava di non avere riaccompagnato Angelo per un tratto di strada. Salutò alla svelta e uscì di nuovo nell'aria gelida. Antonio Ferraris aveva sempre amato i monti con i loro disagi, i loro ghiacciai, le baite, i sentieri impervi sui precipizi – i monti del suo paese, le Alpi, che tante volte aveva attraversato per andare in Savoia e in Francia. Quelli di Parte d'Ispi, che ora aveva davanti agli occhi quasi a portata di mano, con le loro curve molli, quasi umane, non avevano niente in comune con le Alpi, ma erano pur sempre monti, e in qualche modo condizionavano l'ambiente circostante, la vita degli abitanti, e più ancora l'avevano condizionata in passato quand'erano ricoperti di folte foreste. Gli abitanti di Norbio, per quanto nulla avessero a che fare con gli abitanti del Piemonte o della Savoia, erano pur sempre montanari, e dei monti si portavano addosso l'odore – quell'odore di fumo di legna, di erbe secche bagnate dalle piogge del lungo autunno; e lui li amava. Ora si sentiva in difetto verso di loro, per non aver fatto quello che aveva promesso ad Angelo e che, alla fin dei conti, era suo dovere. Aveva trascurato il proprio dovere e mancato di adempiere a una promessa.

Fermo sulla strada deserta, respirava l'aria pura della notte e ascoltava le voci confuse avvinazzate e rauche dell'osteria, tra le quali distingueva assai bene quelle di accento toscano dei carbonai di Àntola. Erano una decina di giovani vigorosi, molto diversi dalla gente di Norbio e dagli isolani in genere. Quella diversità di accenti e di caratteri gli faceva pensare alla guerra, anzi alle guerre alle quali aveva preso parte, come tanti altri "per fare l'Italia unita". Ma era stato soltanto ingrandito il regno del Re sabauda. Come sempre, questo pensiero gli dava un senso di incompiutezza e di profonda malinconia, come un uomo che sente di aver mancato lo scopo e di avere sciupato la propria vita per una causa sbagliata. La vera faccia dell'Italia non era quella che aveva sognato con tanti altri giovani, ma quella che sentiva urlare nella bettola – divisa come prima e più di prima, giacché l'unificazione non era stata altro che l'unificazione burocratica della cattiva burocrazia dei vari stati italiani. Questi sardi impoveriti e riottosi non avevano nulla a che fare con Firenze, Venezia, Milano, con Torino, che considerava l'isola come una colonia d'oltremare, o una terra di confino. In realtà, fra gli stessi italiani del Continente, non c'era in comune se non un'astratta e retorica idea nazionalistica, vagheggiata da mediocri poeti e da pensatori mancati. Persino l'idea della libertà, quale l'aveva espressa la Rivoluzione francese, contrastava con l'unità italiana qual era uscita dalle mani di Mazzini e di Garibaldi che, entrambi in modo diverso, avevano finito per tradire la causa per la quale avevano chiesto il sacrificio di tante giovani vite.

Nella strada deserta veniva avanti da piazza Cadoni un uomo dal passo fermo. L'ingegnere riconobbe subito la sagoma ben nota di Giuseppe Àntola. Fino allora, pur essendo a conoscenza delle trasgressioni in cui incorrevano i suoi uomini, aveva evitato di affrontarlo, ma quella sera lasciò che si avvicinasse e quando fu a portata di voce lo apostrofò:

– Signor Àntola – disse.

– Entriamo a bere qualcosa? – chiese il toscano incoraggiato dal tono cordiale.

– Dopo, dopo – replicò l'ingegnere voltandosi verso le montagne. – Prima parliamo un poco!

– Ma qui fa un freddo cane – disse Àntola battendo a terra i piedi calzati di grossi scarponi.

– Solo qualche minuto.

Arrivarono fino al punto in cui la strada svolta a sinistra e costeggia i piedi della collina; poi tornarono indietro, proseguirono fino al ponte e fecero il giro di piazza Cadoni. Era la prima volta che parlavano del taglio delle foreste, e l'ingegnere gli rimproverava i suoi metodi sbrigativi. Àntola respingeva le accuse.

– Voi credete ad Angelo Uras, non a me – diceva alzando la voce. – Voi non siete mai venuto su in foresta a vedere come procediamo col taglio e vi basate sulle chiacchiere di quello sfaccendato!

Ferraris ribatteva con calma:

– Lei signor Àntola, fa i suoi interessi, ma avrebbe lo stesso un buon margine di guadagno anche rispettando le norme contrattuali.

Ciò che diceva il giovane Uras corrispondeva a verità, e la popolazione di Norbio era in fermento. E oltre a non effettuare i tagli secondo le regole che lui si era impegnato a rispettare firmando il contratto d'appalto, risultava che i suoi uomini impedivano ai porcari di far pascolare i branchi nelle zone destinate al taglio.

– Sono tutte bugie di quel giovanotto! – gridò Àntola fuori di sé battendosi la mano sulla coscia.

– Si calmi – disse pacatamente l'ingegnere. – Non è solo Uras che dice queste cose ma tutta la popolazione. Appena qualche giorno fa i pastori sono saliti in Municipio a protestare. Lei non si è fatto vedere, quel giorno. Il maresciallo l'ha fatto cercare inutilmente.

– Parliamoci chiaro, ingegnere. Qui non si tratta del modo come i boschi vengono tagliati, si tratta del pascolo dei maiali e delle capre.

– Questa gente vive soprattutto del magro reddito dei suoi branchi e se togliamo loro anche questo...

– Io ho preso l'impegno di fornire alla Regia Fonderia di Leni un certo quantitativo di combustibile. Non dovrò essere io ora a ricordarle quali sono i miei impegni.

– Via!... Via!, lei sa benissimo cosa intendo dire. I suoi impegni, certo; ma io devo ricordargliene altri non meno importanti: il modo di tagliare i boschi senza rovinarli per sempre. Lei ha diritto di tagliare una certa percentuale di piante, deve rispettare gli olivastri, non deve abbattere le piante in frutto; non deve distruggere il sottobosco...

Àntola si fermò a gambe larghe gettando indietro il busto e guardando di scancio l'ingegnere. Le loro voci si udivano da lontano nella notte chiara e fredda.

– Ma lei, dove passa con le sue squadre di boscaioli... La foresta di Escolca è stata rasa al suolo completamente, e la stessa sorte stanno subendo i boschi di Oridda e di Mazzanni.

– Non è vero!

– Come?!... – disse Ferraris fermandosi a sua volta e alzando la barba rossiccia.

– Lei è male informato! Lei parla per sentito dire e si fida troppo di quel suo protetto, di quel giovane bugiardo e poltrone che ogni tanto viene su per sparare ai colombi selvatici!

L'ingegnere impallidì nel buio della notte e incrociò le braccia sul petto:

– Tutta la gente di Norbio lo dice, non solo Uras – disse guardandolo fisso negli occhi.

– Quei fottuti porcari! – ringhiò Àntola accarezzando con la destra il calcio della pistola che teneva infilata nella cintura dei calzoni. – Io le mani addosso da quella gentaglia non me le lascio mettere – ruggì, mostrando il grosso randello di rovere che maneggiava ostentatamente come un bastone da passeggio.

– Non crederci davvero di fronteggiare una folla di pastori sardi col suo bastone o con la sua pistola – ridacchiò l'ingegnere. – Stia attento, per lei e per i suoi uomini, non provocate questa gente; e poi, non sono disposto a sopportare irregolarità, d'ora in avanti.

– Lo so che lei è dalla loro parte – disse Àntola battendo a terra il bastone.

L'ingegnere tirava piccole boccate dalla pipa e lasciò che le parole aspre si dileguassero nell'aria insieme al fumo azzurrino, poi disse:

– Io sono dalla parte della legge che, una volta tanto, coincide con la giustizia. Lei lo sa quanto me: solo non le fa comodo!

– Signor ingegnere – disse il toscano fermandosi di nuovo. – Mi è capitato una sola volta di non essere puntuale con la consegna del combustibile, e mi sono sentito dire proprio da lei che se la cosa si fosse ripetuta il mio contratto sarebbe stato annullato.

– Me lo ricordo benissimo, ma ora le dico con la stessa fermezza che deve rispettare anche le norme che regolano il taglio dei boschi. Lei faccia il suo dovere, io faccio il mio.

Ferraris se ne tornò solo verso la locanda, sulla cui porta un gruppetto di paesani si aprì per cedergli rispettosamente il passo. Avevano sentito il dialogo e commentavano approvando.

Rapido, attraversò la bettola e s'infilò su per la scala di legno che portava al piano di sopra. Era turbato dalla spiacevole sensazione lasciategli dall'aspro colloquio, ma era convinto di aver fatto bene ed era deciso a far rispettare la legge.

Finì di fumare la pipa affacciato alla finestra, guardando le montagne; poi chiuse le imposte e andò a dormire.

Quell'anno, per la festa di Santa Barbara, patrona di Norbio, il Comitato promotore, oltre ai fuochi d'artificio, aveva organizzato anche le corse dei cavalli. Avrebbero avuto luogo per lo stradone, che ora si chiamava via Roma per voto unanime del Consiglio comunitativo, dopo il trasferimento della capitale da Firenze alla "Città eterna". Il significato del cambiamento del nome non era ben chiaro agli abitanti di Norbio, ma tutti, a dispetto della diffidenza innata per ogni cambiamento specie quando veniva proposto "dall'alto", erano contenti come quando si indossa un vestito nuovo. Dunque quell'anno, per la prima volta, le sei pariglie avrebbero corso per la via Roma, montate da tre cavalieri di Norbio e da tre di Ghilarza, paese di cavalierizzi famosi e di bei cavalli, oltre che di belle donne.

L'allegria si vedeva sulla faccia della gente, di tutta la gente: uomini, donne, vecchi e bambini, che con l'abito della festa aspettavano già da qualche ora addossati ai muri delle case, ai lati della via, in due file compatte – così compatte che, per vedere, i bambini si ficcavano a forza tra le gambe degli adulti, guardando verso Funtanedda, la parte bassa del paese da dove i cavalli sarebbero dovuti arrivare al galoppo. Le gare, a memoria d'uomo, si erano sempre fatte così, in salita. Non era una gara di velocità ma di bravura, di vera e propria acrobazia, e i cavalierizzi avevano adottato questo sistema perché i cavalli, pur lanciati al galoppo, non corressero troppo veloci.

C'era un'allegria superficiale, ma schietta, unanime e chiaramente visibile nelle risate e nel balenio degli occhi, che continuamente si voltavano per guardare la curva, giù in basso, da dove le prime due pariglie affiancate sarebbero apparse. Ma ancora non si udiva il clamore di voci che preannunciava l'apparizione dei cavalli. C'era gente anche alle finestre, ai balconi e persino sui tetti. Questi, impazienti, zittivano quelli della strada, come se l'intenso brusio che saliva dalla folla fosse la causa del ritardo. Qualcuno si sporgeva dalla fila con la gamba tesa verso il centro della strada, per vedere meglio, ma subito molte mani lo costringevano a rientrarvi con rimbrotti e scossoni.

– È pericoloso – dicevano.

Il balcone della casa di comare Verdiana sporgeva sulla via Roma in modo che si poteva vedere tutto il lungo rettilineo della discesa fino alla curva dove finalmente, precedute da un improvviso clamore, apparvero le prime due pariglie. Valentina Manno dalla finestra situata sopra il balcone puntava il binocolo che Angelo le aveva prestato e che le sorelle le contenevano. Stava col busto in fuori, rigida come un tronco, e sarebbe caduta giù a capofitto se Barbara e Olivia non l'avessero tenuta ben stretta, mentre Lisetta, Annamaria e Martina cercavano di strapparglielo sporgendosi anch'esse pericolosamente e sculacciandola per burla.

– Che sedere – disse dispettosa Annamaria; lo disse così forte che avrebbero potuto sentirla dalla strada.

Svelta, Valentina si voltò e le diede uno schiaffo che risuonò secco e fece alzare la testa a Sofia, la quale vedendola sporgersi a quel modo lasciò il balcone e corse al piano di sopra per mettere un po' d'ordine.

Valentina strinse il binocolo con tutte e due le mani e cominciò a divincolarsi e a scalciare per liberarsi dalle sorelle. La sua idea era di scapparsene sul tetto passando per l'abbaino, a cui si accedeva per una scala a piuoli. Là sul tetto, tanto Sofia che le ragazze avrebbero tardato un bel po' a raggiungerla e avrebbe potuto godersi in pace lo spettacolo.

Per un attimo, nella stanza, vi fu un turbinio di braccia, di gambe, di gonnelle e sottovesti; e fu questo che Sofia vide salendo gli ultimi scalini, e gridò: – Ragazze, ehi ragazze! –. Valentina si appiattì a terra, sfiorò l'ammattionato del pavimento saltando a rana tra le gambe delle sorelle e, raggiunta la scala a piuoli dell'abbaino, ci si arrampicò svelta come una gatta, con il binocolo nero che le ciondolava sulle reni, appeso al collo con la lunga correggia di pelle. Sofia fece di slancio un lungo passo annaspando con le mani per afferrarla, ma inutilmente e stette lì a naso all'aria a guardarla sparire per la botola, quasi risucchiata dal cielo. Le sorelle accompagnarono con un – oh! – di meraviglia la subitanea sparizione delle lunghe gambe nude di Valentina mentre la ribalta si richiudeva con un tonfo.

– Che vergogna! – sbottò la piccola Dolores afferrandosi le robuste trecce nere che le scendevano sul petto. – Meno male che non c'erano uomini – disse Annamaria con la guancia ancora rossa.

– Uomini o non uomini, – canticchiò Sofia, che aveva ammirato le gambe bianche e affusolate – quella non ha paura di nessuno!

– Però, – continuò Annamaria – andarsene così sui tetti in una giornata di vento!...

Risero tutte in coro e le ragazze tornarono alla finestra attratte dal clamore della folla che si levava sempre più alto.

Valentina camminava in punta di piedi, controvento sullo scrimolo del tetto, le vesti incollate al bel corpo astato. Le pareva di volare sfiorando le nuvole. Vide dall'alto i cortili, i muri,

i tetti, gli alberi, tutto il paese nereggiante di folla. Sentì il freddo della tramontana e si accoccolò con le spalle appoggiate al camino raccogliendo sotto di sé la lunga gonna. Si sentì libera, pervasa da una strana, silenziosa allegria. Sfilò dal collo la correggia del binocolo e lo puntò in fondo allo stradone. In quello stesso istante, sbucando di tra la folla, apparvero tre cavalli. Galoppavano affiancati, a collo teso alzando molto le ginocchia a ogni falcata, come se corressero in un fiume o sulla riva del mare. La folla ora si stringeva compatta contro i muri delle case lasciando libero un passaggio, che pareva troppo stretto; nel clamore potente si potevano distinguere gli strilli di entusiasmo dei ragazzi, acuti come fischi. Un uomo che indossava il costume nero di Norbio montava il cavallo mediano.

Valentina, col suo binocolo, poteva distinguere chiaramente ogni dettaglio e riconobbe in lui Mariano Spada. Mariano appoggiò le palme all'attaccatura del collo del suo cavallo e con un movimento misurato e sicuro piegò le gambe sotto di sé liberando i piedi dalle staffe e mettendoli sulla sella poi, calmo, gli occhi fissi nel vuoto, stringendo tra i denti il labbro inferiore, si levò in piedi, le lunghe gambe unite, leggermente chino in avanti, reggendo le briglie con la punta delle dita. Lo stradone era asciutto, duro e risonava sotto il martellare secco e ritmato dei dodici zoccoli, che non perdevano un colpo.

Valentina se ne stette ancora un poco sul tetto a guardare le corse col binocolo, poi le venne in mente Angelo, si ricordò di non averlo visto in tutta la giornata e pian piano, a passettini leggeri, per non rompere le tegole e non scivolare, rifece a ritroso la strada di prima, camminando diritta. Il vento sembrava che se la volesse portar via. Si sentì sola e sperduta con un'amarezza, dentro, senza ragione. Aprì la botola dell'abbaino, scese la scala a piuoli con la stessa cautela con cui aveva camminato sullo scrimolo. Avrebbe voluto poter diventare invisibile, passare senza che nessuno la vedesse. Dalla strada ora non veniva più il clamore di prima; le corse erano finite e sembrava finita anche la festa. Dal paese saliva soltanto un sordo brusio. Le sorelle, ch'erano ancora nella stanza sottostante, alzarono appena lo sguardo quasi escludendola.

– Cosa c'è? È successo qualcosa? – chiese lei con una smorfia d'impazienza.

Le ragazze scoppiarono a ridere tutte assieme e l'abbracciarono.

La festa continuava. C'era stata solo una pausa subito dopo la fine delle esibizioni acrobatiche dei cavallerizzi. La gente venne, in parte, riassorbita dalle strade laterali. Molti andarono a casa a rinfrescarsi. La lunga attesa, la tensione nervosa, la partecipazione quasi fisica avevano trasformato quel pomeriggio di tardo autunno in un afoso pomeriggio estivo, e persino il maestrale sembrava scirocco. Ma poco dopo, lentamente, la gente cominciò a risalire verso il centro, affollandosi attorno alle bancarelle dei venditori di torroni di Tonara e di sorbetti di Aritzo. In piazza del Municipio e lungo il muraglione dell'antico convento erano già pronte le impalcature dei fuochi d'artificio che, dopo cena, avrebbero concluso la giornata. Dovunque ci fosse un po' di spazio, lungo i muri delle case e ai piedi del muraglione, le venditrici di biscotti avevano disposto per terra le loro canestre rotonde colme di ciambelle. I venditori di coltelli, venuti dalla lontana Pattada, presentavano la loro merce sparsa sui neri mantelli di orbace: erano coltelli di varia grandezza, con il manico di corno e la lama a forma di foglia, di cui tutti gli abitanti di Norbio erano forniti, e che servivano per tagliare il pane e per sgozzare gli agnelli, per difesa e per offesa: alcuni lunghi un palmo, altri non più lunghi del mignolo di un bambino, ma aguzzi e bene affilati. La gente commentava la corsa, ognuno esaltava i propri preferiti e aspettava che la giuria proclamasse il nome del vincitore. Ma a un certo punto il brusio della folla si fece più intenso, come quello di un alveare in allarme. Non si sapeva chi avesse portato la notizia, ma la notizia arrivò fino alla piazza, fin dentro le case, fin dentro la chiesa.

Era una notizia funesta. Ci fu chi se ne rallegrò e nascose il proprio riso, ci fu chi disse apertamente: – Ben gli sta! – e ci fu anche chi se ne dolse deprecando il fatto che gettava un'ombra sinistra su tutto il paese. Giuseppe Àntola era stato trovato morto, con due palle nel petto, sul primo carrello del trenino della fonderia. Si era ostinato a far lavorare i suoi uo-

mini anche in quel giorno di festa. Il trenino era stato caricato come al solito nella foresta di Escolca e aveva preso puntualmente l'abbrivio giù per la discesa con il suo carico di legna, di uomini e di muli.

Gli uomini avevano l'incarico di manovrare i freni secondo gli ordini di Àntola, che occupava il carrello di testa. A un certo punto – dissero poi i toscani – poco prima della chiesetta di San Sisinnio, avevano sentito una fucilata. Ma nessuno di loro aveva pensato che avessero sparato all'appaltatore, il quale continuava a star seduto al suo posto, immobile. Avevano pensato tutti a un cacciatore: uno stormo di colombi selvatici sorvolava proprio in quel momento il trenino. Soltanto quando si erano fermati nello spiazzo davanti alla fonderia si erano accorti ch'era morto, già freddo, con i piedi in una pozza di sangue, con la mano destra su la manovella del freno e l'altra nell'ampia tasca della giacca di velluto.

Bisbigli, esclamazioni, parole soffiate a mezza bocca. Di certo si sapeva soltanto che Giuseppe Àntola era stato ucciso e che il medico dottor Fulgheri insieme con il pretore e il maresciallo era andato alla fonderia di Leni per le constatazioni di legge. La salma sarebbe stata portata in paese e deposta nella stanza dietro la chiesa del cimitero, che fungeva da obitorio. Ma in breve queste scarse notizie si arricchirono di particolari precisi, e fu come se gli abitanti di Norbio avessero visto con i propri occhi il corpo irrigidito dell'ucciso sul vagone di testa del trenino, con i due fori sul petto e la camicia di lanetta a quadri zuppa di sangue.

Non provavano pietà, ma in tutti era un senso di colpa e di nascosta paura, come se si aspettassero di essere coinvolti.

In passato, le antiche leggi isolane facevano ricadere la responsabilità dei crimini sulla comunità intera. Il timore presente non derivava da questo antico senso comunitario, da questa civile responsabilità collettiva, che si era perduta nel tempo, ma piuttosto dalla sfiducia nell'attuale amministrazione della giustizia.

Si chiedevano chi mai poteva avere sparato a Giuseppe Àntola.

Poi, inspiegabilmente, si cominciò a fare un nome, il nome di Angelo Uras. E fu come se tutti lo avessero visto appostato dietro un albero, in agguato, col suo fucile ad avanzarla aspettare il passaggio del trenino, sparare, dileguarsi nel bosco.

Nessuno credeva che Angelo fosse capace di uccidere; eppure, in quel momento, tutti lo pensarono colpevole, senza prove, senza nemmeno indizi che giustificassero questa convinzione, all'infuori del fatto che fra Angelo e Antola i rapporti erano molto tesi. Angelo aveva affrontato più volte l'appaltatore in piazza Frontera dandogli del ladro e dicendo che un giorno o l'altro avrebbe dovuto pentirsi del male che stava facendo a Norbio. Pochi giorni prima eran quasi venuti alle mani e Angelo era stato chiamato in caserma dal maresciallo che lo aveva severamente ammonito.

Il giorno della festa Angelo si era alzato per tempo. Aveva sellato il cavallo ed era uscito con il suo equipaggiamento da caccia. Inutilmente Sofia aveva cercato di trattenerlo, nessuno sarebbe andato a lavorare quel giorno. Angelo non andava in foresta per il solito giro d'ispezione, ma per sparare ai colombi selvatici. Tanto meglio se non c'era nessuno. Lo disse, e intanto pensava alla vallata del Leni e del Narti, ai boschi deserti com'erano sempre nelle giornate di festa, al silenzio vegetale rotto solo dallo sfrascare rapido delle ali dei colombi, dal trepestio fugace del muflone o di qualche maiale staccato dal branco. Sofia insisteva:

– È la festa di Santa Barbara!

– Santa Barbara si festeggia con gli spari – disse lui mettendo il piede nella staffa.

– Quando torni? Ti sei preso il pane?

A un gesto di diniego Sofia corse in casa e tornò con un sacchetto di lino: pane nero, formaggio, olive in salamoia, una bottiglia di vino. Mise tutto nella bisaccia legata dietro la sella e aprì il portone.

– Farò tardi alla messa! Non litigare con i toscani se li trovi in foresta: lasciali perdere! E vai con Dio – mormorò fra sé richiudendo il portone.

Angelo la intravide mentre si segnava e si segnò anche lui, rapido, chinandosi sul collo del cavallo. Respirò a pieni polmoni come se già sentisse l'odore degli alberi. Non aveva nessuna voglia di mettersi a litigare con i toscani, quel giorno. Non aveva voglia di veder nessuno. Scese al trotto. Sarebbe passato per la strada della fonderia, quella che costeggia il fiume. Sulla riva opposta corrono le rotaie del trenino. Il paese è già sveglia, ma c'è poca gente per le strade. Quelli che vanno alla prima messa: donne anziane e vecchi con le loro facce color sughero, corrose dal tempo, le mani simili a radici secche, ma tutti col vestito della festa; gli uomini con la camicia pulita, le donne con i bottoni d'oro e il rosario alla cintola. I giovani vanno alla messa grande. Di casa, ancora spettinate, escono a quell'ora solo le ragazze che vanno a prender l'acqua alla fontana. Quelle che hanno il pozzo se ne stanno dentro, si lavano nel secchio, si pettinano dietro i vetri. Angelo senza sforzo, oziosamente, immaginava la vita del paese nell'interno delle case. Sapeva chi abitava in ogni casa, conosceva le loro questioni, i loro litigi, anche se non frequentava le osterie e aveva pochi amici. Capiva a volo; ecco quel che aveva, e la sua mente ricostruiva da sola le situazioni ricomponendo frammenti, parole, frasi udite tanto tempo prima. Le sole persone con cui si fermasse a parlare erano i vecchi, per i quali nutriva un rispetto misto a un senso di pietà, che era affetto e essi lo ricambiavano. Gli piaceva parlare con loro. Li interrogava sui fatti antichi della lontana giovinezza. Qualche volta, ne incontrava qualcuno in campagna, offriva di portarlo sul carro o in groppa al cavallo per un tratto di strada. Ma quella mattina andava svelto, felice di lasciarsi alle spalle il paese. Era contento di allontanarsi, contento di quella giornata di solitudine che pregustava mentre sentiva svanire dietro di sé i rumori ben noti. Incontrò poca gente. Per un lungo tratto il vecchio Zurito lo portò con il suo ambio veloce che era rimasto lo stesso a dispetto degli anni. Solo in prossimità del ponte, in vista della ciminiera della fonderia, si udivano di nuovo scoppi di voce, come di una disputa a distanza, il battere dei martelli, lo stridio della sega. Si fermò solo un momento a guardare il recinto della fonderia dall'alto del ponte. Il trenino era partito per la

montagna come nei giorni di lavoro; i manovali di Norbio che lavoravano alla fonderia spingevano come sempre le loro cariole cigolanti. Con un senso di disappunto guidò il cavallo giù per il viottolo scosceso e prese il sentiero che risaliva il fiume sulla sponda opposta a quella del trenino.

Il fondo del sentiero, che serpeggiava tra alti cespugli, era soffice, riposante. Il cavallo riprese l'andatura veloce di prima, e dopo un poco il silenzio fu perfetto, totale. Si udiva solo lo zoccolare di Zurito e il fruscio delle foglie. Carignosa trottava obliqua davanti, mantenendo sempre la stessa distanza dal cavallo. Se, qualche volta, si infilava tra gli oleandri che formavano una parete verde a lato del viottolo serpeggiante, era per riapparire subito dopo. Guardava per un momento il padrone, scuoteva la testa dalle lunghe orecchie come se fosse appena uscita dall'acqua, riprendeva a trottare obliqua come prima.

Lì Angelo si sarebbe aspettato di trovare una beccaccia. Forse qualcuno l'aveva stanata prima di lui, quel giorno, o forse Carignosa non aveva voglia di fermarsi. Doveva avergli letto nell'anima. Neppure lui aveva voglia di fermarsi. A un tratto udì alle sue spalle lo zoccolare di un altro cavallo. Era un uomo alto che cavalcava staffato lungo, con le gambe divaricate. Come si avvicinò, Angelo si fece da parte per lasciarlo passare. Nel sorpassarlo, l'uomo strinse le ginocchia e si mise a tracolla il lungo fucile a bacchetta, che prima teneva bilanciato sull'arcione. Salutò con un gesto della mano e con un mugolio. Portava in groppa una giovane donna che gli cingeva, con un braccio, la vita. L'uomo non voltò nemmeno la testa, la donna sì, e gli sorrise. Non era gente di Norbio. Era insolito trovare forestieri per quella strada, specie in un giorno di festa; ma Angelo sapeva che i porcari di Norbio, a causa del taglio dei boschi e della mancanza di pascolo, vendevano le proprie bestie a poco prezzo. Per vendere e comprare a quel modo, che fosse festa o no, non faceva differenza. Il forestiero cavalcava davanti ad Angelo a circa un tiro di schioppo. A un certo punto rallentò il passo e svoltò a destra sparendo tra gli oleandri. Non c'era nessuna strada laterale, ma solo un largo spiazzo, dove spesso la gente faceva sosta.

Angelo voltò il cavallo, ma invece di tornarsene indietro fece un fischio a Carignosa e spinse Zurito su per il pendio della collina.

Tutt'intorno la campagna era deserta, silenziosa. Un falchetto si posò su di un albero spoglio, una gazza attraversò con uno stridio il fiume. Angelo si voltò sulla sella e la vide sparire tra gli olivi grigiastri dell'altro versante. Zurito passò attraverso il varco di un muretto a secco dirigendosi verso un grande noce fronzuto sotto il quale altre volte avevano sostato. Poco lontano dal tronco liscio e rotondo sgorgava una piccola sorgente. Angelo saltò a terra, si inginocchiò per bere, poi allentò il sottopancia al cavallo, gli mise le pastoie, gli levò la capezza, il morso e con una manata sulla groppa lo mandò a pascolare. Tutt'intorno l'erba era rigogliosa. Zurito cominciò a mangiare avidamente, saltellando ogni tanto sulle zampe anteriori. Appoggiata al tronco del noce, era una lunga canna. Abbacchiò alcune noci fresche e, con l'aiuto di due sassi le liberò dal mallo, le schiacciò, estrasse il gheriglio dalle valve come se aprisse un frutto marino, separò i lobi e, delicatamente, con il suo coltello da tasca, quello stesso ormai consumato che aveva usato fin da bambino, liberò ciascun gheriglio dalla pellicella giallina e amara e li mangiò con gusto facendo crocchiare sotto i denti la polpa consistente e tenera.

Le noci fresche erano uno dei frutti che amava di più, e il piacere che provava gli fece pensare a sua madre e a Valentina. C'era un grande noce anche nell'orto del signor Manno e qualche volta sua madre e Valentina, nei pomeriggi di domenica quando non erano in chiesa, andavano a cogliere noci. Era sempre la piccola Dolores che pretendeva di pulirle e le serviva già aperte su un piatto di maiolica che stava sulla credenza. Ognuno pensava a liberare il gheriglio dalla pellicella, che facilmente si rompeva. Ma a lui, i gherigli glieli preparava Valentina con le sue dita affusolate, che non conoscevano altro lavoro che quello del telaio e del ricamo. A Dolores invece, le mani rimanevano nere per via del succo del mallo: il padre e Barbara la sgridavano e Valentina doveva difenderla. Ora anche Angelo aveva le mani nere, e inutilmente cercò di

lavarle alla sorgente. Ci rinunciò infine e si sdraiò tra l'erba alta che lo copriva interamente; le mani intrecciate dietro la nuca. Sopra di lui, altissima, una nuvola trasparente si scioglieva nel cielo autunnale, come fumo nel vento. Forse lassù c'era un altissimo vento, estraneo alla terra, che non avrebbe mai fatto tremare nemmeno una foglia. Una foglia del noce si staccò da un alto ramo e venne a posarglisi sul petto. La nuvola era quasi del tutto sparita nell'azzurro, forse così si scioglie il ghiaccio dei laghi, a primavera. Angelo non aveva mai visto un lago se non nelle illustrazioni dei libri, ma ci aveva fantasticato su, e ora gli pareva di averne una sensazione viva e reale. Gli pareva di essere un sasso posato sul fondo di un piccolo lago alpino che aveva visto nel grande atlante geografico di Don Francesco; ma di veramente reale, nella sua mente, c'era solo il viso di Valentina che mangiava golosamente il gheriglio bianco delle noci fresche e le manine di Dolores sporche del succo verdastro.

Si accorse di aver dormito. Diede un'occhiata all'orologio da tasca, ch'era scivolato fuori dal taschino del corpetto e si riscosse: erano le dodici e mezzo e lui non aveva sparato nemmeno un colpo. Carignosa dormiva col muso appoggiato al suo piede; Zurito saltellava al limite del campo. Il silenzio della campagna gli parve meno intenso, come se molti altri, che avevano dormito come lui in quella pigra mattina d'autunno, si fossero improvvisamente svegliati. Diede un buffetto al muso nero e umido di Carignosa, andò a riprendere Zurito, gli levò le pastoie, gli sfregò i garretti con una manciata d'erba fresca, raccolse il resto delle noci per portarle a Valentina e rimontò in sella. Avrebbe dovuto mangiare, ma non aveva appetito: quelle noci gli eran bastate. Si ritrovò nel viottolo, nel punto di prima, dove aveva visto sparire tra gli oleandri il cavaliere forestiero con il suo lungo fucile a tracolla e la bella donna in groppa. Non era successo nulla di sgradevole, ma quel sonno fuori tempo gli aveva lasciato un senso di scontento, di incompiutezza. Carignosa si era fermata nello stesso punto in cui era quando il morello aveva svoltato tra gli oleandri e, come allora, fiutava l'aria e si voltava a guardare Angelo

come a chiedergli una spiegazione. In quello stesso istante sbucò fra il verde un vecchio alto e magro e restò lì appoggiato con le mani e col mento a un lungo bastone. Carignosa fece un balzo indietro ed emise un latrato di sorpresa, raspò la terra; l'uomo fece un verso, un verso da pastore, e sorrise tra sé di compatimento. Angelo lo riconobbe da lontano: era il porcario Sisinnio Casti. Gran cacciatore, da giovane aveva dosato male la polvere e il fucile gli era scoppiato in faccia. Angelo toccò il cavallo. Il cieco lo aspettava col viso alzato.

– Sia lodato Gesù Cristo – mormorò all'uso dei vecchi, quando Zurito si fermò accanto a lui.

– Sempre sia lodato – rispose Angelo.

C'era gente nello spiazzo: carri e buoi con uomini e donne, branchi di porci con i loro guardiani, e il forestiero con la donna in groppa sul giovane morello.

– Sai dirmi l'ora, giovanotto? – chiese il vecchio volgendo il volto sfigurato.

Angelo fece scattare la calotta dell'orologio, lo richiuse e lasciò passare un attimo prima di rispondere. Gli pareva impossibile che fosse passata mezz'ora dall'ultima volta che lo aveva guardato prima di rimettersi in marcia. Dunque, quel giorno il tempo gli passava così, senza che se ne rendesse conto. Il vecchio sorrise con le gengive vuote, come se si burlasse dei suoi pensieri, come se conoscesse lui solo il segreto del tempo. Volse le spalle ad Angelo e, alzando l'indice, annunciò l'ora:

– La una – disse, con un tono sarcastico, quasi beffardo.

Carignosa si era avvicinata e gli annusava i calzoni di sbiadito fustagno color tabacco. Carmela, la vedova del figlio maggiore di Sisinnio, saltò giù dal carro e offrì da bere ad Angelo. Questi, che non aveva ancora mangiato, ebbe un attimo di esitazione. Se lo avesse detto, lo avrebbero trattenuto, lo avrebbero invitato a mangiare con loro, e lui aveva la strana, penosa sensazione del tempo che passava, passava troppo in fretta.

– È il nostro solito vinello, – disse il vecchio sorridendo tra sé – lo puoi bere tranquillo: male non te ne fa, anche se non hai mangiato.

Angelo tese la mano, bevve tutto d'un fiato.

– Un altro! – ordinò il vecchio, fissandolo come se potesse vederlo.

La donna glielo riempì di nuovo. Portava il fazzoletto nero dell'eterno lutto vedovile e il vecchio la fascia nera al braccio. Quel lutto, Angelo lo sapeva, era per lui più doloroso della stessa cecità che lo aveva colpito ancor giovane. Se almeno non fosse andato a morire tanto lontano, di là dal mare! Se avesse potuto comporlo nella bara con le sue mani cieche! Non aveva mai perdonato al Re di averglielo portato via come si sequestra un giogo di buoi o un cavallo per le tasse non pagate. Il migliore di tutti era, non soltanto dei suoi figli, ma il migliore di tutti i giovani del paese; era le sue mani, i suoi occhi. Angelo conosceva il dolore inconsolabile del vecchio, e ogni volta gli pareva di poterlo decifrare in tutti i particolari su quel volto straziato, come se le profonde cicatrici e la cecità fossero state causate non dal fucile che gli era scoppiato tra le mani, ma dalla lettera del ministero della Guerra che un giorno il maresciallo gli aveva portato.

Zio Sisinnio Casti e i due figli superstiti avevano molti maiali, erano fra i porcari più ricchi di Norbio, avevano anche vigne e terre da semina. Angelo bevve piccoli sorsi, per non dover accettare un terzo bicchiere. Il vecchio alzò un dito, come per studiare la direzione del vento, gli occhi vuoti al cielo. Ascoltava un rumore che gli altri, tranne Angelo, non riuscivano ancora a percepire. Angelo se lo sentiva nella testa, come un ricordo: era come un rotolio di tuono riassorbito dalla terra. Poi anche gli altri lo percepirono, lo riconobbero: era il trenino dei muli che scendeva a valle con il suo carico. Al di là del fiume secco, le rotaie vibravano nascoste tra i cespugli di oleandro e di rovo. Cresceva di attimo in attimo, diventò enorme, eppure continuava ad aumentare. Le donne saltarono giù dai carri con i bambini in braccio. Il forestiero, che non aveva mai visto il trenino e non aveva mai udito un rumore simile, cercava di quietare il morello e guardava tutti interrogativamente. Zio Sisinnio alzò la mano e gli fece un cenno rassicurante. Lui girò la testa e disse qualcosa alla sua compagna, che gli si stringeva addosso. Stormi di colombi

selvatici, pazzi di terrore, passavano bassi su lo spiazzo precipitandosi verso il rombo come pervasi da una volontà di annientamento. Nell'attimo in cui il rumore raggiunse il suo culmine di intensità si udì uno sparo, fortissimo, al di là del fiume. Tutti si voltarono a guardare, ma non videro altro che una nuvoletta di fumo azzurrino al di sopra dei cespugli e sentirono l'odore acre della polvere nera. Il rombo diminuì e si allontanò con la stessa rapidità con cui si era avvicinato.

– Sparando alla cieca in mezzo allo stormo se ne possono prendere anche quattro o cinque, di colombi – disse il forestiero.

– Sì, – disse calmo il vecchio – ma bisogna che il fucile sia caricato a pallini. Questo era un fucile caricato a palla, anzi a due palle!...

– E voi come lo sapete? – disse la donna con una voce ingenua da ragazza.

La guardarono con compatimento.

– Per me – disse il vecchio con noncuranza – è come un accordo di chitarra.

Angelo, prima di congedarsi, caricò il fucile.

– A pallini? – disse il vecchio riconoscendo il rumore dei pallini che scorrevano dentro la lunga canna.

– Voglio sparare ai colombi – confermò il giovane pigliando lo stoppaccio con la bacchetta. Voltò il cavallo e fece un fischio a Carignosa.

– Vai con Dio – mormorò il vecchio.

Valentina scese al primo piano dov'erano Sofia e Verdiana, che avevano chiuso le imposte del balcone. Lei le riaprì e restò lì un momento a guardare la gente, che sostava o camminava a gruppetti. I ragazzi si rincorrevano, ma si udiva soprattutto il parlottare delle donne. Valentina le vedeva sussultare e segnarsi rapide, quando gli uomini si chinavano per mormorare qualcosa. Ma per quanto appena mormorata, la parola che tutti ripetevano arrivò fino a lei: – Ammazzato! –. Dopo che la ebbe udita, riuscì a leggerla sulle labbra delle donne. Le parve di vedere molti sguardi rivolti alle imposte chiuse della casa di Angelo. Si scostò dal balcone e scese di corsa in istrada. Le donne

parlavano fitto fitto, sottovoce. Come lei faceva l'atto di avvicinarsi, tacevano e distoglievano gli occhi. Afferrò uno dei ragazzi che giocavano a rincorrersi, lo spinse contro il muro.

– Chi hanno ammazzato? – chiese. – Chi?

– Hanno ammazzato il signor Àntola, – ansimò il ragazzo – due palle qui, nel petto!

Lo scansò e corse verso la casa di Sofia Curreli. Sofia era rimasta in casa di Verdiana, ma il portone era aperto. Entrò. Le finestre che davano sul cortile erano chiuse, la porta di cucina anche, la stalla di Zurito era vuota. Sofia le aveva detto che Angelo era andato via fin dalla mattina per sparare ai colombi. Anche lei, come tutti, sapeva che Angelo era sempre in lite con l'appaltatore. Un pensiero orribile le attraversò la mente.

– Dio mio, fà che non sia vero! – pregò a voce alta mordendosi a sangue il dorso della mano.

Di furia, spalancò la porticina del retro, si precipitò giù per la viottola che portava al ponticello di assi sulla Fluminera, corse verso la casa di suo padre. Sapeva che non c'era nessuno, ma si mise a battere con i pugni la porta. Barbara era uscita per ultima e aveva chiuso a chiave. Forse la chiave era nascosta nel vaso dei gerani.

– Se la chiave c'è, è segno che non è successo nulla, che non è vero – si disse.

Si avvicinò pian piano al vaso, allungò la mano col fiato sospeso e il cuore che le batteva forte. La chiave c'era.

– Mio Dio, ti ringrazio –. Baciò la chiave, entrò nella casa vuota e buia. Lei sapeva che Angelo non era capace di uccidere, ma sapeva anche che le cose impossibili possono succedere. Andò in cucina, si versò dalla brocca un bicchier d'acqua e bevve avidamente, salì in camera sua, si levò le leggere scarpette da città, ne calzò un paio adatte alla lunga marcia che si riprometteva di fare. Voleva vedere Angelo al più presto, corrergli incontro, sentirsi dire da lui che quella cosa orribile non era vera, che era innocente. Lei non aveva nessuna esperienza, ma poco prima si era sentita come invecchiata di colpo, sfiduciata. Poi aveva trovato la chiave, ed era stato come un rassicurante messaggio. Ora era certa che Angelo era innocente;

ma voleva lo stesso corrergli incontro; e bisognava far presto, prima che tornassero le sorelle o suo padre. Finì di allacciarsi le scarpe, uscì, chiuse la porta, rimise la chiave nel vaso di gerani.

Le giornate cominciarono ad accorciarsi sensibilmente, e sapeva di poter contare solo su poche ore di luce. Attraversò l'orto quasi correndo, rasentando il muro di cinta, che scavalcò agilmente. Al di là del muro infilò un sentiero protetto da alti cespugli di sambuco. Avrebbe dovuto fare un tratto di strada di notte, ma sperava nella luna piena. Comunque, con la luna o senza, ormai era arrivata alla carreggiabile che portava alla fonderia, e di là sarebbe andata a Balanotti. Conosceva bene quella strada per averla fatta più volte con Angelo in groppa a Zurito o a piedi con Sofia. Lei non sapeva che Angelo al mattino aveva fatto proprio quella strada, ma sperava che la facesse al ritorno, ne era quasi certa e questa certezza rendeva il suo passo agile. Camminava sul bordo della carreggiabile e si sentiva libera come quando era salita sul tetto. Le poche persone che incontrava la salutavano, gli uomini con un cenno e un brontolio inintelligibile; le donne col rituale saluto della sera: – *Ave Maria* –. – *Gratia plena* – rispondeva Valentina senza rallentare il passo.

Quando arrivò al ponte sul Leni, vide molta gente raccolta davanti alla fonderia, non solo dentro il recinto, ma anche oltre il muro perimetrale. Altra gente continuava ad affluire. Molti avevano fatto la sua stessa strada, benché lei non avesse avvertito la loro presenza. Ora il senso di sicurezza era sparito, e si sentiva oppressa da quella vista. Erano venuti apposta per vedere il morto. Si accorse di avere ancora i binocoli a tracolla, ma non cedette alla tentazione di guardare. C'erano due carabinieri ai lati della porta dell'ufficio illuminato dalla luce gialla e baluginante dei ceri. La gente era sempre in movimento attorno al cataletto sul quale il corpo era stato composto. A tratti lei poteva vederlo anche a occhio nudo. No, non aveva il coraggio di guardare col binocolo, anzi distoglieva lo sguardo, quando la gente si scostava. Si segnò, recitò un *requiem*, poi scese per il viottolo scosceso che portava alla strada campestre.

Dalla fonderia veniva, smorzato, un mormorio di preghiera. Affrettò ancora il passo. Ormai era quasi notte; le montagne si stagliavano meno nette contro l'azzurro cupo. La luna non avrebbe illuminato la strada. Era solo una falce sottile, consunta, sopra le cupe montagne. Tuttavia Valentina riconosceva le curve che aveva percorso sempre in pieno giorno, riconosceva persino la forma dei cespugli, ritrovava l'odore acuto della menta peperita e delle erbe aromatiche che crescevano sul greto. Una volta che si eran fermati a far merenda, Angelo le aveva detto che un fiume sotterraneo continuava a scorrere sotto il letto secco del torrente anche nei periodi di siccità. A un tratto sentì lo zoccolare smorzato di un cavallo che si avvicinava alle sue spalle. Si fermò e si fece da parte per cedere il passo. Riconobbe la sagoma ben nota di un frantoiano di suo padre: Gavino Macis. Forse suo padre l'aveva vista uscire e gliel'aveva messo alle calcagne. Questo pensiero le attraversò la mente, quando l'uomo le disse:

– Cosa fai a quest'ora qui? Sei venuta a vedere?

– No, no, non sono venuta a vedere – disse col cuore in gola mentre l'uomo a cavallo si avvicinava.

– Cosa devo dire al padrone, se mi chiede di te?

– Ti ha mandato lui, Gavino?

– Non mi ha mandato nessuno. Ero qui, ti ho vista e sono venuto.

– Tu, ritorni in paese?

– Io vengo con te. Non è che sono curioso. Dove stai andando... questo me lo posso anche immaginare. Non ti lascio andare sola, di notte. È meglio se monti in groppa.

– Va bene! – disse Valentina con tono rassegnato.

Gavino fece avvicinare il cavallo a un grosso sasso e Valentina saltò in groppa e cinse con un braccio la vita di Gavino così come soleva fare con Angelo. L'uomo odorava di fumo e di morchia, l'odore rassicurante del frantoio.

– Ci metteremo sì e no un'oretta, se vuoi andare dove penso io – disse voltando verso di lei la faccia irsuta di barba. Il suo fiato sapeva d'aglio e di tabacco.

– Allora? Balanotti? – chiese l'uomo, asciutto.

– Balanotti – assentì Valentina. – Ma dimmi la verità Gavino, è stato mio padre a mandarti?

– No – disse il frantoiano. – Sono venuto per mio conto. Volevo vedere il morto. Stavo tornando sulla strada maestra, quando ti ho vista. Eri sul ponte, poi sei scesa per il viottolo e hai preso in direzione della montagna. Ti ho raggiunta. Sapevo dove stavi andando. Tutti, in paese, dicono che è stato lui, ma io non ci credo. I toscani dicono di averlo visto stamattina da queste parti, ma non basta per dire che è stato lui a sparare. Ora si sono messi questa idea in testa. Bisogna andare a dirgli che se ne stia nascosto per un po'. Se viene in paese, lo arrestando. I carabinieri lo stanno già cercando. La verità intanto verrà fuori: Angelo Uras è innocente.

– Grazie – disse Valentina trattenendo a stento le lacrime. Gavino la sentì rabbrivire.

– Qui comincia un bel tratto di strada buona: bisogna approfittarne. Poi dovremo salire. Tieniti stretta. Ma se hai paura, dillo.

– Non ho paura.

L'uomo toccò il cavallo, che prese il trotto, poi il galoppo. Il galoppo era quasi senza scosse. Valentina si teneva stretta a Gavino e le era tornata la certezza di prima, quando aveva trovato la chiave della porta nel vaso di gerani. Tra poco avrebbe rivisto Angelo.

– Ora ci arrampichiamo – disse Gavino e spinse il cavallo su per l'erto pendio.

Valentina si abbandonava fiduciosa a Gavino; Gavino al cavallo. Andavano verso lo squittio di una volpe. Poi lo squittio si spostò sulla sinistra ma loro continuarono in linea retta. Lontanissimo si udì un crepitio di petardi. Il pendio si faceva più erto.

– Cominciano i fuochi d'artificio, in paese – disse Gavino. Strofinò uno zolfanello alla cucitura dei calzoni, si accese un mezzo sigaro, guardò l'orologio da tasca e disse: – Sono le otto passate.

Un razzo si alzò ondeggiando nel buio verso l'esigua falce di luna; scoppiò a ombrello illuminando per un momento

il profilo delle montagne: Monte Homo, Punta del Vischio, Monte Volpe. Valentina riconobbe il posto. Aveva intravisto, a valle, la casetta di Balanotti. Il lontano crepitio dei petardi continuava: le pareva di udire anche un fioco clamore.

– Ora – disse Gavino – siamo quasi arrivati.

Nella discesa, il cavallo puntava i piedi avanzando prudente a piccoli passi. Un cane abbaiò. Era Carignosa.

Angelo voleva tornare in paese a festa finita. Per questo si era fermato a Balanotti. Se ne stava seduto accanto al fuoco del camino quando Carignosa s'avventò abbaiando contro la porta chiusa. Aprì la porta e il cane si lanciò nel buio abbaianando. Era un abbaiare festoso. Udì distintamente il cigolio del cancelletto di ferro, lo zoccolare di un cavallo. Per abitudine prese il fucile dal chiodo, lo scaricò in aria fuori della porta, in segno di festa, ma anche per avvertire che era armato. Ricaricò il fucile a palla e si avviò per la redola che porta al cancello. Ora udiva anche un bisbiglio di voci.

– Chi siete?

– Amici! – rispose la voce di un uomo. Una voce nota, ma che lui non riconobbe.

Il cavallo, al passo, gli veniva quasi addosso. Si fece un po' da parte e nello stesso momento avvertì una risatina soffocata e il ben noto profumo. Valentina gli scivolò fra le braccia mentre il cavallo continuava a camminare.

Dal paese, di là dalla collina, venivano gli scoppi dei fuochi d'artificio. I razzi scoppiavano illuminando a tratti gli olivi, la casa, i mucchi di fieno con lo stollo biforcuto. A intervalli regolari, proprio allo zenit scoppiava un mortaretto aprendosi con le sue luci multicolori. Dopo un momento di silenzio e di buio, ci fu il botto finale: uno scoppio fortissimo, senza luce.

Angelo stringeva tra le braccia Valentina. Lei lo baciò.

– È successo qualcosa? – chiese staccando le labbra da quelle di lei.

– Com'è che non sei tornato a casa, stasera? – disse lei prendendogli la mano.

Tenendosi per mano, si avviarono verso la casetta. La porta

era illuminata dal bagliore del fuoco. L'uomo a cavallo li seguiva in silenzio.

Smontò, legò l'animale all'anello di ferro infisso nel muro. Lo invitarono a entrare.

– Solo per un momento – disse.

– Grazie per esser venuto – disse Angelo accendendo la lucerna a olio appesa allo sporto del camino.

– Era mio dovere.

Valentina stava stretta al suo braccio. Angelo accennò a lei col mento guardando Gavino.

– Mi ha detto di Àntola.

– Vi ha detto anche il resto?

– Cosa?...

– Dicono che siete stato voi a sparargli.

Valentina scoppiò in lacrime abbracciandolo. Il giovane si sciolse delicatamente dall'abbraccio, le mise le mani sulla spalla.

– La gente lo crede? Credono davvero che io abbia sparato ad Àntola?... Quando è successo?

– La gente, – disse Gavino con voce grave, pacata – non so se lo credono. Ma i carabinieri vi stanno cercando. Voi avete litigato con Àntola, lo avete anche minacciato: a loro basta questo.

Il giudice ha spiccato un mandato di cattura contro di voi, Angelo Uras. Qualcuno vi ha visto stamattina presto passare davanti alla fonderia, dopo che il trenino era partito. Avevate il fucile.

– Io lo porto sempre il fucile. Sono venuto per sparare ai colombi.

– Non avete bisogno di dirla a me, queste cose. Vostra madre è molto spaventata. Ha parlato con l'avvocato Cadoni.

– Mia madre...

– Vostra madre non lo crede, ma non ha importanza quello che crede Sofia Curreli, quello che crediamo noi... bisogna provarlo, bisogna; e intanto – dice l'avvocato – è meglio che ve ne stiate nascosto, per un poco.

– Io sono innocente e vado a costituirmi: se scappo, se mi nascondo, è come dire che ho paura, che sono stato io.

– No! – gridò Valentina di nuovo abbracciandolo stretto.

– No!

– Anche Sofia Curreli diceva come voi; ma l'avvocato dice che è meglio se rimanete uccel di bosco...

– Come un bandito? Come Lorenzo Gamurra, che rimase alla macchia venti anni?

– Se avete fegato, fate come Lorenzo.

– Io non mi metterò a fare il bandito. Scenderò in paese, andrò dal maresciallo.

Valentina piangeva più forte stringendosi a lui disperatamente.

– Io ho fatto il mio dovere. Tocca a voi decidere. Ma all'avvocato, cosa gli mandate a dire?

– Vorrei parlare con lui o con Antioco, il nipote.

– Va bene.

– Intanto rimango qui e aspetto.

– Bene – ripeté Gavino. – E ora noi ce ne andiamo. Si è fatto tardi.

– Noi?!... – fece Valentina sciogliendosi dall'abbraccio. – Io resto qui. Di' a mio padre che non sono voluta tornare giù con te. Digli quello che vuoi.

L'uomo fece un gesto di sorpresa.

– Non credo alle mie orecchie, Valentina Manno!

– Credici, credici! – fece la ragazza con una spavalderia non priva di imbarazzo.

– Affari vostri – disse Gavino già fuori dalla porta.

Angelo chiuse col chiavistello. Udirono lo zoccolare del cavallo, poi il cigolio del cancello aperto e richiuso.

Si abbracciarono. L'aria sapeva di mele renette e di spigo, ma Angelo sentiva solo il profumo di verbena, intimo, segreto, conturbante.

Avrebbe potuto essere tutto previsto, e invece no, non lo era. Per la prima volta si trovavano così soli, di notte, in campagna. Valentina pensò che a casa sua, a quell'ora, forse stavano cenando tutti zitti, e pensavano a lei, ch'era scappata senza dir niente. Angelo pensava a Sofia. Offrì a Valentina pane abbrustolito, olive e formaggio. Lei mangiò in silenzio. Sentivano Zurito stronfiare, battere lo zoccolo di là dal muro. Per lui era tutto come prima. Non si accorgeva nemmeno di essere un cavallo vecchio.

Carignosa si accucciò accanto al camino su di un sacco vuoto e sbadigliò.

Si spogliarono al buio e scivolarono nel letto. Si abbracciarono e restarono stretti l'uno all'altra, spaventati e allo stesso tempo felici di essere là assieme. Lui la baciò sulla bocca delicatamente e le labbra di lei si schiusero, resero il bacio.

Valentina era venuta da lui guidata dall'istinto, per proteggerlo; poi improvvisamente aveva deciso di rimanere. Quella poteva essere la sua unica notte di nozze. Così aveva pensato. Ora la gioia, la sofferenza, la paura erano sentimenti confusi che si sovrapponevano e si fondevano senza definirsi. L'amore, quella notte, non fu per lei piacere, ma fiducia, dolore e dedizione.

Fuori, gli alberi frusciano al vento. Credettero di udire passi avvicinarsi alla casa, credettero di udire voci. Poi anche il vento cessò, cessò il fruscio delle foglie e si udì, limpido, rassicurante come una voce familiare, il canto di un usignolo.

Carignosa russava come una persona e ogni tanto guaiolava nel sonno: forse sognava lepri, pernici, il volo sghembo della beccaccia. Non seppero mai chi si fosse addormentato per primo. Ognuno credette di aver vegliato sul sonno dell'altro, mentre dalla cucina veniva il baluginare del fuoco. Fu Valentina, in realtà, ad addormentarsi per ultima. Sentì che Angelo si scioglieva inconsapevolmente dall'abbraccio. Ascoltò per poco il russare del cane, guardò le ombre che si muovevano sul muro, ebbe paura, ma resistette. Era già abbastanza donna per proteggere il suo uomo anche nel sonno. Gli ravviò una ciocca di capelli, recitò una preghiera e si addormentò.

E fu anche la prima a svegliarsi. Le pareva di aver dormito solo pochi minuti; ma si sentiva riposata, felice, con la mente lucida. Si infilò le scarpe, si vestì alla meglio, diede da mangiare e da bere al cavallo come la moglie di un uomo di campagna, si lavò con l'acqua fredda del pozzo; poi tornò in casa, accese il fuoco e preparò il caffè. Nell'armadio della cucina, che sapeva un po' di stantìo, c'erano pentole, padelle, piatti, posate; c'era la bottiglia dell'olio, quella dell'aceto, e il sale e il pepe. Trovò il cesto del carbone in un angolo, ne mise una buona manciata nel camino, poi trasferì le braci nel fornello di ghisa, aggiunse altro carbone, soffiò con la ventola facendo alzare nugoli

di scintille. Come si voltò, riparandosi gli occhi con il braccio, intravide Angelo in piedi accanto al camino. Si abbracciarono, si guardarono negli occhi, senza parole. Poi lui disse che bisognava spennare i colombi appesi all'inferriata della finestra.

– Io – disse Valentina – devo tornare a casa, e tu... qui non ci puoi restare. Tra poco arriveranno le coglitrici e gli uomini con i carri, arriveranno i carabinieri.

Angelo la guardava soffiando sul caffè bollente.

Parlavano tra un sorso e l'altro. C'era una grotta nel fianco della collina; al primo allarme, lui sarebbe andato lì a nascondersi. Chi fosse venuto dal paese, o lei, o Sofia, o Raimondo Collu, avrebbe lasciato le provviste nell'interno della casa.

– E non dimenticatevi la polvere da sparo, i pallini e le palle.

Il cavallo lo avrebbe preso Valentina: a lui sarebbe stato solo d'impaccio.

Angelo sellò il cavallo, strinse con cura il sottopancia, agganciò il barbazzale. Valentina montò da uomo stringendosi le sottane attorno ai ginocchi, e lui l'accompagnò fino al cancello; diede una manata sulla groppa di Zurito che partì al galoppo. A un tratto fu lì, solo, e gli parve di avere avuto troppa fretta di rimandarla a casa. Per la prima volta si sentì sperduto.

Camminava tenendo per il collare Carignosa. Passò davanti alla casa, prese il fucile. Il cane, credendo di andare a caccia, cominciò a saltargli intorno abbaiando festosamente. Il fucile era caricato a palla. Avrebbe dovuto scaricarlo in aria, ricaricarlo a pallini, ma Valentina lo avrebbe sentito, si sarebbe spaventata. Meglio non sparare. Chi sa per quanto tempo ancora avrebbe dovuto nascondersi. Lorenzo Gamurra era diventato vecchio nella foresta d'Escolca prima che riuscissero a prenderlo. Lo avevano ferito a una gamba e si era dovuto arrendere. E tutto era stato per niente perché poi, al processo, lo avevano assolto.

Zio Raimondo se ne stava appoggiato con le spalle allo stipite della porta, mezzo dentro e mezzo fuori, fumando la sua pipa di terra dal lungo bocchino di canna. Angelo aveva acceso una sigaretta e ogni tanto rispondeva alle poche frasi

intelligibili che emergevano dal solitario brontolio del vecchio. Nessuno dei due pareva dar molta importanza né a ciò che diceva né a ciò che udiva. Pareva il dialogo di due persone che parlassero nel sonno. La pioggia cadeva a tratti.

– Continuerà così tutto il giorno – disse il vecchio indicando il cielo con la cannuccia della pipa. Angelo guardò il cielo d'un grigio uniforme e le nuvole fuliginose che il vento altissimo spingeva verso la pianura.

Un vento meno alto spingeva altre nuvole dalla pianura verso le montagne. Queste stratificazioni rendevano evidente un fenomeno meteorologico normalmente non percepibile all'occhio dell'uomo, e confermavano la previsione di zio Raimondo. La visione delle nuvole che correvano come branchi le une contro le altre, diede al vecchio uno strano senso di sicurezza. Si sentì sapiente, saggio, investito di una responsabilità che gli veniva non tanto dalla gravezza dell'età quanto dalla lontana, vigorosa giovinezza, e provò fastidio per il chiacchiericcio delle ragazze, che continuavano a starsene aggruppate in cucina davanti al fuoco. Lanciò uno schizzo di saliva giallastra contro la pietra scura del montatoio, poi si voltò e le redarguì: – Avete preso il chinino? – diceva. – Avete bevuto l'acquavite? Vi siete asciugate? E allora cosa state aspettando? Il sole, per oggi non viene fuori. Dovete accontentarvi del tempo che fa. Se vi siete asciugate, vi bagnerete di nuovo e di nuovo vi asciugherete; ma se restate là ad arrostitvi il sedere, perderete la giornata e vi sarete bagnate per niente.

Sputò di nuovo, poi entrò nella cucina piena di fumo e agitò le braccia come quando si cacciano via le galline.

– Fuori! Prendete i vostri sacchi e le vostre sporte e andate a lavorare! Fuori dai piedi!

Il tono della voce e le parole erano quelle di un uomo arrabbiato, ma nel suo viso rugoso c'era anche un sorriso, il sorriso di chi non vuole e non sa essere duro. Le guardò compiaciuto sciamare all'aperto, strizzò l'occhio ad Angelo che lo ascoltava meravigliato e riprese la posizione di prima, le spalle allo stipite della porta e la pipa tra i denti. Le ragazze si sparsero sotto gli olivi ancora stillanti di pioggia, ma anche

così formavano dei gruppi e chiacchieravano animatamente. Parlavano della festa del giorno precedente, della corsa dei cavalli, dell'uccisione di Antola, e si chiedevano perché Angelo aspettasse i carabinieri a Balanotti invece di andare a nascondersi in un posto più sicuro.

Zio Raimondo continuava a brontolare tra sé.

– Io, al tuo posto, – disse a un tratto – non me ne starei qui ad aspettare i carabinieri.

Angelo sussultò, richiamato improvvisamente alla realtà.

– Credete che mi stiano cercando? – chiese.

Il vecchio lo guardò meravigliato.

– Ti cercano sì; e se ti trovano, ti arrestano. Tutti credono che sei stato tu a sparare ad Antola!

– Anche voi ci credete? – chiese Angelo.

– Che c'entra? Io non ci credo, e molti altri non ci credono, in paese; ma ci sono anche quelli che ci credono. Qualcuno ti ha visto ieri mattina passare davanti alla fonderia; poi il trenino è venuto giù con Antola morto, e poco prima avevano sentito sparare.

– Ho sparato solo ai colombi, ieri.

– Io sono già convinto. Devi convincere il maresciallo, il pretore e gli altri. Ti arresteranno e ti interrogheranno, poi ti faranno il processo.

– Vado in paese e mi costituisco.

Zio Raimondo non rispose subito, riaccese la pipa, tirò qualche boccata, poi disse che non gli sembrava prudente anche se in apparenza, costituirsi, poteva avvalorare la tesi dell'innocenza.

– Bisogna – disse – trovare delle prove e, nel corso dell'istruttoria, tu puoi essere più utile a te stesso se sei libero.

Disse che non credeva alla giustizia ma che bisognava giocare d'astuzia. – E poi, – aggiunse – non si sa mai quanto può durare l'istruttoria e il processo; e stare in prigione, innocenti o colpevoli, è duro. Se dài retta a me, cerchi di stare nascosto e non farti prendere.

– Io – disse Angelo – pensavo di starmene nascosto qui a Balanotti: c'è la grotta...

– Mi meraviglio che non siano già venuti a cercarti qui: e la grotta è il primo posto dove ti cercheranno!

– E allora? – disse Angelo con un brivido. – Dove dovrei nascondermi?

– Tu non sei tipo da stare alla macchia. Devi nasconderti in paese.

– In paese?

– Sì, in paese. Ma non in casa tua. Il posto migliore sarebbe la casa dell'avvocato Cadoni, che sarà anche il tuo avvocato. Se non fosse un figlio di puttana, anche il senatore Loru potrebbe nasconderti tranquillamente; ma è quello che è, e non ci si può fidare. Sto parlando troppo. Ti ho detto il mio parere. Bisogna anche che ascolti il parere di tua madre e del signor Manno.

Angelo tossì per l'imbarazzo.

– Il signor Manno è un uomo onesto e sa il fatto suo; ti sarà di grande aiuto.

– Sarà molto arrabbiato.

– Non credo: riusciremo a tirarti fuori da questo pasticcio: tu sposerai Valentina e tutto si aggiusterà.

Il vecchio guardava le nuvole che, ad altezza diversa, andavano in senso contrario e si sentiva sicuro, infallibile, come quando poco prima aveva detto che sarebbe di nuovo piovuto. Angelo pensava a Valentina, che aveva fatto la strada da Balanotti a Norbio sotto gli scrosci intermittenti di pioggia. Pensò che, arrivata a casa, era stata messa a letto dalle sorelle, che certo ora le stavano attorno curiose. Avrebbe dovuto parlare di lui, raccontare...

Ma Angelo, per quanto ottimista e fiducioso, sapeva che non avrebbe potuto sottrarsi a una spiegazione con il signor Manno. Con questo pensiero, salutò zio Raimondo che finalmente aveva potuto sedersi accanto al fuoco e levarsi le scarpe. Prese la bisaccia, la borsa da caccia, il fucile e si avviò verso Norbio sotto la pioggia leggera che aveva ripreso a cadere con un lieve fruscio. Seguendo il consiglio del vecchio, scelse la strada dei boschi meno frequentata e più breve. In certi punti erano ancora riconoscibili le orme di Zurito, e Angelo,

aggiustandosi ogni tanto sulla spalla il lembo del mantello d'orbace e la cinghia del fucile, sentiva la presenza di Valentina, come se lei lo precedesse o lo seguisse di volta in volta senza lasciarsi vedere ma senza mai perderlo d'occhio. Questo pensiero lo confortava e rendeva il suo passo più spedito.

Non incontrò nessuno lungo quella strada che si spiegava ai piedi del Monte Homo e del Carmelo. Sembrava un giorno di festa. Ma il silenzio della campagna era diverso da quello del giorno prima. Ad ascoltarlo bene, e ogni tanto Angelo si fermava con l'orecchio teso, si distinguevano tanti piccoli rumori simili alle bollicine d'aria in un bicchiere di acqua limpida: rotolio di carri, colpi lontani di un'accetta o di una zappa, il su e giù ritmato di una sega, e un alitare di voci umane, invisibili presenze nel fruscio della pioggia. Poi le voci sparse si fusero ed ebbe l'impressione di una folla, di una processione che si avvicinasse a piedi scalzi. Poco dopo, a una svolta, si trovò di fronte i tetti scagliosi di Norbio dai quali emergeva la cima arrotondata del campanile con la sua croce di ferro e il parafulmine nettamente stagliati contro il cielo grigio. Ora le voci suonavano chiare nell'aria umida; e si udiva anche il rumore sordo e continuo delle piccole mole di pietra di cui le duemilacinquecento case di Norbio sono fornite. Le antichissime mole che non hanno cambiato forma dal tempo dei nuragici, che sono quasi un simbolo dell'immutabilità delle forme, in Parte d'Ispi, azionate dagli asinelli bendati che eternamente girano in tondo trasformando il grano in farina, chicco dopo chicco.

Tutto il paese con le sue case era come una clessidra di cui si poteva percepire lo scorrere lento della sabbia. Angelo evitò gli abbeveratoi e prese attraverso gli orti. Saltò muretti, attraversò cortili, s'infilò in passaggi segreti, rimase per un poco nascosto dietro qualche legnaia, chiedendosi che cosa pensava di lui la gente le cui voci arrivavano smorzate attraverso i muri delle case. Era passato un giorno. Credevano sempre che fosse lui l'assassino di Àntola? Non tutti lo credevano. Era impaziente di trovarsi di nuovo tra persone sicure, con cui poter parlare liberamente. Voleva vedere la faccia di sua madre, di Valentina.

Uscendo da un cortile, si imbatté in una vecchia, che non fece in tempo ad evitare. Era zia Marietta Serra, una popolana che portava il nome aristocratico e antichissimo dei Giudici d'Arborea e che tutti rispettavano per la sua saggia bonomia e per quel nome arrivato a lei per vie misteriose. La vecchia guardò Angelo con i suoi occhietti grigi dalle palpebre arrossate e fece un gesto che fa parte del particolare linguaggio mimico di tutte le nonne di Norbio, allungò la mano magra, diede alcuni colpetti di taglio sulla testa del giovane che si era chinato per ricevere quel segno, in apparenza una minaccia, ma in realtà un'affettuosa assoluzione. Era come se la vecchia avesse detto: – Sei una piccola canaglia, ma questa volta non ne hai colpa, ti hanno accusato ingiustamente –. Angelo non aspettava altro. Gli si allargò il cuore. Per lui, il giudizio della vecchia aveva più valore di quello di tutti i giudici del Regno. Le afferrò la mano, la baciò e scappò via. S'infilò in un cortile, lo attraversò, saltò un muretto divisorio, si trovò in un orto, poi di nuovo in un cortile, poi ancora in un orto.

La cima rossa del campanile gli serviva per orientarsi in quel labirinto. Attraversò mezzo paese lasciandosi dietro una scia di latrati che durò a lungo. Carignosa lo seguiva agile e silenziosa come un'ombra. Finalmente si trovò nell'acqua torbida e schiumosa della Fluminera ingrossata dall'ultima pioggia. Gli arrivava fino a mezza coscia e i calzoni bagnati gli intralciavano il passo. Si accostò alla riva, appoggiò il fucile a un muro, e si rimboccò i calzoni. Per arrivare a casa avrebbe dovuto discendere il torrente almeno per mezzo chilometro; la casa di Antioco Cadoni invece era già in vista, ed era lì che voleva andare per chiedere consiglio e aiuto. Sostò per un poco combattuto tra il desiderio di rivedere subito sua madre e Valentina e quello di parlare con l'amico. Questa necessità prevalse e si immerse di nuovo nell'acqua fredda per risalire il torrente. Si trovò in breve sotto la legnaia di casa Cadoni, che si affacciava sul torrente con la sua parte rustica.

Il muro del cortile era crollato al tempo dell'ultima piena e non era stato rifatto.

Sempre seguito dal cane, si arrampicò facilmente fino alla legnaia e di là alla stalla, dove i buoi stavano accosciati ruminando

davanti alle mangiatoie di pietra. Era molto improbabile che Antioco andasse nella stalla. Pensò che sarebbe stato molto meglio andarsene a casa e di là mandare qualcuno a chiamarlo; lui poteva circolare tranquillamente per il paese senza destare sospetti. Ma ormai era lì e non aveva nessuna voglia di scendere di nuovo nel freddo del torrente. Si levò le scarpe piene d'acqua, poi i calzoni, li strizzò con cura e li stese sopra il dorso caldo di un bue. Si trattava solo di pazientare. Il pericolo era che qualcuno capitasse nella stalla e lo trovasse così, in mutande e scalzo. Si avvolse con cura nel mantello d'orbace, che pungeva come un cilizio, e così imbacuccato si accacciò vicino a un altro bue e decise di aspettare. Il grosso ruminante, senza nemmeno voltare la testa, girava verso di lui il suo occhio bombato e lo guardava. Angelo si vedeva riflesso in quell'occhio nero e lustro come la lente di un binocolo. Cercò di muovere le orecchie come faceva quand'era in seminario, per far ridere i compagni, ma non ci riuscì più. Aveva perduto questa capacità senza nemmeno accorgersene. E d'improvviso ebbe una netta percezione di sé e della situazione in cui si trovava, ne capì per la prima volta tutta la gravità e sentì voglia di piangere. Appena la sera prima, con Valentina tra le braccia, era così sicuro di sé, pieno di felicità e di forza; e ora si sentiva l'essere più misero e ridicolo della terra.

La cosa più grave non gli pareva il pericolo di venire accusato ingiustamente di un delitto che non aveva commesso, ma il fatto di avere, in quelle condizioni, compromesso Valentina. Era certo che tutto il paese sapeva che Valentina la notte prima aveva dormito con lui nel lettino di Balanotti. In questi pensieri Angelo non era molto lontano dalla realtà. La gente di Norbio ha una percezione collettiva dei fatti individuali, tanto più acuta in quanto è il misterioso risultato di percezioni individuali che si assommano controllandosi a vicenda, per poi di nuovo trasformarsi in una visione individuale e in individuali convincimenti. Così dal momento in cui, il giorno prima, era stato fatto il nome di Angelo a proposito della uccisione dell'appaltatore toscano, tutti come un cervello solo, avevano immaginato e "avevano visto" i movimenti di Angelo, e da

minimi indizi, da mezze parole, avevano capito che Valentina era fuggita di casa e lo aveva raggiunto a Balanotti. In una comunità come Norbio anche alla persona più riservata è difficile conservare un segreto. Così era accaduto ai frantoiani, a comare Verdiana, alla stessa Sofia, che aveva tenuto la luce accesa tutta la notte e alle sorelle di Valentina, che al mattino avevano gli occhi rossi di pianto. Non era servito a niente che Valentina, guidata dal suo istinto donnesco così vicino alla natura, fosse riuscita, quella mattina, a rientrare in paese e a raggiungere la casa del padre per vie segrete, invisibili che lei stessa, in seguito, non sarebbe stata in grado di indicare. Ma tutto il suo coraggio era venuto meno quando aveva sentito il rumore delle macchine del mulino e sotto il fumo nero della ciminiera aveva visto il tetto di casa e l'edera che cresceva attorno alle finestre spalancate. Era arrivata a cavallo fino al cortile antistante la casa, sempre "invisibile", era smontata e le gonne, appena a terra, le si erano sciolte fino ai piedi. Lei le aveva rassettate con un frullo, si era strappata dai capelli la pezzuola arrotolata a mo' di turbante e con passo legato si era avviata verso la porta di casa.

Suo padre, ch'era solo nella stanza da pranzo intento a bere una tazza di caffè, in piedi accanto alla credenza, l'aveva accolta senza una parola. Sapeva tutto, come gli altri e lei, così infagottata com'era, si sentì come nuda davanti a lui. Posò la tazzina mezzo vuota, si forbì i baffi col gesto abituale e le indicò la porta che si era appena richiusa dietro le spalle. Non le disse nemmeno di andarsene, ma lo esprime con un gesto breve ed eloquente della testa. Lei si sentì mancare le ginocchia, ma si fece forza, girò su se stessa e uscì. In un lampo capì che, se se ne fosse andata senza protestare, senza cercare di giustificarsi, «tutto si sarebbe aggiustato».

Zurito nitri vedendola riapparire. Era rimasto fermo in mezzo al cortile, dove lei lo aveva lasciato. Valentina andò verso di lui a lunghi passi, ma all'ultimo momento lo scansò e si diresse verso il ponticello di legno, per andare a casa di Sofia. Aveva bisogno di qualcuno che non la respingesse, di qualcuno da abbracciare, aveva bisogno di piangere.

Nell'allontanarsi, sentì un suono strano, mai udito prima. Lei lo seppe più tardi dalle sorelle: era suo padre ch'era scoppiato in singhiozzi e piangeva senza ritegno con i gomiti appoggiati alla credenza.

Le ragazze scesero tutte dalle stanze del piano di sopra, e si accucciaron per terra. Quando Barbara si avvicinò al padre, lui non piangeva più. Si era asciugato il viso col fazzoletto e aveva ripreso a sorbire il caffè freddo.

– Scaldamene un'altra tazza – disse alla figlia come se volesse farsi perdonare. Barbara fece un cenno a Olivia e tutte e due se ne andarono in cucina scambiandosi un'occhiata d'intesa. Avevano visto Valentina arrivare a cavallo, entrare in casa, uscire di nuovo e correre verso la casa di Sofia Curreli e avevano capito tutto. Per la casa si sparse un buon odore di caffè appena fatto.

Il signor Manno andò a berlo in cucina. Vennero anche le ragazze, e tutte si soffiaron rumorosamente il naso prima di bere il caffè caldo poi, in fila, scalze com'erano, andarono in casa di Sofia per vedere Valentina. Bisognava farla sposare subito, aveva detto il padre, e la piccola Dolores si aspettava di vederla già col pancione, come tante ragazze di Norbio prima delle nozze, e per tutto il giorno, credette che Valentina il pancione ce lo avesse davvero, perché Sofia l'aveva messa a letto imbacuccata di sciarpe e imbottita di scialli e l'aveva costretta a bere una gran tazza di latte caldo zuccherato, con dentro l'acquavite. E lei, Valentina, se ne stava lì come una puerpera, colle guance infocate, nel gran lettone matrimoniale che Sofia aveva già destinato a lei e ad Angelo. C'era anche comare Verdiana tutta indaffarata e felice come sempre di essere necessaria.

Quando il signor Manno volle vedere le figlie dovette andare a casa di Sofia e si convinse che la "faccenda" era ormai in mano alle donne e che solo loro l'avrebbero risolta.

Carignosa s'era annoiata di star ferma nella stalla. Angelo non faceva caso a lei, tutto preso dai suoi pensieri. Lei lo guardava aspettando che si muovesse. Aveva annusato tutti

gli angoli e sempre aveva ritrovato, tra i tanti odori diversi, quello del padrone, che se ne stava immobile masticando una festuca di paglia. A un certo punto, arrivò fino a lei nell'aria un odore nuovo. Qualcosa si risvegliò nella memoria del cane, gli stuzzicò l'appetito. Quel giorno aveva mangiato solo un pezzetto di pane secco. Si acculò sulla paglia, mosse intorno il muso palpitante, poi si mise sulle quattro zampe, avanzò cautamente lungo l'odore che veniva da chi sa dove. Attraversò il cortile e si affacciò alla cucina di casa Cadoni.

Nella cucina gli odori prendevano forma, consistenza, avevano voce umana.

– Passa via – disse sgarbatamente una delle due donne che rigovernavano. – Passa via!

Carignosa si fermò sulla soglia, si mise a guardare, annusando con il suo palpitante naso di cane civile, gli occhi color nocciola, umidi, umani.

– Passa via!

– Lascia stare – disse l'altra. – È il cane di Angelo Uras.

La prima guardò il cane meravigliata, interessata. – Oh! – fece.

Sul tagliere c'era un bel mucchio di fette di carne. La donna tagliava in due ogni fetta e ne faceva un altro mucchio. Prese un pezzetto di carne con due dita e la lanciò a Carignosa, che non la prese al volo, come lei si aspettava. La lasciò cadere sul pavimento di pietra grigia, l'annusò accuratamente prima di decidersi a prenderla con aria schifilfosa.

– Si vede che non ha fame!

– Fame? Angelo Uras non la lascia certo senza mangiare.

– Eppure è magra, si contano le costole.

– Magra è – ammise l'altra; poi aggiunse: – Saranno le preoccupazioni.

Risero tutte e due.

A un tratto il campanello attaccato a un filo di ferro che spariva in un buco del muro si mise a trillare. Qualcuno dei padroni chiamava dalla sala da pranzo.

– Maledizione! –. Toccava alla più giovane servire il caffè. Un altro pezzetto di carne volò e questa volta Carignosa la

prese al volo. Pochi istanti dopo Antioco Cadoni, mentre asaporava il suo caffè, venne informato della presenza di Carignosa in cucina. Se Carignosa era là, Angelo non poteva esser lontano. Forse stava tornando in paese e il cane lo aveva preceduto di poco. Forse stava venendo proprio da lui. O era già venuto? Lo trovò nella stalla, in mutande, avvolto nel mantello d'orbace. Lo abbracciò e, in fretta, lo trascinò in casa. Cacciò l'amico in uno sgabuzzino pieno di vecchie carte e di sacchi di farina, accese un fiammifero, cercò in un angolo un mozzicone di candela stearica infilata in una bugia di porcellana sbreccata, offrì ad Angelo una sigaretta. Gli avrebbe preparato lui stesso la camera degli ospiti, quella che aveva occupato l'ingegnere Ferraris nei primi tempi del suo soggiorno a Norbio. Angelo si scusava per il disturbo, ma non aveva altra scelta.

– Ti tireremo fuori da questo pasticcio. Tu non hai ammazzato quel puzzolente toscano.

– Non l'ho ammazzato, ma vorrei averlo fatto. Tanto i guai li passerò lo stesso!

– Non passerai nessun guaio, se ci darai retta, se farai tutto quello che ti diciamo noi.

– Noi? Chi noi?

– Noi! Io e mio nonno. Mio nonno è bravo come avvocato, ed è riuscito a fare assolvere altro che innocenti.

– Sono innocente – ammise Angelo quasi vergognandosi. Era innocente, ma ora di fronte all'amico aveva le idee poco chiare, e non aveva molta fiducia nel vecchio avvocato Cadoni, che aveva fama di grande penalista, ma anche di uomo senza carattere.

– Della tua innocenza né io né il nonno dubitiamo; ma qualcuno ti ha visto passare davanti alla fonderia poco prima che il trenino tornasse a valle col cadavere di Àntola. Tu capisci... questi sono fatti. Ci vogliono altri fatti da contrapporre. Quello che, con termine tecnico, noi avvocati chiamiamo un alibi. Tu dov'eri quando spararono ad Àntola? Il dottor Fulgheri ha potuto stabilire l'ora esatta della morte.

– La una – disse Angelo. Antioco lo guardò allibito. Angelo sorrideva quasi divertito, poi raccontò il suo incontro con il

porcaro cieco Sisinnio Casti. Raccontò tutto, senza omettere un particolare, nemmeno la frase detta dal vecchio quando la bella moglie del mercante di Acquapiana gli aveva chiesto: – E voi come lo sapete? –. – Per me è come un accordo di chitarra –.

Antioco apriva e chiudeva la bocca come un pesce rosso, inghiottiva l'aria con gli occhi spalancati.

– Incredibile! – disse prendendosi il mento fra le mani. – Sembra una favola, sì, una favola, un alibi inventato da un grande penalista.

Angelo rideva tra sé, stringendosi nelle spalle, come se la cosa non lo riguardasse, ma dentro era felice. Rivedeva la scena chiaramente, più chiaramente di come l'aveva vista nella realtà. Rivedeva il suo gesto mentre si portava il bicchiere di vino alle labbra, e il vecchio cieco ascoltare intensamente il fracasso del trenino, sussultare allo sparo. I minuti, quei minuti, passavano di nuovo nella sua mente con il ticchettio del suo grosso orologio da tasca.

– Credi che vogliono testimoniare a tuo favore?

– Questo non lo so – disse Angelo guardando il quadrante ingiallito del vecchio orologio d'argento, con la minutiera che girava svelta, viva come un insetto. Era la una e sette minuti. La una del giorno dopo.

– Dunque facciamo bene il conto – disse Antioco scarabocchiando qualcosa con un mozzicone di lapis copiativo su un pezzo di carta che si era trovato a portata di mano -: il vecchio porcaro Sisinnio Casti, la vedova del figlio Pietro, Giovanni Casti, sua moglie, Giuseppe Casti, sua moglie, il mercante di Acquapiana, la moglie, il servo Luigino Onida, il servo Pietro Madao. Dieci persone che possono confermare il tuo alibi. Se tu eri in loro compagnia quando si è sentito il colpo, e se non ti sono ostili...

– Ostili? E perché dovrebbero esserlo? Credo che mi siano tutti amici. Abbiamo bevuto insieme.

– Non fare l'ingenuo, sai com'è la gente!...

– Credo di potermi fidare!

– Bisogna esserne certi. Se depongono in tuo favore durante l'istruttoria, mio nonno chiederà e otterrà il tuo proscioglimento immediato, e tu sei libero!

– Chi ti dice che tuo nonno voglia assumersi la difesa? Tuo nonno è un grande avvocato, ci vogliono troppi soldi.

Antioco si batté le dita a pigna sulla fronte come a dire: «Sei matto?», e disse: – Tu lascia fare a me, al nonno ci penso io.

Angelo si strinse nelle spalle col suo gesto abituale e tirò su col naso. – Belle parole! – pensava, ricordandosi che Antioco si era tirato indietro all'ultimo momento, quando avevano progettato di scappare dal seminario di Ales. Tremava di freddo e l'amico non osava dirgli di seguirlo in sala da pranzo dove c'era il camino acceso. Bisognava prima parlarne ai famigliari, ottenere il consenso del nonno. Angelo capiva tutto questo come se gli leggesse nel pensiero. Era pieno di diffidenza nei riguardi dei Cadoni, che appartenevano a quella classe di proprietari terrieri proveniente dal contadiname agiato. Invidiavano gli aristocratici, anche se poveri e decaduti, e si tenevano a distanza dalla gente del popolo per paura di essere confusi di nuovo con essa. Tutti gli ex contadini si trovavano sempre sul punto di ritornare contadini, anzi di ridiventare poveri com'erano stati i loro nonni. Lui stesso, Angelo Uras Curreli, che fino a due giorni prima era stato un proprietario benestante, ora, per uno stupido equivoco, si trovava nella condizione di un mendicante che desiderava scaldarsi al focolare altrui e rificillarsi con un piatto di minestra calda.

Di Angelo, in casa Cadoni, come in tutta Norbio, si parlava già da due giorni, anzi non si parlava d'altro, e Antioco discuteva animatamente sostenendo, pur senza nessun fondamento, l'innocenza dell'amico. Quel giorno raccontò dell'incontro di Angelo con il porcaro cieco e la sua brigata. Disse che l'aveva saputo, senza precisare come.

– Se le cose stanno così, il tuo amico è salvo – disse il vecchio avvocato. Antioco capì che non era il caso di rivelare a tutti che Angelo era nascosto nello sgabuzzino. Lo disse al nonno quando si trovò solo con lui, e il vecchio, anche per il gusto di giocare un tiro alle donne, approvò.

– Portamelo in studio dopo la siesta – disse, la siesta che, dopo i lauti pranzi, il vecchio avvocato amava prolungare fino a pomeriggio inoltrato.

Alzatosi più presto del solito, mandò a chiamare il cieco Sisinnio Casti ed ebbe la conferma di quanto già sapeva.

– Questa è la verità, avvocato: cos'altro potrebbero dire i miei figli e i miei servi? Sono gente onesta, come è onesto Angelo Uras, e merita di essere aiutato.

Quello stesso pomeriggio l'avvocato Cadoni decise di assumere la difesa di Angelo, pregustando già gli effetti oratori e scenografici del processo, che sarebbe stato clamoroso e avrebbe segnato per lui ancora un trionfo.

Così annunciò a sua moglie, alla nuora e al nipote, che avrebbe assunto la difesa di Angelo Uras Curreli, che lo avrebbe ospitato in casa per tutta la durata dell'istruttoria e ricevette Angelo nel suo studio. Il giovane ci andò con i suoi abiti asciutti, ma ancora macchiati di fango e si sedette timidamente davanti a lui, come se fosse il suo accusatore. Rispose alle domande apparentemente insidiose e intimidatorie, ma alla fine l'avvocato fece portare l'acquavite e gli disse che avrebbe assunto la sua difesa a titolo gratuito.

– Dovrai pagare – disse piegandosi sulla scrivania polverosa e puntando il dito nodoso – solo le spese processuali, cioè la carta bollata, le mance agli uscieri e qualche regalo ai testimoni. A me porterai qualche lepore e qualche pernice, nella stagione della caccia.

Però mise una condizione: Angelo doveva fare tutto quello che lui gli avrebbe detto e, per prima cosa, non muoversi dalla camera degli ospiti. Sarebbe sceso solo per i pasti e quando lui lo avesse chiamato.

– E mia madre? – disse Angelo, e avrebbe voluto aggiungere Valentina, ma Antioco gli fece cenno di star calmo.

– Tua madre potrà venire qui all'imbrunire, senza dar troppo nell'occhio –. Con questo lo congedò e, alzandosi, uscì strascicando i piedi.

Antioco gli passò il braccio sulle spalle, e i due giovani uscirono a testa bassa dallo studio dove stagnava un odore stantio di inchiostro, di polvere e di tabacco. Angelo pensava a Don Francesco Fulgheri.

Quella sera stessa, al buio, la madre venne a trovarlo. Rassicurata dall'avvocato e finalmente libera dall'incubo che l'aveva

oppressa, Sofia pareva ringiovanita. Sembrava che fosse passato già tanto tempo. Andandosene si portò Carignosa, perché non desse fastidio; ma dovette legarla e quasi trascinarsela perché il cane s'impuntava e non voleva staccarsi da Angelo.

Angelo intanto doveva restarsene chiuso nella sua stanza, perché il maresciallo continuava a fargli la posta. Il benemerito sottufficiale dell'Arma non nutriva alcun rancore personale nei confronti di Angelo Uras, ma ce l'aveva contro i sardi in genere che lui, piemontese, considerava un popolo di razza inferiore, indegno dei diritti civili che il Re gli aveva accordato. Angelo Uras sembrava la contraddizione vivente dell'idea che il maresciallo s'era fatta dei sardi, e questo lo spingeva a perseguirlo, ora che l'occasione si era presentata; pregustando il piacere di fargli attraversare il paese con le manette ai polsi e di rinchiuderlo nel carcere locale, situato dietro il Palazzo arcivescovile. Dal suo nascondiglio Angelo seguiva lo svolgersi degli avvenimenti e, sfidando il pericolo, andava a trovare Valentina.

Quand'era buio usciva dal retro che dava sulla Fluminera. Il torrente non era in piena e, sotto le case, c'era una ripa sabbiosa abbastanza larga da permettergli di camminare all'asciutto. Anche con i suoi scarponi chiodati correva silenzioso e veloce. Riconosceva il latrato dei cani, casa per casa, il cigolio delle mole da grano, la sagoma delle legnaie che protendevano fin sull'acqua i travi di sostegno. Quando si fermava a prender fiato, sentiva oltre il fruscio dell'acqua i rumori notturni del paese e il fumo di legna e di stalla che il vento muoveva appena: qualche voce chiara di donna si udiva al di là dei muri, o il vagire di un bimbo, o lo scattare di un vecchio. Si ritrovava, a un tratto, nei pressi di casa sua, riconosceva la presenza della propria casa e di quella di Valentina, più che dalla forma che si intravedeva nel buio, dal tepore familiare che emanavano, dall'intimo sentore di farina di grano, di sanse appena macinate. Ogni volta sostava, incerto se andare da sua madre o da Valentina. Non lo sapeva mai quando partiva da casa Cadoni. Si sentiva braccato, ma aveva fiducia. Sapeva che i carabinieri erano appostati fra i cespugli di sambuco: la luna avrebbe potuto affacciarsi da un momento all'altro

tra le nuvole. Ma non accadeva nulla. A quell'ora... Lui sapeva l'ora anche senza guardare il grosso orologio che si portava dietro, sempre preciso, sempre infallibile, caldo dello stesso calore del suo sangue, animato della stessa vita che, sul quadrante bianco diventava visibile, udibile, nel suo ticchettio... Valentina, che aveva la stessa percezione istintiva del tempo e il cui sangue scorreva all'unisono col suo, lo stava aspettando dietro la porta del magazzino. Avrebbe aspettato ancora un poco prima di tornarsene su dalle sorelle, silenziose complici delle sue lunghe attese, dei suoi convegni, delle sue assenze, compresa la piccola Dolores la quale, nella sua innocenza, sapeva ormai che un bambino sarebbe nato.

Angelo, a passi di lupo, attraversava lo spiazzo, girava il fianco della casa; trovava tra l'edera la porticina imporrita che gemeva sui cardini come una voce di donna. Lei era lì, rannicchiata, calda sotto le vesti, stretta nel suo scialle di lana rossa che lui riconosceva al tatto nel buio, come un cieco. Nella bellezza e pienezza femminile di Valentina, che non rideva e non si sottraeva, ma si dava a lui liberamente come la prima volta, si sentiva mondo da ogni peccato, da ogni piccola vergogna, amato da Dio.

– Perché non dai un po' di grasso a quella porta che cigola? – chiedeva.

– Non è che mi dimentico, ma ho vergogna a venire quaggiù di giorno con la bottiglia dell'olio.

Facevano fatica a lasciarsi, e a Valentina pareva che il lungo bacio si prolungasse nel buio anche quando lui se n'era andato. Appena staccato da lei, lui diventava invisibile. Si udiva solo lo sgrigliolare degli scarponi poi, lontano, il fischio leggero col quale avvertiva Sofia perché andasse ad aprirgli la porticina del retro. Gli pareva che sua madre non fosse felice di vederlo; per lo meno non così felice come Valentina. In realtà Sofia era felice, ma anche un poco infastidita da un inconscio rimpianto di cui lei così perspicace e razionale, non sapeva darsi ragione. Le dispiaceva che fosse diventato così grande in poco tempo, più alto di quanto non fosse mai stato suo padre, tanto che lei non arrivava più a baciargli la vena della tempia: la sola cosa che in

lui ricordava ancora l'infanzia. E poi non voleva che lasciasse di notte il suo nascondiglio, col pericolo di farsi prendere. Sapeva che era stato prima da Valentina, lo sentiva e l'apprensione si confondeva in lei con un'inconscia gelosia.

Tra piogge e secche, stava arrivando il Natale.

Per Valentina avrebbe dovuto essere il più bel Natale della sua vita, quello. Ma aveva peccato. L'arciprete, con il quale si era confessata, glielo aveva detto duramente, con la rozzezza che hanno i preti con gli innocenti e con i deboli. Lei non era debole, non si sentiva debole, ma l'arciprete l'aveva trattata come una peccatrice e le aveva imposto di non vedere Angelo.

Disse che dovevano sposarsi a Natale, che Angelo doveva diventare suo marito tra poco, e disse anche che pensava di essere incinta.

– Dovevi pensarci prima! – soffiò il monsignore dai buchi della grata col suo alito puzzolente.

– Non ci ho potuto pensare – singhiozzò Valentina. – Tutto è successo quel giorno disgraziato!...

– Come fai a sposare quel delinquente? quel bandito? Ma quello, se viene in chiesa, lo arrestano!

– Angelo è innocente, non lo arresteranno – replicava Valentina fra le lacrime.

Le aveva fatto perdere tutta la speranza.

Alla fine l'arciprete cedette. – E va bene! – disse con l'abituale malagrazia. – Se non lo arrestano in chiesa ai piedi dell'altare, io vi sposo la notte di Natale; ma tu devi dire quaranta *pater* e trecento *avemaria*, inginocchiata davanti alla statua di Sant'Agnese vergine e martire.

Per Valentina tutto cambiò in un attimo, nella chiesa buia, su quell'inginocchiatoio del confessionale che le martoriava i ginocchi. Era devota di Sant'Agnese, le portava sempre i fiori dell'orto, a fasci.

– Grazie, grazie! – disse con la voce ancora soffocata.

Sofia e le sorelle Manno, in tutto quel tempo non avevano interrotto i preparativi per il matrimonio anche se, almeno per il momento, sembrava impossibile.

– Stiamo andando avanti alla cieca – diceva sospirando Barbara, la quale faceva da mamma a Valentina come a tutte le altre sorelle e stava alzata la notte per finire in tempo il corredo. In fondo però sentiva che non faceva inutilmente tutto quel lavoro. Glielo faceva sperare suo padre che l'aveva vista lavorare e l'aveva tacitamente incoraggiata. Infatti, Antioco Cadoni, il vecchio, gli aveva assicurato che Angelo sarebbe stato prosciolto in istruttoria per non aver commesso il fatto e che la notte di Natale sarebbe uscito di casa sua per andare in chiesa a sposare Valentina. Non ci sarebbero state dichiarazioni pubbliche per il momento; lui sarebbe uscito e i carabinieri non lo avrebbero arrestato, semplicemente. La sentenza assolutoria sarebbe stata pubblicata in seguito.

L'avvocato Cadoni aveva un concetto esagerato della propria intelligenza perché nel ristretto ambito di Norbio sapeva tutto, conosceva tutto, uomini e cose. Dotato di una memoria straordinaria, ricordava i più minuti particolari della vita dei suoi concittadini di cui indovinava anche i pensieri così che, quando gli capitava di parlare con una persona, la vedeva come in trasparenza, e se qualcuno chiedeva il suo patrocinio, gli bastavano pochi particolari per ricostruire i fatti con evidenza. Leggeva molto. Era un ammiratore di Manzoni, ma i suoi idoli erano gli scrittori spagnoli e soprattutto i francesi che “scrivevano come parlavano” e il suo Manzoni, nel segreto dello studio polveroso e puzzolente, impallidiva a petto di Balzac e di Chateaubriand, di Diderot e di Voltaire. Questo faceva dell'avvocato Cadoni, a Norbio, un solitario e alimentava il grumo di amarezza che si portava dentro fin dall'adolescenza e che si tramutava in disprezzo per le persone che lo circondavano o con le quali trattava, compresi i suoi colleghi, i giudici, gli uomini politici che considerava gretti e ottusi. Si può capire come si appassionasse alle cause, e con quanta cura preparasse le difese. Era un brillante ed efficace difensore proprio perché era uno scrittore mancato, e cercava nell'effimero successo del Foro un compenso e una rivalse. Tirannico con le sue donne e in genere con le persone umili e deboli di cui era avvezzo a servirsi egoisticamente, si chiudeva in se stesso per giorni e giorni e fantasticava

su ogni quisquilia ricostruendo la realtà falsata dalla paura, dalla reticenza, dalla invincibile diffidenza dei suoi stessi clienti. Da quando Angelo gli aveva fatto il racconto del suo alibi era entrato in questo stato d'animo, pregustando il piacere che gli avrebbe dato l'arringa finale alla chiusura del processo, durante il quale le prove di colpevolezza si sarebbero accumulate.

Sapeva che l'arringa sarebbe stata tanto più sorprendente e magnifica quanto più gravi erano le accuse. Avrebbe colto di sorpresa il sostenitore dell'accusa, avrebbe rovesciato all'ultimo momento le posizioni.

Dopo aver parlato col cieco Sisinnio Casti, interrogò tutte le persone che si erano trovate presenti il giorno di Santa Barbara, nello spiazzo tra i cespugli di oleandro, e a tutti raccomandò la massima discrezione. Voleva che in paese non si sapesse, ed era stato molto duro con Sofia Curreli un giorno che la donna gli disse:

– Spero che Angelo sarà prosciolto in istruttoria...

– Non vorrete insegnarmi il mio mestiere! – gridò, battendo il pugno sul piano della polverosa scrivania ingombra di carta.

Ma l'avvocato non aveva tenuto conto del fatto che, a Norbio, non è possibile mantenere un segreto; e anche il segreto dell'alibi di Angelo, a dispetto dei suoi ordini, si sparse pian piano per tutto il paese. La voce arrivò anche al pretore e al maresciallo, il quale interrogò tutti i testimoni e, benché a malincuore, dovette convincersi dell'innocenza di Angelo.

Prima di arrendersi definitivamente volle accertarsi che Sisinnio Casti fosse veramente capace di distinguere la detonazione di un fucile secondo la carica. La prova fu fatta alla presenza di molti testimoni poco lontano dal paese, nella valle di Castàngias. Il cieco non sbagliò mai e fu anche in grado di riconoscere il calibro. Allora il maresciallo chiese:

– Di che calibro era, il fucile che sparò quel giorno?

– Dodici – rispose sicuro il vecchio tendendo la mano per significare che era pronto a giurare.

Il fucile di Angelo Uras era, e tutti lo sapevano, uno dei pochi calibro sedici del paese. Le palle trovate dal perito settore nel corpo dell'ucciso erano calibro dodici.

Non rimaneva ormai più alcun dubbio sulla sua innocenza.

L'avvocato, con rabbia e disappunto, si rese conto che la sua arringa, tanto meditata e vagheggiata, non avrebbe più potuto trionfare nell'aula del tribunale di Cagliari schiacciando la pubblica accusa con le sue argomentazioni.

Non ci sarebbe stato nessun processo.

L'assassino di Giuseppe Àntola restava così ignoto.

Il maresciallo benché malcontento e deluso, la notte di Natale, come sempre, indossò e fece indossare ai suoi quattro militi la grande uniforme col pennacchio rossoblù sulla lucerna e il caratteristico moschetto a tracolla e andò in chiesa con mezz'ora di anticipo sulla funzione, a montare la guardia al paffuto bambolotto roseo che era stato adagiato nella mangiatoia vuota.

Zio Antoneddu aveva già cominciato ad affumicarlo col suo sigaro nero e puzzolente soffiato attraverso gli appositi tubi, che finivano nelle froge del bue e dell'asino: un vapore azzurrino che simulava molto bene il fiato di due bestie ben nutrite in una notte gelida e faceva correre brividi di freddo nella schiena degli spettatori.

La sposa già vestita era scesa in sala da pranzo, dove il signor Manno aspettava col cappello in testa, seduto accanto alla tavola. Anche a Norbio, come in altri paesi del mondo, vige l'usanza che gli sposi non si debbano vedere, prima della cerimonia.

Valentina non solo non aveva visto Angelo, ma non aveva nemmeno avuto sue notizie di recente. Le avevano solo detto che ci sarebbe stata una sorpresa. Il segreto fu mantenuto, e solo all'ultimo momento, davanti alla porta di casa Cadoni, alla luce delle candele che le serve tenevano alte, Valentina vide Angelo non vestito in costume, come si aspettava, ma alla "francese", con un abito scuro, la camicia bianca con il colletto inamidato, la cravatta di seta color perla e il cappello a stajo, come "i signori".

Pur nella sua gioia, ne rimase delusa; ma quando il giovane si levò il cappello e aprì le braccia, lei scansò Barbara e Sofia e si appese al suo collo lì, davanti a tutti, in mezzo alla

strada. Il padre l'aveva portata fin lì in calessino, ma di lì alla chiesa andarono tutti a piedi calpestando la neve già alta. Fin dalla mattina aveva cominciato a nevicare, e le montagne erano tutte bianche, quasi luminescenti nel buio fondo.

Mancava ormai poco alla mezzanotte e dalla chiesa veniva il suono dell'organo, ora acuto, ora cupo, profondo, che accompagnava i canti natalizi. Angelo dava il braccio a sua madre, Valentina al signor Manno. Comare Verdiana aveva indossato per l'occasione il costume di Norbio, con la sua collana d'oro a quattro giri e i pesanti bottoni di diversa grandezza che ornavano il giubbotto a fiori e la candida camicia. L'ingegnere le diede compitamente il braccio, che lei accettò con disinvoltura; e furono loro ad aprire il corteo: subito dopo venivano gli sposi, poi la famiglia Cadoni al completo e gli invitati. C'erano perfino i Fulgheri, il senatore Loru e il professor Todde.

E c'era tutto il paese vestito a festa. La chiesa si riempì, e molte voci si unirono al coro, le donne con le donne, gli uomini con gli uomini che, in chiesa, restavano sempre separati come nel tempo antico.

Valentina stava vicino all'acquasantiera, ancora al braccio di suo padre, all'altezza del presepio: ascoltava oziosamente le voci stonate e lasciava errare gli sguardi sulle persone che aveva davanti a sé, individuò le sorelle, raggruppate accanto ad Angelo e Sofia vicino alla statua di Santa Cecilia, inginocchiati a una panca comune e immersi in preghiera. Lei non riusciva a pregare. Fantasticava. Ripensava a come l'aveva accolta suo padre al ritorno da Balanotti. Si era aspettata di essere sgridata, forse picchiata e invece niente: era rimasto zitto, poi si era messo a singhiozzare. Aveva sentito i suoi singhiozzi mentre si allontanava. Non l'aveva sgridata, ma non l'aveva nemmeno accolta affettuosamente; e lei aveva bisogno di qualcuno che l'abbracciasse, che la consolasse. Per questo se n'era andata da Sofia e si era lasciata mettere a letto. Da quella mattina non aveva più deciso niente, aveva lasciato che le cose accadesse. Non le sembrava possibile che fosse davvero accaduto tutto ciò ch'era accaduto, ciò che stava accadendo. Non aveva idea di come si sarebbe svolta la cerimonia; ma si sarebbe

svolta e alla fine lei e Angelo sarebbero usciti dalla chiesa marito e moglie, e quella notte, mentre fuori nevicava, avrebbero dormito nel grande letto matrimoniale che Sofia aveva preparato, con le lenzuola e le federe orlate di pizzo. Non avrebbe mai più dormito nel suo letto nella piccola stanza in cima alle scale, insieme con sua sorella Barbara. Avrebbe lasciato per sempre la casa di suo padre, suo padre, le sorelle. Cercava di immaginare come sarebbe stata la sua nuova vita, ma non riusciva a vedersi in casa di Sofia Curreli, che pure già da qualche tempo chiamava mammà. Si era figurata che, al momento del matrimonio, avrebbe provato una grande felicità; ora che la cosa stava per succedere era contenta, sì, ma non come aveva immaginato. Diede un'occhiata al viso severo di suo padre, incontrò lo sguardo dei suoi occhi nocciola e con meraviglia lo vide sorridere. Le aveva sorriso scoprendo i suoi forti denti bianchi: un sorriso d'intesa che sottintendeva qualcosa di segreto. Lei rispose al sorriso, con la testa vuota di pensieri, e chinando gli occhi si inginocchiò sulla sedia che qualcuno le aveva messo davanti: l'officiante teneva l'ostia alzata sopra la testa calva, che luccicava alla luce dei ceri. L'organo, mentre le voci tacevano, riempiva la chiesa di suoni vibranti. Quando sollevò di nuovo gli occhi, il prete teneva ancora l'ostia alzata. Valentina si segnò tenendo fra le dita la crocetta d'argento del suo rosario di madreperla. La sedia impagliata era dura, ma doveva stare ancora inginocchiata. Benché si sentisse la testa vuota, si ricordò le parole che l'officiante aveva pronunciato poco prima, o molto tempo prima? Questo non lo sapeva. Le vennero spontaneamente alle labbra:

– Esauditeci, Signore onnipotente e misericordioso...

Il prete ora stava leggendo l'Epistola:

– Fratelli miei: che le donne siano sottomesse ai loro mariti come al Signore, perché l'uomo è il capo della donna, così come il Cristo è il capo della Chiesa, che è il suo corpo...

Valentina sentiva male ai ginocchi. Riconosceva la voce dell'arciprete che aveva udito tante volte dietro la grata del confessionale, ma amplificata ora, autoritaria e quasi terribile in quelle parole assurde. Perché lei avrebbe dovuto essere

sottomessa ad Angelo? Lei lo amava, aveva dormito con lui, avrebbe cucinato per lui, gli avrebbe lavato e stirato le camicie. Ma questo non significava essergli sottomessa. Sarebbero stati sottomessi uno all'altra, reciprocamente. L'arciprete non poteva capirlo. Ripeteva cose che erano state sempre dette, che sarebbero state ripetute tutte le volte che due si sposavano; ma poi lui, l'arciprete, sarebbe rimasto a guardare, avrebbe indagato dal suo buio confessionale sulla vita dei due sposi, e avrebbe capito solo le cose che sapevano anche i vicini di casa: i segreti della loro vita non li avrebbe mai penetrati, forse non lo interessavano nemmeno.

– Il tuo sposo – diceva il prete – sarà tra le mura della tua casa come una fertile pianta di vite, i tuoi figli saranno attorno alla tua tavola come polloni di olivo.

Valentina non ascoltava più quelle parole che le parevano tante, troppe, inutili. Guidata dal padre si avvicinò all'altare, si trovò a fianco di Angelo e gli sorrise. Lui rispose alzando uno dei sottili baffetti che a lei non piacevano. Glieli avrebbe fatti tagliare! Ma sotto i baffi c'era sempre il suo sorriso di ragazzo sveglio e buono. Gli strinse la mano, gliela tenne nella sua per riscaldargliela, quasi furtivamente.

Gli anelli erano posati su un piatto d'argento. L'officiante li benedisse e continuò a parlare. Ora si rivolgeva proprio a loro due, chiamandoli per nome:

– Tu, Valentina Manno e tu Angelo Uras Curreli.

Chiese se volevano davvero unirsi in matrimonio, poi riprese a parlare in modo astratto, invocò il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, invocò la benedizione dell'Onnipotente sui loro figli, fino alla terza e alla quarta generazione, parlò di disgrazie, di morte, di vita eterna, e mentre parlava, senza lasciare il tempo di capire, di raccogliersi, impartì loro la comunione; riprese a parlare, benedisse gli anelli e Valentina porse la mano ad Angelo perché le infilasse la fede. Poi vide che i carabinieri facevano il saluto al senatore Loru.

Il pavimento della chiesa era tutto bagnato e sporco di una poltiglia di neve e di fango nerastro. La gente usciva rapidamente dal grande portale che zio Antoneddu aveva spalancato

borbottando tra i denti. Anche gli sposi e gli invitati uscirono nell'aria fredda, pulita. Molti si avvicinarono per congratularsi e far gli auguri di Natale. Il signor Manno, che teneva un ombrello aperto sulla testa di Valentina, era impaziente di tornare a casa per la cena e temeva che Valentina potesse prendersi un raffreddore, con le sue scarpette leggere e il vestito di seta. Sofia le mise sulle spalle uno scialle di lana. Donna Luisa Loru prese la lanterna dalle mani del cocchiere Fideli, che serviva Antioco Loru ormai da anni, l'alzò per vedere in faccia Valentina, e volle baciarla sulle due guance. Donna Luisa continuava a far complimenti alla sposa ma il signor Manno disse ch'era ora di andare a casa. La signora offrì di accompagnare gli sposi con il suo landeau e non volle sentire ragioni. Valentina cercò di resistere, ma fu trasportata quasi di peso. Tuttavia non lasciò la mano di Angelo, il quale fu trascinato dentro la carrozza, che subito dopo partì al galoppo rullando paurosamente per la sconnessa via Roma.

Davanti a casa, Donna Luisa li fece scendere con la stessa furia con cui li aveva costretti a salire, e i due sposi rimasero sotto la neve, in mezzo alla strada, ad aspettare il signor Manno che arrivò subito dopo col suo modesto calessino. Dovette scansarsi alla svelta per evitare di essere travolto dal landeau, che, nero in mezzo a tutto quel bianco, sparì zigzagando tra le basse case che fiancheggiavano la via.

Il mercante imprecava in bosano, mentre il landeau si allontanava. Imprecava anche per scaramanzia, perché la vecchia carrozza nera e sgangherata gli era sembrata di malaugurio come un carro funebre – A s'inferru, a s'inferru, bagassa ezza! – urlò tagliando l'aria con la mano.

“All'inferno, all'inferno, vecchia bagascia!”.

Valentina e Angelo scapparono via abbracciati e lui li seguì cercando inutilmente di aprire l'ombrello con le mani impacciate dai guanti. Nessuno a Norbio si sarebbe mai permesso di mancare di rispetto a Donna Luisa. Solo il signor Manno, come forestiero e come persona abbiente, poteva prendersi certe libertà. Lui poteva infischiarci di tutto e di tutti. Nemmeno i banditi avevano osato affrontarlo quando viaggiava tra Bosa e Cagliari con i suoi carri carichi di mercanzia.

Il padrone di casa ricevette gli invitati sulla soglia; erano infreddoliti, ma allegri. In cucina i frantoiani Gavino e Vissentavano stavano tagliando i capretti e il porchetto, appena cotti nel grande fornello del frantoio. Fu apparecchiata la tavola con una tovaglia tessuta in casa e le posate d'argento, dono di nozze dell'ingegnere. L'argento faceva un bel contrasto con il lino rustico e con il rustico vasellame. I convitati mangiavano con appetito e la gioia illuminava il viso accaldato delle ragazze. Tutti parlavano a voce alta, strillavano per farsi sentire da un capo all'altro della tavola.

– Questa nevicata è una bella fortuna! – disse il signor Manno con la sua voce sonora riempiendo il bicchiere di zio Raimondo Collu. Il vecchio contadino fece un cenno vago di scetticismo.

– Purché non ne venga troppa! – si limitò a dire scuotendo la testa.

– Quanta più ne viene, di neve, meglio è – concluse autorevolmente il padrone di casa. Valentina, con la sua voce infantile chiese perché.

– Perché la neve ammazza la mosca delle olive. Passeranno un bel po' di anni, prima che la mosca ritorni. Negli anni prossimi non vedrete un'oliva bacata, e l'olio sarà perfetto. Tutto a vostro beneficio, comare Sofia! – concluse rivolgendosi in particolare alla suocera della figlia.

– Il vantaggio sarà di tutti, se la mosca sparisce – fece Sofia quasi vergognandosi, come se il vantaggio che veniva a lei fosse sottratto ad altri. Poi il signor Manno disse:

– La cerimonia in Municipio è fissata per domani. Il sindaco ci aspetta per le undici.

– Eh sì – esclamò Don Tommaso Fulgheri. – Se non andate dal sindaco la cerimonia di stasera non ha nessun valore!

Da tutta la tavolata si alzò un mugolìo di protesta e sua moglie, Donna Caterina, lo minacciò scherzosamente con la mano scheletrica, che sembrava tanto più vecchia della sua faccia.

– Nessun valore agli effetti civili, naturalmente – precisò il medico accarezzandosi la corta barbetta nera che lo faceva assomigliare ad Abramo Lincoln. Valentina aveva i piedi gelati

e sentiva un vago senso di nausea. Si alzò e lasciò la stanza; sarebbe tornata subito, disse. Barbara le corse dietro e la trovò che si stava cambiando le scarpe.

– Ti senti male? – le chiese chinandosi ad aiutarla.

– No – rispose Valentina scrollando la testa. – Ho solo le scarpe bagnate e i piedi gelati.

Barbara le fece togliere anche le calze e gliene infilò un paio di morbida lana. Quasi tutta la sua roba era ancora in casa. Ci avrebbero pensato nei giorni seguenti a portarla da Angelo. Anche l'orlo della veste era tutto bagnato, e Barbara avrebbe voluto che Valentina si cambiasse il vestito; ma Valentina rifiutò. Disse che se si levava il vestito si sarebbe spogliata e messa a letto, nel suo letto di sempre, lì, in quella camera. L'idea di andarsene di casa per sempre proprio quella sera le faceva quasi paura; e poi le parole di Don Tommaso l'avevano messa di malumore quando aveva detto che la cerimonia religiosa non aveva nessun valore agli effetti civili. Eppure lei si sentiva moglie di Angelo fin da quando era stata con lui a Balanotti. Appunto perché erano marito e moglie che bisogno c'era di andare a dormire con lui proprio quella notte? Stette un poco a pensarci, con le mani in grembo e lo sguardo assente; ma era troppo difficile decidere. Avrebbe lasciato che le cose andassero come gli altri volevano. Sorrise a Barbara, diede ancora un'occhiata alla sua cameretta di fanciulla, poi si alzò. La sua vita era cambiata ormai. Barbara le sfiorò una spalla e tutte e due scesero al piano terreno, da dove veniva il clamore confuso delle voci.

Entrando nella stanza, Valentina cercò gli occhi di Angelo e gli fece un cenno per dirgli che tutto andava bene. Tornò a sedersi. I primi ad andarsene furono i Fulgheri, seguiti dall'ingegnere e da Antioco Cadoni, che trovò il modo di raggiungere Olivia in cucina e di baciarla furtivamente, mormorando all'orecchio che il prossimo Natale sarebbe toccato a loro. Anche Sofia si preparava ad andarsene, e fece cenno a Valentina. Dunque era venuto il momento.

Improvvisamente sentì di nuovo il malessere di prima, e disse: – Io vengo domani.

Sofia non le diede nemmeno retta; Angelo non la udì. Ma il signor Manno la udì chiaramente. Dentro di sé non la disapprovava nemmeno. Così come aveva capito e perdonato lo slancio d'amore che aveva spinto Valentina a raggiungere Angelo a Balanotti, ora capiva la sua angoscia di doversi staccare da lui, dalle sorelle, dagli oggetti tra cui aveva sempre vissuto e che amava. Fece suo questo sentimento della figlia e per un attimo fu con lei. Poi prese la magra spalla della fanciulla tra l'indice e il pollice della mano destra e l'attirò a sé.

– Ora, – disse arricciandosi la punta di un baffo con il suo gesto abituale, meditativo – ora non sei più una ragazzina, sei una moglie –. Accennò ad Angelo con una occhiata. Valentina era già pentita.

– Sono una stupida! – disse.

Il padre l'attirò a sé stringendola affettuosamente. Come la capiva! e come avrebbe voluto aiutarla! Le prese il mento costringendola a guardarlo negli occhi. Lei gli sorrise.

– Tu – disse guardandola da vicino – gli vuoi sempre bene? Perché se non... puoi star qui... non solo stasera, ma sempre!

Sì, lei amava Angelo, ma amava anche suo padre. Con Angelo non si sarebbe mai sentita così sicura come con suo padre: lui, Angelo, più che proteggerla avrebbe sempre avuto bisogno di protezione, di tenerezza.

Era questo, lei ora lo aveva chiaro in mente, che li univa; non la sottomissione come pretendeva l'arciprete Don Aldo Masala, ma la tenerezza.

– Babbo, – disse appoggiando la fronte alla sua spalla – io ad Angelo gli voglio bene, credo che sarò una buona moglie; ma faccio fatica ad andarmene.

Il padre guardava teneramente la sua scriminatura bianca in mezzo alla testa, le sue esili spalle, la strinse ancora a sé e la baciò sulla fronte.

– Allora io vado, mi stanno aspettando – disse Valentina.

– Vai – disse lui staccandola da sé, quasi respingendola, per reagire alla commozione e stette a guardarla mentre le sorelle l'aiutavano a prepararsi. Benché la casa di Angelo fosse

a duecento metri di distanza, sembrava che si preparasse a un lungo viaggio. Erano loro, le sorelle, che creavano quell'atmosfera ansiosa che precede i lunghi viaggi, i lunghi distacchi, mentre Valentina lottava dentro di sé:

– D'ora in poi – pensava – vivrò un po' qui e un po' in casa di Angelo, e ogni notte dormirò con lui e lo terrò fra le mie braccia –. – Basta, basta, lasciatemi – disse a un tratto scansandole. Si mise a tracolla una borsa nella quale Dolores aveva messo il necessario per la notte, e afferrato il braccio di Angelo, uscì. La neve era alta e faticavano a camminare. Valentina, per scaramanzia, non voleva mettere i piedi dove li avevano messi gli altri e si ostinava a camminare nella neve intatta, tirando anche Angelo dalla sua parte.

Nelle case le luci erano accese, e anche in casa di Sofia, dove comare Verdiana attendeva. Valentina lo sapeva e si sentiva infastidita da questa intrusione. Sapeva che comare Verdiana ce l'avrebbero avuta sempre tra i piedi, che avrebbe ascoltato i loro discorsi, indovinato i loro pensieri. In quel momento rimpianse la casetta di Balanotti, la prima notte d'amore, il risveglio nel mattino piovoso, tra gli alberi d'olivo, e la libertà di parlare a voce alta.

Non sottostare a nessuno, nemmeno a Sofia, sempre pronta ad aiutare, a rendere le cose facili, troppo facili.

Nel camino della cucina c'era il fuoco acceso.

– Il letto è già caldo – disse comare Verdiana e si voltò a guardarli.

Dal viso magro e bruno strizzò l'occhio a Valentina con chiara allusione. Comare Verdiana era tutta in quel gesto. Era fatta così: fingeva un'intesa e diceva o faceva qualcosa che distruggeva ogni segreto, ogni intimità.

– Andate a dormire, è tardi – disse Sofia alzando il dito al suono chioccio dell'orologio della chiesa di Sant'Antonio che stava battendo le tre del mattino. Angelo e Valentina le diedero il bacio della buonanotte. Sofia prese tra le mani il capo della nuora, la baciò su tutte e due le guance mormorando le parole segrete di un augurio antico.

– Grazie, mamma – mormorò Valentina; poi prese il braccio di Angelo e si avviò con lui verso la scala di legno che portava al piano di sopra.

Nella stanza c'era un penetrante odore di bucce d'arancia bruciate. Comare Verdiana, secondo l'uso, le aveva bruciate per purificare l'aria.

Valentina ne fu un po' stordita, chiuse un attimo gli occhi e quell'odore diventò l'odore complesso della casetta di Balanotti: odore di timo, di menta peperita, di mirto secco, di polvere da sparo, di cuoio, di fumo di legna – un odore ben noto, intimo, rassicurante. Angelo la baciò sulla bocca: un bacio casto, delicato.

Ci mise tempo a levarsi tutti i gioielli: un numero incredibile di spille e di fermagli, la lunga collana d'oro che si impigliò nel gancio degli orecchini. Mise tutto nel cassettoni e finalmente si spogliò. Aveva una camicia da notte lunga fino ai piedi orlata di pizzo. Bussò al muro col pugno chiuso per chiamare Angelo dalla stanza vicina e si infilò nel letto. Le coltri erano pesanti e un po' rigide; le lenzuola, tessute in casa cento anni prima, un po' ruvide, ma c'era un bel calduccio e il materasso era soffice.

– Lascio la luce accesa? – chiese Angelo.

– Sei matto? Spegni! – soffiò sul lume.

L'odore del lucignolo li raggiunse fin sotto le coltri. Si cercarono, si ritrovarono nudi sotto le grandi camicie, i loro corpi aderirono, si strinsero uno all'altra. L'amore fu agevole, facile. Udirono i propri gemiti, i propri sospiri poi, stanchi e soddisfatti, si assestarono per il sonno.

Quando si svegliarono l'indomani mattina la camera era inondata dal chiarore della neve. Si baciaron. Fu un piccolo bacio a fior di labbra, che non rivelava niente della grande cosa che anche quella notte si era ripetuta.

Angelo saltò giù dal letto, si infilò i calzoni sotto la camicia, poi se la sfilò dalla testa e rimase a torso nudo. Aveva la pelle liscia e bianca, con una rada peluria sul petto. Aveva sempre avuto paura dell'acqua fredda; ma era stata sua madre a viziarlo fin da piccolo, portandogli in camera l'acqua calda.

Tuttavia quella mattina si mise gli scarponi e andò a lavarsi alla pompa del pozzo. Rimasta sola, Valentina si affacciò alla finestra. La prima cosa che vide fu la casa di suo padre coperta di neve, con le finestre ancora chiuse.

Le costruzioni del frantoio erano sepolte. Le case del paese si indovinavano dai buchi neri delle finestre, dalla linea orizzontale delle grondaie; gli alberi sbucavano contorti e rinsecchiti come i disegni di un bimbo fatti col carbone su un muro scialbato a calce. Simili a pupazzetti irreali erano le poche persone che si muovevano nei cortili e negli scorci dei vicoli tra le case.

Valentina non aveva mai visto una simile nevicata. La neve è rara a Norbio e in tutta l'isola, dove nevica soltanto sulle montagne della Barbagia. Per questo tutti si muovevano con impaccio, infagottati in vecchi cappotti, scialli, sciarpe e berrettacci. Più chiaramente si udivano i rumori, le voci, quasi portati magneticamente dall'aria gelata. Valentina si sentiva pungere la faccia dal freddo. Stava per chiudere la finestra, quando vide suo padre aprire la porta di casa. Stette a guardarlo, e anche lui la vide, le fece un cenno con la mano e le sorrise. Aveva la faccia rossa e i denti bianchi e forti si intravedevano sotto i folti baffi neri.

– Dormito bene? – egli disse senza alzare la voce, come se fosse distante solo pochi passi. Era buffo che le parole si udissero a dispetto della distanza, più chiaramente di quanto non si vedessero i bottoni del cappotto, gli occhi, i baffi.

– Dormito, dormito! – lei disse. Valentina si dondolava con gli occhi socchiusi e si sentiva felice, e la felicità era per lei come la neve: una cosa di cui conosceva l'esistenza, ma che sperimentava di persona per la prima volta.

La cerimonia in Municipio fu breve e svelta, e a Valentina piacque di più. Le pareva che tutto fosse fatto apposta per lei e per Angelo, che persino gli articoli di legge che il sindaco leggeva fossero stati scritti per loro, per regolare la loro vita. Si commosse persino, e quando le fecero firmare il registro, lacrime di felicità caddero su la pagina aperta e lei si affrettò ad asciugarle, piena di vergogna. Aveva posato in fretta e furia la penna dalla cannuccia d'argento, come una scolara colta in

fallo; ma il sindaco, dopo che anche Angelo ebbe firmato, asciugò accuratamente il pennino d'acciaio con uno straccetto, l'avvolse in un pezzo di carta velina, la rimise nell'astuccio di pelle foderato di seta bianca e glielo porse con un inchino pregandola di accettare quel "modesto omaggio" da parte dell'Amministrazione.

Angelo ebbe dal sindaco una vigorosa stretta di mano, con molti auguri.

Quando lasciarono il salone del Municipio e uscirono all'aperto, le donne che erano lì ad attendere li cosparsero di grano e di sale, secondo l'uso antico di Parte d'Ispi.

La neve cadeva così in fretta che del campanile si vedeva soltanto la sagoma grigia al di là della fitta cortina di fiocchi. Il signor Manno si avvicinò al calesse e con un rapido movimento della mano alzò il soffietto, che coprì l'ampio sedile con un piacevole rumore d'aria che rivelava la sua efficienza. Solo allora Valentina capì che quello era il regalo di nozze di suo padre. Lo abbracciò e lo baciò sui baffi. Da tempo suo padre le aveva detto che il giorno delle nozze le avrebbe regalato un cavallo; ma non ne avevano mai più parlato, e ora calesse e cavallo sembravano usciti dal mondo delle favole. Si sentì sollevare da terra come quando era bambina e posare sul morbido sedile. Cercò Angelo con gli occhi e fece appena in tempo a vedere la sua faccia attonita sotto il ridicolo cappello a lobbia che gli scendeva fino alle orecchie. Il padre le mise in mano le redini e diede una manata sulla groppa della cavallina tutta pimpante, quasi fosse consapevole della sua funzione rappresentativa. Angelo saltò a fianco di Valentina, ma le lasciò le redini. La cavallina si mosse zampettando e le ruote sgrigliolarono piacevolmente sulla neve. Valentina guidò la cavalla per una stretta strada a sinistra. La cavalla accennò a scivolare sui posteriori, ma lei fu pronta a sorreggerla tirando dolcemente le redini.

Sapeva come si guida un cavallo. Erano nella via delle Tre Marie. Sotto lo strato di neve l'acciottolato era scivoloso, le ruote scarrucolavano. Passò le redini ad Angelo e si aggiustò il velo sulla testa. Attraversarono piazza Frontera sotto lo sguardo

ammirato della gente. Valentina non era superstiziosa, ma a Norbio tutti lo erano; ed è difficile vivere in un paese superstizioso senza esserne in qualche modo contagiati. Le pareva di leggere, insieme con la benevolenza anche l'invidia, negli occhi della gente. Aveva sentito raccontare tante volte di un bambino che si era ammalato perché era troppo bello.

– A cosa pensi? – disse Angelo.

– Non so ancora come si chiama il mio cavallo!

– Prima di tutto è una cavalla... Il nome è brutto, e non si può cambiare. Non si può cambiare mai il nome ai cavalli, né ai cani, perché muoiono: si chiama Zelinda e fra qualche mese ti farà un puledro, Dio volendo.

– Così avrò due cavalli – squitti Valentina dandogli un'amorosa pedata negli stinchi.

Zelinda aveva preso il trotto e il leggero calesse scivolava via sulla neve, senza scosse, con un piacevole fruscio.

– Andrai sempre vestito così? – chiese Valentina guardando Angelo con una piccola smorfia.

– Mi rimetterò in fretta le uose e la giacca d'orbace: ho freddo con questa roba. Ma qualche volta mi vestirò anche da signora, e tu ti metterai il tuo bel vestito di seta. I signori del paese ci inviteranno...

Senza smontare, scesero per la strada ripida e tortuosa che portava al cortile di casa Manno. Presero il caffè nella sala da pranzo sulla tavola apparecchiata. Caffè e biscotti savoiardi.

C'era anche Margherita Fulgheri, che la sera prima non aveva preso parte alla cena. Era venuta, timidissima e altera, a scusarsi di essere mancata, e portava in dono dodici tovaglioli di tela finissima. Indossava un vestito di seta che era appartenuto a Donna Fernanda, molto simile al vestito di nozze di Valentina, e, sotto la gola, una spilla di diamanti. Margherita aveva lunghi denti cavallini, che non guastavano la grazia delicata del suo sorriso. Aveva vent'anni ed era un poco più alta di Valentina, ma non era bella come lei, e lo sapeva. Sapeva di non avere seno, di avere i fianchi stretti. Ciò che non sapeva era che il suo corpo magro e ossuto aveva un particolare fascino, e che nei suoi occhi brillava una luce di tenerezza e di

simpatia in contrasto con i suoi modi e perfino con i suoi più intimi pensieri.

Si pensa che, per due sposi, la nuova vita cominci da un determinato momento, da un determinato giorno; ma in realtà non è così. La nuova vita si crea lentamente, giorno per giorno, minuto per minuto. Le cose in apparenza più insignificanti hanno un senso che solo col passare del tempo si rivela.

Fu molto bello, per entrambi, assuefarsi a dormire nello stesso letto e, per Angelo, stare sveglia al mattino mentre Valentina dormiva. Se ne stava lì immobile a guardare il profilo della moglie contro il muro bianco e ruvido, quel profilo infantile, le labbra socchiuse, la fronte dolcemente bombata, le lunghe ciglia ricurve, che a un tratto tremavano precedendo di poco il momento in cui Valentina usciva dal sonno. Apriva gli occhi, lasciava scivolare su di lui una pigra occhiata, allungava, stirandosi, le mani aperte e gli rotolava vicino per dare e ricevere il primo bacio della giornata. Lui le sfiorava i seni dolcemente, lei si sottraeva con un guizzo, ridendo. Qualche volta gli raccontava quello che aveva sognato, e voleva capire se aveva sognato “bene” o “male”. Lei e le sorelle avevano l’abitudine di interpretare i sogni secondo la credenza popolare di Norbio. In queste interpretazioni non erano i fatti ad avere importanza, quanto le cose: acqua significava lacrime; nuvole, tristezza; fuoco, allegria. Angelo non dava molto peso a queste interpretazioni; Valentina invece, se aveva sognato “male” non riusciva a liberarsi da un senso di fastidio.

Ora era lei che preparava le provviste per Angelo quando andava a Balanotti o in foresta per sorvegliare i lavori; era lei che lo accompagnava fuori, apriva e richiudeva il portone, lo guardava allontanarsi giù per lo stradone. Le sarebbe piaciuto andare sempre con lui, ma doveva stare in casa e aiutare la suocera, per quanto Sofia cercasse di far da sé e le proibisse ogni lavoro pesante come le aveva proibito di montare a cavallo, fino a che non fosse nato il bambino. Di essere in attesa di un bambino, lei, da principio, non voleva quasi crederci. Aveva solo avuto qualche nausea, e Verdiana diceva che le si erano ingrossati i seni. Di nascosto se li toccava, ma le pareva

che fossero come prima. Non sentiva nessun cambiamento all’infuori di quelle nausee, alle quali finì per non dare importanza. Il solo cambiamento era il modo che avevano gli altri di trattarla, con una gentilezza e una premura esagerata ma che le faceva anche piacere. – Quindi – pensava tra sé – qualcosa ci dev’essere che si vede –; e si guardava allo specchio, senza riuscire a vedere quel che certamente vedevano gli altri. Forse nel viso o negli occhi. Nel corpo no, perché non aveva dovuto ancora allargare i vestiti: era sottile come prima.

La sua vita di sposa era il naturale sviluppo della sua vita di giovinetta: non era cambiata, essenzialmente. Ora sapeva che avrebbe avuto un bambino, che si sarebbe chiamato Salvatore se fosse stato un maschietto; Maria Cristina se fosse stata una femmina. Su questo non vi erano dubbi: era già tutto deciso.

Si sorprende ogni tanto a pensare alla morte. Non alla morte propria, ma a quella degli altri; di Sofia, di suo padre, di Angelo – e ne rimaneva angosciata, come da un misterioso presentimento. Per lei la morte era quello che le aveva insegnato la religione, un trapasso dalla vita terrena alla vita eterna, che non riusciva a figurarsi come fosse, così che della morte coglieva solo l’aspetto più evidente, l’immagine concreta della definitiva assenza. Aveva visto pochi morti: a Bosa, sua madre e un giovane annegato nel fiume; a Norbio, solo persone estranee.

Valentina aveva orrore dei morti e al tempo stesso se ne sentiva attratta e quando moriva qualcuno nel rione Funta-nedda o Sant’Antonio andava a “rendere omaggio”. Ma la vera ragione che la spingeva ad andare era il bisogno di vedere, come se la vista del cadavere potesse, in qualche modo, aiutarla a penetrare il mistero della morte. Si portava il suo rosario di madreperla e recitava come le altre donne qualche *requiem* e il *de profundis*, e, prima di andarsene, vincendo la ripugnanza e facendosi forza, toccava la fronte, le mani incrociate sul petto del morto, e sentiva dentro di sé quella immobilità, quel freddo di pietra, che non l’aiutavano a penetrare il mistero, ma lo rendevano ogni volta più oscuro e angoscioso.

Toccò proprio a lei, una mattina, verso la fine di gennaio, trovare il vecchio zio Raimondo nella cucina della casetta di Balanotti. Era morto nel sonno, come tutti i suoi vecchi, e come aveva previsto che sarebbe accaduto. Era disteso su una stuoia di sala davanti al camino ancora acceso, e stringeva nella destra la sua pipetta dal lungo cannello. Valentina spinse la porta, ch'era soltanto accostata e lo vide subito, ma entrò lo stesso. Si segnò e aspettò in ginocchio, china su di lui. Angelo la raggiunse poco dopo e non ci fu bisogno di parole.

Era una di quelle giornate di gennaio fredde e secche, buone per la campagna, che piacevano tanto al vecchio. Caringosa ululava lugubrementemente nella stalla vuota e Saverio Spano, il più anziano degli uomini, andò a prenderla e la trascinò fino al calesse. Così Angelo e Valentina, quel giorno, se ne tornarono a casa molto presto.

Adelaide, l'unica figlia che viveva con lui, apprese la notizia alla fontana pubblica, mentre si stava mettendo sulla testa la brocca piena d'acqua. Diede un grido e la brocca le scivolò di mano e si ruppe davanti ai suoi piedi. Il vecchio era arrivato quietamente al limite estremo della vecchiaia, non era mai stato ammalato e aveva ancora tutti i denti sani. Eppure Adelaide si aspettava di giorno in giorno quella notizia, specialmente quando suo padre dormiva solo a Balanotti. Lui stesso gliene aveva parlato, tante volte.

Valentina e Angelo lo andarono a vedere composto nel suo lettino di ferro nel rione Castàngias. Ci andò anche Sofia e, inginocchiata sul pavimento di mattoni, stette a pregare insieme a Valentina. Angelo andò apposta in Municipio a dire che non mandassero la cassa dei poveri, e ordinò al falegname Giovannino Caddia una pesante e robusta cassa di quercia. Non gli sembrava possibile che il vecchio non ci fosse più. Da lui aveva imparato come si affila una falce, come s'impugna l'innestatoio, in che mese e in che giorno è propizio seminare il grano; aveva imparato a conoscere il vento che porta la pioggia, ad amare gli animali, a valutare gli uomini.

Ora andare a Balanotti non era una gioia. Vi trovava ogni volta un vuoto, un'angoscia come se zio Raimondo si fosse

portato via la sicurezza, quella che lui aveva conosciuto nei brontolii del vecchio, nelle parole non dette e in quelle dette al momento giusto, nei suoi gesti che contenevano il senso delle cose.

Ora che non c'era più, Angelo vagava tra gli olivi e si sentiva invecchiato lui stesso.

Un'infanzia perduta nel tempo, un'adolescenza cresciuta alla sua ombra: questo era zio Raimondo, e questo sarebbe rimasto, più che nel ricordo, in qualcosa di vivo che sentiva dentro.

Pian piano, come di soppiatto, stava arrivando la primavera. – Ci sarà una gran fioritura di mandorli – aveva detto zio Raimondo pochi giorni prima di morire; e anche quella volta la sua anima profetica aveva visto giusto. Tutti i mandorli di Balanotti fiorirono in una stessa mattina. Appena il giorno prima sembravano morti, bruciati dal freddo, così grigi e contorti. Solo un occhio esperto avrebbe potuto scoprire le piccole gemme dalla punta rosata. A quel tempo, a Norbio, il mandorlo era ancora un albero esotico. Lo aveva introdotto il professor Todde, economista di vaglia e agricoltore dilettante. Possedeva poca terra, ma di ogni pezzetto aveva una cura particolare, e la coltivava con le proprie mani, quando i suoi studi e i suoi viaggi gliene lasciavano il tempo. Nel giardino di casa coltivava tulipani importati dall'Olanda e rose della Riviera e del Lussemburgo, e nei suoi piccoli appezzamenti di poche are, c'erano mandorli importati dall'oriente e aranci siciliani. Era stato lui a insegnare agli agricoltori di Norbio la tecnica dell'innesto.

Don Francesco Fulgheri che pure non era stato suo amico, lo stimava molto per questo e spesso aveva chiesto il suo consiglio e il suo aiuto, come quando aveva impiantato il mandorlo di Balanotti e l'aranceto di Lughèria. Anche i mandorli del professor Todde fiorirono.

Dopo le secche di gennaio, fredde e chiare, c'era stata qualche pioggia, poi, pian piano, si era avuta quella lenta ma stabile avanzata della primavera. Ogni tanto Valentina accompagnava Angelo a Balanotti, in calesse. La cavallina Zelinda, benché ingrossata, li portava sempre con lo stesso trotto minuto e rapido

dei primi giorni, ma arrivava a Balanotti tutta sudata e Saverio, sotto gli occhi attenti di Valentina, l'asciugava con una manciata di fieno secco o con un pezzo di tela da imballaggio.

A Valentina piaceva occuparsi della casa, e quando non accompagnava Angelo a Balanotti aiutava Sofia nelle faccende domestiche, e imparava le cose che nessuno aveva mai potuto insegnarle.

Sua madre l'aveva lasciata orfana troppo presto, e la zia materna, Filomena, che per qualche tempo aveva diretto la casa del cognato, si era maritata appena tre anni dopo. Così le ragazze Manno erano state affidate quasi sempre alle serve di casa. Quel che sapevano, lo avevano appreso da sole, per buona volontà e naturale disposizione. Occasionali maestre erano state le vicine di casa, dalle quali avevano imparato a lavorare il filé e il ricamo.

A volte Valentina se ne andava a gironzolare nell'orto, in attesa di suo padre o di Angelo. Erano le sorelle che si occupavano del corredo come s'erano occupate del suo corredo da sposa.

Da quando era incinta, tutti la viziavano ed erano pronti ad assecondarla nei suoi più piccoli desideri. Ma Valentina non ne aveva. Questa sua mancanza di capricci dava a tutti un senso di tranquillità. La sola cosa che apparisse strana era la sua avversione, quasi maniaca, per gli oggetti vecchi.

In ogni casa ci sono sempre oggetti logorati dall'uso, cose semplici, di poco valore alle quali ci si affeziona. Lei invece non poteva sopportare un piatto filato o una scodella sbreccata, e sentiva il bisogno di liberarsene senza indugio; non solo di sottrarla alla propria vista, di nascondere, ma di farla sparire dalla casa. Questo strano capriccio era tollerato, anzi separato in casa Manno, dove nessuno aveva niente da dire se buttava qualche piatto dalla finestra e le sorelle, se si trovavano in mano uno di quegli oggetti, lo lasciavano cadere con una strizzatina d'occhi a cui seguiva una risata. Era diventato una specie di gioco.

Non altrettanto facile era sbarazzarsi della roba vecchia in casa di Sofia, la quale teneva molto alle sue cose e non le sarebbe piaciuto vederle volare dalla finestra per accrescere il

mucchio di cocci a ridosso della siepe di fichidindia. Valentina lo capì e non buttò via niente.

Nella casetta di Balanotti invece non rimase né un piatto filato né una tazza sbreccata, e ogni volta che ci andava con Angelo portava roba nuova comprata la domenica in piazza o nei negozietti del rione Sant'Antonio. A Balanotti poteva scapricciarsi, là era veramente a casa sua. Comprò anche un nuovo secchio per il pozzo e una conca di terra per lavarsi la faccia, al posto del vecchio catino di maiolica che aveva sempre visto sul trespolo di legno accanto all'elce di Don Francesco.

Dopo la morte di Àntola l'amministrazione della Società mineraria aveva deciso di gestire in proprio il rifornimento del combustibile, per assicurare il funzionamento della fonderia; ma i depositi di Mazzanni si sarebbero presto esauriti e si sarebbe dovuto predisporre il taglio di altre foreste. L'ingegnere ne parlò ad Angelo. Sapeva di dargli un dolore, ma non poteva venir meno al suo dovere di far funzionare regolarmente la fonderia. L'importante era che i boschi non venissero devastati. Anche Angelo dovette ammettere che, con la gestione diretta, ci sarebbero state più garanzie. Stava a sentire senza riuscire a trovare una soluzione, ma ci pensava, sperando di trovare il modo di soddisfare il bisogno di combustibile della fonderia e l'integrità delle foreste.

Il vecchio progetto di utilizzare il carbon fossile per la fondita del minerale era stato sottoposto da anni all'esame del Consiglio d'amministrazione della Società mineraria, ma, senza essere bocciato, veniva rimandato continuamente. La salvaguardia delle foreste sarde non interessava ai governanti piemontesi. La Sardegna continuava ad esser tenuta nel conto di una colonia da sfruttare, specialmente dopo l'unificazione del Regno, e i suoi abitanti eran considerati alla stregua dei briganti calabresi.

Una sera, verso la metà di febbraio, il signor Manno propose ad Angelo di andare a caccia ad Aletzi, una regione a nord-ovest di Norbio dietro Monte Volpe, i cui boschi erano ancora intatti. L'invito veniva da Luca Cubeddu, proprietario di un mulino da olive di vecchio tipo e organizzatore di partite

di caccia al cinghiale. Era temuto come individuo violento e di pochi scrupoli e sospettato come organizzatore delle più famose bardane che, partendo da Norbio, avevano svolto le loro azioni sanguinarie nella regione del Sulcis. Forse Cubeddu era innocente, ma i suoi modi e il suo aspetto eran contro di lui e avvaloravano i sospetti della gente. Non più alto di un metro e cinquanta, largo di spalle, era dotato di una forza erculea e al tempo stesso di una sorprendente agilità. Fin da ragazzo deteneva il primato del tiro al gallo, che si fa a Norbio ogni anno la prima domenica di agosto nei pressi della chiesetta del santo patrono delle streghe. Il gallo veniva appeso per i piedi al ramo di un olivo e i tiratori sparavano da una distanza di centocinquanta passi, con una sola palla. Per quelli di Norbio, tiratori famosi, colpire il gallo non era difficile; ma difficile era fare quel che sapeva fare solo Luca. Al segnale convenuto, sotto gli occhi attenti della folla assiepata alle sue spalle, montava a cavallo con un salto da acrobata, caricava il lungo fucile, si assestava sulla sella, sputava, si lisciava la gran barba nera che gli arrivava alla cintola, poi alzava lento il fucile, mirava per un lungo istante, e la testa del gallo saltava via di netto. Dalla folla si alzava un grido di entusiasmo e Luca saltava a terra per andare a bere con gli amici. Forse c'era qualche altro capace di staccare con un solo colpo la testa a un gallo appeso per le zampe a centocinquanta passi di distanza, forse c'era, ma nessuno aveva il coraggio di farsi avanti e di contendere a Luca il primato.

– Non è poi tanto difficile – diceva lui. – Ci riesco perché in questa stagione hanno la cresta molto rossa!

Oltre che vincitore permanente del tiro al gallo, era anche priore della confraternita delle Anime del Purgatorio, in contrasto di interessi con quella di Nostra Signora. In occasione delle feste solenni, quando i simulacri dei Santi venivano portati in processione, l'onore toccava ora all'una ora all'altra, con un ordine immutabile da tempo stabilito, ma che agli inizi aveva causato liti violente e talvolta sanguinose. I confratelli delle Anime indossavano, durante le cerimonie religiose, una cappa rossa, quelli di Nostra Signora una cappa bianca, con due buchi per gli occhi, ma tutti indistintamente portavano

sotto la cappa la leppa, il coltello sardo lungo almeno un palmo e mezzo, simile al *machete* usato nei paesi dell'America latina dai tagliatori di canna da zucchero. I confratelli erano tutti ladri matricolati e, col passare degli anni avevano accumulato, tanto gli uni che gli altri, ingenti patrimoni consistenti in terre e bestiame. Giuridicamente apparivano come società di mutuo soccorso, ma in realtà – e tutti lo sapevano – eran vere e proprie associazioni a delinquere, contro le quali né i carabinieri né i barracelli, specie di milizia popolare di origini antichissime, avevano alcun potere, essendo tutti uomini prepotenti e forti quasi come i loro capi: Luca Cubeddu per la confraternita delle Anime, Battista Corrias, suo rivale, per quella di Nostra Signora.

Ad Angelo l'idea di una partita di caccia grossa in compagnia di quella gente non piacque, e cercò di distogliere il suocero, ma il signor Manno insisteva: a Norbio, paese di streghe e di donne pettegole, si tendeva ad esagerare tutto; Luca Cubeddu, col barbone e il fucile infallibile era una bravissima persona e gli era persino simpatico; perciò lui, Manno, avrebbe accettato l'invito. Angelo era padronissimo di starsene a casa.

Valentina, visto che tentò di distogliere il padre era inutile, pregò il marito di non lasciarlo andare solo e Angelo fu costretto a cedere.

Nel giorno stabilito ci fu l'adunata in piazza Cadoni, davanti al Monte granatico, e Angelo vide con meraviglia che c'era anche l'ingegner Ferraris, tutto allegro, armato di un bel fucile di fabbricazione francese e con un mazzetto di penne di gazza infilate nel nastro del cappello. Erano in tutto una ventina di persone: popolani, pastori, piccoli proprietari con i loro servi, che avrebbero fatto da battitori. Il capo era, senza possibilità di dubbio, Luca Cubeddu, che montava un grande sauro di tre anni. Fu lui a dare l'ordine della partenza, dopo essersi accertato con una occhiata che non mancasse nessuno. Tutti si accodarono formando una lunga fila.

Presero per la via dell'Oratorio, stretta e acciottolata con un gran fracasso di zoccoli ferrati e un tintinnare di armi, speconi e catenelle.

Angelo non poté fare a meno di notare che c'era la confraternita delle Anime al completo, e pensò che probabilmente era formata dalle stesse persone che anche qualche settimana prima avevan preso parte a una delle solite sanguinose bardane. Le partite di caccia al cinghiale servivano a tenere in esercizio i bardanieri, a tener vivo lo spirito di solidarietà e la disciplina. Al gran trotto passarono davanti alla croce delle missioni di Seddanus e presero la strada che, costeggiando le estreme pendici di Monte Volpe, passa sotto la cascata de "Sa Spendula", in quella stagione ricca di acque che spumeggiano tra le celidonie, gli oleandri e i grandi cespugli di rovo. L'aria era piena del rombo della cascata e di un pulviscolo umido che, anche a distanza, bagnava le foglie degli alberi e la faccia dei cacciatori. La strada si fece più stretta serpeggiando sotto la volta compatta dei rami delle enormi querce e dei lecci centenari.

– Vede! – disse Angelo all'ingegnere, che gli cavalcava a fianco. – Qui i toscani non ci sono mai arrivati. Qui gli alberi sono come ai tempi di Josto...

– Chi era questo Josto?

– Era uno dei nostri, che combatteva contro i romani. Contemporaneo di Annibale, credo.

– Bene, bene! – borbottò l'ingegnere accendendo il sigaro e offrendone uno ad Angelo, che rifiutò.

Ferraris si era abituato ai neri e forti sigari sardi che sceglieva accuratamente uno per uno all'appalto; troppo forti per Angelo che riusciva appena a fumare le sigarette senza nemmeno aspirarle. Erano allegri, quel giorno, di una loro particolare allegria. Erano contenti di essere assieme, di cavalcare nel bosco in quell'aria carica di aromi selvatici, verso una regione sconosciuta per entrambi, ricca di alberi, d'acqua e di cacciagione: Aletzi. Così si chiama il torrente che dà il nome a tutta la vallata. Si trovarono, a un tratto, davanti alle sue ripe sassose.

Tra il greto del torrente e il fianco roccioso della montagna una stretta strada risaliva la valle. Il torrente era quasi completamente nascosto da grandi cespugli di oleandri, di rovi, di peri selvatici, di olivastri. Dappertutto, persino tra le rocce, cresceva una vegetazione rigogliosa, e la valle risuonava come una immensa conchiglia. Dopo aver costeggiato il greto per

un buon tratto arrivarono in un punto quasi pianeggiante, formato dalla confluenza di due diverse vallate. In mezzo sorgeva un colle di forma conica ricoperto da un bosco di querce ghiandifere, elci, lentischi. Guardando meglio si vedeva che il colle si prolungava fino a ricongiungersi alle montagne retrostanti, che si aprono ad anfiteatro in un'ampia conca.

Smontarono tutti, legarono i cavalli e, a gruppi, si disposero a mangiare.

L'ingegnere spiegò una carta topografica e disse che comprendeva una estensione di circa duecento ettari, tutti appartenenti al comune di Norbio.

– Potrebbe essere una buona riserva di combustibile anche se la fonderia di Leni è molto lontana e le strade sono in cattivo stato.

Queste parole tolsero ad Angelo l'allegria e la voglia di parlare. Non riusciva a capire come si potesse non sentire il fascino di quella natura che faceva pensare a ere geologiche scomparse, e ci si preoccupasse soltanto del combustibile per la fonderia. L'ingegnere se ne accorse. Lo chiamò a sé, e, aperta la sua cartella da topografo, spiegò una mappa. Angelo aveva imparato a leggere una mappa fin dal tempo in cui aveva ricostruito la ferrovia a scartamento ridotto, e riconobbe subito in quel foglio giallino la regione di Aletzi, con i due torrenti che scorrevano tortuosi in fondo alle vallate e in mezzo, come posato dalla mano di un dio, il conico colle boscoso: Monte Mei. Ma vi erano nella mappa segni di cui il giovane non conosceva il significato.

– Questa è una cava di pietre, – spiegò l'ingegnere – questo è un forno da calce e questo un assaggio di miniera. Noi siamo qui – aggiunse puntando il dito.

– Siamo vicini alla galleria! Perché non andiamo a vedere?

– Andiamoci!

Girarono oltre la siepe di salici e sambuchi, scavalcarono un muretto, oltrepassarono il torrente camminando sui sassi scuri che emergevano dall'acqua e si inoltrarono in un boschetto di eucalipti attraverso un sottobosco di felci fino all'ingresso della grotta quasi interamente coperto da una folta cortina di edera.

Ferraris, dopo essersi aperto la strada, raccolse alcuni rami secchi, li attorcigliò e li accese con uno zolfanello a mo' di torcia per illuminare l'interno della grotta. Alla fiamma, le pareti sembravano rivestite di pietre preziose. Angelo allungò la mano e sentì con le dita l'acqua freddissima che stillava dalla roccia. I rami secchi bruciavano crepitando e lasciavano intravedere la profondità tenebrosa. Sul fondo, l'acqua formava un piccolo ruscello che scorreva verso l'uscita. Raccolsero alcune pietre scabre che brillavano come le pareti.

– Piombo argentifero? – chiese il giovane come chi si aspetta una brutta notizia. Nella sua mente l'idea delle miniere si era ormai associata alla distruzione dei boschi. L'ingegnere capì a volo e sbottò in una risata.

– Piombo argentifero, – confermò – ma la percentuale di resa è così scarsa che, come vedi, i lavori sono stati abbandonati.

– Da quando? – chiese Angelo con un sospiro di sollievo.

– Da circa due secoli. Si capisce dalla tecnica usata per lo scavo.

I rami secchi erano quasi completamente bruciati e l'ingegnere si diresse verso l'uscita seguito da Angelo.

– Peccato! – disse Ferraris. – Ora può servire, tutt'al più, per tenerci il vino in fresco.

La compagnia dei cacciatori stava già avviandosi, e a loro non restò che accodarsi, secondo le disposizioni impartite da Luca. La zona di caccia era Monte Mei.

I battitori erano già sulla cima con i cani, i cacciatori avrebbero occupato i passaggi obbligati disposti lungo i fianchi della collina. A un segnale convenuto, i canattieri sciolsero i cani e i battitori cominciarono a ridiscendere il colle con grande strepito di tamburi di latta, bastoni e trombette.

Angelo se ne stava seduto sotto un gran leccio, il fucile carico appoggiato al ginocchio e dominava tre passaggi in cui il cinghiale sarebbe potuto apparire da un momento all'altro. Sarebbe stato annunciato comunque dal latrato dei cani. Udì qualche schioppettata e la canea rinforzarsi e attenuarsi diverse volte; poi, a un tratto uno sfrascare, un rotolio di sassi alle proprie spalle. Si voltò imbracciando il fucile. Era un grosso

cinghiale maschio di una decina d'anni, del peso di almeno settanta, ottanta chili, circondato da molti cani, tra cui Carignosa.

Carignosa era un cane da punta e da riporto, ma era anche bravissima col cinghiale, per velocità e coraggio. Il grosso maschio dalle lunghe zanne insanguinate veniva dritto alla volta di Angelo, che non gli sparò subito per non ferire i cani. Si fermava ogni tanto e se li scrollava di dosso come acqua, aspettava a testa bassa e caricava a sua volta, soffiando. Due dei cani migliori giacevano sventrati a pochi passi. Angelo prese la mira. Proprio in quell'istante Carignosa aggirò il bestione e si slanciò per addentargli l'orecchio sinistro; ma quello con rapidità fulminea si voltò caricando e la colpi al ventre lanciandola lontano. Angelo fece a tempo a vedere gli intestini che uscivano dalla larga ferita con un fiotto di sangue, e sparò. Il cinghiale piegò le ginocchia e piantò il muso nel pietrisco; ma era ancora vivo. Altri cani si lanciarono all'attacco. Angelo non ricaricò il fucile; lo appoggiò al tronco del leccio e, estratto dal fodero il lungo coltello, andò verso il cinghiale ferito, afferrò saldamente il muso con la mano sinistra e gli affondò la lama sotto la gola fino al cuore. Era una bestia fortissima e lui faceva molta fatica a tenerla; poi sentì con la lama il palpito affannoso del cuore, che lottava con la morte finché si abbandonò e giacque immobile.

Angelo cercò subito con gli occhi Carignosa. Tentava ancora di trascinarsi verso di lui con le gambe posteriori paralizzate e le budella sporche di terra. La morte era già nei suoi occhi come altre volte c'era stata l'allegria, l'umiliazione, la vergogna. Le accarezzò la testa e lei gli lambì la mano con la lingua e batté ancora la coda. Angelo piangeva senza accorgersene.

– Per un attimo – pensava. – Se avessi sparato un attimo prima –. Esaminò la ferita. Sapeva di cani sventrati che si erano salvati. Bisognava lavarla con acqua e aceto, e cucire. Ma lui non poteva far nulla, nulla.

Fece quel poco che poteva. La prese delicatamente in braccio, incurante del sangue che gli imbrattava la giacca e i calzoni, la posò su un letto di felci secche, le diede da bere l'acqua della borraccia in una scodella di latta e tenendole il

muso tra le mani la guardò morire. Subito dopo arrivarono i battitori che finirono con una fucilata i cani feriti e si caricarono sulle spalle il grosso cinghiale.

Si complimentarono, ma Angelo era assente. Pensava a Carignosa con un senso di colpa e di angoscia.

Quella stessa sera, nel frantoio di Luca ci fu la cena, ma Angelo e il signor Manno non vi presero parte. Si scusarono e se ne stettero a casa con le donne. Erano saturi, disgustati dalla grossolana allegria dei cacciatori e dal chiasso. Angelo, a mano a mano che le ore passavano, si sentiva sempre più colpevole, e quando Valentina per cercare di consolarlo gli disse che avrebbero preso un altro cane, le si rivoltò contro con rabbia. Non capiva niente, era una stupida. Lei si ritirò mortificata e se ne andò a camminare nell'orto di suo padre, al buio. Non aveva voglia di veder nessuno, e tantomeno le sorelle.

Andò nella stalla da Zelinda e le diede una manciata di zucchero, parlando a voce alta. Che cos'è l'amore, si chiedeva, se poi quando si soffre non si trovano nemmeno le parole giuste per consolarsi.

Concluse che l'amore è muto, e che per questo si possono amare anche le bestie, che non parlano. Lei e Angelo non si erano mai detti molte parole. Si erano amati, si amavano in silenzio.

Uscendo dalla stalla, lo vide appoggiato a un pilastro della legnaia, e senza parole gli tese le braccia. Lui raccontò ancora una volta com'era stato maldestro. Sarebbe bastato premere il grilletto un attimo prima. Lei capì che cosa lo aveva trattenuto, ma non lo disse. Si strinsero, e rientrarono in casa tenendosi per mano. La tavola era apparecchiata e Barbara stava per servire la minestra di finocchi e formaggio che aveva imparato a fare da Sofia.

Così passavano i giorni e i mesi; il tempo passava e Valentina lo sentiva fluire dentro di sé: sapeva che il bambino sarebbe nato, con l'aiuto di Dio, nel mese di settembre. Tutto procedeva bene; le nausee erano passate, e lei era pervasa da un senso di sonnolento benessere a mano a mano che ingrossava.

Nel mese di aprile, una mattina, alzandosi, lo sentì per la prima volta muoversi; sentì dei colpetti mica tanto leggeri: scalciaa abbastanza forte e provò non tenerezza, come si sarebbe aspettata, ma dispetto, pensando che doveva essere un maschio.

Lei voleva sempre molto bene ad Angelo, ma di maschi, in casa, ne bastava uno. I maschi sono egoisti, sempre pronti a farsi servire dalle donne. Lei avrebbe preferito una bambina, ma da quei movimenti si capiva che una bambina non poteva essere. Ne parlò a Sofia, la quale, senza sapere nemmeno lei perché, disse che sì, che doveva essere un maschio. Dunque, niente Maria Cristina! Sarebbe stato Salvatore.

Valentina, invece, aveva cominciato a sognare una femmina, e già le pareva di vederla. La vedeva, e immaginava gli anni futuri con quella bimba che le cresceva accanto.

L'orto era fiorito, la campagna in rigoglio, il grano aveva accettato dappertutto e cresceva vigoroso. Ma una strana paura che ritrovava solo nei più lontani ricordi dell'infanzia, nella casa di Bosa, dopo la morte di sua madre, ossessionava Valentina: aveva paura della notte, del buio. Per lei il buio si identificava con la morte, con l'idea astratta e infantile che aveva del nulla. Non lo aveva mai confessato a nessuno, ma le sorelle, da Barbara a Dolores, conoscevano il suo segreto e non la deridevano. La sola cosa che avesse per difendersi da quest'assurda paura era la preghiera.

Prima della gravidanza diceva alla svelta, mezzo addormentata, le preghiere della sera. Ora invece che la paura era cresciuta senza alcuna ragione apparente, pregava a lungo: ripeteva un certo numero di *requiem* per ogni persona che aveva visto morta o della cui morte era venuta a conoscenza. I morti le facevano pena; le riusciva più facile immaginarsi il buio senza fine anziché la luce della misericordia divina. La luce e la misericordia erano per lei una cosa astratta; mentre il buio, il silenzio, l'ignoto erano una cosa sola, che si identificava con la morte.

Una volta tentò di parlarne in confessione con il canonico Masala il quale, molto imbarazzato, cambiò subito argomento. Valentina ne dedusse che il vecchio prete non ne sapeva

nulla e si ripromise di non fargli mai più domande che potessero metterlo in imbarazzo; ma andò anche a confessarsi con meno frequenza.

Prima che passasse la primavera Angelo e Valentina andarono a Balanotti con Sofia. Gli olivi avevano cominciato a mingolare.

S'era di maggio, e l'annata prometteva bene se non capitava qualche guaio come grandine, venti gelati o troppo caldi, che fanno raggrinzire e cadere i piccoli frutti durante l'estate.

– Se tutto va bene, dovrebbe essere proprio una buona annata – disse Sofia. – A quanto dice tuo padre non si dovrebbe avere nemmeno la mosca, quest'anno.

Entrando in casa, Sofia si complimentò con Valentina.

– Questo – rise Valentina strizzando furbescamente l'occhio al marito – è merito di Giulia! È Giulia Nonnis che tiene in ordine la casa!

Sofia stava sulla soglia a respirare l'aria frizzante e aromatica.

– Non ti metterai a fare l'asino con Giulia – disse al figlio che gli passava vicino.

– Ma via, mamma!... – rispose Angelo voltandosi a guardarla di sopra la spalla.

– Stà attento a non fare sciocchezze: ricordati che avrai un figlio a *Cabidanni*.

In Parte d'Ispi le parole durano a lungo come tutte le altre cose. *Cabidanni* è puro latino e significa settembre. Per gli antichi abitanti che parlavano la lingua dei loro dominatori d'oltremare, l'inizio dell'anno *caput anni* cadeva in settembre, che era ed è considerato un mese propizio per cominciare cose nuove. *Cabidanni* doveva essere propizio anche per la nascita di un bambino. Tutti lo pensarono e Sofia disse ad alta voce:

– Con l'aiuto di Dio!

Con l'aiuto di Dio passò la primavera; poi, d'improvviso, arrivò l'estate.

A ripensarci, pareva che fosse stata brevissima, mentre era stata una primavera come tutte le altre, con giornate belle e altre meno belle e con qualche temporale.

L'estate invece sembrò più lunga del solito, e fu molto calda, anche a causa dei numerosi incendi. Quello che era rimasto delle foreste di Escolca andò a fuoco. Una notte, alla metà di agosto un bagliore sinistro arrossò il cielo dietro la cima di Monte Homo. Poi arrivò un ragazzo a cavallo e disse che Escolca bruciava e che i carbonai toscani erano rimasti circondati. Il ragazzo bussò ad alcune porte ma nessuno volle starlo a sentire. Allora lui, ch'era svelto, corse a chiamare zio Antoneddu, il sagrestano, e lo costrinse ad aprirgli la porticina del campanile. Si attaccò alla corda della campana più grossa e suonò a martello.

Le parole di un ragazzo possono lasciare indifferenti le persone costrette ad alzarsi a un'ora insolita, ma quando una campana si mette a suonare a martello nel cuore della notte, si salta giù dal letto. Così accadde quella notte. Molti montarono a cavallo e con vanghe e picconi in spalla galopparono al buio verso il fuoco.

Nonostante il rancore per i toscani, che tagliavano i boschi, tutti gli uomini accorsero. Angelo baciò Valentina, sellò Zurito e galoppò insieme con gli altri. Girato Monte Homo entrarono nella luce rossa dell'incendio.

Un'intera montagna bruciava e il ruggito risucchiava tutti gli altri rumori dando l'illusione di uno spaventoso silenzio. Non riuscivano a sentire la propria voce nemmeno se urlavano. Si udiva il crepitio delle foglie e dei rami, scoppi come di granate e nel frastuono, i rumori erano visibili, perché sul fianco del monte si vedevano alberi contorcersi e volatilizzarsi in una vampata, per poi ricadere in scintille. Gli uomini armati di scuri, vanghe e picconi, o anche a mani nude su cavalli senza sella, stavano fermi lungo il fiume. A un tratto, una voce si alzò riuscendo a vincere il frastuono dell'incendio, e cominciò a dare ordini. Parlava un misto di sardo e di toscano. Ad Angelo parve di riconoscere la voce di Renato Granieri. Gli uomini a cavallo attraversarono il fiume divenuto rosso per il riverbero delle fiamme. Anche i garretti bagnati dei cavalli e le facce degli uomini che risalivano la ripa dall'altra parte sembravano intrisi di sangue. Bisognava abbattere un certo numero di alberi per impedire all'incendio di propagarsi. Dopo aver studiato la

direzione del vento, quello che dava ordini indicò gli alberi da abbattere. Tutti si misero a lavorare e venivano guidati da un istinto di conservazione. Gli alberi abbattuti venivano sfrondati e trascinati lontano mentre con le pale si gettava terra sul fuoco. I toscani, che stavano per essere circondati dalle fiamme, erano i più alacri, riconoscibili dal modo di vestire, dal piglio aggressivo con cui si lanciavano contro le fiamme come per un corpo a corpo, e più ancora per le bestemmie che mozzavano il fiato. Dopo ore di lotta e di sforzi che parevano vani, il vento si calmò, e col vento l'incendio. Dove una volta era stato uno dei più antichi boschi di Parte d'Ispi, rimaneva un braciere ardente.

Il fiume ristorò gli uomini e i cavalli; poi ognuno, ripresi i propri attrezzi, si avviò verso il paese. Erano venuti tutti insieme galoppando nel buio, e ora se ne tornavano stanchi, ognuno per proprio conto, anche se formavano una lunga fila che si snodava nella luce dell'alba.

Quell'estate ci furono anche altri incendi, appiccati da pastori che volevano migliorare il pascolo, o dovuti a fenomeni di autocombustione. E non solo in Parte d'Ispi, ma in tutta l'isola: bruciarono foreste, brughiere, covoni pronti per la trebbiatura che rappresentavano il lavoro di un'intera annata. L'aria, già calda per il calore della terra, vibrava e si faceva irrespirabile per uomini e animali.

A questo flagello si aggiungeva la malaria, che d'estate infieriva incontrastata più che nelle altre stagioni. Farsi sorprendere in campagna dalla sera dopo una giornata di canicola significava, per i sani, ammalarsi; per quelli già colpiti dal male, ed erano la maggioranza, voleva dire vedere le proprie condizioni aggravate e talvolta irrimediabilmente.

Una sera Angelo arrivò fino alla tabaccheria in piazza Frontera, per rifornirsi di sigarette. C'era in piedi accanto al banco Ferraris che sceglieva accuratamente i suoi sigari da una cassetta di legno. Non li tagliava a metà come facevano parsimoniosamente i paesani, ma li accendeva interi, dopo averli spuntati, e li fumava pian piano, a piccole boccate, senza scrollare, finché poteva, la cenere bianca e compatta, segno, a suo dire, dell'ottima qualità. Giglio, il tabaccaio, aveva lasciato

solo l'ingegnere e dal retrobottega veniva la sua voce acuta sovrapposta, a tratti, da quella sonora e piena della moglie.

La moglie si affacciò alla porta e diede un'occhiata nel locale. Era una ragazza alta, dal petto prepotente contenuto a fatica dal giubbotto di velluto blu a bottoni di perline, con una catenina d'oro che dal collo bianco e rotondo le pendeva sul petto. Alla catenina era appeso un cornetto di corallo che lei, salutandolo con un gesto, fece scendere tra i seni.

– Giglio viene subito! – disse ad Angelo con un'occhiata d'intesa.

Da quando era stato nascosto in casa Cadoni, fumava le stesse sigarette di contrabbando di Antioco, e Giglio gliel'aveva passata senza specularci troppo. Giglio venne e posò sul banco un pacchetto avvolto in carta da zucchero e legato con uno spago.

– Ecco – disse con la sua vocetta da eunuco. – Fanno due scudi con quello che mi devi dell'altra volta.

Angelo controllò, si mise in tasca i sei pacchetti e pagò con due scudi d'argento e spiccioli di rame; poi aprì un pacchetto e offrì una sigaretta all'ingegnere.

– Faresti meglio a fumare sigari, – lui disse rifiutando – sono più economici e non fanno male.

Poi lo prese sottobraccio e uscirono.

– Devo parlarti – disse Ferraris. – Vieni a cena con me da Giovanni. Oggi c'è lepre con polenta. Ci mettiamo nella saletta e staremo in pace.

– Venga lei da noi, piuttosto; abbiamo la stessa cosa: lepre in salmì, polenta e il vino di mio suocero è migliore di quello di Giovanni.

– Non vorrei mettere in imbarazzo le tue donne capitando così all'improvviso.

– Se è per questo, stia tranquillo.

– Bene! Ma quel che devo dirti, forse te lo immagini.

– Si tratta del combustibile?

– Mi dispiace, ma si tratta proprio di questo. Siamo di nuovo in crisi. Se non ci fosse stato quel maledetto incendio saremmo andati avanti ancora per un po'. Bisognerà sacrificare un'altra foresta.

– E quale, questa volta? – fece Angelo a denti stretti.

– La più bella di tutte.

– Aletzi?

– Aletzi.

Angelo, per poco, non si lasciò sfuggire una bestemmia alla toscana.

– Accidenti! – disse.

– Credimi, dispiace anche a me, ma non se ne può fare a meno.

– E pensare che i suoi forni a carbone potrebbero essere impiantati sul posto, con enorme risparmio. Verrebbero eliminate tutte le spese di trasporto.

– Credi che non l'abbia detto? – fece l'ingegnere gettando lontano il mozzicone del sigaro. – Ma non c'è stato verso. Per ora bisogna rassegnarsi. L'appalto della foresta d'Aletzi è già stato deciso; l'asta verrà bandita tra dieci giorni.

– Queste miniere sono sempre state la disgrazia della Sardegna. Attraggono i forestieri con la prospettiva di facili ricchezze e non sono di nessuna utilità ai sardi. Senza le miniere noi avremmo ancora le nostre foreste!

– Ma se le foreste venissero tagliate razionalmente...

– Grazie tante! – sbottò Angelo con la voce alterata.

Ferraris sentiva gli occhi di Angelo fissi su di lui e, pur non vedendolo, indovinava il suo sguardo e, sul suo viso, l'indignazione che gli faceva tremare la voce. Si sentiva colpevole; nemmeno lui aveva fatto il suo dovere fino in fondo.

Tutti apprezzarono la lepre in salmì, cucinata da Valentina secondo la ricetta casalinga.

Mangiavano in casa Manno e c'era aria di festa. La cena finì allegramente con un dolce, malvasia e con il forte caffè preparato da Barbara; poi i tre uomini si sedettero al tavolino da gioco, accanto al camino. Il discorso tornò sul taglio dei boschi e sulla fonderia. Anche Manno deprecava che il Governo non facesse nulla per impedirne la distruzione e l'ingegnere dovette dargli ragione.

– Bisogna, – concluse accettando il bicchierino di acquavite che Salvatore gli stava versando con meticolosa attenzione –

bisogna che i cittadini imparino a difendersi.

– Cosa farebbe lei, al nostro posto?

– Ne stavo parlando con Angelo, poco fa.

– Appunto ci consigli, – disse Angelo – visto che i suoi forni a polvere di carbon fossile sono destinati a rimanere un sogno.

– Ti darò un consiglio, se provi a fumare uno dei miei sigari – rise lui bonariamente.

Angelo accettò, ma cominciò a tossire alle prime boccate.

– Piano, – disse Ferraris – bisogna affrontare le novità con molta prudenza.

Prese a tirare pian piano e involontariamente fece un cerchietto di fumo azzurrino che si librò a mezz'aria come un'aureola, poi continuò a fumare il sigaro, sulla cui cima andava formandosi un cappuccio di cenere bianca.

– Sei fortunato, col tuo primo sigaro! – ma Angelo, scuotendo la cenere insisté:

– Aspettiamo la sua risposta.

Manno mescolava le carte con abilità e stava per dare la terza mano. Ferraris prese le sue, le aprì a ventaglio e le esaminò con una smorfia: non gliene veniva una buona, quella sera.

– Per quanto si faccia, – disse – io credo che sarà molto difficile trovare un appaltatore onesto. Tutti si sono sempre comportati e si comporteranno come Antola; faranno i propri interessi per guadagnare di più e in fretta. Tu ed io potremo intervenire, applicare multe, protestare, ma riusciremo solo a far andare a rilento i lavori. Il Regio Intendente se la prenderà con noi, perché al Governo interessa solo che la fonderia marci a tutto vapore. Cari amici, – aggiunse dopo una breve pausa – c'è un solo sistema: bisogna che le foreste di Aletzi le prenda in appalto uno del posto, rinunciando ai rapidi guadagni a cui sono abituati i toscani.

Il giro era di nuovo finito, e l'ingegnere aveva perduto ancora una volta. Manno, che aveva sempre vinto, non lo trattene quando si alzò per andarsene.

Ferraris indossò il pesante cappotto dal bavero di volpe, ringraziò e chiese ad Angelo di accompagnarlo.

Faceva veramente freddo, come sempre a Norbio quando soffia la tramontana.

– La cosa migliore – riprese non appena furono sulla via Roma – sarebbe che l'appalto di Aletzi lo prendesse uno del posto.

– Uno del posto?... e chi?

– Tu, per esempio.

– Io!!!... Lei scherza!

– Non scherzo affatto: ti sto proponendo un affare.

– E i soldi? Chi me li dà i soldi?

– L'appalto di Aletzi, anche lavorando onestamente, può dare dei buoni guadagni, e guadagni sicuri.

– Ne convengo, però ci vuole una certa somma, e io non ho nulla!

– Le banche ci sono per questo – disse Ferraris voltando le spalle al vento. – Sono sicuro che un Istituto di Credito ti presterebbe la somma su garanzia del tuo patrimonio. La Società Mineraria te ne dà una parte, il resto lo prelevi da una banca. A operazione finita, ti troveresti ad aver guadagnato. Nessuno ci ha mai perduto.

– Ma è sempre un rischio. Basterebbe un fiammifero a farmi perdere tutto, e ci rimetterei anche quello che ho.

– Non dico che non ci siano rischi; ma rischi ce n'è dappertutto, sempre. Anche quando monti a cavallo corri il rischio di romperti il collo. Con l'esperienza che ti sei fatta in questi anni potresti tentare abbastanza tranquillamente, credo.

– Mi ci lasci pensare.

– Certo, pensaci; e parlane con tuo suocero e con tua moglie. Però ricordati che dopo avere ascoltato tutti, dovrai agire con decisione e di testa tua.

Si salutarono, e l'ingegnere gli batté la mano sulla spalla attirandolo a sé: fu quasi un abbraccio.

Le parole dell'ingegnere avevano acceso la fantasia di Angelo, il quale identificava se stesso con la terra, con il paese, con i boschi di Norbio; in quel momento era in gioco Aletzi.

Fantasticava su quelle foreste, antiche quanto la stessa isola, su quei monti che chiudevano la vallata, sui torrenti, e fantasticava sul modo di far diventare suo quel piccolo mondo.

Dentro di sé aveva già deciso. Avrebbe chiesto un prestito, si sarebbe presentato all'asta. Per istinto, più che per esperienza, sapeva che per riuscire in un'impresa bisogna agire con tempestività, con pazienza, con calma, e senza lasciarsi prendere dalla paura. Dalle mappe risultava che nella regione di Aletzi vi erano quindicimila olivastri. – Non ci sarà nessuno – pensava – che verrà a dirmi quello che devo fare e, a mano a mano che si procederà al taglio, io innesterò gli olivastri. Prenderò al mio servizio i toscani: Renato Granieri mi aiuterà, è già mio amico. Sono tutti bravi ragazzi, bravi e coscienziosi con chi li paga bene. Io li pagherò bene. – Sì, mammà!, – diceva immaginando di polemizzare con sua madre e ribattere i suoi argomenti – sono lavoratori molto svelti, sono certo che potranno tagliare gli alberi e, allo stesso tempo, innestare gli olivastri.

Questo Aletzi sarà mio, perché lo avrò fatto io, con le mie mani. Fra vent'anni sarà tutto un gran bosco di olivi, piante che nessuno oserà mai tagliare.

A furia di fantasticare, si stancò, e sentì il bisogno di parlare. Sofia non si lasciò allettare da quelli che chiamava castelli in aria, e si spaventò: si dovevano chiedere soldi a una banca e ipotecare Balanotti. Pianse, persino. Ricordava troppi esempi di gente che si era rovinata per aver tentato speculazioni con i soldi delle banche.

– Grazie a Dio noi stiamo bene – diceva. – Che bisogno hai di rischiare tutto, proprio ora che sta per nascerti un figlio.

Valentina, che assisteva a queste discussioni, e alla quale Sofia si rivolgeva in segreto perché togliesse dalla testa al marito quelle strane idee, era tutta dalla parte di Angelo, e sognava con lui di Aletzi, si estasiava all'idea del piccolo acquedotto che avrebbero costruito e della casa, che sarebbe stata una vera casa, tutta per lei.

Angelo chiese consiglio al signor Manno, il quale stette a sentire molto seriamente, fece alcune obiezioni giuste, ma poi disse che valeva la pena di rischiare e che era disposto ad aiutarlo. Disse anche che, se Angelo era d'accordo, avrebbe organizzato lui il trasporto del combustibile dalla foresta fino alla fonderia, accontentandosi di un equo guadagno.

L'approvazione del signor Manno rimise in movimento la fantasia di Angelo, che era rimasto un po' avvilito dall'atteggiamento ostile di sua madre. Teneva in gran conto il parere di Sofia; sapeva, per esperienza, che raramente si sbagliava. Per questo cercava di convincerla e ora, con l'aiuto del signor Manno, sperava di riuscirci.

Valentina non aveva mai preso la malaria, e portava avanti la gravidanza sotto il controllo assiduo del dottor Fulgheri, il quale aveva pronosticato un parto senza complicazioni.

Era robusta, sanissima, e molto fiduciosa.

Così appariva, ma dentro di sé, nel suo intimo sentiva una grande tristezza, forse per lo svanire lento, ma costante della buona stagione.

L'inverno era ancora lontano, ma lei lo sentiva avvicinarsi giorno per giorno. Gli alberi dell'orto cominciarono a cambiare colore, come il grande noce che stava proprio addossato al muro di cinta che lei tante volte aveva scavalcato. Parlava poco con Sofia, ed era persino sgarbata con il suo silenzio. Sempre più di rado andava in campagna con Angelo, e quello che più notava erano i segni premonitori dell'inverno; le pareva che il tempo scorresse come la sabbia nel vetro trasparente della clessidra.

Quando scendeva per lo stretto vicolo sassoso e ripido, si appoggiava con la mano al muro come una vecchietta. Lei non aveva paura, ma si sentiva suggestionata e in certo senso oppressa dalla paura degli altri. Se non si fosse sentita sempre addosso lo sguardo degli altri, forse avrebbe fatto il vicolo di corsa come un tempo, e come facevano Dolores e Solimena, figlia del frantoiano Costantino, che il signor Manno aveva preso in casa perché desse una mano, ma anche perché era allegra e vivsa come un uccello, ora che non c'era più lei, Valentina, a rallegrare con i suoi scherzi e le sue risate. Anche con le sorelle pareva che non avessero più niente da dirsi e si rendeva conto di aver lasciato un gran vuoto. Loro lo dicevano a lei e lei lo capiva; sapeva ch'era vero.

Quel tempo era per sempre passato e non sarebbe tornato più. Non che non fosse felice, ma allora, prima, quando stava

con Barbara, Olivia e le altre, tutto doveva ancora succedere, mentre ora tutto era successo, quasi tutto, e loro non erano più insieme.

A volte la invitavano a pranzo. Allora era una festa, e il padre apriva una bottiglia.

– Devi bere un po' di vino, a tavola; ti fa bene – diceva. E lei beveva con gusto la buona malvasia di Bosa.

Spesso andava a vedere Zelinda, ch'era ingrossata e aveva la pelle lustra e tirata come un frutto maturo. Stava ancora nella stalla di suo padre. Non c'era bisogno di essere un intenditore per capire che il parto era imminente. La cavalla batteva lo zoccolo, rimuoveva la paglia, poi guardava Valentina con i suoi grandi occhi, come se aspettasse un aiuto. Valentina volle portarsela a casa. Sgombrarono un box vicino a quello di Zurito. Angelo fece costruire una mangiatoia e preparò una lettiera di paglia fresca, poi andò a prendere Zelinda e le fece fare un lungo giro per evitare la viottola troppo ripida che portava a casa sua dal greto della Fluminera.

Il vecchio Zurito guardò la nuova venuta con un solo occhio, di sopra il muro.

Il puledro nacque quella stessa notte.

Angelo e Valentina andavano ogni tanto a vederla con la lucerna a olio che raggiava ombre tutt'intorno, e prima di andare a dormire coprirono Zelinda con una morbida coperta da scuderia.

A letto non riuscirono a prender sonno; se ne stavano lì distesi senza parlare, ascoltando il silenzio della notte che saliva fino al cielo senza stelle. Ad un tratto si udì, simile alla nota bassa e tremante di un flauto, il breve nitrito del puledro: un nitrito chiaro, infantile, seguito da un infantile starnuto.

Scesero di corsa le scale; Sofia afferrò la lucerna e alla luce rossastra apparve il puledrino ancora tutto bagnato, ritto quasi per miracolo sulle lunghe gambe tremanti. La madre lo leccava senza sosta per asciugarlo. Il puledro fece di nuovo udire il suo nitrito e il vecchio Zurito rispose affacciato al muro. Sofia spinse in casa Valentina perché non prendesse freddo e mandò via anche Angelo.

– Tornatevi a letto – disse. – Qui non c'è nulla da fare. Ci penso io.

Quella notte Valentina sognò Bosa. Dalla foce del fiume che scendeva al mare serpeggiando per la campagna ricca di frutteti e di vigne, vedeva il profilo bruno e diruto del castello Malaspina; ricordava di essere stata felice, giù nei frutteti, o scendendo il fiume in barca, tanti e tanti anni prima; ma la felicità era un ricordo lontano, sbiadito dal tempo: Angelo non c'era, morto soldato come l'antico fidanzato di comare Verdiana. Nel sogno era un pugno di terra che lei stringeva inutilmente e che le sfuggiva di tra le dita come la rena della spiaggia.

Quando si svegliò, nella grigia mattina già avanzata, il posto di Angelo accanto a lei era vuoto. A fatica si mise a sedere sul letto, vide il proprio viso nello specchio del comò, si tastò il ventre gonfio sotto la camicia sottile. Era buffa la cuffia che portava sui capelli arruffati. Se la strappò e la buttò lontano. Mise le gambe fuori e piano piano, per non scivolare, scese. Sentì sotto i piedi il piancito di legno e si ricordò di aver camminato scalza la notte prima, cosa che non le accadeva più da tempo.

Persisteva la tristezza del sogno, ma si stava sciogliendo, a mano a mano che le cose prendevano consistenza intorno a lei: la seggiola con la quale bussò al pavimento i colpi convenuti per far sapere che era sveglia, il marmo freddo del comodino, il suo stesso corpo nudo, che vide nello specchio come si sfilò la camicia. Prese a vestirsi in fretta, pensando che qualcuno sarebbe salito. Non aveva mai sentito il ventre così pesante, ma non provava né dolore né nausea, né paura. Le avevano detto che, a un certo punto, sarebbero cominciate le doglie, che sarebbero andate via via crescendo d'intensità. A un tratto si ricordò che la sera prima era nato il puledro, e questo le parve di buon augurio, anche per la facilità con cui Zelinda si era sgravata: senza dolore, pareva. Il senso di disagio provato nel sogno in cui Angelo era ridotto a un pugno di terra svanì del tutto e lasciò il posto a una gioia infantile per la nascita del cavallino. Tutti i bambini del vicinato andarono a vedere, e stavano a guardarlo ammirati dietro le sbarre del cancelletto di legno, sotto la vigilanza di Valentina. Vennero anche gli adulti

e tutti dicevano ch'era un bel puledro, di grande razza da parte del padre, perché la madre – dicevano – è una papera, una nanerottola. A Valentina questo dispiaceva.

– È tutta invidia – pensava.

Una donna alta e magra, guardando con chiara allusione il ventre di Valentina, disse a mezzavoce ch'era un peccato che le donne non partorissero senza dolore. Si chiamava Felician Spanedda, figlia di Amedeo Spanedda e di Lica Piras, due vecchi di statura così piccola che sembrava impossibile avessero messo al mondo una donna così alta come Felician. Per questo si era diffusa in paese la voce che fosse stata abbandonata da una tribù di zingari ch'era passata nelle vicinanze di Norbio una cinquantina d'anni prima.

Di zingara la donna aveva l'aspetto. Vestiva come se fosse vissuta sempre nella tribù, portava i capelli legati con fili di lana colorata ed era carica di braccialetti, collane e anelli di cui nessuno conosceva la provenienza, e, come una zingara, chiedeva l'elemosina, benché i genitori fossero benestanti. Leggeva anche la mano e vedeva nel futuro in concorrenza con le streghe professioniste di Norbio, le protette di san Sisinnio.

Felician, come soleva, tese la mano lunga e gialla. Valentina le diede una moneta. Allora la donna le prese la sinistra e, quasi a forza, cercò di guardarle il palmo. Valentina si schermì, poi cedette incuriosita, ma non senza trepidazione.

– Mano da signora – mormorò la donna. Poi aggiunse: – Aspettate un bambino?

Valentina rise: non ci voleva davvero un'indovina, per capirlo.

– Ma come andrà? – chiese con gli occhi bassi.

– Oh! tutto bene, tutto bene; non sentirà niente, signorina!

– Sarà un maschio o una femmina? – chiese ancora Valentina.

– Un maschio! Un maschio! – disse sicura la “zingara” con una mossa spavalda.

Valentina le diede un'altra moneta. Era contenta, benché avesse sempre desiderato una bambina. Del resto c'era ancora speranza, aveva capito che la “zingara” parlava a vanvera.

– Felicità!... Felicità!... – disse ancora fuggendo via con un vago cenno di saluto.

Il puledrino stava già ritto sulle esili zampe e faceva persino qualche passo. La madre, spingendolo col muso, lo scostava da sé, ma lui si voltava solo quanto bastava per insinuare la testa sotto il ventre e mettersi a succhiare, scotendo di piacere il codinzolo biondo. Era magrissimo, con un testone ossuto, e come sua madre era sauro e aveva una lunga stella bianca che dalla fronte gli scendeva fino al muso roseo e morbido, ed era come lei balzano da tre.

– Balzano da tre, cavallo da re – aveva sentenziato il signor Manno sollevandogli con due dita le labbra e costringendolo ad aprire la bocca sdentata. Ma Valentina con grande meraviglia, vide che dalle gengive cominciavano a spuntare, bianchissimi, i denti anteriori.

Le giornate s'erano fatte d'un tratto più fredde, tanto che Angelo, per riparare il box lo chiuse con tela di sacco fissata con chiodi al muro e alle travi.

Valentina, quando andava a portar da mangiare a Zelinda sentiva un tepore gradevole, e le piaceva star lì a carezzare il puledro, ch'era tenero tenero e cercava di succhiarle le dita. Lei lo lasciava fare e intanto gli esplorava i denti anteriori che già affioravano dalle labbra. Fu lì che sentì la prima fitta, quando cominciarono le doglie. Fece ancora una carezza al puledro e andò via in fretta. Le avevano detto che doveva mettersi subito a letto e avvertire quelli di casa.

Angelo, proprio quel giorno era andato a ispezionare il taglio del bosco. C'era Sofia e le bastò un'occhiata come apparve sull'uscio della cucina, per capire.

La fece salire pian piano di sopra, la fece stendere sul letto e corse a chiamare la levatrice e il medico.

Rimase sola in casa, distesa, immobile. A intervalli, le fitte si ripetevano: era come se un coltello le squarciasse il ventre dall'inguine all'ombelico. Se ci fosse stato qualcuno avrebbe chiesto aiuto, pur sapendo che non c'era niente da fare. Se Angelo fosse stato vicino a lei le avrebbe tenuto la mano, e lei si sarebbe sentita più forte. Ebbe la tentazione di alzarsi, di chiamare a

gran voce le sorelle dalla finestra: avrebbero certamente sentito, ma poi decise di no. Era meglio aspettare, non c'era nessuno che potesse alleviare quei dolori: erano lo scotto che doveva pagare, il prezzo dell'amore goduto. Cercò di concentrarsi in questo pensiero e ne ebbe sollievo. Quando la doglia stava per arrivare lei la sentiva, si concentrava in se stessa, le mani incrociate sul ventre: non gridava, non gemeva, stava zitta, immobile. Finalmente Sofia tornò, con la levatrice, la signora Clorinda, una donna dai capelli rossi, magra, ossuta, che sapeva il suo mestiere, dicevano. Le sentì salire la scala di legno a passi precipitosi e, per la prima volta, si abbandonò. Il dolore la trovò senza difesa, calò su di lei bestialmente. Udì il proprio urlo come non fosse stata lei a urlare. Nello stesso tempo vide su di sé il viso lentiginoso e segnato della levatrice.

– Se gridi, quello fa peggio – disse, cacciandole le mani grandi e calde sotto le vesti.

Valentina le sentì forti, tendinose, sapienti e oscene.

Il dolore che stava tornando simile a un artiglio che le torcesse le viscere, fu afferrato con abilità e scagliato lontano. La levatrice si asciugò le mani meticolosamente nel pannolino che Sofia le porgeva. Alzò al soffitto il viso con aria trionfante, poi si chinò di nuovo su Valentina, cominciò a spogliarla con gesti sicuri, mentre la guardava negli occhi, con i suoi occhi verdi, da vecchia gatta.

– Il peggio, – disse atteggiando le labbra a una smorfia che voleva essere affettuosa – il peggio deve ancora venire, ma tu stà pronta, non lasciarti prendere, caccialo via.

Sofia l'aiutava. Per un momento la tennero tutta nuda sulla coperta, poi la misero sotto le lenzuola.

– Com'è bella – disse la levatrice e le passò le mani dietro la schiena; poi lungo i fianchi fino alle gambe.

Valentina si sentiva rivestita dal calore di quelle grandi mani. La levatrice parlava fitto, fitto, a fior di labbra, come se leggesse le pagine di un libro o recitasse preghiere.

Venne anche comare Verdiana. Aveva due cernecchi nerissimi a cavatappo su le tempie e un fazzoletto rosso attorno alla testa. Valentina si accorse solo ora che portava due cerchietti

d'oro al lobo delle orecchie piccole e rosse e il viso era coperto di fitte rughe sottili. Nemmeno di questo si era mai accorta. Era come se Verdiana fosse invecchiata di colpo.

Con un cenno breve e autoritario, la levatrice impose il silenzio. Verdiana non disse una parola mentre si affannava a portare coperte, acqua calda, asciugamani. Il tempo passava, il dolore si faceva via via meno aggressivo. Valentina udì il portone aprirsi, udì gli zoccoli di Zurito sul sabbione del cortile e la voce di Angelo che chiamava la madre. Poi Angelo fu fatto entrare.

– Un momento solo! – disse la donna dai capelli rossi.

Lui si buttò ginocchioni accanto al letto, le accarezzò il viso, le mani, la baciò su la guancia; poi quasi a forza, fu messo fuori dall'uscio. Valentina pensò che poi sarebbe tornato, il bambino sarebbe pure dovuto nascere, così com'era nato il puledro, e quella lunga attesa sarebbe finita. Invece si prolungò per ore e ore. Venne anche il dottor Fulgheri. Lei vide chino su di sé il suo viso barbuto, gli occhiali cerchiati d'oro, i denti bianchi in un sorriso rassicurante; sentì le sue mani un poco incerte, con la punta delle dita fredde. Poi quelle mani fecero un gesto tranquillizzante, quasi sacerdotale, e il medico se ne andò.

Subito dopo, la levatrice, come per disfare una magia, le cacciò le mani sotto la camicia e le sue dita rifecero su la pelle nuda di Valentina lo stesso percorso di quelle del medico. E lei, Valentina, si sentì di nuovo più sicura, più protetta. Bastò quell'attimo di abbandono perché il dolore si impadronisse di lei improvviso, feroce.

– È la rottura delle acque – disse la levatrice allargando il viso stregonesco in un sorriso maschile, raggianti.

Verdiana portò altri panni e lenzuola stiepidite al camino; fu cambiato il letto, fu accesa una lampada ad acetilene che inondò la camera di una luce bianca accecante. Ma l'attesa non era finita. Due lenzuola furono legate alla testata del letto, attorcigliate come corde e assicurate saldamente alla parte opposta.

– Afferrati qua, stringi e tira forte quando arriva il momento.

Ma il momento non arrivava. Il dolore si era addormentato dentro di lei come una bestia selvatica braccata e stanca. Velarono la luce perché non le desse noia, le fecero bere una

pozione calda. Valentina bevve la pozione a lunghe sorsate, se la sentì scendere nello stomaco, e le parve che la bestia accucciata dentro di lei se la succhiasse. Sentì battere le ore da un campanile lontano che le parve sconosciuto e si assopì cullata dai rintocchi. Ma la levatrice la scosse, doveva stare sveglia, darci da fare, non si poteva dormire, questo figlio doveva nascere.

Alle due di notte, tornò il dottor Fulgheri.

– Se fra tre ore non sarà successo niente bisogna operare – disse. – Tenete pronta molta acqua calda –. E lasciò la valigetta dei ferri.

Sofia e Barbara si abbracciarono piangendo. La levatrice disse che non c'era nessun pericolo, che avrebbe partorito da sola. Si udì un lungo lamento, e tutte e tre si precipitarono vicino al letto. Valentina si era aggrappata alle lenzuola tese e cercava di levarsi a sedere. La levatrice la costrinse a stendersi di nuovo, le cacciò in bocca un fazzoletto pulito perché non si mordesse la lingua, si lavò le mani nella catinella, chiese altr'acqua, le impose di raccogliere tutte le sue forze e la prese per i polsi.

– Ora ci devi riuscire, – disse – se no il dottore dovrà tagliarti. Sei giovane, sei forte, su, coraggio.

Valentina si aggrappò ancora più forte alle lenzuola, morse il fazzoletto che aveva in bocca, e sentì che, pian piano, la cosa stava accadendo. Tra le palpebre socchiuse, vedeva la faccia di Sofia, di Verdiana e quella rossastra della levatrice, ma con lo stesso ritmo del proprio respiro la luce che inondava la stanza si alternava al buio fondo. Le pareva di non essere lei a partorire, ma di essere partorita, con tanta pena e fatica. Provò ancora un dolore atroce, sputò il fazzoletto che le avevan ficcato tra i denti e cacciò un grido simile all'ululato di un cane; poi, come il dolore cessava, si rilassò pian piano. Intravide una forma rossa, sanguinolenta in mano alla levatrice, qualcosa che somigliava a un coniglio appena scuoiato.

Sentì che la lavavano con un panno inzuppato nell'acqua tiepida, e provò un senso di benessere, di riconoscenza. Udì un vagito che le ricordò il nitrito del puledro, ma questo era un suono stridulo, reiterato, affannoso, come una protesta. Ormai

la signora Clorinda, Sofia e Verdiana si occupavano del bambino, i cui vagiti si udivano sempre più lontani; accanto a lei c'era Barbara, scossa dai sospiri che seguono il pianto. Le accarezzò il viso, le asciugò il sudore, e lei si sentì invadere da un dolce benessere. Pian piano si addormentò con il capo di Barbara accanto al suo, e percepiva il proprio sonno come un buon sapore, un senso tangibile di benessere che si allargava nel languore della sua stanchezza.

Più tardi Sofia entrò in punta di piedi, spense i lumi e socchiuse gli scuretti della finestra. Si avvicinò al letto, stese su Barbara che dormiva una coperta di lana, attenta a non svegliare Valentina.

Barbara si svegliò quando la luce del mattino inondava già la stanza. Valentina dormiva ancora, così le parve. Vide il suo profilo infantile e il viso pallidissimo. Le sfiorò i capelli. Aveva le labbra socchiuse e sorrideva. Né il petto né i capelli si muovevano, come se non respirasse; la sua immobilità era irreale come la sua bellezza. Barbara non aveva visto mai Valentina così bella e non poté resistere alla tentazione di toccarla e di baciarla: ma come la sfiorò ebbe un brivido di orrore. Era gelida. Alzò la coperta, vide una pozza di sangue, gettò un urlo e cadde riversa per terra. Subito accorsero Sofia e Verdiana, la casa si riempì di grida, di singhiozzi, di passi affrettati. Venne il dottor Fulgheri.

– Non ve ne siete accorta? – disse sfiorando con lo sguardo la levatrice.

– Se me ne fossi accorta!... – mormorò lei con un singhiozzo.

Il medico inforcò gli occhiali, si levò di tasca lo stetoscopio, ma non toccò il corpo con lo strumento, non le tastò nemmeno il polso. Si chinò su di lei e le baciò la fronte.

Angelo scoppiò in singhiozzi.

– È morta almeno da due ore – disse il medico a voce alta.

I singhiozzi di Angelo, che somigliavano all'urlo di un animale ferito, riempivano tutta la casa.

In cucina Verdiana gli porse una tazza di caffè fumante che egli prese e buttò nel camino, senza dire una parola.

Valentina, che fino a pochi giorni prima non mostrava i suoi diciotto anni, ora, nella morte, sembrava una bambina. Le misero il suo abito di nozze color tortora e la composero giù, nello studio di Don Francesco. Tra le mani incrociate sul petto, teneva il piccolo rosario di madreperla.

Il giorno dopo ci furono i funerali. La bara bianca e leggera fu portata a spalla dai boscaioli. La gente che si era raccolta sul fiume e nei cortili delle case vicine, risalì il greto sassoso, sbucò dai vicoli e dai cancelli e formò una folla che si assestò come a un ordine impartito e cominciò a scorrere lenta per la discesa.

Nel tratto di strada che dalla chiesa porta al cimitero si levarono, a cantare l'*Avemaria*, le voci bianche e velate delle donne.

Per tutto il paese e la campagna circostante si udiva quel canto, dolce e triste come una ninnananna.

Quella folla eterogenea e compatta offriva a Valentina l'ultimo tributo d'affetto; esprimeva la propria solidarietà alla disperazione di Angelo con un senso di silenziosa ribellione e di accorata protesta.

Valentina era stata messa dentro la terra color tabacco che aveva accolto pochi mesi prima zio Raimondo Collu. Ma il vecchio servo era arrivato al limite della vita come un frutto maturo, asciugato dal sole, che si stacca naturalmente dal ramo esausto.

Valentina aveva appena cominciato a vivere. Per questo il paese l'aveva pianta. Angelo aveva sentito negli altri il proprio dolore; poi tutto era finito come nella manifestazione esteriore di un rito. Aveva visto persino sua madre e le cognate riordinare la casa, ammuccchiare la biancheria, smontare letti con la consueta rapida efficienza, nelle stanze dove la cosa terribile era avvenuta, e lui era rimasto solo col suo dolore che non trovava più appoggio o riscontro fuori di lui, ormai, perché tutto era finito. Non sapeva nemmeno dove stare. Fino a poco prima mezzo paese gli era sfilato davanti, aveva dovuto stringere centinaia di mani, ascoltare centinaia di volte la frase sempre uguale: – La rivedremo in paradiso –, alla quale lui rispondeva mordendosi a sangue le labbra.

Anche i boscaioli toscani erano venuti. Renato Granieri, che era diventato un po' il loro capo dopo la morte di Àntola, specie dopo l'incendio, ed era anche un poco suo amico, lo aveva guardato col duro viso impassibile e dando un'occhiata di sbieco al soffitto aveva detto: – Dio boia!

La gente intorno si era affrettata a segnarsi. Ma quella bestemmia, tante volte udita in bocca ai toscani, quella volta gli sembrò diversa: la sentì più sincera, più giusta di una preghiera.

I giorni passavano; passavano con le piccole cose quotidiane e Angelo non piangeva più ma era impietrito dentro. Lui che non aveva mai fatto un vero viaggio, era stato solo ad Ales al tempo del seminario e a Cagliari, ora pensava di partire, di andarsene lontano per sempre. Non poteva vivere nei luoghi e nella stessa casa dove era vissuto con lei. Invece viveva, e lasciava passare i giorni con quel pensiero fisso. E il dolore cresceva, col tempo: la cognizione di quel nuovo stato, di quella realtà disperata, si faceva sempre più certa.

La bambina gli sembrava brutta, odiosa, e senza rendersene ben conto la riteneva responsabile della morte di sua madre.

Un giorno, entrando in casa trovò la balia che la stava allattando. Il suo modo avido, animalesco di succhiare, gli ricordò il latte di cui Valentina aveva gonfi i seni e si sentì la gola stretta.

Uscì dalla stanza senza dire una parola.

Aveva fantasticato di partire, ma poi scoprì che sarebbe stato molto più facile morire, senza discussioni e senza pentimenti. Pian piano questo divenne il pensiero dominante e non lo lasciò più. A Norbio, paese di gente semplice ma non remissiva e sottomessa, il suicidio era sempre stato abbastanza frequente.

Bastava una delusione amorosa, un rovescio economico, una umiliazione. Si uccidevano impiccandosi o gettandosi in un pozzo. Accadeva di rado che qualcuno si tagliasse le vene o si tirasse un colpo di fucile in testa.

Chi matura in se stesso il proposito insano, lo attua in un momento di lucida follia.

Angelo, come tutti gli altri, si portò dentro questo pensiero, si abituò all'idea e un pomeriggio, al limite della sopportazione,

come in preda a un raptus, salì rapido e silenzioso in camera sua certo che, in un attimo, la sua sofferenza sarebbe finita. L'avrebbe uccisa con un colpo di pistola. Ne prese una dal cassetto, accarezzò il calcio di radica, provò col pollice il meccanismo di armamento, bene oliato, che funzionava in modo perfetto, alzò senza sforzo il cane, lo riabbassò trattendolo col pollice per non farlo scattare a vuoto. Anche in quel momento la vecchia pistola gli stava a cuore. Era una di quelle che Don Francesco portava sempre addosso e il legno e l'acciaio conservavano quasi il ricordo della sua mano di vecchio, magra e forte. Si rammaricò al pensiero che, dopo, il maresciallo l'avrebbe sequestrata. Ma prima di caricarla pensò che la pistola non era abbastanza sicura: era certamente meglio il fucile. La ripose nel cassetto, staccò dal muro il fucile. Lo esaminò attentamente, rilesse per l'ennesima volta il nome dell'artigiano francese inciso nel calcio e la data di fabbricazione: 1810. Se un colpo di fucile poteva uccidere un cinghiale, tanto più doveva bastare per un uomo. Lo caricò con una buona dose di polvere: i suoi gesti erano precisi, automatici. Non aveva bisogno di sforzarsi per non pensare. Mise la capsula nel focone, si levò le scarpe e le calze, poi si sdraiò tenendo il fucile tra le gambe e si mise la canna in bocca. La canna aveva un sapore amaro. La strinse tra i denti anteriori tirando indietro la lingua. Con l'alluce del piede destro cercò il grilletto ricurvo. Immaginò il colpo che gli avrebbe sfracellato la testa. Tra i molti rumori che arrivavano fino a lui distinse il rodio della mola da grano, il cigolio della pompa del pozzo, una porta aperta e richiusa di colpo, poi, dalla cucina, la voce di Sofia:

– Angelo, ci sei? Scendi, c'è Renato!

Gli pareva di aver udito il passo pesante di un paio di scarponi chiodati.

Dunque c'era Renato. Tanto meglio, così Sofia non sarebbe stata sola. Era arrivato proprio al momento giusto, il Granieri!

Sofia chiamò ancora, lui stette zitto. Con l'alluce cercò il grilletto, trovò la presa, premette dolcemente, con attenzione, fino allo scatto stringendo tra i denti la canna fredda e amara.

Con la lingua ne sentì il bordo rotondo e liscio. Premette a fondo, il cane scattò, ma il colpo non partì.

Sofia continuava a chiamarlo.

Sentì che stava salendo.

Si rimise le scarpe, riappese al chiodo il fucile e scese pian piano le scale.

Granieri finiva di sorbire il caffè che Sofia gli aveva offerto.

– Mi scuso di essere venuto a disturbarvi in casa, – disse posando la tazzina vuota – ma ho bisogno di parlarvi. Domani mattina presto torno in foresta.

– Non mi disturbate – disse Angelo stringendogli la mano.

A Sofia bastò guardarlo in faccia per capire che qualcosa di grave doveva essere successo. Ma già da un pezzo Angelo non si confidava più con sua madre, e lei era preoccupata per quel silenzio angoscioso, per quel suo starsene appartato indifferente a tutto. E proprio quel giorno qualcosa era successo, lo sentiva. Quando glielo chiese, Angelo rispose sbrigativo: – Non è successo nulla.

Granieri gli fece cenno di uscire. Lui annuì e accese una sigaretta. Uscirono in cortile, poi scesero per il ripido viottolo che porta all'orto dei Manno.

– Cosa volevate dirmi?

– È per via di quell'appalto – disse il toscano. – Tutti in paese ne parlano, e sono arrivati dei forestieri; gente che conosco, pistoiesi, noialtri siamo maremmani. Ho sentito che anche voi prenderete parte all'asta, e volevamo sapere io e i miei compagni, cosa c'è di vero, per prendere una decisione. Vedete, quei pistoiesi sono gente avida, e sfrutteranno non soltanto le foreste, ma anche noi operai. Se l'appalto lo prendete voi, Uras, e se ci volete, noi restiamo al vostro servizio; ma se lo prendono quelli, facciamo fagotto.

Avevano ripreso a scendere, ed erano ormai davanti al cancello dell'orto che si chiudeva dall'interno con un passante. Angelo infilò il braccio tra le sbarre di legno e fece scorrere il passante nelle due staffe di ferro arrugginito. Sorrise tra sé per quella chiusura del tutto simbolica e disse:

– Mi dispiace, caro Granieri, non posso dirvi niente di preciso. Io, l'appalto, me l'ero dimenticato.

– Capisco, ma sarebbe un vero peccato! – rispose il toscano fermandosi accanto a un pero carico di frutti. – Peccato! – continuò – perché fareste un affare; il taglio verrebbe fatto come volete, e noialtri saremmo contenti di lavorare con voi. Io ho una certa esperienza di boschi e vi aiuterei nel lavoro. Ci troveremmo bene tutti. I miei compagni mi hanno incaricato di venirvelo a dire, perché ne teniate conto.

– Bene, bene, – disse Angelo come assorto in se stesso mentre Granieri lo scrutava con i suoi occhi grigi – vi ringrazio, me ne ricorderò.

Ci fu un attimo di silenzio, poi si salutarono e Granieri si rese conto che Uras era “come sonnambulo”. Così disse ai suoi compagni, e disse anche che non c'era da sperare molto che in quelle condizioni si occupasse dell'appalto.

Accettò la tazza di caffè che sua madre gli aveva preparato e non si ritrasse quando lei, accarezzandogli la guancia, gli disse che doveva radersi.

Chiese dov'era Maria Cristina. Si ricordò di non averla sentita piangere in tutto il pomeriggio. La trovò nell'orto dei Manno, in braccio a Maria Rosario Lampis, ch'era stata assunta come balia. La donna se ne stava seduta su una comoda poltrona di vimini sotto il noce e si era addormentata mentre la bambina succhiava la poppa che usciva dal giubbotto sbottonato. La poppa era turgida, bianca e il candore del seno contrastava con il color bruno delle mani e del viso. Maria Cristina era avvolta nei pannelini e coperta da un lembo dello scialletto rosso a maglie larghe ch'era stato di Valentina. Angelo fu colto da un senso di tenerezza. Chinatosi la prese delicatamente e sentì il calore che emanava il suo piccolo corpo. Era la prima volta che la prendeva in braccio e per la prima volta sentì un senso di colpa.

Camminava sulla ghiaia bianca pestando i piedi senza ragione, con quella goffaggine che hanno gli uomini quando tengono in braccio un bambino. A un tratto Maria Cristina fece una smorfia; il suo visino si raggrinzì, la bocca si spalancò

e cominciò a piangere. Angelo tornò verso la donna, si chinò e rimise la bimba nella posizione di prima. La balia la riprese tra le braccia. Subito si acquetò, si assestò e, alla cieca, si riat-taccò al capezzolo ancora umido. Angelo stette un poco a guardarle. Le lacrime gli inondavano il viso e lui non si curava nemmeno di asciugarle, mentre passeggiava con le mani in tasca per il vialetto di sicomori.

Passeggiò a lungo su e giù, poi risalì verso casa. In cucina, sua madre stava preparando la cena.

L'ingegnere, dopo la morte di Valentina, aveva visto Angelo solo di sfuggita in casa di Salvatore Manno. Angelo ci andava di rado, specie dopo cena, a meno che non venisse a prenderlo Dolores. Lei, seria seria arrivava col suo passettino deciso, tenendosi nei pugni la punta delle trecce, salutava Sofia e, se Angelo non era lì, andava a cercarlo. Quando lo trovava si fermava battendo il piede a terra, alzava il mento con piglio autoritario, lo prendeva per mano, e, senza dire una parola, se lo trascinava via. Lui la seguiva senza protestare. Nessun'altra persona aveva il potere di strapparli alla sua solitudine e al suo mutismo. Dolores, quando erano soli, riusciva anche a farlo parlare. Erano, per lo più, discorsi da bambini. Lei parlava tranquillamente di Valentina, diceva di averla vista in sogno e di aver parlato con lei.

– Se tu vuoi chiederle qualcosa, non hai che da dirmelo, e io domani o dopodomani ti do la risposta, perché la sogno sempre che voglio.

Angelo trovava sollievo nelle assurde conversazioni con Dolores; gli erano necessarie.

L'ingegnere non aveva più parlato dell'appalto delle foreste, ma continuava a pensarci e cercava, per suo conto, una soluzione.

Le condizioni dell'economia sarda e la politica isolana attraversavano un brutto momento e non sarebbe stato facile ottenere un prestito. La "guerra delle tariffe" con la Francia aveva interrotto le esportazioni in questo paese, e diversi istituti bancari erano falliti.

Clamoroso fu il fallimento del Credito Agricolo Industriale Sardo e della Cassa di Risparmio di Cagliari. Le prime voci sfavorevoli si diffusero nel febbraio del 1887, e per quanto l'*Avenire di Sardegna* cercasse di rassicurare l'opinione pubblica, ogni tentativo in questo senso si rivelò inutile: le agenzie periferiche e la sede cagliaritano vennero prese d'assalto, e dopo pochi giorni le operazioni furono sospese.

Anche il signor Manno seguiva gli avvenimenti, e proprio quel giorno era tornato in diligenza da Cagliari, dove si erano verificati grandi disordini causati dallo scontento della popolazione, e raccontò come un delegato della Pubblica Sicurezza, dopo che dall'alto dei bastioni erano stati lanciati sassi sui soldati che cercavano di sbarrare ai dimostranti la via della Prefettura, avesse ordinato alla truppa di aprire il fuoco su la folla, e un giovane operaio era stato colpito.

Nei giorni seguenti si seppe che il giovane era morto di tetano.

Spesso, in casa Manno, si parlava di queste cose e Dolores ascoltava attentissima, ma poiché nessuno si curava di rispondere alle sue domande, si rifaceva più tardi su Angelo. Voleva sapere cos'è un Istituto di Credito, cos'è il tetano e, nella sua innocenza, non si spiegava perché i soldati, che devono difendere la patria (questo lei lo aveva imparato a scuola), potessero sparare sui cittadini, che erano, a suo avviso, una parte della patria.

Parlare di politica era diventata una consuetudine. Erano l'ingegnere e il signor Manno veramente che parlavano; gli altri stavano a sentire, compreso Angelo il quale, come Dolores, avrebbe avuto bisogno di molte spiegazioni. Ma una cosa sembrava chiara anche senza spiegazioni, e cioè che ottenere un prestito da una di quelle banche in fallimento sarebbe stato impossibile.

Una sera venne fuori la storia della miniera di Gebel Ressay, in Tunisia. Questa miniera, trascurata per secoli, era stata concessa nel 1828 a un ingegnere francese che non l'aveva sfruttata, e nel 1868 al barone Giacomo Castelnuovo, già medico del Bey e poi di Vittorio Emanuele II, come compenso delle sue prestazioni. Il barone Castelnuovo aveva, per qualche tempo,

sfruttato i grossi depositi di scorie ancora ricche di metallo che giacevano nei pressi della miniera, ma poi, essendosi indebitato con alcune banche sarde, era stato costretto a cedere la miniera ai creditori, che avevano costituito la Società Mineraria Metallurgica Italiana, di cui l'ingegnere Antonio Ferraris era diventato autorevole consulente. Le prospettive erano buone, poiché erano immediatamente recuperabili a Gebel Ressas almeno settantamila tonnellate di scorie, che, vendute, avrebbero colmato il debito e consentito di iniziare lo sfruttamento della miniera.

Era su questo piccolo margine che l'ingegnere contava per ottenere, in via del tutto eccezionale, la somma che occorreva ad Angelo per l'appalto della foresta di Aletzi.

– Naturalmente, – gli disse una sera che risalivano assieme la via Roma – a quella faccenda dell'appalto non hai più pensato.

– Non ci ho pensato; ma immagino che, data la situazione delle banche...

– Tua madre è d'accordo?

– È d'accordo.

– Bene! Sono sicuro di ottenere un prestito dall'amministrazione della Società. Ci basteranno ottantamila lire.

Angelo si sentì mancare il fiato: la somma gli pareva enorme, gli faceva paura. L'ingegnere lo capì e gli strinse amichevolmente il braccio.

– Ti aspettavi che bastasse meno?

– No, – rispose lui pronto – ma mi sembra una somma enorme.

– Non voglio aver l'aria di forzarti a fare una cosa che non vuoi, – disse calmo Ferraris – ma sono sicuro che si tratta di un affare; e io ti starò vicino, ti aiuterò in tutti i modi.

– Potrei provare.

– Benissimo!

Si strinsero la mano e, arrivati alla locanda, dove Ferraris abitava ormai da tanti anni, entrarono a bere.

Sofia era convinta che la morte di Valentina avesse definitivamente fatto svanire dalla mente di Angelo quell'idea che le era sembrata pazzesca fin dal primo momento. Ora però le

pareva una fortuna che quel progetto sballato, così lei lo giudicava, strappasse Angelo all'apatia e all'inerzia in cui era caduto. Quando Angelo gliene parlò fu il primo pensiero che lo attraversò la mente: tutto il resto aveva un valore secondario. Si trattava d'ipotecare i beni? D'accordo, purché lui riprendesse gusto alla vita, tornasse com'era prima. Era questo che lei non si stancava di chiedere nelle sue preghiere. Perciò accondiscese subito. Il giorno fissato per l'asta si stava avvicinando. Il signor Manno, messo al corrente, approvò e gli offrì una somma per le prime spese. Egidio Costa, l'esattore comunale, era anche il gerente della succursale del Banco di Napoli. Sarebbe stato per suo tramite che la Società Mineraria Metallurgica Italiana avrebbe fatto pervenire ad Angelo le ottantamila lire. Angelo si trovò così ad avere un conto aperto presso la succursale del Banco di Napoli, un conto per una somma che, a quei tempi, e specialmente a Norbio, pareva enorme. Dovette fare un viaggio a Cagliari in compagnia dell'ingegnere perché alcune persone influenti volevano conoscerlo. Si incontrò con l'on. Ghiani Mameli, che aveva avuto tanta parte nelle clamorose vicende economiche degli ultimi tempi e aveva favorito con il peso della sua autorità, la concessione del prestito al "coraggioso" giovane. Il Ghiani Mameli conosceva Norbio e deprecava quanto Angelo la leggerezza con cui i piemontesi avevano sfruttato le sue foreste.

L'anziano finanziere, alle domande del quale Angelo rispose sempre con calma e assennatezza, lo mise al corrente di alcune operazioni finanziarie e gli confidò come finalmente, dopo anni di incertezza e di violenti contrasti, andavano maturandosi le sorti della Tunisia; come in Italia gli ambienti più sensibili al problema tunisino si facessero attenti, e come si cercasse di creare nel paese una serie di imprese italiane che equilibrassero l'influenza francese. In questo lungimirante disegno – disse Ghiani Mameli tirandosi i favoriti e fissando i suoi occhi da felino in quelli innocenti di Angelo – rientrano sia l'acquisto della ferrovia Tunisi-La Goletta, sia il potenziamento della miniera Gebel Ressas, promosso appunto dallo stesso Ghiani Mameli e favorito dall'onorevole Cocco Ortu

e da Pasquale Umana, politicamente vicini a Crispi, “l’astro nascente della politica italiana, che avrebbe colmato il vuoto lasciato dal compianto Camillo Benso di Cavour”.

Di tutto questo sproloquio Angelo capì chiaramente solo una cosa: che l’ingegnere aveva manovrato da grande diplomatico, e che da quel momento le sorti di Norbio sarebbero state legate alla politica internazionale, a dispetto del prefetto e del Regio Intendente. L’ingegnere gli strizzò l’occhio e, salutato il finanziere, si avviarono verso la stazione delle diligence.

Qualche giorno dopo arrivarono i periti della Società per fare la stima dei terreni e della casa, due impiegatucci cittadini dagli abiti lisi. Senza venir meno al riserbo professionale, lasciarono capire che il responso sarebbe stato favorevole e che il prestito sarebbe stato concesso. Così che quando, qualche giorno dopo, ormai alla vigilia dell’asta, l’ingegnere diede ad Angelo la conferma definitiva, ufficiale, mostrandogli una lettera di Ghiani Mameli, il giovane non si mostrò esultante come l’ingegnere si era aspettato, e glielo disse anche.

– Sembra che per te, ottenere un prestito di ottantamila lire, a questi chiari di luna, sia la cosa più semplice del mondo!

Il giorno dopo andarono in Municipio. L’asta si svolse nella sala del Consiglio. C’era molta gente. C’era anche un rappresentante della ditta Àntola e Giuseppe Sanguinetti, l’altro concorrente. Il sindaco espletò le formalità d’uso, e le magnifiche foreste di Aletzi furono messe all’asta sulla base di quindicimila lire.

Il pubblico, al di là delle transenne, emise un brontolio di protesta. Il sindaco agitò il campanello e minacciò di far sgombrare l’aula. La ditta Àntola offrì subito trentamila. Angelo taceva, deciso a lasciare che gli altri due si accapigliassero, per intervenire al momento giusto.

L’ingegnere lo guardava approvando. Angelo gli riserbava sempre qualche sorpresa. Sapeva che non aveva mai partecipato a un’asta pubblica e ammirava la calma con cui aveva cominciato l’abile gioco.

– Forse si comporta così perché non si rende conto dell’importanza della cosa – disse tra sé.

Sanguinetti offrì trentacinquemila e Angelo tacque ancora.

Il pubblico cominciava a guardarlo con impazienza, qualcuno gli rivolgeva cenni interrogativi. Erano tutti pastori di pecore, di capre e porcari. C’era anche il vecchio Sisinnio Casti, il cieco, con i leggeri capelli bianchi e il viso rosso coperto di cicatrici. Teneva il viso alzato come se guardasse il soffitto, ascoltava tutto, parlava con quelli che stavano attorno a lui tranquillizzandoli.

Il rappresentante della ditta Àntola portò l’offerta a quarantacinquemila. Era il triplo dell’offerta iniziale, ma al sindaco non bastava ancora: i pastori approvavano dondolandosi su le gambe. Si sentiva il loro odore acre, e il loro silenzio pieno d’attesa.

Il rappresentante della ditta Àntola offrì cinquantamila. Il sindaco fece un gesto d’impazienza. Ci fu un silenzio. Angelo alzò la mano:

– Settantamila – disse con la sua voce chiara, ormai da uomo fatto.

A Norbio non si usa applaudire, ma fu quasi un grido quello che si levò dalla piccola folla quando il sindaco disse: – Aggiudicato! – e chiuse il registro. Andarono nell’ufficio del sindaco per le formalità di rito. Appose una firma su un registro, salutò in fretta e andò via.

– Puoi cominciare anche domani – disse il sindaco, e aggiunse: – Sei una vecchia volpe tu!

– È un prezzo giusto – disse Angelo.

– Sì, è un prezzo giusto – confermò l’ingegnere.

Uscirono.

Quello stesso giorno, Angelo parlò con Renato Granieri e gli disse che avrebbe volentieri assunto i boscaioli toscani.

– Quando si comincia? – chiese Granieri.

– Appena gli uomini sono pronti.

– Se è per questo, sono pronti anche oggi.

– Bisogna dar tempo al signor Manno di preparare i carri: occorre portar su gli attrezzi: scuri, pennati...

– Nei primi tempi dovremo accamparci. Costruiremo baracche e capannoni.

– E poi case – concluse Angelo. – Fabbricheremo anche delle case. Case modeste, naturalmente, tanto da poterci vivere – disse. – Così potrete far venire anche la famiglia.

Renato fece un risolino:

– Se non ci fosse la malaria! Ma qui è peggio che in Maremma. La famiglia sarà meglio lasciarla dov'è.

In pochi giorni furono ultimati i preparativi per l'inizio dei lavori. Renato chiese ad Angelo come doveva regolarsi per il taglio degli alberi.

– Se ne deve abbattere uno su dieci – spiegava – e devono essere risparmiati gli alberi in pieno sviluppo, come quello lì, e le querce ghiandifere ancora capaci di dare frutto. La cosa più importante è fare in modo che il bosco possa ricrescere in breve tempo.

– Ho capito – disse Renato.

Così una mattina, verso la fine di novembre, la vallata risuonò di colpi di accetta in successione rapida e ritmata. Divisi in due squadre, capeggiate da Angelo e da Renato, i boscaioli cominciarono dai piedi della montagna che separa Aletzi dal territorio di Ruinalta. A scegliere gli alberi erano i due capisquadra. Si procedeva prima a liberare l'albero dai cespugli. Il sottobosco, oltre che di grandi roveti, era ricco di corbezzoli che, dopo la fioritura del primo autunno, si erano caricati di frutti rossi, saporiti e freschi, ancora bagnati di rugiada. Ogni tanto Angelo se ne metteva in bocca uno, e ritrovava il piacere infantile di quel sapore asprigno e della polpa granulosa.

I toscani, dopo il lungo periodo di forzato riposo, lavoravano di buona lena. Si udivano le loro voci allegre e forti mentre le schegge bianche sprizzavano, diffondendo intorno l'odore del legno fresco. Angelo aveva reclutato anche un certo numero di carbonai di Norbio, che utilizzavano i cespugli del sottobosco. Questi uomini, neri per la sottile polvere di carbone che era penetrata nei loro pori fin dall'infanzia, si aggiravano silenziosi tra i toscani dal viso rubicondo e dalla parola sonora. Non formavano un gruppo compatto, ma avevano un loro linguaggio senza parole, un loro modo lento di trasportare rami e frasche,

e di preparare lo scasso per le carbonaie. Maneggiavano la zappa come se la trascinassero sul terreno. Guardandoli, si capiva come si fossero fatti la fama di gente pigra. Ma non era pigrizia: era un modo di essere, tramandato di generazione in generazione; la saggia, istintiva regola di sopravvivenza di una gente povera cresciuta in una terra senza tempo.

Scavavano, nel terreno sgombro, fosse lunghe un metro e mezzo e larghe un braccio, profonde non più di trenta centimetri; vi facevano un letto di foglie, di rami sottili e su questo ammucchiavano altri rami un poco più grossi fino a raggiungere un metro, un metro e mezzo d'altezza dal livello del suolo, coprivano il tutto di terra, poi praticavano un'apertura alla base, rinforzando l'arco a sesto acuto con pietre di forma accocchia, scelte tutt'intorno con esasperante lentezza; infine aprivano gli sfiatoi su le pareti della piramide, simile a una tana di talpe e, pazienti, senza fretta accendevano la carbonaia dall'apertura inferiore. Passava molto tempo prima che la legna verde cominciasse a bruciare e dagli sfiatoi uscisse il denso fumo azzurrino. Allora l'uomo responsabile della carbonaia annusava il fumo, come per provarne la qualità, batteva col palmo delle mani il mucchio di terra, per saggiarne la consistenza e infine, come affranto da una lunga fatica, si sedeva lì accanto e accendeva un mezzo sigaro dopo averlo umettato di saliva. Accanto a sé teneva, arrotolata, la bisaccia con la piccola provvista di pane e companatico, che doveva durare il più a lungo possibile. Per questo mangiava lentamente e ogni boccone veniva tagliato e preparato con attenzione. Ogni carbonaia bruciava per una o due settimane, a poco a poco la legna verde si trasformava in brace sotto la coltre di terra, e senza consumarsi si spegneva, diventava carbone come se i rami, tagliati a pezzi uguali, si fossero fossilizzati sotterra. L'uomo non doveva allontanarsi mai per tutta la durata della "cottura" se non di qualche passo, e ogni tanto dagli sfiatoi laterali o dall'apertura più bassa ravvivava il fuoco nascosto con un lungo attizzatoio, introducendo talvolta un pugno di foglie secche. Su un ramo verde, lungo un braccio e non più grosso del pollice incideva col coltello una tacca bianca per ogni giorno

che passava. Così si faceva, a quel tempo, il carbone in Parte d'Ispi, il buon carbone di legna leggero, consistente, sonoro come un metallo, ricercato dalle massaie in tutti i paesi dell'isola, e anche in città.

I più poveri a Norbio, quelli che non avevano altro che le proprie mani, un pennato, la scure e il coltello da tasca, fabbricavano carbone da innumerevoli generazioni. Avevano quell'arte nel sangue e la pelle imbevuta dalla nera polvere impalpabile. Vendevano il prodotto all'ingrosso per sette lire al quintale; oppure, passando di casa in casa con i loro asinelli carichi di due sacchi enormi e della stadera romana, lo vendevano al minuto, a quindici centesimi la libbra.

Tutt'intorno i toscani si davan da fare ad abbattere gli alberi marcati da Angelo e da Renato. Le accette dal lungo manico lustro vorticavano nelle loro mani come girandole. Dal primo colpo, che intaccava profondamente il tronco alla base, l'albero tremava fino alla vetta. I toscani erano attenti, precisi e gli alberi cadevano tra una carbonaia e l'altra, poi venivano sfrondate, trascinati via, segati o spaccati con i cunei e le mazze. Per quanto il lavoro dei sardi procedesse lentamente, quel mattino nel bosco diradato c'erano già diverse carbonaie fumanti.

A mezzogiorno tutti, a un ordine di Angelo, interruppero il lavoro per mangiare. La valle si riempì d'improvviso silenzio attraversato solo ogni tanto dal grido stridulo di una gazza o dal chioccolio trasversale e rettilineo di un merlo che, saettando tra gli alberi radi in un paesaggio divenuto nuovo e pericoloso, si imboscava nei folti cespugli lungo il torrente. Tra le ceppaie degli alberi abbattuti, eran rimasti gli olivastri: una quindicina in tutto. Renato trasse le cesoie dalla borsa di pelle dove teneva gli attrezzi e spuntò qualche ramo, come se già lo preparasse per l'innesto; ma era soltanto per il gusto di provare le cesoie nuove e sentire lo schiocco secco, preciso, distinto.

Gli innesti si sarebbero fatti soltanto in primavera.

PARTE TERZA

Il dottor Tommaso Fulgheri, conte di Nepomuceno, non aveva mai usato il suo titolo nobiliare, come non lo aveva usato il fratello, non per modestia, ma per quello spirito polemico e battagliero che aveva fatto di Don Francesco un "grande peccatore", secondo il canonico Masala, un rivoluzionario, secondo le autorità governative piemontesi, le quali, pur ospitando per calcolo politico i fuorusciti degli altri stati italiani, non erano meno severi degli austriaci con i liberali di casa propria.

Don Tommaso, più giovane di circa vent'anni, non aveva vissuto gli stessi avvenimenti politici. Di indole meditativa e mite, si era dedicato alla pratica della medicina e all'amministrazione del vasto patrimonio. La professione di medico gli permetteva di vivere senza ostentazione in mezzo alla gente umile, che lo ripagava con una stima incondizionata, quale forse non aveva goduto nemmeno il focoso Don Francesco, e distingueva fra lui e i "signori".

Signore era il senatore Loru, lontano parente dei Fulgheri, benché di estrazione contadina, come tutti gli altri Loru del paese, che Donna Luisa, la senatrice, avrebbe voluto disperdere, mentre esaltava, lei, nobiluccia cagliaritana, la parentela del marito con i Fulgheri – parentela che, come accade in Sardegna, si perdeva nella notte dei tempi.

Il rapporto tra Don Tommaso e i suoi pazienti era molto più semplice, umano e caldo, dovuto a reciproca simpatia. Benché diverso dal fratello aveva, in certo senso, colmato il vuoto lasciato da lui. La povera gente gli voleva bene e non si trattava d'un sentimento astratto, generico, ma individuale, concreto: gli volevano bene uno per uno, e lui voleva bene a ciascuno di loro.

Era il medico di famiglia di tutta Norbio.

Con tenerezza aveva amato sua moglie Caterina, e aveva sofferto per non essere riuscito, lui medico, a strapparla alla morte. Benché giovane, non si era più sposato per amore dei

figli, specialmente delle due figlie Margherita e Carmela. A quarantacinque anni suonati, era ancora un bell'uomo: alto e magro, la corta barba nera, i folti capelli brizzolati su le tempie e spartiti a sinistra. Vestiva semplicemente, con innata eleganza. Di solito indossava una giacca di panno nero piuttosto lunga, calzoni chiari, una camicia bianchissima dal collo floscio e una cravatta a fiocco. Portava un cappello di leggero castorino a falde larghe, con una penna di pernice infilata nel nastro di seta, come il distintivo di una società segreta; ma non apparteneva a nessuna consorterìa. Era iscritto all'Ordine dei Medici, e faceva parte della Società Agraria, fondata da suo fratello, tanti anni prima, con l'intento di migliorare le condizioni dell'agricoltura in Parte d'Ispi. Solo la caccia lo appassionava.

A quei tempi, la selvaggina era tanta che, in qualsiasi strada di campagna, bastava scendere da cavallo e inoltrarsi di pochi passi nella brughiera per levare stormi di pernici, o attraversare un canneto per sparare a una beccaccia. Solo di rado Don Tommaso si recava in campagna per sorvegliare i lavori. In fatto di agricoltura era poco più che un orecchiante; si affidava ai fedeli servi di casa, e si lasciava guidare docilmente dal senatore Loru.

Il senatore a volte lo accompagnava nei poderi, sacrificando il suo "tempo prezioso", come Don Tommaso diceva senza ironia, per quanto non avesse di lui molta stima e considerasse perfettamente inutile la sua attività di parlamentare. Accettava tuttavia i suoi consigli per cortesia e per abitudine, così come subiva le sue disquisizioni politiche, per quanto irritanti e noiose. Era un uomo tranquillo, senza passioni. Suo figlio Franceschino, ultimo erede della famiglia, a dispetto di tutte le traversie era, con le sorelle Margherita e Carmela, proprietario di uno dei più vasti patrimoni di Parte d'Ispi. Era cresciuto giocando sul greto della Fluminera con un gruppo di ragazzotti della sua età, tutti scalzi e con i calzoni sfondati. A nessuno sarebbe passato per la testa di chiamarlo signor Conte; eppure questo era il titolo che gli competeva di diritto, anche se suo padre Don Tommaso e, prima di lui, l'avvocato Fulgheri, lo avevano lasciato cadere in disuso per spregio verso la monarchia e il malgoverno.

Aveva tirato di fionda, una fionda fabbricata con un pezzo di pelle e due di corda, che tutti i ragazzi di Norbio possedevano e usavano con abilità. Il bersaglio poteva essere la banderuola di ferro di uno dei tanti comignoli del Palazzo arcivescovile che, colpita, girava all'impazzata emettendo un lamentoso cigolio che si udiva anche da casa Fulgheri; oppure il galletto di lamiera infilzato nel parafulmine dell'agile campanile di Santa Barbara che svettava sopra i tetti contro lo sfondo di Monte Homo; o la grande campana che appariva come un triangolo nero nel vano della torre. Tiro difficilissimo questo, che solo pochi potevano permettersi. Si udivano allora su tutto il paese quei rintocchi fuori orario e l'arciprete correva a lamentarsi col sindaco e col maresciallo dei carabinieri. Ma era impossibile individuare il punto da cui il proiettile partiva, e quando, una volta, una donna lo disse e si seppe che il lanciatore di sassi era Francesco Fulgheri, il maresciallo mise tutto a tacere e si limitò ad ammonire il Contino, che promise, in perfetta malafede, di non farlo mai più.

Una domenica pomeriggio, Donna Luisa Loru chiamò con un cenno il cocchiere e lo mandò a casa Fulgheri. Aveva bisogno di parlare con Franceschino. Non disse Franceschino, ma "il signor Conte". Donna Luisa Loru, nata Boy, teneva molto ai titoli gentilizi, proprio perché lei, che veniva da una famiglia di altezzosi nobilucci, aveva sposato un plebeo paesano che si era fatto da sé, e che, per mantenersi agli studi era stato persino *maiolu*, cioè servetto, in casa di un nobile cagliaritano, secondo l'antica tradizione spagnuola. L'ormai ricco e potente senatore, titolare della cattedra di Diritto romano dell'università, e Rettore Magnifico, era stato da ragazzo a servizio in casa di Donna Aldonsa Brondo di Valdaura dei Marchesi di Norbio.

Al tempo del matrimonio Antioco Loru era ancora l'assistente o, come si usava dire, il tirapièdi del cattedratico di Diritto romano. Lo aiutava a infilarsi il cappotto, gli porgeva i guanti, il bastone e il cappello e gli faceva un po' da domestico e un po' da segretario. Del resto, per Antioco Loru non si poteva parlare di servilismo: era soltanto un giovane modesto che aveva idee

abbastanza chiare in fatto di distinzione di classe, e sapeva bene la differenza tra un contadino e un marchese, o un conte, o anche semplicemente un professore universitario.

Una volta arrivato alla cattedra, si era tenuto sempre dalla parte del Governo, tanto che era stato nominato senatore del Regno. Ciò gli aveva permesso di sposare Donna Luisa Boy e di entrare a far parte, se non proprio dell'aristocrazia, per lo meno di quella classe che stava tra la borghesia mercantile e terriera e la nobiltà del Castello, e che godeva di prestigio e autorità. Per un contadinello di Norbio, una carriera quasi napoleonica. Il professore e senatore Antioco Loru, benché non ancora Rettore dell'Università era un partito tutt'altro che disprezzabile quando Donna Luisa lo sposò, anche se non aveva la finezza di modi di un giovane cittadino, ed era piuttosto bello. Per essere un sardo si poteva considerare addirittura alto, sembrava tagliato nella quercia, con quelle sue mani enormi e quella faccia in cui le ossa risaltavano sotto la pelle tesa e scura. Donna Luisa non aveva fatto nessuno sforzo ad accettare questo matrimonio combinato, anzi aveva finito addirittura per innamorarsi. Da parte sua il professore aveva accettato Donna Luisa come aveva accettato tante altre cose nella sua vita, consapevole di tutti i vantaggi che gli sarebbero venuti dal parentado. Anche Donna Luisa aveva fatto i suoi calcoli e non era stata delusa; poi, inaspettatamente, aveva scoperto a Norbio i Fulgheri, che, pur non essendo parenti stretti di suo marito, erano nobili veri, con tanto di blasone, di corona, e ricchi per giunta. Era subito diventata amica di Donna Fernanda e di Don Giovannantonio, e, in seguito, aveva cercato di appianare i dissensi tra suo marito e l'anziano Don Francesco. Ora che la famiglia aveva perduto i suoi membri principali, aveva riversato le sue attenzioni sui ragazzi Margherita, Franceschino e Carmela, e faceva di tutto, ignorante com'era, per riempire le "lacune" della loro educazione, come aveva fatto di tutto per rispolverare e lustrare il vecchio blasone dei suoi parenti acquisiti. Tutto questo non disinteressatamente, ma per poter dire e dimostrare di avere sposato un uomo che oltre a tutti i ben noti meriti personali, aveva anche dei parenti aristocratici.

A Norbio, insieme con Donna Assunta Todde, moglie del professore di Economia politica e rivale di suo marito, era diventata un'animatrice delle pubbliche relazioni. Ospitavano letterati di passaggio e davano ricevimenti, dividendosi poi equamente le spese, da buone massaie.

Margherita diede al servo Fideli due reali d'argento e disse che Franceschino non sarebbe mancato. Era molto curiosa di sapere che cosa Donna Luisa avesse da dire e fu anche per questo che diede la mancia all'impettito cocchiere; ma il servo, benché avesse capito benissimo, non aprì bocca e, dopo essersi di nuovo inchinato, se ne andò senza voltarsi. Francesco era ormai un giovanotto di diciassette anni. La sorella lo informò, gli raccomandò di cambiarsi d'abito e di pettinarsi quel ciuffo che gli cresceva in mezzo alla testa come una cresta.

– Tanto mi spettino di nuovo – diceva lui infastidito.

Ma Donna Margherita insisteva:

– Non puoi presentarti a Donna Luisa come un ragazzo di strada. Sei un Nepomuceno!

Francesco sbottò a ridere, come sempre accadeva in famiglia quando quel titolo veniva ricordato. Benché risalisse al tempo delle Crociate, era passato ai Fulgheri appena un secolo prima, e loro se l'eran sempre tirato dietro senza farci troppo caso. Per fregiarsene legittimamente, Don Faustino, il capostipite, dovette costruire un paese nella disabitata regione di Oridda di sua proprietà, per esercitarvi diritto di alta e bassa giustizia, versando al Re la congrua parte dei tributi che fosse riuscito a spremere ai suoi sudditi. Don Faustino e poi il figlio Lorenzo avevano edificato un villaggio con le case di granito, le strade, la chiesa e persino il campanile che batteva le ore. Quando tutto fu pronto fece dare un bando nei paesi di Parte d'Ispi, invitando chiunque lo volesse a scegliersi una casa a San Giovanni Nepomuceno. Ma le settimane, i mesi e gli anni passarono senza che nessuno si presentasse. La sua sorte fu simile a quella dei moderni villaggi modello costruiti con la stessa pietra grigia. La gente fiuta l'imbroglio, forse allora temeva anche un qualche inganno stregonesco, e preferiva restare alla larga da quelle case, da quella

chiesa, da quelle fontane di acqua freddissima. Così i Fulgheri continuarono ad essere quello che erano sempre stati, i signori incontrastati e liberi del paese disabitato di San Giovanni Nepomuceno e della vasta regione di Oridda frequentata solo da volpi, conigli e cinghiali, con i suoi grandi alberi esausti, quasi fossilizzati, coperti di un muschio grigio che li faceva somigliare a una inviolata foresta sottomarina.

Quando fu l'ora, Margherita andò a cercare Franceschino che si stava esercitando con la fionda sul greto della Fluminera.

Lo chiamò con un grido stridulo. Margherita voleva molto bene ai fratelli e in particolare a Francesco. Cresciuti senza madre, avevano dovuto sottomettersi fin da piccoli al rigore della sua disciplina: obbedire senza discutere. Lei non era proprio quello che si dice una donna di casa ed era molto incline a comandare e a farsi servire.

– Vieni a lavarti, Donna Luisa ti sta aspettando.

Francesco credette che fosse venuta lei in persona e fece per scappare, ma la sorella lo tenne saldo. Era magra e forte.

– È ancora presto, – disse lui – avevi detto dopo la funzione.

– Ha di nuovo mandato Fideli per pregarti di andare subito; deve partire per Cagliari col senatore.

Seccato, il ragazzo la precedette di corsa sbattendosi dietro il cancelletto di legno, si strappò di dosso la giacca e la camicia, e cominciò a lavarsi alla pompa. Margherita raccolse gli indumenti che lui aveva buttato per terra e gli porse un asciugamano che era steso lì vicino. Lui la guardò salire svelta e diritta la scalinata di pietra che portava in cucina, e automaticamente la seguì asciugandosi il viso e il petto privo di peli, solo un poco abbronzato, perché cavalcava a torso nudo per la campagna e l'abbronzatura gli durava da un'estate all'altra. Margherita poteva chiedergli e ottenere qualsiasi cosa; da lei si era persino preso qualche sberla, di tanto in tanto, come quando un anno prima aveva espresso il proposito di partire volontario per la guerra d'Africa. Quella volta lei non aveva avuto esitazioni, non aveva nemmeno voluto discutere. Gli era andata vicino, lo aveva guardato dritto negli occhi e gli aveva dato due sberle, con la mano destra, forte, una di qua e una di là. Lui era rimasto

impassibile, continuando a guardarla, e nessuno aveva detto nulla. Nemmeno quella sventata di Carmela aveva riso. Solo più tardi, quand'erano rimasti soli, gli aveva detto:

– Tu in Africa non ci vai! Devi stare qui, con noi, con me e con Carmela.

Avevano subito fatto pace, quella volta. Margherita aveva promesso che non lo avrebbe picchiato più; lui aveva giurato che non avrebbe presentato la domanda.

Si volevano molto bene, loro due. Franceschino continuava ad asciugarsi il collo e le orecchie. Lei saliva la ripida scala di ardesia, facendo frusciare la fodera di seta della lunga gonna. Si voltò solo per spingerlo delicatamente in camera sua. La camicia era posata sul letto, ancora calda di ferro. Sulla seggiola era l'abito "buono". Francesco fece una smorfia eloquente, come a dire che non valeva la pena. Margherita fece un cenno perentorio col mento. Non amava Donna Luisa. Sapeva ch'era stata lei a mettere in testa a Francesco l'idea balorda di arruolarsi volontario, ma bisognava salvare le forme.

Il ragazzo si vestì con cura, si lasciò ispezionare dalla sorella, e finalmente uscì col suo abito alla francese, dal panciotto abbottonato alto, la cravatta di seta annodata sul colletto alla "diplomatica". Sulla via Roma salutò i compagni con un rapido cenno della mano e si avviò svelto.

La casa del senatore era un palazzetto a due piani senza alcuna pretesa architettonica, che tuttavia faceva spicco in mezzo alle rustiche case di pietra senza malta che lo circondavano, e non mancava, nella sua semplicità, di una certa severa eleganza. Il grande portone era spalancato sul vasto cortile e in mezzo c'era il landeau nero, un po' funereo, con la pariglia già attaccata. Quel landeau unico che tutti conoscevano e rispettavano come un simbolo di potenza e di indiscutibile autorità. Fideli era già seduto a cassetta. Un altro servitore finiva di caricare i bagagli. Non appena vide Franceschino, il cocchiere saltò giù senza nemmeno sfiorare le staffe con la punta dei lustrini stivali e gli andò incontro col cappello in mano.

Lo studio del senatore dava su una veranda coperta da un folto pergolato, al quale si accedeva per una stretta scalinata

di granito adorna di ringhiere di ferro lavorato e tinto di verde. Su la veranda si aprivano le porte a vetri delle stanze del piano rialzato. Solo la pesante porta dello studio era senza vetri. Il servo bussò e subito apparve nel vano la massiccia, imponente figura del senatore. Si chinò un poco socchiudendo gli occhi, riconobbe Francesco e gli porse la mano enorme, dura e fredda. Francesco gli abbandonò la sua e si lasciò portare dentro quasi di peso. Aveva appena fatto in tempo a levarsi il cappello, che il senatore disse al servo:

– Prendi il cappello del signor Conte.

Francesco aveva creduto fino a quel momento di doversi incontrare con Donna Luisa, con la quale aveva una certa dimestichezza, ed ecco che ora si trovava all'improvviso di fronte al senatore, che gli incuteva soggezione, e al quale non sapeva cosa dire. Inghiottì abbottonandosi la giacca per darsi un contegno.

– Credo di essere capitato in un momento poco opportuno.

Il senatore ridacchiò, poi con la sua voce rasposa:

– Tu, mio caro, non puoi mai arrivare in un momento poco opportuno perché qui sei in casa tua. So bene che è stata mia moglie a farti chiamare, benché le avessi detto che dovevamo essere a Cagliari per le nove. Siamo invitati a cena da Sua Eccellenza il Governatore e non possiamo arrivare in ritardo.

– Capisco, – disse Francesco, già felice all'idea di tornarsene subito a casa – potrei venire un'altra volta.

Antioco Loru si tirò con ambe le mani i grigi e lunghi favoriti.

– Sarebbe – disse – una cosa ragionevole, ma mia moglie vuol parlarti d'urgenza, ed è in relazione con il passaggio da Cagliari di un nostro caro e vecchio amico, che sarà nostro ospite. Già! – spiegò con un gesto rapido – si tratta del generale Marini, comandante della Scuola Militare di Modena.

Francesco si inchinò in segno di assenso. Il senatore si sfregò il mento e fece un cenno al cameriere, che stava lì impalato.

– Accompagna il signor Conte da Donna Luisa.

L'ex carabiniere batté i tacchi e alzò il capo con uno scatto. Girò su se stesso, batté di nuovo i tacchi e attese. Franceschino, silenzioso, si alzò e lo seguì.

Donna Luisa lo stava aspettando in sala, indaffaratissima. Ma non appena lo vide, aprì le braccia e si strinse al petto il nipote.

Era piccola e grassoccia, i capelli pettinati all'antica, con la discriminatura in mezzo alla testa. Per Franceschino Fulgheri era ridicola, ma piacevole e gentile, e, in qualsiasi ora del giorno e in qualsiasi stagione, emanava profumo di violette.

La caratteristica più vistosa del suo abbigliamento erano certe bluse di tulle trasparente che lasciavano intravedere le spalle e l'attaccatura dei seni. In casa portava sempre dei grembiati colorati, piccoli e stretti con un nastro che metteva in risalto la vita sottile e i fianchi carnosi. Un'altra delle sue bellezze erano i piedi piccolissimi, sempre calzati di scarpette che si faceva fare apposta a Cagliari.

Donna Luisa, come tutti i nobili cagliaritari, parlava sardo, un particolare dialetto sardo, completamente diverso da quello della gente dei paesi e anche della città; un dialetto ch'era più intimo ed esclusivo degli altri, non soltanto per la cadenza, ma per i modi di dire, per il lessico pieno di allusioni e di nostalgia per i tempi in cui i nobilucci del Castello riscuotevano tributi dai lontani sudditi e portavano la spada al fianco. Era eloquente e persuasiva. Mentre parlava, teneva nelle sue la mano del nipote e ogni tanto gli accarezzava il mento o la guancia. Francesco, che non era avvezzo a quelle smancerie, interloquiva solo quando era strettamente necessario e ascoltava con attenzione.

– Vorrei parlare con te con più calma, – diceva – ma purtroppo abbiamo poco tempo, ed è necessario che ti dica ciò che devo dirti prima di partire.

– Io potrei tornare un'altra volta – disse Franceschino con la speranza di svignarsela.

Donna Luisa alzò la piccola mano:

– Devo conoscere il tuo parere su una certa questione prima di parlare con una persona che sarà nostra ospite, a Cagliari, in questi giorni: il generale Marini, comandante la R. Scuola Militare di Modena... Tu sai di che si tratta...

Francesco non lo sapeva, ma annuì ugualmente.

– Si tratta – disse lei – di una scuola nella quale si entra press'a poco alla tua età, e dalla quale si esce tre anni dopo

col grado di sottotenente dell'Esercito. Io so che a te piacerebbe molto vestire la bella divisa da ufficiale, e il generale ci renderebbe tutto facile...

Francesco non aveva mai pensato di darsi alla carriera militare, e non aveva mai vagheggiato le divise, anche perché non aveva avuto occasione di vederne, né a Norbio né a Cagliari, dove, specie dopo il ritorno della famiglia reale a Torino, le parate militari erano divenute sempre più rare. A lui piaceva vestire alla paesana, gli piaceva cavalcare a torso nudo, amava le sagre campestri, la marcatura dei vitelli, la caccia, e soprattutto la libertà di cui aveva goduto fino allora.

– Le vocazioni per la vita militare si fanno sempre più scarse, e tu, mio caro, possiedi molti requisiti per fare una carriera rapida e brillante nell'Esercito. Tu, oltre ad avere le qualità necessarie, sei il Conte di Nepomuceno!

Francesco provò un senso di fastidio, ma disse gentilmente:

– Lei, zia Luisa, ne ha già parlato al babbo?

La zia ebbe uno scatto:

– Conosciamo le idee di tuo padre. Parlerò io con il generale, poi mio marito sentirà tuo padre.

– Per me, lei, zia, può pure chiedere queste informazioni, ma io non prendo nessun impegno fino a quando non ho il consenso del babbo. Poi se io me ne vado, nessuno si occuperà della proprietà. Il babbo è preso dalla professione.

– Per quel che guadagna in questo paese di straccioni! – trillò lei agitando freneticamente le mani.

– A lui piace fare il medico – disse quieto il ragazzo.

La senatrice soffiò tra i denti per esprimere la propria disapprovazione.

– Comunque, – disse – tu non puoi sacrificarti a vivere qui, mentre ti si offre una brillante possibilità.

Poi, attirandolo a sé e baciandolo sulla guancia con le labbra umide, congedò il nipote.

– Ora ti saluto, perché Loru mi sta aspettando.

Chiamava il marito per cognome, secondo l'uso del tempo. Lo abbracciò e gli fece destralmente scivolare in tasca un borsellino di maglia di seta contenente alcune monete. Era questa

un'abitudine della zia che i nipoti assecondavano, ma della quale ridevano tra loro a causa dell'esiguità del donativo.

Francesco ringraziò, si inchinò, le baciò compitamente la mano e uscì per la cucina.

Ormai era completamente buio. Si incamminò per la via Roma, piena di gente. Era un brulichio quieto, riposante, dopo il disagio provato in casa del senatore.

Margherita aveva passato l'intero pomeriggio in attesa di Francesco, ansiosa di conoscere la ragione per cui Donna Luisa l'aveva mandato a chiamare. Aveva svuotato e rimesso in ordine tutti i cassetti del canterano, poi era scesa al piano terreno. In cucina qualcosa cuoceva a fuoco lento spandendo un buon profumo appetitoso, che non parve affatto tale a lei che non amava la buona tavola. Anche quella volta si limitò ad avvicinarsi ai fornelli, sollevò il coperchio e con il mestolo smosse il contenuto del tegame di terra da cui si sprigionò una nuvola di vapore che le scottò il polso. Ricoprì in fretta imprecando dentro di sé contro la vecchia Maria Giuseppa.

Da quando era morta sua madre, Maria Giuseppa aveva preso su di sé la responsabilità della casa e, in certo senso, anche quella dei tre ragazzi, ma per quanto avesse dedicato loro tutta la vita, rimaneva pur sempre una serva. La più attenta, la più pronta, la più fedele, ma una serva, cioè un essere di razza diversa, inferiore, al quale si poteva voler bene persino, ma solo fino a un certo punto. Si poteva sentire per lei gratitudine per tutto ciò che aveva fatto e che faceva e che avrebbe continuato a fare fino alla morte, ma era un sentimento dal quale ci si poteva liberare con un compenso in danaro, senza mescolanze inopportune e senza confusione. Il dottor Fulgheri non condivideva questo modo di sentire della figlia, e tanto meno erano d'accordo Francesco e Carmela. I due ragazzi erano affettuosi, esuberanti, cordiali con tutti, specialmente Francesco, che aveva giocato con i suoi coetanei e si sentiva attratto dalle rustiche grazie delle ragazze di Norbio. Quel giorno la vecchia non meritava nessun rimprovero, anche se Donna Margherita avrebbe preferito trovarla in cucina. Maria Giuseppa vedeva

tutto, sovrintendeva a tutto, compresa la ripartizione del lavoro. Poco mancava non si occupasse anche della semina e del raccolto. Quando, due volte al mese, il partecipante all'aia, una specie di mezzadro, veniva in paese e, secondo l'uso, mangiava alla stessa tavola dei padroni, chi faceva le domande pertinenti e dava i consigli più sensati era sempre lei, Maria Giuseppa, che i servi più giovani, maschi e femmine, rispettavano e chiamavano zia. Quel pomeriggio, aveva mandato Giuanna ed Efigina a lavare al fiume, e lei si era chiusa nella "stanza della farina". Separava la crusca dal cruschello e dalla semola, facendo scorrere lo staccio sui lunghi staggi di castagno ben levigati. Lo riempiva di farina grezza con la paletta di legno, poi afferrava saldamente lo staccio con le sue mani forti e agili, lo attirava a sé, lo respingeva imprimendogli un moto rotatorio, e lo staccio, quasi animato di vita propria, appena sfiorato dalle sue dita che mantenevano attivo il movimento iniziale, andava avanti e indietro, frullava come una trottola con un trepestio ritmato e veloce, vuotandosi rapidamente.

Quasi affascinata dal magico frullare e rimbalzare e da quel lavoro che sembrava farsi da sé, la donna silenziosa, pacata e saggia, ritrovandosi sola in quella stanza semibuia, lei vecchia ormai e avvezza solo alla vita e ai lavori casalinghi, si abbandonava al canto come una ragazza. La sua voce chiara e potente riempiva la casa. A Margherita dava fastidio, le pareva una mancanza di rispetto, e sapeva che anche suo padre, che visitava gli ultimi malati della giornata nell'ambulatorio, si sarebbe seccato.

– Cantate così quando siete in campagna – aveva detto il dottore.

– Ora vado a far tacere quella pazza – disse Margherita, ma Carmela l'afferrò, forte come un uomo:

– Ha lavorato tutto il giorno e sta lavorando anche adesso: se ha voglia di cantare, lascia che canti...

Quando Francesco tornò a casa, le due sorelle erano ancora nella stanza di soggiorno.

– Dunque? – chiese Margherita, impaziente.

– Dov'è il babbo? – rispose lui guardandole severamente. Era evidente che avevano litigato.

– Papà è ancora in ambulatorio, ma sta per salire da un momento all'altro.

Lei diceva *papà*, non *babbo* come gli altri, parendole più moderno e soprattutto più "signorile". Carmela sosteneva lo sguardo interrogativo e severo con i suoi occhi allegri e furbi, gli "occhi merlini", come dicevano tra loro. Francesco le prese il mento con due dita e, scuotendolo come si fa coi bambini, le diede un rapido bacio su una guancia. Lei gli sorrise e piroettando su la punta dei piedi, fece roteare la gonna e ripeté la domanda:

– Dunque?

Accennando un rapido passo di danza, uno sgambetto scherzoso, lui disse:

– Vado alla Scuola Militare di Modena. Zia Luisa Loru conosce il generale Marini e dice che pagherà tutte le spese. Intanto mi ha dato questi, come anticipo! – e lanciò in aria il sacchetto con le monete. – Fra tre anni sarò sottotenente di fanteria o di cavalleria; fra vent'anni generale.

Carmela, svelta come un gatto, riuscì a prendere al volo il sacchetto e se lo cacciò in tasca. Margherita rise, ma Francesco giurò che non si trattava di uno scherzo: era una cosa seria.

Salì dall'ambulatorio il padre e andò a cambiarsi, come sempre faceva, dopo una giornata di lavoro. Tornarono dal fiume le ragazze, portando sulle ceste grandi mazzi di menta peperita e di timo, l'acuto profumo e il loro cicaluccio.

Margherita fece la faccia della "principessa sul pisello" e precedendo i fratelli prese posto a tavola. Le sarebbe piaciuto dare una sberla a quell'antipatica di Carmela che era tutta contenta senza una ragione al mondo. Lei era una maniaca dell'etichetta. Non della buona educazione e della cortesia, ma dell'etichetta. Bastò l'ingresso del padre per farle cambiare umore.

Don Tommaso, pur non essendo un formalista, trovava che era un riposante diversivo cambiarsi per il pranzo. Il Conte, quella sera, era allegro. Senza che fosse successo niente di particolarmente gradevole, quella era stata una buona giornata.

Gli ammalati avevano mostrato un netto miglioramento, e un vecchio capraro gli aveva detto che l'invernata sembrava proprio buona: le capre figliavano ed erano gonfie di latte. Una buona giornata. Si versò da bere, sorseggiando lentamente il forte vino rosso leggermente amaro, poi guardò i figli a uno a uno e chiese se c'erano novità. Margherita lo informò della proposta della zia Luisa e lui scoppiò in una sonora risata. Aveva una dentatura sana e forte e il premolare che gli mancava a sinistra gli conferiva un'aria giovanile e simpatica.

– Solo a quella matta poteva venire un'idea del genere.

Le due ragazze fecero eco alla risata del padre.

– Io non mi ci vedo davvero a marciare in fila col chepì e i bottoni lustrì! – disse Franceschino.

– Ha persino offerto di pagare lei tutte le spese – aggiunse Carmela – e ha regalato a Francesco due scudi d'argento!

– Avara com'è, per lei sono una somma! – disse serio il padre.

– L'offerta di pagare le spese è offensiva – disse asciutta Margherita.

– Dovete sapere – cominciò il Conte riempiendo con attenzione il bicchiere di Margherita – che il nonno del senatore, circa sessant'anni fa ci rubò qualche ettaro di terra in quel di Saboddu. Non è una terra molto ricca, ma sempre terra è. Fu al tempo della legge delle chiudende. Loro il vecchio, approfittando della confusione, andò lì con una decina d'uomini e in una giornata “chiuse” la terra con un muretto di sassi.

– E voi lo lasciate fare? – chiesero in coro i ragazzi.

– Ci avvertirono in ritardo. Tirato su il muro, non c'era più niente da fare. Quei muretti erano sacri, difesi dalla legge. I Loru, per calmare vostro nonno, dicevano che ci avrebbero risarcito. Ma non riusciva a viverci neppure la famiglia. L'offerta di Donna Luisa non è altro che un tardivo risarcimento. Quindi, nessuna offesa, cara Margherita!

Riserò ancora, tutti assieme.

– Io – disse il Conte – sarei quasi disposto ad accettarlo, questo risarcimento, se non mi ripugnasse l'idea della carriera militare.

– Neanch'io me la sento – biascicò Franceschino.

– Però – disse compunta Margherita – in tre anni e con poca fatica Francesco avrebbe una posizione... Se resta qui, che fa? Non ha voluto studiare. Dovrebbe occuparsi della proprietà, ma mi pare che non abbia molto entusiasmo.

– Che ne sai, tu? – scattò stizzito il fratello. – A me la campagna piace!

– Se fai l'ufficiale avrai modo di viaggiare, di veder gente, di conoscere grandi città...

– Questa cosa non mi entusiasma, – disse il Conte – ma aspettiamo le notizie di Donna Luisa, poi decideremo, con calma.

Per quella sera non parlarono più né di Modena né della Scuola Militare.

In quei giorni Don Tommaso, pur non avendo dato eccessiva importanza alla proposta di Donna Luisa, ogni tanto ci pensava e il suo distacco abituale gli permetteva di vedere con chiarezza le cose come attraverso una lente. Francesco, pensava concedendosi un momento di fantasticheria *niente affatto scientifica*, anche se avesse abbracciato la carriera militare, avrebbe sempre conservato la sua innata fiducia nella vita, la sua salutare superficialità, il suo amore per le cose semplici e non sarebbe mai diventato un povero generale reumatizzato e imbecillito.

Una sera si mise a passeggiare su e giù per il cortile fischiettando leggermente tra i denti, come sempre gli accadeva quando fantasticava in solitudine. Margherita e Carmela, che avevano vagamente intuito l'argomento del suo soliloquio, lo osservavano da dietro i vetri divorate dalla curiosità, ma non osavano avvicinarlo e fargli domande. Poi Margherita si ricordò che Angelo Uras, loro vicino di casa, era venuto a cercarlo per sua madre e glielo disse. Don Tommaso si strappò dalla sua fantasticheria, pregò Margherita di portargli la borsa, e uscì.

– Non sono io il malato – disse Angelo sentendo su di sé lo sguardo insistente del medico, quello sguardo calmo e acuto che sembrava attraversare le persone e le cose.

– Lo so – disse Don Tommaso stringendogli con la mano la spalla.

Nello stesso istante Sofia si affacciò alla porta della cucina e lo invitò a entrare. Don Tommaso si fermò un attimo ai piedi della scalinata e la guardò dal basso.

– Siete voi che vi sentite male? – chiese senza distogliere gli occhi dal viso patito della donna.

Lei si toccò il fianco destro, all'altezza del fegato e si fece da parte per lasciarlo passare. Gli sorrise e gli porse la mano ossuta e fredda che il medico trattenne nella sua. Per lui la visita cominciava dalla stretta di mano, dalle prime parole di saluto.

– È da molto che vi sentite male, Sofia Curreli?

– Da un po' di tempo. Un dolore qui, sotto le costole, qualche volta anche lo stomaco.

Il medico alzò la barba e accostò il viso a quello di lei guardandola da vicino negli occhi.

– Sì, – mormorò – è il fegato. Ma ho bisogno di visitarvi. Andate su in camera vostra e spogliatevi.

– Prima vi faccio il caffè – azzardò lei.

Don Tommaso aggrottò la fronte e le indicò l'uscio delle scale. Lei obbedì docilmente. Angelo rimase accanto al medico, in silenzio, guardandolo interrogativamente; ma lui non disse nulla e, dopo un poco, salì al piano di sopra. Andò senza esitazione verso la camera dove era morta Valentina tre anni prima. Entrò, posò la borsa sul comodino e guardò la malata.

– Devo visitarvi – disse muovendo appena le labbra tra la barba nera. La donna batté le palpebre in segno di assenso e annuì con la testa sprofondata nel cuscino. Il viso era cachettico, di un colore giallognolo, tra quei capelli invecchiati. Il medico la scoprì e lei rimase distesa su le lenzuola ruvide con la sua camicia di cotone orlata di rosso. Senza parlare, le fece cenno di tirarsi su la camicia. Sofia obbedì e rimase nuda e inerte, sotto il suo sguardo, come una morta.

– Mi dispiace, ho le mani fredde – disse sfregandole forte.

Si ricordò di averla visitata parecchi anni prima, e continuò a scrutare per un lungo momento quel corpo invecchiato e magro che un tempo era stato bello. Lei increspò le labbra.

– Oh! – fece con un lamento flebile stringendosi nelle spalle. Le dita lunghe e fredde del medico palpavano il fegato, lo cercavano sotto le costole ben visibili. La donna non poté trattenere un lamento più acuto, quasi un grido. Don Tommaso sentiva sotto le dita il fegato gonfio, quasi tumefatto, e, incurante dei lamenti, cercava i piccoli noduli che s'era aspettato di trovare. Ne trovò uno più grosso degli altri.

– Vi fa molto male? Ecco, qui vi fa male? – chiese dolcemente, come se parlasse a un bambino.

Sentiva pietà per lei. L'aveva vista giovane e forte, e anche bella, desiderabile, e sapeva che niente avrebbe potuto arrestare il processo di quel male, al quale lui pensava e di cui era quasi certo. Sofia disse di sì, disse che il dolore era più forte in certe ore del giorno, e che non riusciva a digerire. Allora le faceva male anche lo stomaco, e poi la testa. Prima non aveva mai avuto mal di testa. Con lo stetoscopio, più freddo delle sue dita, le auscultò il cuore. Avrebbe sofferto a lungo, il cuore era forte. Indugiò su quel battito sicuro, regolare, profondo, che sembrava salire dalle viscere stesse della terra ed era come la voce della vita, della vita che a ogni battito si accorciava. Si strappò a fatica da quella meditazione, sorrise alla donna ricoprendola. Lei pure sorrise inarcando la schiena per tirarsi su. Sul comodino c'era una lucerna a olio dal lungo stelo, che lui riconobbe: apparteneva alla casa che Angelo aveva ereditato da suo fratello. Si sedette per scrivere qualcosa. Sofia lo guardava con la coperta tirata fin sotto il mento, con un sorriso scettico, al di là della barriera della malattia, al di là del dolore.

– C'è una medicina per me, Don Tommaso? – e continuava a guardarlo con quegli occhi scrutatori.

Angelo bussò alla porta, entrò senza aspettare risposta. Il medico, ch'era stato fino allora con la penna sospesa a mezz'aria sul taccuino bianco, si decise a scrivere, strappò il foglio, lo porse ad Angelo.

– Che cos'è? – chiese Sofia che aspettava ancora la risposta.

– Serve per far passare il dolore – disse.

Lo sguardo di Sofia vagò per la stanza. Don Tommaso scrisse un'altra ricetta.

– E quest'altra? – chiese Sofia.

– Per aiutarvi a digerire, così anche il mal di testa passerà.

Angelo lo accompagnò fino al portone. Don Tommaso, per il momento, non poteva precisare. Si trattava del fegato. Bisognava che Sofia si attenesse alla dieta prescritta e che evitasse le fatiche e i lavori pesanti. Si salutarono e Angelo si diresse verso la farmacia, mentre il medico rientrava a casa per la cena.

Non mangiò volentieri quella sera e rispose a monosillabi alle domande delle figlie che gli chiedevano cosa avesse Sofia Curreli.

Ora il male che Sofia s'era portata per mesi e mesi senza dire nulla non era più un segreto, quel dolore sordo che a volte diventava lancinante e le strappava gemiti. Allora prendeva un bicchiere d'acqua e le gocce di laudano, le versava su una zolletta di zucchero che le si sfaceva tra le dita. La faceva ricadere nel palmo e la tirava su con la lingua, avidamente, come la piccola Maria Cristina succhiava le briciole dei biscotti. Via via, col passare dei giorni, Sofia diventava più consapevole e l'idea vaga che prima aveva avuto della malattia si faceva in lei più concreta. Non pensava ancora alla morte. L'idea della morte era rimasta quella di prima, un destino ineluttabile comune a tutti, e di cui anche lei partecipava.

A Norbio e nei paesi vicini, diverse persone, donne specialmente, erano morte di "quel male che non perdona". Chi ne era affetto non era nemmeno curato, tanto si sapeva che ogni cura era inutile, e in breve tempo, veniva a trovarsi come escluso, tagliato fuori dalla comunità, di cui continuava a far parte solo in apparenza. Non ne parlavano, quasi se ne vergognassero, né gli altri ne facevano cenno, anzi si parlava sempre come di una malattia a cui non si deve dare importanza, perché la cura è facile e certa. Si stabiliva tacitamente questo accordo, tra i malati e gli altri, specie i famigliari, perché i malati, fino all'ultimo, vogliono illudersi rifiutando tenacemente il proprio destino.

I medici non pronunciavano mai il nome della malattia benché fin dai tempi più antichi le fosse stato dato un nome, che rimane immutato anche nei trattati: *cancer*.

I chirurghi avevano tentato di intervenire col ferro, ma senz'altro risultato che quello di esasperare il male e di vederlo riprodursi come i tentacoli di un'idra. Questo spiega i silenzi degli altri e l'ostinazione con cui i malati di cancro rifiutano di riconoscersi tali anche nel segreto dei propri pensieri.

Sofia non era ancora arrivata alla muta consapevolezza che porta al rifiuto totale. Se qualche volta il pensiero le si affacciava, aveva un sussulto; correva in camera e si buttava ginocchioni a pregare davanti alle immagini raccolte al suo capezzale. Non pregava mai di non morire, pregava di non morire di quel male. Tutti gli altri la secondavano, i parenti, gli amici, i vicini di casa, i conoscenti, perché anche gli estranei cominciavano ad accorgersi che qualcosa era mutato in lei, ed erano con lei premurosi e gentili come erano stati con Valentina, quando si erano palesati i primi segni della gravidanza. Lei stessa, a volte, si sentiva come quando, tanti anni prima, era stata incinta di Angelo. Camminava come allora, con attenzione, e evitava la solitudine. Spesso soffriva di nausea e si sentiva sempre stanca. Tuttavia si alzava presto al mattino, prendeva una tazza di *migiurato*, come sempre, e cominciava a sfaccendare. Poi faceva il caffè. Osservava rigorosamente la dieta ordinata da Don Tommaso e resisteva alla tentazione di tagliarsi una fetta di lardo o di friggersi un uovo. Era compensata di questi sacrifici da giornate di relativo benessere che le davano l'illusione di esser di nuovo come prima. Le capitava persino di chiedere ad Angelo di portarla con Maria Cristina a Balanotti, e l'aria della campagna, sapida di profumi selvatici, completava la sua illusione, fino a quando una fitta non la riportava alla realtà. Il ricordo di Valentina era più che mai vivo, in quei luoghi, in quella "sua" casetta e sotto gli olivi. Angelo e Sofia la rievocavano scambiandosi uno sguardo, un sorriso.

Una volta Angelo se la portò ad Aletzi. Sofia rimase incantata. Lei che, da contadina qual era, non aveva mai apprezzato le bellezze della natura, di fronte alla doppia vallata piena di alberi e di acque, non poté trattenere il proprio entusiasmo.

Queste gite in campagna le giovavano più di qualsiasi medicina, perché la distraevano dal pensiero fisso del male e

la riportavano al tempo della giovinezza, quando il marito se la prendeva in groppa o sul carro e lei si univa alle giornalieri che zappavano o scerbavano e si sentiva giovane, forte, resistente al vento e alla pioggia e, col suo cappuccio di sacco che le riparava a malapena la testa e le spalle, andava in cerca di cardi selvatici di cui era ghiotta. Anche ora, non appena poteva, se ne andava in cerca di cardi o altre erbe “buone da mangiare”. Ne faceva un mazzetto e le conservava per la colazione, oppure tirava fuori il coltellino che portava sempre con sé per antica abitudine, le mondava via via che le coglieva e le mangiava senza sale, offrendole anche a Maria Cristina, che masticcava e sputava di nascosto per non dispiacere alla nonna.

– Un giorno o l'altro vi avvelenerete, con quelle erbe, mam-mà.

– Sono queste che mi guariscono – asseriva lei convinta.

Alla bambina insegnava a riconoscerle, a coglierle senza pungersi, a mondarle. Le insegnava anche il nome degli alberi, e in che mese dell'anno fioriscono, in che mese matura il frutto. Maria Cristina, benché avesse poco più di tre anni, imparava tutto prontamente.

Don Tommaso veniva ogni tanto a visitare Sofia, anche senza esser chiamato, e con soddisfazione notava che, se non c'erano stati miglioramenti, il male non aveva nemmeno progredito. I dolori c'erano sempre, ma l'ammalata li sopportava senza nemmeno abusare del laudano che le aveva ordinato.

La pazienza e la docilità della donna lo stupiva e provava per lei una sorta di ammirazione, per le qualità che non avrebbe mai supposto in una contadina. A dispetto della sua “mente scientifica” e del suo razionalismo era portato a confondere in Sofia la resistenza fisica al male con una forza morale di cui non conosceva altri esempi.

Fu circa un anno dopo la prima visita che le condizioni di Sofia si aggravarono improvvisamente. Il suo viso era terreo, gli occhi gialli e la magrezza impressionante. I dolori erano cresciuti fino a diventare insopportabili, e spesso Angelo la sentiva lamentarsi, specialmente di notte. Per quanto forte e coraggiosa, di notte era presa dall'angoscia della morte e ne aveva

orrore. Tuttavia non disse nulla a Don Tommaso; fu Angelo che gliene parlò.

Il male faceva il suo corso inarrestabile, disse il medico. Se Angelo voleva un consulto, lui poteva chiamare il dottor Belgrano, un giovane di grande valore che aveva studiato a Roma e a Parigi. – Non si sa mai – aggiunse.

– Ma, c'è una speranza? – chiese sommessamente il giovane.

Don Tommaso lo guardò in silenzio, e Angelo intuì senza incertezza.

– Allora cerchiamo almeno di non farla soffrire.

Il medico gli diede una ricetta:

– Morfina – spiegò. – È meglio farla ogni sera, prima che il dolore diventi troppo forte. Gliela inietterò io stesso, oppure verrà Efisina.

Angelo annuì e voltò la faccia perché gli occhi gli si riempivano di lacrime. Poi si allontanò svelto.

In quello stesso momento Maria Cristina entrò dal cancelletto che dava sul vicolo scosceso, trascinandosi dietro con una logora cordicella un carrettino di legno pieno di mandorle. Come Dolores, portava due trecce simili a due code di topo dietro le orecchie, e come lei se le afferrava con ambe le mani nei momenti d'incertezza.

– Ciao – disse la bambina guardando il medico con un malizioso sorriso.

Don Tommaso le piaceva.

Smise di tirarsi le trecce, senza distogliere i suoi grandi occhi grigi.

– Il babbo è dalla nonna.

Parlava in un modo preciso e corretto che era in armonia con i tratti del volto, regolari e minuti, e con tutto il suo portamento. Era una bambina grande, per la sua età, e stranamente seria. Quando di nuovo sorrise, Don Tommaso scoprì la straordinaria somiglianza con sua madre. Gli parve che fosse passato tanto tempo. Calcolò mentalmente e trovò che erano trascorsi solo quattro anni. Sentì di nuovo il senso di colpa che aveva provato allora, quella mattina di settembre. Se la levatrice fosse stata più abile o se lui fosse stato presente, forse ora

Valentina sarebbe lì, viva, accanto alla bambina che lo metteva in imbarazzo con il suo sguardo attento. Fece un mezzo giro su se stessa, lasciò cadere con attenzione la cordicella sul carretto, poi, con un gesto rapido e infantile, chiamò a sé il medico col ditino e corse svelta verso la cucina, salì sicura gli scalini e si voltò di nuovo a guardare. A lunghi passi, senza fretta, Don Tommaso si avvicinò, si fermò, alzò la barba socchiudendo gli occhi, col gesto che gli era abituale.

– Vieni? – chiese la bimba tendendogli la mano.

– Vieni tu con me – disse prendendo con due dita la manina grassoccia.

Lei ridiscese gli scalini e lo seguì docile, attaccata alla sua mano, senza fare domande. Don Tommaso camminava impacciato, un po' sbilanciato dalla parte della bambina, attento a non pestarle i piedi. Uscirono dal portone, camminarono un poco rasente il muro, il medico nella cunetta, la bambina su l'orlo della strada, sempre tenendo strette con la mano sinistra le dita della mano destra di lui, una mano sconosciuta, nuova per lei, che le dava fiducia. Per il medico invece, camminare per la strada con una bambina per mano, era lievemente imbarazzante. Gli venne in mente di prenderla in braccio, ma pensò che sarebbe stato peggio. Camminarono così fino al portone di casa. Girò con la sinistra la maniglia del portello e lo aprì spingendolo verso l'interno poi la prese sotto le ascelle e l'aiutò a entrare. Le sue mani esperte sentirono la bambina robusta e sana, pur con la sua ossatura minuta. La piccola gli girò attorno e si riattaccò all'indice e al medio della sua mano. Quella casa era nuova per lei, ma non molto diversa dalle altre che conosceva. Il cortile era grande come quello di casa sua e ricoperto di un leggero strato di sabbione che sgrigliolava sotto i suoi scarponcini. C'era un loggiato, sul quale si aprivano le porte e le finestre del piano terreno. Su la porta della cucina c'era Efisina, la servetta che tutti chiamavano "sa dottoredda" perché aiutava Don Tommaso in ambulatorio e andava nelle case a far le iniezioni.

Efisina aveva sedici anni, il petto fiorento e un viso magro e bruno da saracena, in cui facevano spicco le sopracciglia dall'arco perfetto sui grandi occhi scuri.

La ragazza corse incontro a Maria Cristina, Maria Cristina le buttò le braccia al collo e strinse forte. Si salutavano sempre così, quando s'incontravano, a meno che Efisina non avesse molta fretta. La ragazza rimise a terra la bimba, la quale, tranquillamente, senza timidezza, entrò nella saletta da pranzo dove c'era già la tavola apparecchiata. Qui si fermò e si guardò attorno. Accanto alla tavola era seduta Margherita, e dietro di lei, in piedi, Carmela, un po' china. Leggevano una lettera. Carmela piaceva a Maria Cristina, Margherita no. Le avevano insegnato a salutare, e che quelle doveva chiamarle *Donna*, e lei salutò, ma disse *zia*.

Carmela le sorrise e le fece cenno di avvicinarsi, mentre Margherita disse solo:

– Buonasera – e alzò appena gli occhi.

Maria Cristina non capì di essere arrivata in un momento poco opportuno ma provò una sensazione spiacevole e il suo musetto si fece serio e attento. Per questo non rispose al richiamo di Carmela e rimase ferma dov'era. Carmela si avvicinò, la prese in braccio, e si rialzò fingendo di fare una gran fatica.

– Ma come si è fatta grande, questa bambina! – disse gonfiando le gote colorite.

Aveva gli stessi occhi della zia Olivia e i denti bianchi e piccoli. Finse di volerle mordere il collo e rise facendo scuotere le sue treccine legate in cima con due nastri, uno verde e uno rosso, contro il malocchio.

Margherita era seccata di essere stata chiamata zia e anche perché la piccola era entrata nella saletta da pranzo invece di starsene in cucina. A lei, la bambina non era simpatica, benché non avesse mai provato antipatia per Sofia Curreli, a dispetto del famoso testamento, né per Angelo. Quei due, madre e figlio, in fondo, si erano comportati bene rinunciando spontaneamente alla parte di eredità che lo stravagante zio Francesco gli aveva lasciato. Ma la bambina non le piaceva. Non le piaceva quel suo modo consapevole di guardare, e quella sua serietà così poco infantile.

A un tratto si udì un passo d'uomo avvicinarsi, salire gli scalini del loggiato. Una voce ben nota disse:

– Compermeso? – e subito dopo Angelo apparve sulla soglia col berretto in mano. Si inchinò e salutò.

– Avanti! Avanti! – disse Margherita con un tono vivace e quasi allegro, in contrasto con il contegno che aveva tenuto fino allora. Maria Cristina diede un guizzo dalle braccia di Carmela e volò tra quelle del padre.

– L'ho vista con Don Tommaso, da lontano, e sono venuto a prenderla.

– Sedetevi, Angelo Uras – disse Margherita e spinse verso di lui una sedia.

– Non vorrei disturbare – disse lui dando un'occhiata alla tavola apparecchiata. – Devo dare queste al dottore – aggiunse mostrando il pacchetto di fiale che aveva portato dalla farmacia.

– Ma sedetevi, tanto dovrà passare di qua – e spinse di nuovo la sedia con le sue dita lunghe e magre.

Angelo si sedette posando il berretto sul ginocchio.

Margherita poteva vederlo di profilo, e lo guardò senza imbarazzo, mentre Carmela finiva di apparecchiare la tavola, a cui mancavano solo i bicchieri. Li prendeva uno a uno dalla credenza con movimenti sicuri e li puliva con un tovagliolo. Erano bicchieri di cristallo, a calice, col gambo lungo e sottile, che si sarebbe spezzato facilmente in mani meno delicate. Carmela ne riempì uno e lo porse ad Angelo. Angelo si alzò e lo prese guardando Margherita. Lei gli sorrise con gli occhi.

Era una delle poche persone del cetto popolare che Margherita tollerava. Gli era simpatico, gli piaceva la sua faccia onesta, gli piacevano i suoi modi imprevedibilmente delicati, in un contadino. Ora lo guardava bere, guardava il suo pomo d'Adamo che si muoveva su e giù nell'atto di deglutire, il suo corto naso, i leggeri baffi. Lo guardava con simpatia e con intimo piacere, senza chiedersi nulla.

Per tutta la vita Sofia era andata a dormire tardi, per ultima, e s'era sempre alzata per tempo. Dopo cena, quando gli altri se ne andavano a letto, lei indugiava ancora per un pezzo a riordinare la casa, a rammendare la biancheria dei suoi uomini: prima di suo padre, poi di suo marito, e infine di Angelo.

Quando Angelo era bambino si sedeva accanto al letto e lavorava al lume della lucerna fino a che gli occhi non le bruciavano. Poi recitava le preghiere della notte, che erano preghiere tradizionali, ma erano anche un colloquio con se stessa. Così tirava le somme della giornata trascorsa e si preparava a quella che doveva venire. Era il suo modo di pensare. Solo a notte inoltrata si decideva a mettersi a letto. Spegneva fuor dalla stanza la lucerna a olio e si spogliava pian piano alla fioca luce della vegliosa. Aveva sempre dormito poco. Ora invece doveva andare a letto presto, quando Efisina veniva a farle l'iniezione, prima che cominciasse i dolori, e il sonno la coglieva quando Maria Rosario non aveva ancora messo a letto Maria Cristina. La piccola sapeva che la nonna era ammalata, ma non poteva avere un'idea esatta della malattia e del suo esito. Eppure, in qualche modo captava una precisa spiacevole sensazione. Era la tristezza sul volto del padre e delle giovani zie, era il silenzio che circondava quella malattia. Anche i suoi incontri con Efisina non erano più allegri e festosi come un tempo. La ragazza veniva sempre alla stessa ora, salutava appena, non si fermava mai e, fatta l'iniezione, filava via con fretta professionale. Era molto se le faceva una carezza. La bimba accettava questo mutamento come accettava tutte le limitazioni connesse con la malattia della nonna: non fare mai chiasso, parlare a voce bassa, non chiamare le zie dalla finestra, recitare preghiere che non capiva.

Prima che cominciasse le iniezioni, la nonna si sedeva a tavola col babbo, per la cena, e la cena era piacevole. Ora invece Maria Cristina doveva stare al suo posto, zitta composta, e comportarsi come una bambina grande. Lei, alla sua nonna, voleva sempre tanto bene, e non appena poteva saliva zitta zitta, si avvicinava e le accarezzava la mano abbandonata sull'orlo del lenzuolo. Sofia capiva tutto e la secondava, poi pian piano chiudeva gli occhi, fingeva di dormire, e la piccola si allontanava trattenendo il respiro. Rimasta sola Sofia soffiava sul lume, e pensava. Erano cose lontane, passate; percorreva un arco che dalla lontanissima infanzia la portava fino alla morte. Cercava di immaginare come sarebbe stata la casa senza di lei, e sorrideva nel buio, quasi senza angoscia. Si ritrovava calma,

rassegnata, e si abbandonava al sonno come, lei pensava, ci si abbandona alla morte. Qualche volta si svegliava durante la notte, perché Maria Cristina, infrangendo il divieto, veniva a cacciarsi nel suo letto. Sentiva i piedini lisci e freddi, com'erano stati un tempo quelli di Angelo e ne era consolata. Quando la luce dell'alba cominciava a filtrare dalle fessure delle imposte, non resisteva alla tentazione di alzarsi. Di mattina si sentiva meglio, e nell'aria fresca del cortile, dove andava a prendere la legna per accendere il fuoco, aveva quasi l'illusione di essere come prima. Maria Rosario si alzava sempre dopo di lei, e il piacere di accendere il fuoco era sempre suo, di Sofia.

Anche Angelo, si alzava per tempo.

Una mattina, verso la fine dell'inverno, si alzò prima del solito e spalancò la finestra. A torso nudo, si insaponò il viso e cominciò a radersi specchiandosi al vetro. Era ben sveglio nell'aria fresca del mattino, un po' umida come l'aria di Aletzi. C'era lo stesso odore di acqua, di piante e di fumo. Il rasoio radeva in modo perfetto, gli affari andavano bene ma nel momento stesso in cui sentiva l'armonia delle cose intorno, il pensiero di sua madre lo assaliva. Aveva chiesto a Don Tommaso di far venire il professor Belgrano per un consulto, e il luminare non aveva potuto fare altro che confermare la diagnosi e approvare l'uso della morfina. Tentare l'operazione non era possibile. Belgrano era stato anche più preciso: Sofia aveva ormai pochi mesi di vita. – A *Cabidanni* –, pensò, ricordandosi che lei stessa diceva che a settembre succedono le cose importanti. A settembre era morta Valentina, tutto si sarebbe ripetuto, e lui sarebbe rimasto un'altra volta solo, ancora più solo, mentre la vita intorno era armoniosa, bella e indifferente. Si asciugò in fretta, indossò una camicia di ruvida tela, senza colletto, si infilò la giacca di fustagno, e scese al piano terreno dove sapeva di trovare Sofia.

Passando davanti alla porta di Maria Rosario la sentì ruscire. Fu tentato di svegliarla, ma subito cambiò idea. Voleva restare un poco solo con sua madre.

Scendendo, sentì il buon profumo di caffè appena fatto, che veniva dalla cucina. Sofia lo attirò a sé e alzandosi su la

punta dei piedi, lo baciò, come sempre, su la vena azzurra della tempia, poi gli versò il caffè fumante che egli sorbì dal piattino, lentamente. Lei si strinse nelle spalle e rise silenziosa a quel gesto del figlio che non era, lei lo sapeva, secondo le regole.

– Sai! – disse guardandolo di sottocchi. – Ho fatto un sogno, ora te lo racconto.

– Oh sì, mammà! – disse Angelo sedendosi accanto a lei e cingendole col braccio la vita. – Hai sognato bene o male?

– Male, figlio mio; ho visto un mucchio d'oro e tanti sacchi pieni di monete...

– Beh? – fece Angelo meravigliato.

– Lo sai cosa vuol dire vedere oro in sogno, – disse lei a fior di labbra – vuol dire il contrario, vuol dire povertà -. Ma subito soggiunse: – I sogni non significano nulla.

– Infatti, – disse lui – a dispetto del sogno, gli affari vanno bene. La legna e il carbone di Aletzi mi hanno reso più di quanto pensavo, e c'è ancora tanto bosco da tagliare. Se continuiamo così, alla fine dell'anno avrò quasi finito di pagare il debito. Molto prima del previsto.

C'era un tono gioioso nella sua voce, in contrasto con l'ansia che l'opprimeva. Sofia capì e disse allegra:

– E gli olivastri?

– Tremila sono già stati innestati gli anni scorsi, e ora, a primavera, ricominceremo. Il merito è di Renato. Se le cose continuano ad andare così, tra qualche anno Aletzi sarà un gran bosco d'olivi, e ci saranno tre case: ci planterò tanti mandorli, e giù nei canaloni pioppi e eucalipti.

– Con l'aiuto di Dio – mormorò Sofia. – Speriamo che allora, nessuno ce lo porti via, Aletzi!

Disse proprio così: nessuno ce lo porti via, come se lei non sapesse quel che sapeva.

– Chi vuoi che ce lo porti via! – disse Angelo appoggiando la testa al suo fianco.

– Qualcuno di questi colombi che abbiamo in paese, o qualche affarista forestiero. Ne è arrivato un altro proprio in questi giorni, il nuovo farmacista Michele Tropea. Dicono che di soldi ce n'ha a sacchi...

– Io – disse Angelo – l'ho visto in piazza, e ha i calzoni rattoppati. A ogni modo, Aletzi non me lo lascio portar via da nessuno.

– La gente è cattiva. Devi promettere di non darmi dispiaceri.

Angelo era felice che lei si considerasse in grado di poter avere dispiaceri in un futuro abbastanza lontano. Era come una speranza inaspettata e assurda, ma che, sia pure per un attimo, scioglieva l'incubo ormai quotidiano della morte.

Rimase lì seduto a fantasticare mentre Sofia sfaccendava. Fuori c'era il sole.

In casa Fulgheri si era parlato molto della decisione da prendere circa la partenza di Franceschino per Modena. Il senatore Loru fece di tutto per convincere il Conte a superare le prevenzioni, e fu più persuasivo di Donna Luisa proprio perché parlava spassionatamente, non senza una punta di sarcasmo nei riguardi dei militari, i quali, egli sosteneva, non costituivano una casta chiusa come in Germania, ma si differenziavano ben poco dai borghesi. In fondo, la carriera delle armi era una professione come un'altra e l'Accademia costava assai meno dell'università. In soli tre anni, Francesco avrebbe conseguito il grado di tenente, frequentando un ambiente molto più sano di quello borghese delle città del Nord. Il senatore insisteva sul fatto che non doveva restare a Norbio “tra i contadini e i bovari”. Era molto meglio che si facesse una posizione e “vedesse un po' di mondo”.

Il Conte era quasi convinto, ma voleva che fosse il figlio a decidere, il quale sembrava del tutto indifferente. Chi trovava validi gli argomenti dei Loru era la sorella maggiore, mentre Carmela si preoccupava della lontananza e dei pericoli che avrebbe potuto correre se fosse scoppiata un'altra guerra. Margherita cercava di convincere il fratello e, specie quando lo trovava solo, tornava sull'argomento.

Un giorno gli aprì il suo animo senza reticenze. Disse che gli invidiava la possibilità di andarsene nel Continente, di viaggiare, di conoscere finalmente l'Italia, di cui avevano tanto

sentito parlare e avevano letto sui libri. Si meravigliava che lui preferisse starsene a Norbio invece di afferrare la possibilità che gli si offriva. Francesco fece obiezioni, ma le parole della sorella misero in movimento la sua fantasia, e quasi senza accorgersene, concluse che Margherita aveva ragione. La prima volta che il discorso cadde su l'Accademia disse, che, se erano d'accordo, per conto suo era contento di partire. Don Tommaso accolse la decisione con la calma abituale, senza entusiasmi, quasi tirandosi indietro per non essere coinvolto. Ma da quel momento fece tutti i passi necessari per l'attuazione del progetto, attenendosi ai consigli del senatore e della moglie.

Così Francesco andò a Cagliari, ospite di Donna Veronica Crespi e delle sue mature figliole e cominciò a prendere lezioni da padre Fortina, per prepararsi all'esame di ammissione all'Accademia.

Michele Tropea, il nuovo farmacista, non sembrava davvero quel “capitalista” che diceva la gente; anzi, dopo l'acquisto della farmacia, sembrava rimasto completamente al verde. Veniva, dicevano, da un paesino della Marmilla, dove la farmacia di sua proprietà, la prima, comprata con grandi stenti dopo la laurea, era andata a fuoco. Ancor giovane, alto e di complessione robusta con una zazzera di capelli rossicci che sembravano bruciacchiati dall'incendio, aveva gli occhi azzurri come quelli di un settentrionale, benché fosse, si diceva, napoletano. Si diceva anche che era sposato ma che la moglie, stanca della vita di paese, era tornata a Napoli. Si era sistemato nel retro della farmacia, per essere sempre pronto, diceva lui, a tutte le chiamate, comprese quelle notturne, per le quali, cosa del tutto nuova a Norbio, si faceva pagare un supplemento del dieci per cento, anche dai più poveri. Vestiva con colletto e cravatta, ma i suoi abiti erano così logori e stinti che sembravano di seconda mano. A causa della sua evidente povertà o “mancanza di liquido”, come spiegava a chi voleva starlo a sentire, non era in condizioni di far credito ai paesani, i quali erano abituati a pagare il conto solo al raccolto. Il dottor Tropea esige il pagamento in contanti, e chi aveva la sfortuna di cadere

ammalato doveva ricorrere alle esose usuraie del paese: Potenza Moro e Attilia Pontilla, che prendevano perfino il duecento per cento su le somme prestate. Di Potenza e di Attilia si diceva che fossero anche ricettatrici del danaro dei grassatori, e che avessero sotto la loro casa grotte piene di monete d'oro e sacchi di spiccioli in monete d'argento e di rame. Fino a qualche decennio prima funzionava in tutti i paesi di Parte d'Ispi l'antica istituzione dei Monti granatici per cui anche i più poveri potevano avere in prestito il grano per la semina a un tasso bassissimo. Con la creazione forzata della proprietà privata dovuta alla legge delle chiudende e la conseguente decadenza dei Monti granatici, ai poveri non restava altro che rivolgersi agli usurai, che la fecero da padroni in tutti i paesi dell'isola, favoriti anche dalla disastrosa crisi bancaria. Attilia e Potenza erano inoltre fattucchiere, brujas, come si dice ancor oggi, professione assai redditizia in un paese superstizioso: facevano "fatture", combinavano matrimoni con filtri magici, predicavano l'avvenire e davano consigli a chiunque li chiedesse, per cui erano sempre informate in anticipo di quanto avveniva nel paese, comprese le bardane che Luca Cabeddu e i suoi accoliti continuavano a fare, spostandosi spesso in paesi lontani. Sia Attilia che Potenza erano fedeli custodi di tutti i segreti di Norbio. Sapevano che il silenzio era la condizione necessaria a mantenere il proprio prestigio e a conservare la fiducia.

Michele Tropea, dopo essersi sistemato nel retro della farmacia, si ripulì, comprò la stoffa per un vestito, un paio di camicie nuove, un paio di scarpe, e fece una visita di dovere a tutti i maggiorenti. Questo non era nelle usanze ma lusingò coloro che le riceverono come Antioco Cadoni il vecchio, il professor Todde, il senatore, e gli altri "ricchi". Claudina, la servetta del farmacista, aveva l'ordine di chiedere se la visita era gradita e quale sarebbe stato il giorno più opportuno e l'ora, e consegnava al tempo stesso un biglietto da visita, cosa del tutto sconosciuta a Norbio, con su scritto in caratteri a stampa il nome per esteso e i titoli accademici: *Michele Tropea, dottore in Legge e in Chimica. Farmacista*. Perché il farmacista fosse anche laureato in Legge nessuno riuscì mai a capirlo.

Tra le persone a cui fece visita c'erano le usuraie Attilia Pontilla e Potenza Moro; furono anche le sole, specialmente Potenza, con le quali egli strinse rapporti di amicizia. Incurante delle chiacchiere che questo fatto non mancò di suscitare, Michele aveva preso a frequentare la casa di Potenza con regolarità. Aveva uno scopo preciso: conoscere l'antica ricetta per fabbricare la fortissima acquavite che tutti, a Norbio, chiamavano e chiamano *filuferru*, e farsi dare un prestito. Inoltre lei, a dispetto della sua età e dei suoi liberi costumi, era ancora una donna piacente. A vederla, grande e grossa com'era, veniva fatto di chiedersi quale uomo potesse desiderare di avere con lei rapporti amorosi; ma la gente diceva che nell'intimità si trasformasse, e diventasse bellissima e insaziabile.

Fu durante una di queste visite, dopo essersi sciolto mezza bottiglia di acquavite, di colpo, senza che niente lasciasse prevedere quel che stava per accadere, abbracciò la donna e la baciò sulla bocca. Potenza reagì respingendolo vigorosamente: si alzò in piedi e lottando lanciò contro il muro, con una pedata, il tavolino con vassoio, caraffa, bicchieri e lucerna. Per un poco restarono avvinghiati, scrollandosi. Erano della stessa statura e dello stesso peso. Michele non sapeva che la donna era così forte; eppure era proprio questo che lo eccitava e gliela faceva desiderare. Decise che doveva vincere lui. Riprese fiato, si concentrò, la sentì ansimare, poi strinse forte piegandola all'indietro e dandole al tempo stesso lo sgambetto. Crollarono assieme sul giaciglio di frasche e di pelli a ridosso del muro. La donna ruggiva e scalcia, resistendogli con tutte le forze, ma dopo un poco si abbandonò con un lungo gemito. Si amarono al buio, e, nel buio, parve avverarsi il miracolo di cui Michele aveva sentito parlare e di cui aveva riso: l'anziana gigantessa, nell'atto d'amore, riacquistava la bellezza di una donna giovane e bella. Michele ne fu spaventato sentendosi tra le braccia la tenera creatura, quando essa, quasi rispondendo magicamente al suo segreto desiderio ricominciò a lottare sotto di lui. Così fu sancito tra loro il patto che li tenne uniti fino alla morte. Ebbe il prestito e poco dopo cominciò a fabbricare, con i permessi della legge, la famosa Acqua Tropeana, che fece conoscere in

tutto il mondo il suo nome e quello di Norbio; diede lavoro a molti, e col lavoro di molti e la propria astuzia si arricchì.

Da tempo immemorabile la gente distillava la terribile acquavite con mezzi artigianali. In nessuna casa mancava il rudimentale alambicco di rame. Il prodotto veniva venduto a Cagliari, dove era gravato di un dazio esorbitante. Poi si sparse la voce che i distillati di Norbio avevano provocato gravi disturbi di stomaco, tanto che il protomedico generale Don Salvatore Cappai aveva disposto che un'apposita commissione di esperti visitasse e controllasse tutti gli alambicchi del paese, molti dei quali furono sequestrati, perché mancavano dei requisiti richiesti. La conseguenza di questa rigorosa ispezione fu che il *filuferru* venne prodotto da allora clandestinamente.

A Norbio si beveva più acquavite che vino, essendo tutti, *ab antiquo*, convinti che con l'acquavite si combattessero efficacemente i mali. La si usava per disinfettare le ferite, si beveva per prevenire la malaria e specialmente le infreddature e vi si inzuppavano i succhiotti dei lattanti, che smettevano di piangere e dormivano profondamente per ore, nelle loro culle di vimini, coperti di mosche.

Angelo osservava i traffici del forestiero e ne traeva la conclusione che avrebbe, col tempo, portato nel paese notevoli cambiamenti, – anche in bene –, pensava lui, sempre curioso delle novità e attento a tutto ciò che, in qualche modo, riguardava la gente di Norbio.

Sofia che, dal suo letto, ormai si alzava solo raramente, era a conoscenza delle novità e dei pettegolezzi. Qualche volta era Maria Rosario che le raccontava i fatti, qualche volta Efisina o Angelo stesso che si sedeva accanto al letto e pensava a voce alta; così seguiva con interesse sempre vivo ciò che succedeva, e comare Verdiana, quando veniva a farle compagnia, si meravigliava di trovarla tanto bene informata. Lei ascoltava le sue chiacchiere e qualche volta si addormentava. Invecchiando, Verdiana era diventata noiosa. Un giorno disse che in paese si parlava del fidanzamento di Angelo con Donna Margherita. Sofia si strinse nelle spalle:

– Voi, comare, siete pazza – e, chiusi gli occhi, non volle sentire altro.

Ma, a occhi chiusi, si mise a fantasticare. A pensarci bene, non era poi una cosa tanto strana, e non sarebbe stato male, se Angelo avesse ripreso moglie. Margherita Fulgheri non era proprio l'ideale, gli avrebbe dato ben poco aiuto, con quel carattere difficile e scontroso; ma gli avrebbe portato, in compenso, una ricca dote, e poi, chi sa che non si affezionasse alla bambina. La cosa importante era che lui uscisse dalla sua solitudine. Del resto, che si parlasse della possibilità di questo matrimonio era vero: comare Verdiana non si era inventata niente. La gente, nei paesi, ha la mania di combinare matrimoni forse obbedendo alle leggi della conservazione della specie. Quando in un rione, in una contrada, due giovani sono "adatti", si comincia a parlarne indipendentemente dalle intenzioni degli interessati, e qualche volta, a forza di parlare, la cosa si realizza. Le voci erano incoraggiate dalla domestichezza che, a dispetto della differenza di classe, si era andata formando tra le due famiglie, dalla mancanza di un altro partito per Margherita, dalla necessità, sempre più evidente, con l'aggravarsi della malattia di Sofia e della sua imminente scomparsa, di una nuova moglie per Angelo e di una madre per Maria Cristina. Agli occhi attenti dei paesani non sfuggiva la simpatia che tra i due giovani doveva esserci. Le manifestazioni esteriori si riducevano al fatto che Angelo frequentava la casa di Margherita e Margherita, che non andava mai da nessuno, frequentava la casa di Angelo. L'aveva anche invitata qualche volta a fare una passeggiata in campagna, e aveva attraversato tutto il paese con la contessina in groppa al suo nuovo cavallo. Facevano veramente una bella coppia.

Quando il suo amico Antioco Cadoni gliene fece cenno, disse che lui, figlio di contadini e contadino, non si sarebbe mai fatto venire in mente certe idee. Eppure quell'idea "assurda" ormai se la portava dentro, anche se non avrebbe saputo dire nemmeno lui come. Sapeva come, diversi anni prima, aveva pensato di sposare Valentina. Valentina l'aveva vista crescere sotto i suoi occhi, se n'era innamorato, l'aveva sentita

parte della sua stessa vita fin dal primo momento, così come, dopo, una parte della sua vita era morta con lei. Di Margherita invece non poteva dire di essere innamorato; o forse quello che provava era un amore diverso. C'era in lei qualcosa che lo attraeva e lo faceva fantasticare, forse la sua persona sottile e forte, lo sguardo fermo e altero che, a volte, si accendeva di dolcezza, e certi particolari che doveva rivedere ogni giorno per ricordarsene: le lunghe mani aristocratiche dalle dita un poco nodose, e quella gracilità bisognosa della protezione che lui poteva darle.

Margherita non aveva mai pensato all'amore, sapeva che l'amore esisteva, ma se ne riteneva immune. A lei bastava l'affetto del padre, della sorella, del fratello. L'amore, legato all'idea del peccato era, per lei, qualcosa che riguardava gli animali e la gente del popolo, o anche gli aristocratici dei ranghi più alti, come i sovrani, che dovevano assoggettarvisi per la conservazione del nome e della dinastia. In questa confusione di idee e di sentimenti, si era insinuata la simpatia per Angelo, uomo del popolo, ma che lei metteva al disopra degli altri. Non faceva nulla per vederlo, ma vederlo era diventata un'abitudine. Così sentiva la mancanza del giovane vedovo, quando questi non trovava il tempo di andare a trovarla, si lasciava portare in groppa come una fidanzata o una sposa, e attraversava l'intero paese, da Sant'Antonio a Seddanus cingendogli la vita col suo braccio sottile.

Seduta sulla gualdrappa di morbida lana, cullata dall'ambio del cavallo, stretta ad Angelo, sentiva il calore del suo corpo e il suo odore di uomo, ch'era un odore misto di tabacco, di cuoio e di erbe silvestri; la guancia appoggiata alla sua spalla, provava una felicità nuova. La gente li salutava al passaggio con un rispetto che era anche affettuosa approvazione. Margherita non aveva mai parlato con la gente, non era mai entrata in una casa di contadini, e non credeva che tutto fosse così facile e persino piacevole.

Parlavano di cose semplici, della semina, del raccolto, dei pascoli, delle foreste. Non avevano segreti, o così almeno pareva. A fianco di Angelo, stava scoprendo una parte del mondo,

la più bella, di cui fino allora non aveva sospettato l'esistenza, e scopriva anche se stessa. Non era più così sola, e c'erano momenti in cui si sentiva sicura protetta, in armonia con le cose, felice di esistere e di esistere proprio così, con il destino che Dio le aveva dato, in quella casa, in quel paese, sotto quel cielo in cui trascorrevano rapide le stagioni, inseguite o contrastate dal maestrale o dallo scirocco.

Se se lo fosse chiesto, Sofia non avrebbe saputo dire se quella ch'era cominciata era una giornata della sua vita, o la sua vita tutta intera che, con lentezza di anni sentiva scorrere. Ma non se lo chiedeva. La morfina ormai non faceva più effetto, ma a volte, fantasticando sul filo delle preghiere e pensando ai morti, ritrovava il sonno. Si ricordò che non aveva pregato per Valentina e per zio Raimondo Collu. Giunse le mani e pregò per loro nella luce del giorno che invadeva la stanza. Mentre pregava fantasticava, o meglio lasciava che le immagini passassero. Vedeva Valentina sana e allegra nelle chiare e fredde giornate invernali, portava sul suo vestito color tortora una sciarpa di seta lilla e camminava incontro a lei nella biada alta e fruscante del chiuso dove un giorno avevano portato Zurito. Lontano, al limite del canneto, zio Raimondo chino, smuoveva la terra con una corta zappa. Dal cielo veniva un fitto squittio di allodole.

Come sempre, le preghiere le diedero un senso di calma. Al di là dei vetri della finestra svettavano, chiarissime, le cime dei pioppi. La luce era molto forte nella stanza. Sofia chiuse gli occhi ma li riaprì subito dopo, presa dalla paura di morire nel sonno, e lei voleva morire da sveglia. Era debole e sentiva il poco tempo che le rimaneva come un peso enorme, di cui ormai desiderava liberarsi. Ma aveva anche paura.

Entrò Angelo e lei ebbe la forza di sorridergli. Poi volle parlare, ma le uscì dalle labbra solo un bisbiglio impercettibile e un sospiro. Lui le prese la mano, l'accarezzò e aveva sul volto tutta la disperazione della sua impotenza.

Sapeva che sua madre non accettava la morte. Aveva chiesto i Sacramenti tre giorni prima, e aveva ricevuto l'Estrema

Unzione, ma non era rassegnata e il giovane prete ch'era venuto non aveva saputo trovare le parole. Lui invece avrebbe saputo, e voleva aiutarla. Non bisognava fare appello alla fede e alla rassegnazione, ma semplicemente aiutarla ad essere, di fronte alla morte, la donna di buon senso che era stata nella vita. Lo aveva imparato da lei stessa.

La camera di Sofia era piena di gente. C'erano le ragazze Manno, compresa Olivia, sposata ad Antioco Cadoni e incinta per la seconda volta; c'era Adelaide Collu, comare Verdiana e Margherita Fulgheri. Angelo asciugò con un fazzoletto la fronte madida di sua madre, poi si voltò e aprì la finestra. Sofia respirò profondamente. Con le palpebre socchiuse guardava le persone che affollavano la camera, e stava attenta ai movimenti di Angelo, alle parole che mormorava.

– Troppa gente! – egli disse, ma nessuno sembrò aver udito.

Sofia si accorse che stava per mandarli via, gli prese la mano e lo tirò a sé. Angelo si chinò.

– Lasciali stare – riuscì a sussurrare. Non le dava fastidio la gente. Solo sulla faccia della gente il tempo della sua vita non era ancora passato del tutto. Si guardò intorno: erano tutti lì, in piedi e sembrava che aspettassero qualcosa; parlavano sottovoce fitto fitto e a Sofia pareva che mangiassero semi di zucca o di girasole. Poi voltò la testa sul guanciale e dalle sue labbra uscì un lamento uguale, monotono, ritmato a intervalli come il canto del cùculo. Apparve sulla soglia l'asciutta figura di Don Tommaso Fulgheri. Capì fin dalla prima occhiata che Sofia stava morendo anche se il cuore, a dispetto dell'uso continuato della morfina, conservava il suo pulsare profondo. La malata si lamentava e s'irrigidiva stringendo i denti. La solita dose di morfina non bastava più. Il medico ne ordinò una più forte. Ormai nulla poteva farle male, difficilmente avrebbe passato la notte.

Efisina arrivò silenziosa, posò il vassoio sul comò come sempre, e cominciò a preparare l'iniezione. Sofia se ne stava con gli occhi socchiusi e le mani abbandonate sul risvolto del lenzuolo. Udì il noto rumore del collo della fialetta segato e poi spezzato. Immaginò i gesti abili delle dita della ragazza che riempiva la siringa del liquido giallino. L'infermiera posò

sul vassoio la siringa già pronta e, girando attorno al letto andò a chiudere la finestra. Sofia aveva una percezione abbastanza precisa delle cose che avvenivano intorno. Era la prima volta che Efisina le faceva l'iniezione in pieno giorno. La morfina era legata all'idea della notte, del buio, del sonno. Al di là dei vetri, le cime dei pioppi le apparivano ora di un verde sbiadito, ma la forma di ogni foglia era nitida, visibile fin nei più minuti particolari. L'iniezione fece il suo effetto e il dolore si calmò, un dolce sopore la invase e il lamento, che seguiva il ritmo stesso del respiro, si attenuò fino a sparire. Angelo si accorse che stava dormendo e invitò tutti, con un cenno, a uscire. Dormiva supina. Lui si sedette al capezzale. Gli pareva impossibile ora, guardandola, che fosse vero quel che il medico aveva detto poco prima. Muoveva le labbra nel sonno, come se pregasse, e le palpebre tremavano nell'incavo scuro delle orbite circondate da fitte rughe sottili. S'inginocchiò sullo scendiletto e, istintivamente, cominciò a pregare. Con spavento si accorse che stava recitando le preghiere dei defunti. Solo un miracolo avrebbe potuto salvarla, ma lui non credeva ai miracoli. *Desine fata Deum flecti sperare precando*, questa reminiscenza scolastica gli frullava in testa da tre giorni e rimaneva in lui come un veleno. Non riusciva a pregare. Si alzò e tornò al pian terreno, disse a Maria Rosario che non bisognava fare rumore. La balia posò con estrema delicatezza il tegame che stava asciugando, ma un carro che transitava per la via Roma fece tremare la terra. Non si poteva evitare che i carri passassero davanti alla casa. Angelo accese una sigaretta e se ne stette appoggiato allo stipite nel vano della porta aperta. Il vento si portava via il fumo. Il sonno di sua madre lo aveva rasserenato, suo malgrado, e si concentrò nel nuovo problema come se la soluzione fosse la salvezza: evitare che il fracasso dei carri disturbasse quel sonno. Non poteva costringere tutti i carrettieri a prendere un'altra strada. Pensò di scrivere un cartello, ma scartò subito l'idea. Non tutti sapevano leggere; non tutti, anche sapendo leggere, si sarebbero fermati e non sarebbe stato facile spiegare in poche parole la necessità del silenzio. Poi non poteva accettare di scrivere su un cartello che sua madre stava morendo.

Accese un'altra sigaretta, aspettò ancora un poco aspirando il fumo profondamente prima di soffiarelo nel vento. Da quando era lì erano passati almeno dieci carri, e ogni volta era come se se li sentisse addosso. D'un tratto l'idea gli nacque dentro. Gettò la sigaretta, saltò nel cortile e chiamò Maria Rosario. Aveva una buona provvista di paglia e di fieno, dietro la legnaia. La balia accorse e eseguì i suoi ordini. Col forcone cominciarono a buttar paglia e fieno nella via Roma, al di sopra del muro di cinta. In breve ne buttaron fuori più della metà poi, sudati, uscirono in strada e l'asestarono in modo da formare uno strato sufficiente a smorzare il rumore delle ruote.

Giunti dove cominciava lo strato, i carri si fermavano, i carrettieri guardavano a bocca aperta e Maria Rosario spiegava: – La mia padrona è molto ammalata, ha bisogno di dormire – e a mezza bocca: – Sta morendo – aggiungeva. I carrettieri davano alla casa un'occhiata di commiserazione e passavano piano, senza gridare, senza far schioccare la frusta, sentendosi oscuramente in colpa per la propria salute. Lo strato di paglia attutiva oltre il previsto il rumore delle ruote e degli zoccoli. La casa restò immersa nel silenzio. Sofia, nel suo letto continuava a dormire; si svegliava a tratti, per brevi momenti, poi scivolava di nuovo nel sonno portando con sé la percezione di quel silenzio in cui nuotavano frammenti di lontani ricordi.

Verso sera tornò Don Tommaso. Nella stanza c'era di nuovo gente. Il medico li fece uscire e spalancò la finestra. Sofia sentì l'aria fresca sul viso e aprì gli occhi. Angelo si chinò e chiese se le dava fastidio. Fece di no, ripetutamente. Avrebbe voluto dire che non le dava fastidio l'aria, e non le dava fastidio la gente; che la cosa più bella, in quel momento, sarebbe stato avere l'aria e la gente insieme. Sentiva che rimaneva poco tempo e senza quelle facce vive anche gli ultimi istanti erano spenti, finiti. Avrebbe voluto dire questa cosa, ma sapeva che non ci sarebbe mai riuscita. Era troppo difficile, impossibile. Impossibile afferrare in fondo alla memoria le parole che, appena affiorate, sparivano, si cancellavano e restava nel silenzio quel brulichio di pensieri inespressi. Angelo guardava la sua gola palpitare, le sue labbra aride, il suo viso

tendersi e contrarsi come una foglia che brucia. Poi, improvvisamente, Sofia trasalì; scomparve pian piano ogni segno di sofferenza. Fu un lungo momento, e il suo viso, tornato bello, restò immobile.

Angelo si trovò solo in casa con la bambina e Maria Rosario. Maria Cristina, ch'era stata per qualche giorno dalle zie Manno, quando tornò volle dormire in camera col padre. Angelo la lasciava fare e se la portava anche in campagna e nei suoi giri per il paese. Era una bambina assennata, che non dava fastidio; andava a scuola e teneva in ordine i suoi quaderni e i suoi libri secondo un criterio di simpatia. Sui quaderni "simpatici" scriveva più volentieri, su gli altri tirava via e lasciava cadere anche qualche macchia. Ma era troppo sola. Angelo lo sapeva e ci pensava sempre. Le mancava una mamma, dei fratelli, una casa viva.

Nei lunghi pomeriggi di quell'inverno freddo e buio, se ne stava per ore a guardare il ciuchino che girava nella stanza della mola, fino a quando tornava suo padre. Allora gli correva incontro, felice. Lui la prendeva in braccio e cercava di farla ridere, la pettinava persino. A volte uscivano e facevano lunghe passeggiate. Lei gli trotterellava a fianco, senza mai inciampare, senza accusare stanchezza.

Fu un inverno lungo, monotono. Poi venne la primavera e tornò l'estate, un'estate ricca e nelle aie di Parte d'Ispi galopparono di nuovo i piccoli cavalli della giara. Il grano fu abbondante.

Era consuetudine che alla fine della trebbiatura il padrone offrisse un rustico pranzo nei campi per festeggiare l'avvenimento, e tutti vi partecipavano. Quell'anno Don Tommaso volle le figlie e Angelo. C'era anche Franceschino, venuto apposta da Modena.

Margherita salì sul calesse di Angelo dove presero posto anche Carmela e Maria Cristina. Francesco e suo padre cavalcavano, ora precedendo, ora seguendo il calesse.

Veramente Carmela avrebbe preferito unirsi all'allegra brigata dei servi, ma la sorella glielo proibì e lei si rifaceva inventando "scherzi". Anche quella volta architettò il suo piano.

Quando furono distanti dall'aia circa un paio di chilometri, si lasciò portar via dal vento il cappello di paglia e saltò giù per ricuperarlo; poi fece cenno a suo padre che accostò il cavallo a un paracarro, e montò. Maria Cristina, per imitazione, pretese di montare in groppa al cavallo di Franceschino e fu accontentata. Carmela ci contava e così raggiunse lo scopo: fare arrivare all'aia Margherita e Angelo soli, sullo stesso calesse, come due sposi.

Le donne, sudate, e con le facce accese si affollarono intorno e gli uomini scaricarono in aria i fucili in segno di festa.

Margherita era furiosa, ma capì che le conveniva starsene tranquilla, e pur senza nulla concedere alla generale allegria si mostrò gentile. Carmela gliel'avrebbe pagata in seguito.

Angelo mangiava con appetito, beveva e rispondeva ai brindisi, ma il suo pensiero era altrove e si vedeva.

– Non mi sembrate molto contento, Angelo Uras.

– La sola cosa che mi fa piacere, oggi, è di essere seduto accanto a voi, Donna Margherita; ma penso che, tra poco finita la festa, tornerò nella mia casa vuota e voi nella vostra, dove non siete sola, grazie a Dio.

Carmela, con un ciuffo di papaveri tra i capelli, sedeva poco lontano e li guardava con gli occhi scintillanti di furberia e di allegra malizia.

– Se siete solo, – mormorò lei chinandosi all'orecchio – dipende soltanto da voi.

Angelo ebbe un sussulto e la guardò con un'aria interrogativa in cui Margherita lesse anche un rimprovero.

– Siete troppo giovane, per restare vedovo – aggiunse distogliendo gli occhi.

Angelo vuotò lentamente il bicchiere che aveva in mano mentre le donne servivano croccanti di mandorle e zucchero bruciato. Il pranzo era finito, ma la festa continuava mentre i padroni si disponevano a tornare a casa. Meglio fare il viaggio sotto il sole che aspettare il tramonto nella baraonda dell'aia. Carmela, svelta, salì in groppa al cavallo del padre, e Maria Cristina si era già attaccata alla mano di Francesco.

I cavalli trottavano su per la strada in salita, stimolati dal desiderio della stalla fresca. Angelo e Margherita tacevano, ma

non potevano evitare il contatto a cui li costringeva il moto del calesse. Il silenzio era imbarazzante, e ad Angelo pareva che fosse sua la colpa. Era uno sciocco a starsene così zitto.

– Allora, – disse a un tratto – voi pensate che dovrei prendere moglie?

– Mi sembra, – disse lei lasciandosi la gonna sulle ginocchia con un gesto abituale – mi sembra proprio di sì.

Angelo sentiva contro la sua la spalla della ragazza, che non si scostava, e il suo cervello lavorava rapidamente vagliando tutte le impressioni, le fantasticherie a cui si era abbandonato. Ciò che disse subito dopo, rispondeva a un suo sentimento.

– Se dovessi risposarmi, – disse senza voltarsi – chiederei a voi di diventare mia moglie.

Margherita non scostò la spalla nemmeno allora, ma lui la sentì sussultare lievemente. Aveva parlato senza imbarazzo e aspettò per un poco la risposta.

Lei sospirò profondamente, si lasciò di nuovo la gonna di seta cruda sulle magre ginocchia.

– Ci sono tante brave ragazze migliori di me – disse muovendo appena le labbra.

Poteva sembrare una risposta evasiva, ma suonò pateticamente sincera.

– Io non conosco nessuna donna migliore di voi – disse Angelo deciso.

– Via! – rise lei, e questa volta si scostò leggermente, ma uno scossone li riportò nella posizione di prima.

– So bene che non posso permettermi nemmeno di sperare... – e per darsi un contegno accese una sigaretta.

– Se è per questo, – rispose Margherita pacatamente – vi sbagliate, Angelo Uras, e se voi dite davvero di volerli sposare, vi prendo in parola.

Angelo sentì un'ondata di calore salirgli al viso. Non era innamorato, eppure quella risposta gli dava una gioia intensa.

– Ma cosa direbbero in casa vostra?

– Dovranno pure saperlo, se state parlando sul serio. Ma questa è una cosa che dobbiamo decidere io e voi, da soli; perciò pensateci prima di impegnarvi.

Se si fosse trattato di un'altra ragazza, Angelo l'avrebbe stretta tra le braccia, ma sapeva che con lei quel sistema non avrebbe funzionato.

– Io – disse con la voce commossa – parlo proprio sul serio, e vorrei che ci sposassimo domani.

– Domani forse è un po' troppo presto; ma se voi siete d'accordo non vorrei un fidanzamento lungo.

Il cavallo, scuro di sudore, percorreva al passo l'ultimo tratto di salita. Angelo lo incitò con le redini, ma ormai erano arrivati. Così, di colpo, senza quasi pensarci, aveva preso una decisione tanto importante. Non era certo felice come quando, per la prima volta, aveva baciato Valentina, ma non era nemmeno scontento. Saltò giù dal calesse, aiutò la ragazza a scendere. Nel sorreggerla la vide sorridere ed ebbe la precisa sensazione della gracilità del suo corpo leggero.

– Mi farete sapere voi quando posso venire a parlare con vostro padre – disse.

– Oh, in qualsiasi momento, oggi, domani... –. Sorrise di nuovo e dopo averlo salutato con un lieve cenno del capo, si avviò reggendo per le falde il largo cappello di paglia.

Non si sarebbe tirato indietro, anche se lei era così gracile, così stanca. Il cavallo, meravigliato di essere stato dimenticato lì in mezzo alla strada, si era voltato a guardare con un nitrito sommosso. Angelo raccolse le redini che erano scivolate per terra, le gettò sul calesse e aprì il portone di casa. Maria Cristina gli corse incontro e lui se la strinse al petto con gioia. All'improvviso gli balenò un dubbio: – E se Margherita non fosse una buona matrigna per Maria Cristina?

Così altera e timida pareva soffrire lei stessa della solitudine e dell'isolamento che questi opposti sentimenti le creavano intorno. Ma scosse la testa e scacciò quel pensiero.

Non sarebbe stata la felicità, questo lui lo sapeva, ma una buona sistemazione.

In casa di Margherita non solo approvarono, ma furono contenti della sua decisione. Per la verità non speravano nemmeno che, a dispetto della ricca dote, si sarebbe sposata. E invece no, ecco che da un giorno all'altro, senza chiasso, senza chiacchiere inutili, lei decideva. Non era nemmeno un

inconveniente che lo sposo fosse vedovo e avesse una bambina, tanto più che ognuno, segretamente, temeva che Margherita non sarebbe stata capace di mettere al mondo figliuoli. Ricacciarono dentro questa paura, e non nascosero la loro allegria, specialmente Francesco e Carmela.

Francesco disse subito:

– Se vi sposate a Natale potrò tornare anch'io per le nozze.

– Per Natale no – disse Angelo brusco e deciso.

Carmela tirò il fratello per la manica.

– Non insistere – gli sussurrò. Più tardi gli soffiò nell'orecchio:

– Non te lo ricordi che anche l'altra volta si sposò a Natale?

Francesco continuava a non capire, e Carmela gli disse chiaro chiaro:

– Quanto siete stupidi voi uomini!

In realtà era ben lontana dal pensare che suo fratello fosse stupido. Era solo, come tutti gli uomini, un poco incantato, non svelto e furbo come le donne. Lei era convinta che gli uomini avrebbero fatto grandi cose, se solo avessero avuto un pizzico di furberia femminile.

In quanto a Francesco, lo adorava, e avrebbe voluto che non fosse suo fratello per prenderselo come fidanzato. Ciò che non riusciva a capire era come Margherita avesse "accalappiato" Angelo, che pure era un uomo sveglio.

Francesco fin dall'autunno precedente aveva superato in modo brillante l'esame di ammissione all'Accademia, e in poco tempo si era guadagnato la nomina a istruttore scelto e l'ambitissima "Cifra Reale" che portava ricamata sulla divisa.

La divisa, con la sua doppia fila di bottoni argentati, gli stava molto bene. L'aveva indossata per farsi ammirare dalle sorelle e per far visita al senatore, che lo aveva abbracciato davanti a tutti, e Donna Luisa aveva contemplato a lungo il suo ufficialetto; poi si era fatta accompagnare in chiesa a piedi, per percorrere tutta via Roma e attraversare piazza Frontera.

Il senatore aveva preso sotto il braccio il Conte e, da uomo di vasta esperienza, gli aveva confidato che "noi italiani l'esercito non lo teniamo per far la guerra quanto perché piace alle donne".

Quella stessa mattina, Don Tommaso comunicò ai parenti la notizia del fidanzamento di Margherita con Angelo Uras e i Loru si rallegrarono e diedero la loro approvazione. Il senatore disse che Angelo apparteneva alla classe “destinata a salire”.

In casa Fulgheri c'era un'atmosfera allegra e scherzosa che non si sapeva se attribuire al fidanzamento di Margherita o alla presenza di Francesco.

Francesco non finiva di parlare di Modena, dell'Accademia, dei propri successi, dei superiori, e soprattutto delle ragazze belle e spigliate che incontrava in libera uscita. Margherita si irrigidì contro la spalliera della seggiola, lo guardò bene in faccia e alzò il dito ammonitore:

– Guarda bene, comportati da gentiluomo!

Francesco sostenne lo sguardo, si mise la destra sul petto e s'inclinò sul piatto ormai vuoto:

– Prometto – disse con comica serietà.

Qualche giorno dopo Francesco ripartì e ai bagagli si aggiunse il cestino da viaggio con il pranzo. Era un rito che prolungava gli addii. Ogni volta che lasciava l'isola, era come se venisse strappato dall'alvo materno per andare verso un mondo sconosciuto.

Il rullio, i motori, l'odore d'olio di lino gli davano un crescente senso di nausea. La notte restava sveglio, supino nella sua cuccetta ad ascoltare i rumori che salivano dalle viscere della nave, il trillo soffocato dei campanelli, il russare dei compagni di viaggio. Mai come durante quelle traversate notturne si sentiva solo, con un'accorata pietà per se stesso, per la sua gente, per la sua isola, per il piccolo mondo ben noto, dal quale si allontanava ogni minuto di più. I suoi paesani, contadini e pastori, dormivano per terra nei corridoi o sul ponte. Lasciavano l'isola attratti da chi sa quale illusorio miraggio. Portavano lo stesso mantello che avevano indossato nei pascoli del Monte Linas o del Sopramonte, col mazzocchio d'olivastrò e la bisaccia logora. Lui si sentiva fraternamente legato a quegli uomini in uose d'orbace, guardati con disprezzo dai “signori”.

Quella notte, per ingannare l'attesa, ingollò una lunga sorsata di *filuferru*, indossò la giubba, cinse il cinturino con la

corta sciabola, e uscì a passeggiare sul ponte. I viaggiatori di terza classe avevano saltato le transenne e occupavano tutto lo spazio libero con le loro fiasche e bisacce, come a una festa campestre. C'erano dei gruppi di nuoresi con i loro giubbetti rossi sotto la casacca. Si tenevano con le braccia su le spalle e accompagnavano col *bore-bore* il tempo, mentre il “baritono” intonava a voce spiegata le quartine. Su quel mare buio e liscio era uno spettacolo affascinante e triste. Francesco rimase lì inchiodato e si trovò a battere il piede ritmicamente. Quando finì, volle offrire da bere a tutti. Nessuno rifiutò, nemmeno le donne, e lui bevve con loro, a lungo.

A notte alta riuscì a staccarsi e si rifugiò in cabina con la testa che gli girava; si spogliò al chiarore rossastro della lampada notturna e dormì alcune ore.

Il giorno dopo si svegliò alle prime luci.

Attraverso i vetri si vedeva il mare verde e il cielo grigio sui bruni bastioni michelangioleschi di Civitavecchia. Il piroscalo brulicava di passeggeri. La fisarmonica dei paesani gemeva in qualche angolo lontano. Gli altri, i “signori”, facevano colazione al ristorante.

La folla che si ammicchiò alle transenne, poco prima dello sbarco, aveva qualcosa di coloniale. Stava immobile e ansiosa davanti a quelle mura massicce.

La città si avvicinava, estranea, fuliginosa, fuori dal loro tempo.

La Sardegna era entrata nell'unità nazionale moralmente ed economicamente fiaccata. I Savoia, che ne erano venuti in possesso col Trattato di Londra, avevano continuato e se mai accentuato lo sfruttamento e il fiscalismo tanto che i sardi, per due volte, cercarono di liberarsene. La prima fu nel 1794 quando, a furor di popolo, costrinsero i piemontesi a lasciare l'isola; la seconda nel 1796 quando Sassari proclamò la repubblica, soffocata poi nel sangue.

Il governo regio e i fanatici dell'unificazione non avevano tenuto conto delle differenze geografiche e culturali, e avevano applicato sbrigativamente a tutta l'Italia un uniforme indirizzo politico e amministrativo.

La legge del 14 luglio 1864 aveva aumentato le imposte di cinque milioni per tutta la Penisola, e di questi oltre la metà furono caricati sulla sola Sardegna, per cui l'isola si vide triplicate di colpo le tasse.

In molti paesi del Centro, quando gli esattori apparivano all'orizzonte, venivano presi a fucilate e se ne tornavano, quando tornavano, a mani vuote; ma più spesso l'esattore, spalleggiato dai Carabinieri, metteva all'asta cassette e campicelli, e tutto questo senza che nessuno tentasse di difendere gli isolani. I politici, legati agli interessi del governo, predicavano la rassegnazione. I sardi si convincevano di essere sudditi e non concittadini degli italiani, e sempre più si abbandonavano alla loro secolare apatia e alla totale sfiducia nello Stato.

Angelo sapeva queste cose, e per averle sentite da Don Francesco e da Ferraris, e per cognizione diretta. Dimenticava le cifre, ma non la sostanza, e riconosceva nel piccolo mondo di Norbio lo stesso malgoverno dell'Italia tutta. Il sistema fiscale del Palazzo municipale che dominava piazza Frontera come un'acropoli, era viziato dalla stessa ingiustizia, e i meno abbienti erano i più duramente colpiti. Al pastore veniva sequestrato il gregge e il cavallo, al contadino il carro e i buoi, e il cortile interno del municipio era ingombro di masserizie di povera gente. Si trattava più che altro di una vendetta, perché spesso erano cose di poco valore e nessuno si presentava alle aste pubbliche, se non qualche forestiero di passaggio. Del resto tutta l'Italia appariva come un paese di poveri, destinati a far da comparsa in un grande dramma storico. Dopo la fiammata del Risorgimento, era cominciata l'Italia istituzionalizzata dei prefetti e dei generali, l'Italia della tassa sul macinato e di Dogali, che possedeva soltanto di nome indipendenza, unità e libertà, e nelle sterili polemiche tra Destra e Sinistra si delineava già l'inetta classe dirigente che doveva accompagnarla verso la Grande Guerra e il fascismo.

In questo spettacolo, solo le comparse erano uomini autentici. Forse il brigantaggio non fu altro che una rivalse delle comparse che cercarono, per un momento, di mettersi al posto

degli attori i quali, imperterriti, recitavano accademicamente la parte che si erano attribuita sul palcoscenico di Roma.

A Norbio, una delle attività più importanti dell'amministrazione era quella fiscale: l'esattore aveva sempre un gran da fare a sequestrare. I non abbienti non avrebbero dovuto pagare le tasse, ma il *focatico*, cioè la tassa di famiglia, non ammetteva esenzioni, così anche i poveri e soprattutto gli operai che lavoravano nelle miniere dell'Iglesiente, erano tassati. Pagavano, o avrebbero dovuto, se no c'era il sequestro.

Quando il mandato del sindaco Ciriaco Spano fu sul punto di scadere, i *prinzipales*, grossi proprietari terrieri del paese, strizzarono l'occhio. Ciriaco aveva amministrato per troppo tempo, era stato rieleto più volte di seguito, ormai aveva acquistato una certa autonomia e non era più così attento ai loro desideri. Ma la sua elezione dipendeva pur sempre da loro. Il diritto di voto era limitato ai capi famiglia che pagavano tasse per una certa somma. Talvolta erano solo *massaius*, cioè piccoli proprietari, padroni di pochi starelli di terra, di qualche giogo di buoi, o di un branco di pecore. I più poveri non votavano, stavano a vedere. Ognuno dei *prinzipales* disponeva di un certo numero di voti di *massaius* a lui devoti, perciò l'elezione del Consiglio comunale e del sindaco era nelle loro mani.

Si strizzarono l'occhio e, una domenica, dopo la messa grande, si riunirono in casa dell'avvocato Antioco Cadoni il vecchio. C'erano tutti, compreso Bartolomeo Chia, analfabeta, detto Serrasogu, per la sua abitudine di socchiudere l'occhio destro quando ascoltava con attenzione. Non sempre Serrasogu era d'accordo con gli altri, si trattasse anche dell'avvocato Cadoni o del senatore Loru. Quella volta però anche lui disse che Ciriaco aveva fatto il suo tempo e che bisognava cambiare e Consiglio e sindaco.

– Ci vuole uno giovane! – disse, studiando l'effetto delle sue parole e passandosi la mano sul testone canuto dai capelli tagliati a zero. Ma nessuno sapeva dire chi.

– Intanto pensiamo al Consiglio – disse il senatore.

Furono d'accordo, tranne Serrasogu, il quale era del parere che bisognava pensare prima di tutto al sindaco, e mettergli attorno dei bravi consiglieri.

Per i *prinzipales*, "bravi consiglieri" significava gente remissiva e pronta all'obbedienza. A questo punto il giovane Antioco si affacciò alla porta che dava direttamente sul cortile e si fermò un momento prima di entrare. Il nonno gli fece grandi cenni per chiamarlo e lo fece sedere. Ormai era un uomo fatto, due volte padre, e aveva diritto al voto e anche a essere eletto. Molti dei presenti pensarono che il nonno volesse designarlo, ma l'avvocato era troppo furbo e non fece nessuna proposta. Aspettava. Passò poco tempo e tutti proposero che il giovane venisse incluso nella lista dei consiglieri e poi, perché no?, lo avrebbero anche fatto sindaco. Serrasogu, spalancando l'occhio destro e socchiudendo il sinistro, disse allora che nel Consiglio ci sarebbe stato bene anche Angelo Uras e che avrebbe potuto essere un buon sindaco, se avesse amministrato il Comune con la bravura con cui amministrava il suo patrimonio. La scelta del sindaco sembrava fatta, ma la scelta dei consiglieri fu molto più laboriosa e lunga: in fondo erano i consiglieri che contavano, non il sindaco. Ognuno aveva i suoi piccoli interessi da difendere e aveva bisogno del suo consigliere. Il sindaco, se mai si fosse opposto – cosa improbabile – sarebbe stato messo facilmente in minoranza. Nessuno di loro aveva mai voluto essere sindaco. Avevano ben capito che si comanda e si difendono meglio i propri interessi stando nell'ombra.

Così anche a Norbio il gioco democratico era cominciato, con tutti i suoi intrighi e le sue contraddizioni. Ma era sempre meglio di quando il marchese Crespi Brondo di Valdaura prendeva le sue decisioni senza consultarsi e l'illustre Donna Faustina convocava nella piazza grande "in numero di 278" i capi famiglia per dare istruzioni circa il modo di coltivare le terre, e graziosamente concedeva che in esse si coltivassero "fave e legumi, non il frumento, *nec alias*".

Quando i *prinzipales* se ne furono andati, l'avvocato chiamò il giovane Antioco e gli spiegò perché non gli conveniva essere eletto sindaco; gli disse anche che, in giornata, avrebbe dovuto parlare con Angelo Uras.

Antioco, nuovo al gioco, era tutto preso dalla responsabilità del compito. Quel pomeriggio chiese alla moglie di accompagnarlo. Olivia, che aveva poche occasioni di uscire col marito, non se lo fece dire due volte e andò a vestirsi.

Di domenica i giovani passeggiavano a gruppi o a coppie per la via Roma, e nessuna zitella o giovane sposa usciva senza indossare quanto aveva di meglio. Olivia si lavò, indossò una gonna di foggia cittadina e un attillato corsetto di seta che fasciava i suoi seni piccoli e alti, fermò i bei capelli biondi su la nuca con un lungo pettine di tartaruga. Prese dal cassetto il suo scialle da sposa, lo spiegò, lo batté in aria tenendolo solo con la punta di due dita e, con una mossa aggraziata, girò su se stessa piegandosi sulle ginocchia in modo che lo scialle, librato in aria, le si posò su l'alta acconciatura e su le spalle; lo fermò sotto il mento con una spilla che teneva tra i denti e si rizzò davanti al grande specchio dell'armadio scrutandosi criticamente. Dal cortile si sentiva il fischio ben riconoscibile con cui il marito la sollecitava. Lei alzò ancora gli occhi allo specchio, si passò in fretta il dito bagnato di saliva sulle sottili sopracciglia e corse giù. Antioco era tutto agghindato in abito blu, con i baffetti impomatati e una sigaretta appena accesa tra le labbra. Uscirono in strada mescolandosi alla folla domenicale. Non era la prima volta che andavano a casa di Angelo da quando lui aveva sposato Margherita, ma era la prima volta che andavano senza avvertire. Margherita era sempre gentile, ma dava un po' di soggezione a Olivia. Anche quel giorno accolse i due sposi con molta cordialità e li fece accomodare in "salotto". Era una stanza rettangolare con una sola finestra che dava su via Roma e una porta-finestra sul loggiato.

Entrando, il giovane avvocato aveva riverito la padrona di casa poi si era messo a passeggiare su e giù per la lunga stanza con le mani dietro la schiena. La catena d'oro dell'orologio gli ballonzolava a ogni passo su la pancia. In pochi anni, dopo il matrimonio era ingrassato e il viso gli si era arrotondato. Tuttavia rimaneva sempre un bel ragazzo, anche se quei suoi baffetti arricciolati erano un po' ridicoli.

Margherita suonò per il caffè e ordinò alla donna di avvertire Angelo, ma Antioco che non si lasciava intimidire: – Con il

vostro permesso, Donna Margherita – disse avvicinandosi alla porta, e bussò con le nocche.

Angelo, di domenica, passava molte ore nello studio, non a fare conti come credeva sua moglie, ma a leggere.

Da principio il tempo dedicato alla lettura dei romanzi gli sembrava del tutto sprecato e leggeva esclusivamente libri di storia. Ma poi si lasciò tentare e lesse il primo romanzo della sua vita. Fu fortunato, perché gli capitò tra le mani *Eugenia Grandet*. Ne rimase affascinato. Attraverso la figura del vignaiolo e dei *prinzipales* della cittadina francese, capì tante cose che né Cantù né Guicciardini avevano saputo insegnargli.

Era un amore segreto. Non conosceva nessuno a cui si potesse parlare del signor Grandet e di Eugenia come di persone possibili, anche se Eugenia era viva, almeno per una volta, in ogni ragazza di Norbio, pensava. Sua madre forse sarebbe stata l'unica con la quale avrebbe potuto parlarne. E anche Valentina avrebbe capito.

Trovò nelle profondità polverose dei vecchi scaffali altri volumi della commedia umana, trovò *I Miserabili* e li divorò in una settimana, chiuso nello studio al lume della lucerna, come uno scolaro. Spesso Margherita, vedendolo assorto, gli chiedeva se avesse qualche preoccupazione. No, per fortuna non aveva preoccupazioni. Aletzi era diventato un gran bosco di olivi ed era suo; il Comune glielo aveva venduto a un prezzo giusto che lui, in sette anni, era riuscito a pagare. Gli dispiaceva solo che Sofia non avesse partecipato di quella gioia. Margherita sì, era contenta, ma non poteva capire fino in fondo. Lei aveva sempre posseduto un grande patrimonio e trovava che la cosa era naturale, che le era dovuto.

Lui sapeva di essere tenuto in considerazione proprio per Aletzi, e anche per aver sposato Margherita che era una “vera signora”, e aveva una grossa dote. Per volontà dello stesso Don Tommaso, il matrimonio si era celebrato secondo la tradizione, con la stipulazione di un contratto che stabiliva la comunità dei beni. Angelo aveva accettato, ma ne era turbato nei suoi rapporti con la moglie. Non poteva fare a meno di pensare a Valentina e al loro amore che si rinnovava giorno per giorno. Per fortuna c'era Maria Cristina che ravvivava la casa

col suo correre e strillare, col suo robusto appetito, col suo amore per gli animali e le piante. – Questa bambina è un terremoto – commentava Margherita, cercando di porre un freno alle manifestazioni incontrollate – senza educazione – e rimproverava Angelo di essere “troppo debole”. Angelo la lasciava dire e la bambina cresceva con tutta la libertà del suo rigoglio. Gli voleva molto bene e quando il padre esprimeva un desiderio era felice di obbedire. Non era altrettanto pronta quando parlava Margherita. Non che si ribellasse, ma era freddamente rispettosa e passiva. Margherita non era nemmeno contenta di Maria Rosario che, ormai, era diventata di casa. Le pareva che la balia si prendesse troppa confidenza e poi non sapeva servire a tavola. Angelo ammise che forse era vero, ma quando lei parlò di licenziarla, disse un no così calmo e reciso che la giovane sposa capì che non bisognava insistere. Così si ritirò in camera sua ed ebbe uno dei suoi famosi mal di testa che, da allora in poi, ricomparvero ad ogni più piccola contrarietà.

Quella sera che il giovane Antioco Cadoni bussò alla porta dello studio, Angelo stava leggendo ed era assorto nel pensiero della ingiustizia sociale. Nella sua coscienza di cristiano si andava formulando un pensiero temerario, più volte cacciato, ma che tornava molesto e pericoloso: l'ingiustizia sociale, non era forse determinata dalla imperfezione della giustizia divina? Fantine e la sua storia era il simbolo della imperfezione del mondo e della “necessaria” cattiveria degli uomini. Alzò gli occhi dal libro e vide nel vano della porta Antioco e Margherita. Il viso di sua moglie, animato da una allegra malizia, era più bello del solito quando, alzando l'esile mano, disse: – C'è qui Antioco che ti vuole parlare, ma... in segreto! –. Antioco protestò scherzosamente e anche Angelo cercò di trattenerla, ma lei girò su se stessa e, coi suoi rapidi passettini, sparì nella penombra del salotto chiudendosi dietro la porta.

I due giovani parlarono a lungo e quando Antioco andò via, Angelo avrebbe voluto che restasse. Aveva bisogno di parlare ancora. La proposta che gli veniva fatta così, all'improvviso, lo lasciava perplesso e persino incredulo, e allo stesso tempo sentiva dentro di sé una gioia confusa, come quando era uscito dal Comune con l'atto di proprietà di Aletzi in

tasca. Non sapeva ancora cosa avrebbe potuto fare, come sindaco, ma si sentiva già la gente di Norbio stretta attorno. Gli pareva, così fantasticando, che fare il sindaco sarebbe stato facile: bastava accontentare il maggior numero possibile di persone. Non lo sfiorò nemmeno l'idea di quanto scomodo fosse diventare un uomo pubblico, osservato e criticato, lui ch'era avvezzo ad essere così libero.

Non poté continuare a leggere; chiuse il libro, lo ripose nel cassetto, riordinò carte e registri e uscì dallo studio. Era assorto e eccitato quando si trovò faccia a faccia con Margherita, la quale si accorse che c'era qualche novità. Alla esplicita richiesta della moglie, sentì il bisogno di confidarsi; la prese sottobraccio, delicatamente, come voleva lei che non amava i contatti fisici. Camminarono sulla ghiaia del cortile.

– Non ho preso nessun impegno senza consultarti – disse Angelo.

Non aveva l'abitudine di mentire, non ne aveva mai avuto bisogno né con sua madre, né con Valentina, ma ora sapeva che era diverso. Il viso di Margherita si illuminò di gioia.

– Volevo anche sentire tuo padre.

– Mi pare – disse lei – che questa è una decisione che devi prendere tu, da solo. È inutile chiedere a mio padre: ti direbbe di no. È un uomo che non vuole seccature, gli piace fare il medico e basta.

Poi sorrise con aria divertita mostrando i suoi simpatici lunghi denti.

– Io dico che avrai un mucchio di seccature, ma che lo devi fare lo stesso.

Angelo si era aspettato tutt'altra risposta, ma a Margherita non dispiaceva essere la moglie del sindaco.

– Allora accetto – disse con allegria.

Lei lo fissò seria:

– Tu hai già accettato – disse guardandolo negli occhi.

Nel tempo che precedette le elezioni Angelo andò in campagna quasi ogni giorno. Se fosse rimasto in paese non gli avrebbero dato pace. A Pranu Mesu procedevano i lavori di scasso per la vigna, nelle terre dell'Acquacotta si arava per la

semina, a Balanotti stava per terminare la raccolta delle olive. Al patrimonio che gli aveva lasciato Don Francesco si erano aggiunte le ricche terre di Saboddu, Trunconi e Pranu Mesu, dote di Margherita. L'attività di Angelo era intensa e riusciva a distrarlo dal pensiero delle elezioni. La campagna elettorale si svolgeva senza chiasso, senza discorsi, senza adunate di popolo. I *prinzipales* si riunirono ancora un paio di volte, presero le loro decisioni definitive per la nomina dei consiglieri e passarono la voce ai propri clienti. Furono fatte circolare liste scritte a mano su carta a quadretti. Si arrivò così al giorno delle elezioni e l'afflusso alle urne, sistemate nei locali delle scuole, fu molto alto. Gli elettori non levarono né aggiunsero nessun nome alla lista ufficiale, e non si attentarono nemmeno ad astenersi. Del resto obbedire era la cosa più semplice, la cosa che avevano sempre fatto. Erano sbarbati e vestiti a festa, con i loro abiti scuri e la camicia bianca senza colletto e portavano in tasca la lista. Attraversavano piazza Frontera, salivano la scalinata e, entrando, si levavano la berretta. Dietro il seggio era appeso un crocifisso e il ritratto del Re con i grandi baffi. Là c'erano i carabinieri che aggrotavano le sopracciglia e si dimenavano come se avessero prurito alla schiena e il segretario comunale cavalier Luigi Frongia, che non rideva mai. Era un ometto sulla cinquantina, magro, con i capelli bianchi e le sopracciglia folte e nerissime che formavano una sola riga dritta sopra gli occhietti piccoli e pungenti. Aveva il viso sempre arrossato e si faceva la barba di rado a causa di una irritazione della pelle, così che i peli bianchi e ispidi gli davano l'aspetto di un uomo malato. Questo sconcerante personaggio ripeteva severamente a ogni elettore le stesse istruzioni e lo spediva con un gesto imperioso verso la cabina in fondo all'aula. Ai suoi lati sedevano il maestro Muroni e il cancelliere Pintus i quali esaminavano la scheda, sollecitavano l'elettore a introdurla nella fessura dell'urna e a firmare un registro.

Le votazioni durarono fino alle quattro del pomeriggio poi, in presenza del pretore, l'urna fu aperta e cominciarono i lavori di scrutinio.

Quando la gente di Norbio andò a dormire, nel seggio si lavorava ancora. Tutti avevano votato secondo le indicazioni ricevute e l'ansia delle sorprese non poteva turbare i loro sonni.

PARTE QUARTA

Un pomeriggio, mentre Angelo si recava a una seduta del Consiglio, fu raggiunto da Serrasogu dietro la chiesa di Santa Barbara, su la Fluminera, proprio nel punto in cui il torrente si slarga ed è più profondo. Vi erano grandi pietre lisce di color grigio scuro su le quali le donne, stando immerse nell'acqua fin sopra il ginocchio, sfregavano e sbattevano i panni. È il *bau de sa madixedda*, "guado della cutrettola", benché quando il torrente è in piena, nemmeno un branco di tori riuscirebbe a guardarlo in quel punto.

Angelo camminava a fianco di Serrasogu in quella giornata di pioggia, mentre le donne lavavano con le vesti zuppe, le gonne rimboccate, indolenzite dall'acqua fredda che scorreva schiumando.

Camminavano spalla a spalla sotto un grande ombrello verde di tela cerata e parlavano. L'anziano proprietario possedeva molto bestiame, buoi e cavalli, e grandi magazzini pieni di fave e biada, paglia e fieno. Le sue bestie erano ben accudite e pasciute. Ma il pozzo di casa, già mezzo prosciugato dopo il disboscamento delle montagne, non dava acqua nemmeno per abbeverare il ciuchino della mola. Ogni sera e ogni mattina all'alba bisognava perdere più di un'ora per portare buoi e cavalli agli abbeveratoi di Lacuneddas. Il sogno di Serrasogu era sempre stato di avere un abbeveratoio vicino a casa. Angelo trovava che era una giusta aspirazione. L'abbeveratoio avrebbe potuto essere costruito in mattoni, in pietra o in granito. La spesa, spiegava Serrasogu facendo i conti su le dita, avrebbe superato di poco i quattrocento scudi, una sciocchezza per il bilancio comunale. Angelo seguiva attentamente quei ragionamenti che, in apparenza, non facevano una grinza. Ma la grinza c'era. Quel pomeriggio, tra poco, in Consiglio, Andria Porcu, Domenico Cara e Sebastiano Nonnis avrebbero fatto la proposta all'assessore ai Lavori pubblici e al signor sindaco, naturalmente. Dell'assessore, confessò, si era già assicurato

l'appoggio; ma la proposta non sarebbe passata se lui, Angelo, non fosse stato d'accordo. Perciò lo pregava che non si opponesse.

Dicendo questo, Serrasogu si era portato davanti a Angelo di due o tre passi, fuor del riparo dell'ombrello, sotto la pioggia. Angelo provava un senso di disagio e, per liberarsene, avrebbe voluto dire di sì, che era d'accordo, ma qualcosa in lui si ribellava e disse di no, un no secco.

Le donne si erano voltate a guardare i due che scendevano per la strada scoscesa e, posata sui ciottoli la biancheria, stavano immobili sotto la pioggia che sentivano, attraverso le vesti, su la loro nudità che s'indovinava.

Serrasogu continuava la sua perorazione di fronte ad Angelo impassibile. Quando parlò disse:

– Arriverò tardi per il Consiglio.

– Meglio se non ci vai al Consiglio, oggi, Angelo Uras! – imprecò Serrasogu.

Angelo si allontanò mentre l'altro continuava a invocare su di lui i fulmini del cielo. – Lampu! – diceva, secondo l'uso di Norbio.

Il sindaco attraversò la Fluminera saltando sui sassi e a metà percorso fece una sosta e diede un'occhiata alle donne che lo guardavano con aria di approvazione. Gli pareva di essere tornato ragazzo, quando attraversava il fiume a quel modo, rispondendo ai loro sorrisi maliziosi.

Arrivò asciutto su l'altra sponda.

In Municipio lo stavano aspettando. La bandiera spenzolava bagnata dal balcone. C'era sempre quando si riuniva il Consiglio, e nell'aula i consiglieri erano seduti ai loro banchi, pronti a dare battaglia. Prese posto tra gli assessori. Diede un'occhiata al cielo oltre i vetri delle finestre, annusò l'odore di cane bagnato che stagnava nell'aula, scosse il campanello e dichiarò aperta la seduta. Aveva i piedi gelati e quell'odore gli dava fastidio. Accese una sigaretta per sentirsi meno solo. L'ostilità che c'era intorno gli dava angoscia. Pioveva sempre, e nell'apparente uniformità del cielo grigio c'era un'animazione tempestosa di grandi masse confuse. Respirò profondamente il fumo.

La sola cosa da fare per liberarsi dall'angoscia era di cominciare la discussione al più presto.

Frongia lo guardava con la penna sospesa sul foglio bianco. Andria Porcu chiese per primo di parlare e Angelo fece un lento cenno di assenso. Andria era un vicino di casa di Serrasogu, e come lui proprietario di terre e di animali da lavoro. Sembrava parlasse nell'interesse di tutti, ma in breve fu chiaro che parlava per sé e per il suo amico. Si trattava appunto dell'abbeveratoio che, alimentato da quello di Sant'Antonio, avrebbe fatto risparmiare tanto lavoro ai loro servi. Da tempo si lamentava a Norbio l'inconveniente causato dall'insufficienza di abbeveratoi e anche Antioco Cadoni disse che era giusto e che avrebbe votato a favore. Bisognava moltiplicarli, e si poteva ben cominciare da quello che proponeva Andria. Erano gli stessi argomenti di Serrasogu. In Consiglio erano tutti d'accordo, decisi a metterlo in minoranza. Se questo era l'inizio, sarebbe stato così anche in seguito e i suoi progetti sulla realizzazione di una forma di giustizia amministrativa sarebbero rimasti soltanto fantasticherie.

Accese un'altra sigaretta, si concentrò, poi ordinò all'usciera di portare la grande carta topografica che si trovava nel suo ufficio. Poco dopo, la carta era appesa dietro le sue spalle e lui, con una canna, ne indicava i punti. Si poteva distinguere e riconoscere ogni casa, ogni strada e piazza, e c'erano le chiese, le fontane, gli abbeveratoi, tutto contrassegnato con numeri romani e arabi. Gli fu facile dimostrare che l'abbeveratoio proposto da Andria avrebbe soddisfatto i bisogni di un esiguo numero di persone.

– Cos'altro propone allora il sindaco? – chiese l'apicoltore Vincenzo Abis, che dipendeva solo dalle sue api e dalla fioritura primaverile. Era un uomo libero, che nutriva per Angelo un grande rispetto. Il vecchio se ne stava appoggiato alla ribalta del suo banco con le dita divaricate, che erano diventate bianche dallo sforzo e il labbro inferiore, umido di saliva, gli tremava. Angelo lo guardò e, parlando lentamente, spiegò il suo progetto. Anche lui conosceva il disagio che comportava l'abbeverata delle bestie...

– Ma tu – lo interruppe con rabbia Sebastiano Nonnis – hai nelle tue case acqua a sufficienza!

Deliberatamente fece finta di non aver udito, – non bisogna prestarsi al gioco – pensava. Indicò con la canna il guado della cutrettola e disse che quello era il punto del paese che poteva essere raggiunto più facilmente da ogni parte e che poteva essere utilizzato da tutti. Era inoltre il più ricco e con una spesa minima si poteva costruire non uno, ma tutta una fila di abbeveratoi con acqua corrente continua. Disse questo con tono calmo, ma fermo. Abis approvò, era giusto. Gli altri, pur nel loro silenzio ostile, non osarono insistere. Antioco Cadoni ruppe il silenzio: il progetto gli sembrava buono ma, prima di approvarlo, volevano pensarci per qualche giorno, e propose di aggiornare la seduta alla prossima settimana. Se Antioco avesse approvato, tutti gli altri lo avrebbero seguito, non si sarebbero opposti al vecchio avvocato, e forse il vecchio avrebbe lasciato fare. Lui, l'acqua, ce l'aveva. Inoltre se la notizia si fosse diffusa in paese, la gente, tutta la gente di Norbio, sarebbe stata dalla sua parte. Era soddisfatto. Riordinò le carte, scosse il campanello e disse:

– La seduta è tolta, sarete convocati a domicilio.

Si alzò, fece un cenno di saluto con la mano e uscì dall'aula con le cartelle sotto il braccio. Non poteva certo dire di aver vinto, ma non era nemmeno stato sconfitto.

Era la prima volta che il sindaco si opponeva ai *prinzipales* e il paese ne era felice. Sapevano che chiunque altro, al suo posto, avrebbe accettato senza discutere la proposta di Andria Porcu.

Il Comune di Norbio non aveva un ufficio tecnico, così Angelo diede l'incarico di preparare il progetto all'ingegnere Cataldi. Una sera, dopo cena, Cataldi cominciò a fare schizzi sotto la lampada a petrolio dello studio. Lavorava svelto e chiacchierava, rispondendo alle domande del sindaco. A monte, sarebbe stato costruito un serbatoio; sotto, gli abbeveratoi, tutto in cemento. Era la prima volta che si usava il cemento a Norbio, e mentre la matita lavorava sul foglio di carta bianca, Cataldi spiegava i pregi del nuovo materiale che consentiva

costruzioni rapide e durature. Angelo voleva dodici abbeveratoi e tanti ne disegnò l'ingegnere ai piedi delle fondamenta della villa del professor Todde, proprio sotto lo strapiombo. Formavano un ampio semicerchio sopra una massicciata.

Decise di cominciare i lavori subito e ottenne l'autorizzazione della Prefettura telegraficamente, quando i lavori erano già in corso.

A quel tempo, il banditore di Norbio era Gigi Lubranu che aveva suonato la carica alla battaglia di Dogali, da cui era uscito con una ferita che lo aveva lasciato mezzo invalido. Di mattina alle otto, dalla prima scalinata del Municipio dava fiato alla cornetta. La gente si fermava e si metteva in ascolto. Lubranu si raschiava la gola, sputava, poi cominciava con la sua voce limpida: – Per ordine del sindaco si dà questo bando –. Quella mattina al consueto preambolo seguì la notizia che stavano per cominciare nel *bau de sa madixedda* i lavori per la costruzione degli abbeveratoi, e che chiunque volesse guadagnarsi la giornata, si presentasse subito al Segretario comunale. Si presentarono manovali, terrazzieri, minatori e le donne corsero al guado per vedere. Per il momento non c'era altri che l'ingegner Cataldi che, aiutato dal capomastro Matteo Pidongia, piantava pali di ferro e prendeva le distanze con pezzi di spago. Quando, verso le dieci, arrivarono gli operai, cominciò lo spettacolo. Erano minatori, per la maggior parte, poiché in quei giorni c'era sciopero nella miniera di Buggerru. Nessuno, a Norbio, aveva mai visto picconi maneggiati con tanta sveltezza e bravura. Sembravano ruote che girassero tagliando la roccia e la terra, facendo volare in alto scintille e schegge.

Il lavoro procedeva a ritmo sostenuto e Angelo si recava al guado due o tre volte al giorno. Una mattina incontrò zia Marietta Serra che lo invitò a prendere il caffè. La vecchia lo guardava con gli occhietti sbiaditi e umidi e lui non se la sentì di rifiutare.

– Il caffè l'ho appena preso, zia Marietta, – disse – ma gradirei un bicchiere di quella buona acqua fresca del vostro pozzo.

Il pozzo di Marietta Serra era famoso, a Norbio, e molti “signori” passando, si fermavano a bere. Era situato al centro del vasto cortile quadrato, tutto coperto da un pergolato così

fitto che a stento il sole vi penetrava. I grappoli dell'uva corniola, ormai maturi, pendevano tra le foglie.

– Ho bisogno di parlarti – disse infilandogli una mano sotto il braccio e spingendolo verso la cucina – e non dirmi che devo venire domani nel tuo ufficio. È troppo lontano.

– Bene – disse Angelo sedendosi su un basso scranno.

– Ecco, io sono vecchia, ho vissuto molti anni. Non parlo per me, ma siamo tutte piene di reumatismi. Guarda le mie mani – e tese le mani piccole e deformate.

Angelo sapeva che le mani di quasi tutte le donne di Norbio erano simili alle sue. Improvvisamente le ritrasse, le nascose sotto le ascelle, il busto un po' chino in avanti, e il viso proteso:

– Per tutta la vita abbiamo desiderato una cosa: poter lavare al coperto tenendo i piedi all'asciutto. Tu ci puoi capire Angelo Uras. Ho visto che stai facendo grandi lavori. Se fai gli abbeveratoi per i proprietari puoi fare anche il lavatoio coperto. È il momento buono.

– Da tanto ci penso – fece Angelo. – Da quando mammà tornava tutta bagnata dalla Fluminera.

– Dio ti benedica! – disse la vecchia toccandogli la fronte con la punta delle dita.

– Non sarà una cosa facile, – mormorò – ma farò tutto il possibile.

La donna andò al pozzo ad attingere acqua e gliene portò un grande bicchiere che lui sorseggiò lentamente. Beveva e pensava. Forse quella era proprio l'occasione per costruire il lavatoio. Si congedò e si diresse a passo svelto verso il guado. Trovò Cataldi in mezzo al frastuono dei picconi e dovettero allontanarsi per parlare. Era impaziente di conoscere il suo parere, ma occorreva pensarci, calcolare. Lo invitò a casa: avrebbero parlato con calma, nello studio.

Ci si chiusero subito dopo pranzo. Cataldi, sveltissimo, schizzò il bozzetto: una grande tettoia di stile liberty sorretta da sei colonne di ghisa adorne di ghirigori e di pigne, una decina di vasche con rubinetti e tubi di scarico, e il serbatoio simile a quello degli abbeveratoi.

Angelo guardava incantato la magica matita tracciare rapidamente, in prospettiva, quel brutto baraccone e scrivere colonne di cifre. Ogni tanto indicava col sigaro qualcuno di quei ghirigori e chiedeva se si poteva eliminare. Cataldi tolse tutto quello che non era strettamente necessario e ridusse le spese al minimo.

Il progetto, in prospetto e in pianta, sarebbe stato pronto entro la settimana per essere presentato al Consiglio comunale. A parte le strutture in metallo, il materiale era già quasi tutto sul posto, compresa una certa quantità di tubi di piombo, per cui, iniziare la costruzione contemporaneamente a quella degli abbeveratoi, sarebbe stato un risparmio.

Ma come Angelo si aspettava, il Consiglio fu contrario al nuovo lavoro, la tesoreria del Comune non aveva risorse, così dissero i consiglieri, che avevano avuto dai *prinzipales* l'ordine preciso di frenare le iniziative di Uras.

I minatori che erano i più svegli, abituati alle lotte contro i padroni e ormai esperti nell'organizzazione che aveva fatto di loro una potenza nel bacino minerario del Sulcis, avevano dato l'allarme e, tutti insieme, minatori, contadini, donne e vecchi, avevano deciso che bisognava impedire che il progetto venisse intralciato.

Per la prima volta, da quando era cessata la gestione comunitaria delle terre, gli abitanti di Norbio si riunirono in un'aia e alcuni di loro parlarono. Dissero che Angelo Uras era figlio di contadini e aveva lavorato la terra con le sue mani, era un buon sindaco e che bisognava aiutarlo.

– Sì, ma come? – gridò Marietta Serra che aveva l'autorità di un uomo anziano.

– Non abbiamo danaro, – disse Sante Follesa, uno dei minatori di Norbio che lavorava nell'Iglesiente – ma abbiamo braccia, e qualcuno di noi ha il carro. Se tutti lo aiutiamo, ridurremo le spese e avremo il lavatoio in barba ai *prinzipales*.

Tutti approvarono.

– Vacci tu a parlargli – disse una voce.

– Nominiamo una commissione – replicò Follesa ch'era abituato ai sistemi delle leghe operaie. Ma si rese conto che i suoi compaesani, tranne pochi, non capivano quel linguaggio.

Fece cenno a Salvatore Erbi, un contadino detto Fischiello e a altri due minatori poi, avviandosi, disse:

– Allora siamo tutti d'accordo?

– Sì! – urlò la folla.

Follesa era un giovane dal colorito sano. Benché lavorasse in miniera da vari anni, aveva il torace largo e i fianchi stretti fasciati da una fusciasca rossa nella quale teneva infilato un coltello. Camminava svelto e gli altri facevano fatica a tenergli dietro. Andarono prima in Municipio, ma c'era solo il segretario, poi scesero inutilmente al guado, e finalmente trovarono Angelo a casa. La porta era aperta, entrarono. Come se li aspettasse, Angelo andò loro incontro e quando seppero perché erano venuti, strinse le mani a tutti per ringraziarli.

– Con voi, Angelo Uras, ci s'intende. Se fosse possibile farsi capire anche dagli altri, in pochi anni trasformeremmo Norbio e staremmo tutti bene.

Fischiello, il contadino, era commosso e beveva uno dopo l'altro i bicchieri di vino rosso che Maria Rosario offriva su un vassoio di legno laccato.

Tutti stavano attentissimi a quel che dicevano Angelo e Sante. Secondo il minatore, fin da quel pomeriggio i volontari avrebbero potuto cominciare a lavorare. Avrebbero fatto brillare alcune mine nella cava di granito di proprietà del Comune per ricavare materiale da costruzione; i carri lo avrebbero trasportato al guado.

Angelo bevve con loro il vino rosso poi, dopo tanto tempo, si accese un sigaro toscano tutto intero. Si sentì a un tratto felice, come quando sorvegliava i lavori per il riattamento della ferrovia nel bosco. Ormai era sicuro che ce l'avrebbe fatta e che avrebbe portato a termine anche il progetto del lavatoio coperto.

La Commissione si accomiatò con un saluto che era anche una reciproca promessa.

Angelo se ne tornava a casa a passo svelto dopo aver convinto il senatore Loru a appoggiare il suo nuovo progetto. Pensava con soddisfazione che tra qualche giorno avrebbe potuto convocare il Consiglio e ottenere l'approvazione. Non avrebbe

dovuto nemmeno discutere: i consiglieri avrebbero eseguito gli ordini e basta.

Non appena aprì il portone, che cigolava sempre allo stesso modo, udì la vocetta inconfondibile di Filippo, il figlio che Margherita gli aveva partorito due anni prima. Il bambino gli corse incontro e lui lo sollevò da terra e se lo strinse al petto. Cercava di dirgli, nel suo linguaggio ancora incerto, che era venuto un uomo. La seggiola dove l'uomo aveva aspettato era ancora lì, nel loggiato, tra le dalie.

Esile e delicato, somigliava straordinariamente a sua madre, scuoteva la testa continuando il suo racconto, un po' mortificato dal fatto che il padre non dava troppa importanza alla notizia. Angelo si sedette e lo prese su le ginocchia.

– Chi era? – chiese a Maria Cristina che si era affacciata alla porta di cucina con in mano una forchetta e una scodella nella quale sbatteva due uova. Maria Cristina era ormai una ragazza di quindici anni, dal petto ben sviluppato, la bocca fine e al tempo stesso sensuale. Non era bella come Valentina, ma in tutta la sua persona e nel volto rimaneva un vivo ricordo di quella bellezza. Come Valentina, aveva gli occhi grandi, di un bruno dorato, ombreggiati da lunghe ciglia. – Era Michele Tropea, il farmacista – rispose la ragazza. – Ha parlato con mamma – aggiunse.

Interruppe per un momento il ritmo eguale e disse con un sorriso impercettibile indicando con gli occhi la casa del dottor Fulgheri:

– Sai, papà, è arrivato Francesco.

Filippo fece il muso di coniglio alla sorella e corse via seguito dai cani. Angelo si alzò e andò in cerca di Margherita. La trovò intenta a riordinare la biancheria. Si voltò e gli sorrise. Da quando era rimasta incinta per la seconda volta, aveva quel sorriso timido e pallido sul volto magro. Rimase ferma, le reni appoggiate al canterano, e come Angelo si avvicinò, gli pose la mani sulle spalle. Lui non capì se volesse tenerlo lontano, o se volesse, in modo maldestro come sempre, esprimergli il suo affetto. Le accarezzò una spalla e lei distolse il viso, ma rimase dov'era:

– È venuto Michele Tropea – disse.

– Cosa voleva?

– Parlarti del lavatoio. Pare che nessuno pensi ad altro, in paese. Diceva che il lavatoio è una buona cosa e bisogna farlo.

– Bene! – esclamò Angelo.

– Riuscirai ad accontentare quella vecchia pazza di Marietta Serra! – rise Margherita scostandosi e aggiunse: – Sai, è arrivato Franceschino. Pare che lo mandino a Massaua, sul Mar Rosso.

– Ah! – fece Angelo, scarsamente interessato.

Poco dopo, uscì e andò a casa del dottor Tommaso. Francesco, annunciato da un telegramma, era arrivato poche ore prima.

In cortile, studiava attentamente un puledro grigio che suo padre aveva acquistato qualche mese prima alla fiera di Sant'Antine. Era una bella bestia di tre anni, dalla testa vivace, con una lunga stella che gli scendeva fino al muso bruno. Era in divisa da tenente di fanteria, con i calzoni azzurri a pelle che modellavano le gambe un po' corte ma ben fatte.

Salutò allegramente Angelo, lo abbracciò e Angelo rispose all'abbraccio. In fondo quel ragazzo gli era simpatico.

– È vero che vai in Africa? – chiese. Francesco legò il puledro a un anello di ferro e aspettò un po' prima di rispondere.

– Non è ancora una notizia certa, e se io non insisto mi lasceranno dove sto, al 28° di stanza a Parma.

– Sei stato tu a chiederlo?

– Sì, sono stato io. È sempre meglio che essere impiegato nei servizi di polizia.

– Capisco – disse Angelo serio. – Ma spero che non ti ci mandino.

Carmela, con un grembiolino orlato di pizzo, sfaccendava in cucina svelta e allegra: – Ehi, voi due, – gridò – lo volete un caffè? L'ho appena fatto.

Era sempre la stessa, vivace, piena di salute e di grazia. Tra pochi giorni avrebbe sposato il dottor Alfonso Pizzuto, un giovane medico venuto a Norbio come aiuto di suo padre che, ormai anziano, stava per lasciare la professione.

Da un po' di tempo Angelo, ogni volta che vedeva Carmela o la sentiva ridere e cantare, non poteva fare a meno di confrontarla con Margherita e di pensare quanto sarebbe stata diversa la sua vita e quella di Maria Cristina se avesse sposato lei. Ma in queste cose non si sceglie, si segue il destino.

Francesco si trovava a suo agio nella vasta cucina pavimentata di lastroni di grigia pietra lavica, le pareti ricoperte di lucide mattonelle, il grande tavolo di castagno massiccio, le seggiole basse, dipinte a fiori, i capaci armadi, e la mensola sulla quale stavano allineate le rustiche brocche per l'acqua potabile, sempre umide e trasudanti, chiuse da grossi tappi di sughero; e le donne indaffarate, con le maniche rimboccate su le braccia rosse, il viso imporporato dal fuoco del camino.

A Norbio c'era abbondanza di ragazze fiorenti e Francesco le trovava belle e desiderabili. Efisina, che tornava proprio allora dall'ambulatorio spandendo un acuto odore di disinfettanti, si lavò le mani all'acquaio, poi, reggendo con la sinistra una leggera catinella, cominciò a innaffiare il loggiato. Immergeva nell'acqua due sole dita e con un movimento continuo e ritmato provocava una specie di zampillo che cadeva davanti ai suoi piedi disegnando sull'ammattionato fantastici arabeschi. Tutte le donne di casa, padrone o serve, in tempo d'estate, facevano quell'operazione che pareva un gioco, tutte, tranne Margherita, la quale si escludeva da ciò che non era strettamente indispensabile e severamente razionale.

Francesco, ancora in maniche di camicia, tornò in cortile per accarezzare il puledro che lo chiamava con brevi e rochi nitriti. Gli esaminò i denti, gli fece alzare le zampe e, non soddisfatto della ferratura, fece una smorfia di disapprovazione alla quale Efisina rispose con un sorriso malizioso.

– Bello! – disse a Carmela. – Quando lo avete comprato?

– Saranno due mesi – rispose lei offrendo al puledro una manciata di piselli.

– A me sembra un mezzosangue inglese – fece Francesco con aria di intenditore guardando da vicino la grande pupilla violetta.

Aveva le palpebre rosse, delicate, con lunghe ciglia che tremavano impercettibilmente, grandi occhi femminei e le orecchie puntate in avanti, fini e vellutate. Era bello. Ci girò attorno, poi, fermandosi di nuovo accanto a Carmela, chiese:

– Tu lo hai mai montato?

– Quello è un demonio – lei disse. – Non voglio fare la fine di zio Francesco, io. Non l'hanno neanche voluto per le corse, è lunatico.

Alludeva alle corse acrobatiche in cui i cavalieri fanno la verticale e con un'abile capriola si rimettono in piedi sul cavallo lanciato al galoppo. Francesco, pur ammirandone la bravura paragonabile solo a quella dei cosacchi del Don, considerava questo tipo di esibizione una cosa semi selvaggia, che non aveva niente a che fare con l'equitazione d'alta scuola.

– Voglio provarlo – disse.

Il puledro, come lo vide avvicinarsi con sella, feltro e briglia, cominciò a tremare e fece un piccolo salto acquattandosi.

– Lo hanno spaventato – poi al cavallo con voce persuasiva: – Su, bello, con me è un'altra cosa, tra noi ci intenderemo.

Rapido gli mise il feltro giallo e la sella. Strinse il sottopancia, misurò la lunghezza degli staffili, si aggiustò i piccoli speroni alzando prima un piede poi l'altro. I suoi movimenti precisi ed esperti tranquillizzarono il cavallo. Con la spazzola gli tolse qualche festuca dalla criniera e dalla lunga coda, poi prese le briglie dalle mani di Efisina che lo guardava ammirata e lo fece voltare. Angelo Uras, che se n'era stato fino allora seduto sotto il loggiato senza dire una parola, si avvicinò:

– Per montarlo è meglio portarlo in strada – disse accennando ai fili di ferro zincato tesi fra i pilastri del loggiato e quelli della legnaia. Efisina corse ad aprire il portone, lo spalancò tutto intero. Francesco indossò la tunica, se la stirò bene sul petto con ambo le mani, baciò Carmela e si avviò tenendo il cavallo per la briglia. Montò d'un balzo, da terra, e il puledro cominciò a girare su se stesso, scalciando e impennandosi come in un rodeo; ma Francesco era bravo, stava in sella d'equilibrio, non di forza. Alcune donne si addossarono al muro, tenendo stretti per mano i bambini, sulla testa le brocche piene.

Lui guardava con apprensione i loro piedi nudi, magri e ancora abbronzati dal sole dell'estate. Il puledro sfiorava quasi le brocche con gli zoccoli anteriori che ricadevano a pochi centimetri dai piedi delle donne. Ma quelle, avvezze ai cavalli, stavano immobili, fiduciose. A un tratto vide sul balcone Maria Cristina che si teneva alla ringhiera di ghisa e lo guardava sbattendo le palpebre con una espressione di terrore. Lui le mandò un bacio sulla punta delle dita e lei rispose allo stesso modo. Era spaventata davvero quando, bagnandosi di saliva il dito medio se lo passò su la gola nuda. Lui l'amò ancora di più per quel gesto. Il puledro s'era voltato verso la salita. Francesco gli piantò gli speroni nei fianchi e lo lanciò al galoppo per la strada deserta.

– Fà attenzione! – sentì sussurrare nel vento.

Si voltò chino sul garrese e la vide piccola, tutta tesa e fremmente, la mano su la gola. Immaginò quella gola palpitante, segnata di vene azzurrine. Passò come un fulmine davanti alla casa del senatore, superò la palazzina fiorita del professor Todde e riuscì a frenare prima di piazza Frontera, che attraversò al piccolo trotto molleggiandosi con stile perfetto su le ginocchia. Scese verso piazza Cadoni, mise al passo il puledro davanti alla chiesa, sul cui portone spalancato stava l'arciprete. Francesco lo salutò portando la mano alla visiera, poi, la grande campana della torre pisana lasciò cadere i suoi rintocchi sul paese silenzioso. Il cavallo trabalzò, ricominciò a girare su se stesso, s'impennò. Francesco gli frustò i fianchi e lasciò che riprendesse il galoppo.

Ora nella strada c'era più gente. Tentava di calmare il cavallo, quando si trovò la strada sbarrata da una piccola folla che andava litaniando dietro al vice parroco e alla croce processionale. Per un attimo, Francesco tentò di frenare, mentre la folla fatta di persone pratiche e poco fiduciose, data una sbirciata al di sopra della spalla, come a un ordine si aprì e lasciò in mezzo alla strada solo il prete e il chierichetto. Alcuni si segnarono invocando, senza molta convinzione, Gesù e Maria. Il tentativo di frenare era stato un semplice atto mentale, al quale era seguita una decisione pratica. Speronò il cavallo, lo frustò con perfetto tempismo e con stile da campione, saltò

chierichetto e prete, mentre questo abbassava, appena in tempo, la croce. Il cavallo, d'istinto, volò al di sopra del piccolo gruppo e toccò felicemente terra. Dopo il salto si quietò. Francesco si portò la mano alla visiera per chiedere scusa e si allontanò al gran trotto, seguendo lo stradone di casa.

Angelo Uras era ancora lì, seduto in cucina beveva vino bianco in compagnia di un giovane dai baffi biondi e ben curati. Anche Francesco riempì un bicchiere e bevve avidamente. Era il buon vino leggero e frizzante che conosceva bene.

– Alla salute! – disse sorridendo il giovanotto che sedeva accanto ad Angelo col gomito appoggiato alla tavola.

– Questo è il dottor Alfonso Pizzuto, fidanzato di Carmela – disse Angelo.

Si strinsero la mano. Francesco sentì nella sua quella piccola e molle di Pizzuto.

– Sono l'aiuto di tuo padre...

– E prenderai il suo posto, quando si ritirerà – disse Francesco il cui sguardo s'era oscurato.

– Il più tardi possibile! – fece l'altro con tono sincero.

– Lo spero – disse Francesco arricciandosi i baffetti e strizzando l'occhio a Carmela, che si era messa dietro le spalle del fidanzato e gli ravviava i capelli con aria di finta noncuranza.

Il pensiero del ritiro del padre dalla professione li rattristava.

Alfonso somigliava straordinariamente al suo nome. Aveva la faccia rosea, capelli biondi e fini spartiti in mezzo alla testa e baffi arricciolati. Le mani erano piccole e ben curate, la bocca sensuale e si notava un principio di pinguedine a dispetto della giovane età. A Francesco sembrava impossibile che quell'ometto dovesse sposare Carmela, che lei lo avesse scelto o, quanto meno, accettato.

– Io mi scuso, devo andare – disse Angelo vuotando il bicchiere ed alzandosi.

Prima di andarsene invitò tutti a pranzo, o meglio a cena, come si usa dire in Parte d'Ispi.

– Anche lei dottore, spero che non mancherà – concluse battendogli famigliarmente la spalla.

– Sono molto onorato signor sindaco!

Francesco pensò con malinconia a Carmela sposa del medico panciutello, poi concluse che sarebbe stata felice e avrebbe messo al mondo tanti bambini, come lei diceva sempre. Le cinse la vita col braccio, e dopo averle dato un'affettuosa sculacciata, salutò e uscì di corsa in cerca di Maria Cristina.

Trovò Angelo davanti al portone con Sante Follesa, che Francesco conosceva fin dall'infanzia. Tra Sante e Francesco era rimasta una familiarità che con gli altri s'era perduta e, qualche volta, andavano a caccia assieme. Tuttavia, a dispetto di questa confidenza e dell'affetto sincero, Sante non poteva dimenticare che Francesco era figlio del signor Conte.

Follesa si congedò, doveva ritornare a Buggerru.

– Ma come! – disse Angelo. – Lasci il lavoro al lavatoio? A Buggerru, non c'è lo sciopero?

Sante lo guardò: – Uno sciopero non va mica avanti da solo – disse – e poi mi hanno incluso nella commissione per trattare col turco.

– Chi è il turco? – chiese Francesco mentre guardava Sante allontanarsi.

– Un certo Giorgiades, nativo di Costantinopoli, direttore della miniera, un tipo duro.

Maria Cristina, dal portone di casa li vide e corse ad abbracciarli.

– Io vado al guado a veder i lavori – disse Angelo. – Se volete venire con me...

– Tu vai a vedere i lavori, papà, ma io devo farli: abbiamo ospiti stasera.

– Sì, certo – fece Angelo accarezzandole il mento.

Lei si volse a Francesco:

– Tu aspettami nel loggiato. C'è lì il giornale, è appena arrivato.

Angelo fece un gesto di rassegnata approvazione e, girando sui tacchi, si avviò. Sapeva che si volevano bene e non contrastava i loro progetti, anche se l'idea di perdere Maria Cristina non gli piaceva. Benché non se ne fosse mai parlato, considerava la cosa come decisa e inevitabile, e se ne angosciava

perché, sposando Francesco, Maria Cristina avrebbe dovuto seguirlo lontano da Norbio e lui, senza di lei, si sarebbe sentito solo, definitivamente.

Francesco sedette nel loggiato, tra il vaso delle peonie e quello delle dalie e cominciò a leggere. Ogni tanto, Maria Cristina andava a sederglisi accanto. Mai i suoi doveri di casalinga le erano pesati tanto.

Era preoccupata per la partenza di Francesco. Finché stava in Italia, “in Continente”, c’era speranza di vederlo, sia pure di rado, ma se andava in Africa, chi sa quanto tempo sarebbe durata la separazione. Ora lei, per la prima volta, invidiava Carmela. Certo, non poteva fare un paragone tra Alfonso Pizzuto e il suo Francesco; ma per quanto non fosse né così bello, né così simpatico, Carmela lo amava e non doveva soffrire per le lunghe separazioni, ce lo aveva sempre lì, quel buffo ometto, ed erano anche fidanzati “ufficialmente”. La loro felicità era protetta e faceva già parte della realtà presente. Per Maria Cristina invece non se n’era mai parlato concretamente, tranne una volta che Margherita, senza intenzione, ma con effetti tutt’altro che positivi, aveva informato Angelo che, agli ufficiali dell’esercito, era vietato sposare ragazze che non disponessero di una certa dote. Quella volta suo padre, d’accordo con Margherita, aveva detto che la legge era ingiusta, ma che loro l’avrebbero elusa con una dote fittizia. Non sarebbe stato difficile trovare dei periti disposti a valutare quarantamila lire un pezzo di vigna. Gli occhi le si erano riempiti di lacrime, come ora che ci ripensava, e si era sfogata a piangere di nascosto, senza riuscire a capacitarsi. Allora, aveva sentito la mancanza dell’amore materno, e il suo buio pianto si era popolato di pensieri, al centro dei quali era l’essere che le aveva dato la vita e che lei conosceva solo attraverso lo sbiadito dagherrotipo appeso al muro nello studio di suo padre. Questa mancanza di amore materno, questo vuoto ch’era rimasto in lei fin dall’infanzia, che era stato per lei l’inizio della vita, si era trasformato nell’amore per Francesco. Le lacrime che ora le sgorgavano dagli occhi mentre guardava di sotto in su il viso abbronzato e virile, dove soltanto la bocca ricordava l’adolescenza, erano

lacrime di tenerezza, erano la gioia di essergli vicino, e di stringerlo a sé. E lui, con una cartolina inviata da lontano, o con un abbraccio improvviso quando stavano soli, come ora, riusciva a darle la certezza del suo amore. Maria Cristina sentiva che mai nessun altro l’aveva amata o l’avrebbe amata come lui.

Stettero così abbracciati, fino a che Maria Rosario la chiamò dalla cucina. Allora, sotto gli occhi dell’anziana balia, lo baciò sulla bocca e corse via.

Per la cena Maria Cristina aveva scelto la biancheria, il vasellame, le posate, e la tavola sembrava quella delle prime nozze. Carmela e Pizzuto sedevano vicini come se le nozze fossero già state celebrate, mentre Maria Cristina e Francesco si scambiavano occhiate da lontano, ripetendosi in silenzio che si sarebbero sposati, anche senza dote.

– La dote, se non te la fa tuo padre, te la faccio io –, aveva detto Francesco, e lei sorrideva felice alla dolce eco di questa promessa.

Per molti anni Sante Follesa aveva lavorato come bracciante nel grande agrumeto di Lughèria, e aveva mangiato la zuppa di fave con lardo nella cucina di Don Tommaso, con gli altri servi. Nei suoi anni giovanili era stato timidamente, ma profondamente innamorato di tutta la famiglia Fulgheri. Ma il suo vero amore, muto e senza speranza, era stata Carmela. Per questo amore era partito da Norbio giovanissimo, per andare sul Continente a cercare un lavoro, diceva, ma in realtà con la segreta speranza di fare fortuna. Chi sa!, avrebbe anche potuto mutare posizione, e allora poteva avverarsi ciò che sembrava impossibile. Era a Milano nelle giornate del ’98 e scampò alla morte per miracolo. Andò a Genova, lavorò come scaricatore e, iscritto alle leghe, prese parte agli scioperi. Quando partì per Marsiglia era un socialista rivoluzionario, pronto a menar le mani ogni volta che fosse necessario, tanto che la polizia francese lo teneva d’occhio e finì per rispedito in Italia. Tornato a Norbio, andò a cercar lavoro nel bacino minerario dell’Iglesiente dove erano occupati circa quindicimila ex pastori e braccianti agricoli, attratti dal miraggio di un guadagno più facile. Questa volta

partì senza illusioni, per il bisogno di andarsene. Il suo amore giovanile per Carmela Fulgheri si era spento nella passione e nell'impegno della lotta sociale. Partì a piedi con la sua *mun-ciglia* dove c'era tutto ciò che possedeva, il suo bagaglio di emigrato: un buon rasoio da barba, un pennello di setole, e una scatola di sapone. Tra le molte miniere del bacino aveva scelto la più piccola perché era la sola dove ci fosse ancora qualche posto libero. Il salario era scarso come ovunque, i minatori erano tenuti anche a procurarsi l'olio per l'illuminazione della galleria durante il lavoro e dovevano acquistare i generi di prima necessità nelle botteghe gestite dalla Società mineraria, che praticava prezzi superiori a quelli del Continente. Anche gli alloggi erano un monopolio della Società, che li affittava ai propri dipendenti a prezzi molto alti, anche se si trattava di tuguri. La miniera di Buggerru, di proprietà della società francese Malfidano, si trovava accanto al paese omonimo, popolato da ottomila abitanti, poverissimi, che non praticavano alcun lavoro tranne quello di trasportare con i loro malconci battelli il minerale grezzo fino alla vicina isola di San Pietro, il cui porticciuolo permetteva l'attracco delle navi da carico che trasportavano il minerale in Francia. Anche questo lavoro era mal retribuito, e i battellieri erano stati i primi a organizzarsi in leghe sotto la guida di un socialista piemontese, un medico, povero tra i poveri. Era la sola assistenza sanitaria di cui godessero i minatori.

L'amministrazione locale ignorava i bisogni della popolazione trascurando strade, scuola, servizi igienici e illuminazione, senza dimenticare di esigere la tassa sui miserrimi salari dei minatori. Il malcontento era diffuso e si acuiva ogni giorno di più. Un po' di aiuto, i minatori del Sulcis, lo potevano sperare dalle leghe, che negli ultimi anni si erano moltiplicate sul modello della prima fondata a Buggerru dal dottor Cavallera, il pioniere del socialismo in Sardegna. Alle proteste continue degli operai, i padroni rispondevano licenziando gli iscritti alle leghe e cacciandoli dalle baracche che si erano faticosamente costruiti sul terreno della Società. Essendo i padroni proprietari del terreno, diventavano automaticamente

padroni anche delle baracche. Sante Follesa partì da Norbio nella tarda mattinata di quel 3 settembre 1904 subito dopo aver lasciato Francesco Fulgheri e Angelo Uras. Il breve colloquio gli aveva lasciato un senso di amarezza. Tra i "signori", Angelo e Francesco erano le persone che stimava di più; eppure la condizione dei minatori del Sulcis li lasciava indifferenti ed era chiaro che lo sciopero, per quanto causato da ragioni valide ed evidenti, non aveva la loro approvazione.

Camminò per buona parte della giornata lungo la strada di Norbio, di buon passo, poi chiese un passaggio a un carro e si addormentò sulle fascine di lentischio. Passò per San Silvano, e, orientatosi, saltò giù e prese, attraverso i monti, la scoria-toia che lo portò a Buggerru, dove arrivò sul far della notte. La luna piena galleggiava nel liquido cielo settembrino, illuminava la campagna e il brutto, affumicato paese minerario, dal quale veniva un brusio confuso. Allungò il passo, superò le dune sabbiose che circondano il paese e andò subito alla sede della lega. Là trovò i compagni che lo avevano chiamato d'urgenza. Le cose erano rimaste allo stesso punto, Giorgiades sulle sue posizioni, i minatori sulle proprie. La Commissione aveva discusso tutto il giorno col turco, senza ottenere nulla.

– Speriamo che tu riesca a smuoverlo – disse Felice Littera, un minatore di Norbio, suo amico.

– Per il momento, bisogna lasciar perdere le altre richieste e battersi esclusivamente per riavere il vecchio orario – concluse Follesa. – Dobbiamo insistere solo su questo se vogliamo spuntarla, poi penseremo al resto.

Avevano sfrattato e licenziato proprio quel pomeriggio Felice Littera che, con anni di sacrificio, aiutato dalla moglie, era riuscito a costruirsi una baracca sul terreno della Malfidano.

Sante, che di proposito non aveva né moglie né figli, si accampava in un angolo qualunque sotto una tenda militare. Grande com'era, non ci stava tutto, e i piedi rimanevano fuori. Dormiva lo stesso, avvolto in una mastruca da pastore, e sognava il futuro: un mondo senza padroni, i minatori che gestivano le miniere e gli operai le fabbriche di tutto il mondo, i marescialli prendevano ordini dalla Camera del Lavoro. Cullato

da questi sogni, poteva stare sotto la tenda a tempo indeterminato senza noie e senza sfratti.

Di solito, per essere sfrattati e licenziati bastava protestare per una qualunque ragione o anche semplicemente essere iscritti alla lega. La Direzione notificava il provvedimento all'improvviso e bisognava andarsene. Littera era disperato perché sua moglie era incinta e non sapeva dove portarla. I capilega avevano tentato di intercedere in suo favore perché l'ordine fosse rimandato, ma Giorgiades era stato irremovibile. Il primo impulso di Sante fu di insistere con il Direttore, ma sapeva che non avrebbe ottenuto nulla. Doveva mantenersi calmo per il giorno dopo.

Uscì con Felice e trovarono Antonietta con i tre bambini seduti sullo scalino di una porta, in fondo alla piazza. Lei piangeva. Sante cercò di rassicurarla; sapeva lui come sistemarli per quella notte. Poi a Felice disse:

– Tu troverai un lavoro a Norbio, un lavoro meglio pagato e più sicuro: Norbio sta cambiando.

Raccontò degli abbeveratoi e del lavatoio. Bastava che si presentasse al sindaco: sarebbe stato assunto. Lui stesso, Sante, avrebbe lasciato la miniera per tornare al paese.

– Io voglio star qui, questa faccenda del licenziamento non mi convince, è ingiusta.

I Littera dormirono in casa di un amico e il giorno dopo, Antonietta con i bambini partì per Norbio.

Il sole era appena sorto dalle cupe montagne del Linas e illuminava d'una luce polverosa, radente, i muri e i tetti delle case strette le une alle altre. Case a due o tre piani, malamente intonacate, né cittadine né paesane, compatte attorno alla piazza. Sulla facciata, gli scolatoi nerastrati delle gronde, balconi trasformati in ripostiglio, cestì sfondati, biancheria stesa. Solo la palazzina della Società mostrava un certo dimesso decoro che contrastava col resto. Nella fitta muraglia delle case, si apriva ogni tanto, come una fenditura, una strada stretta che s'inoltrava scura nel paese e dava modo di misurarne lo spessore. In fondo si vedeva la campagna fatta di dune di sabbia coperte di fitti cespugli, e il mare di un intenso azzurro, che si schiariva

in un verde trasparente, ben delimitato, oltre il quale, in una lontananza stellare, si intuiva un irraggiungibile orizzonte. Dalla strada che imboccarono Felice e Antonietta preceduti dai bambini, si vedeva il verde pallido dei fichidindia e quello cupo delle montagne, oltre le quali era Norbio e la vasta pianura del Campidano. Bisognava superare le montagne o girarci attorno, per arrivare. Stavano per raggiungere la cima del colle, quando udirono le sonagliere di un carro e la voce del carrettiere, che Felice riconobbe. Poi videro il carro, tirato da due pariglie, e il grande carico di sughero bruno, oltre la siepe. Il carrettiere, un uomo alto e barbuto, camminava accanto alla stanga facendo schioccare la frusta nell'aria tersa.

– Ehi, compare Giuseppe! – gridò Felice – ce lo date un passaggio per Norbio? – e ad Antonietta, a bassa voce: – Sei fortunata, è Giuseppe Lisca, un amico mio.

Felice spiegò al suo amico e Giuseppe disse che gli faceva piacere aver compagnia durante il viaggio. I bambini furono issati sul carro con grande divertimento. Antonietta ci si arampicò evitando l'aiuto degli uomini.

– Non parto volentieri – disse chinandosi all'orecchio del marito.

– Vai tranquilla, vi raggiungerò presto, forse domani.

Il carrettiere, data una ripassata ai finimenti, era saltato sulla stanga e già dava la voce ai cavalli. Felice salutò ancora una volta agitando la mano, poi prese la discesa a grandi passi. Quando arrivò in piazza la trovò piena di gente che guardava la palazzina. Erano minatori, battellieri, e c'erano anche donne e bambini. La Commissione doveva essere già entrata. Vide Sante che con passo affrettato la raggiungeva.

Quando Follasa entrò nella sala, lo fecero sedere di fronte al turco, in un posto rimasto vuoto. C'era anche il sottoprefetto Valle, venuto da Iglesias, un delegato di Pubblica Sicurezza e altri funzionari. I sette operai della Commissione guardarono Follasa e lui ricambiò lo sguardo: era una muta conferma degli accordi presi rapidamente la sera prima. Ora che lui era arrivato si sentivano tranquilli. Forse, nelle precedenti riunioni non erano giunti a nessuna conclusione proprio perché non c'era Sante.

– Dunque, – cominciò il turco – voi rappresentate i minatori della Malfidano...

– Sì – rispose Follesa disponendo davanti a sé simmetricamente alcuni fogli sparsi sul tavolo. – Noi – e indicò se stesso e i compagni – rappresentiamo i tremila minatori dipendenti dalla Società.

– Come fate – intervenne il sottoprefetto – a sapere quali sono le opinioni di questi uomini?... Avete tenuto delle riunioni?

– Noi – disse Sante – viviamo assieme, ci vediamo ogni giorno.

– Tenete delle riunioni?

– Anche.

– Dove fate queste riunioni sediziose?

– Signor sottoprefetto, non sono riunioni sediziose. In tutta Italia esistono leghe operaie e Camere del Lavoro autorizzate.

– Tollerate.

– Nossignore, autorizzate dal Governo, a Genova, a Milano...

– Qui non siamo né a Genova né a Milano! – scattò il sottoprefetto.

– Siamo a Buggerru, e anche se non sembra, siamo sempre in Italia. Comunque, – continuò calmo – se voi preferite parlare direttamente con i nostri compagni... ce ne sono duemila in piazza.

– Ora parlo con voi: rappresentate le leghe?

– Rappresentiamo tutti gli operai di Buggerru e anche le leghe, naturalmente.

– Le leghe! – borbottò il turco lisciandosi i baffi, poi aggiunse: – *Je m'en fiche!*

– Mica tanto – disse Follesa infilando le mani nella fusciacca di lana rossa. Sentiva la sua pancia gorgogliare sotto le dita. Aveva preso solo una tazza di caffè quella mattina, ed erano già le dieci, come si poteva vedere nel grande quadrante bianco della pendola appoggiata alla parete. Era incredibile come il tempo passasse in chiacchiere inutili. La pendola cominciò a scricchiolare e a ronzare, poi il carillon suonò le prime note della *Marsigliese*. L'inno rivoluzionario era in evidente contrasto

con le idee e i sentimenti del signor Giorgiades, e Sante pensò che nella storia doveva esserci qualcosa che gli sfuggiva.

– Dunque, – ricominciò il Direttore col suo italiano sconnesso – voi avete presentato un memoriale in cui avanzate molte pretese. Ecco qui: – e tirò fuori da una cartella di marocchino molti fogli – l'aumento dei salari, la diminuzione delle pigioni, il miglioramento degli alloggi, l'impianto dei servizi igienici... ma la Malfidano non è una Società di beneficenza!

– Lo sappiamo – rispose Follesa con fermezza – e non chiediamo beneficenza, ma solo quello che ci è dovuto: il rispetto dei nostri diritti.

– Non vi permetto, – tuonò Giorgiades battendo il pugno sul tavolo e guardando il Sottoprefetto in cerca di aiuto – non vi permetto di usare questo linguaggio!

– È inammissibile – fece eco il Sottoprefetto.

– Io – disse Follesa senza fretta – non ho chiesto il vostro permesso!

Giorgiades continuò:

– Poi chiedete, non so con quale diritto, che i negozi non siano gestiti dalla Società, come è sempre avvenuto, in tutti i centri minerari.

– La mancanza di concorrenza vi permette di esercitare lo strozzinaggio a danno dei minatori e delle loro famiglie. Qui i generi di prima necessità costano più che a Milano e a Roma, posso provarlo facilmente. Ad ogni modo, io e i miei compagni oggi siamo qui per presentare una sola richiesta: il ripristino del vecchio orario. Su le altre torneremo in seguito.

Il turco batté sul tavolo il morbido e grasso pugno che rimbalzò come un cuscinetto di gomma.

– Di che si tratta? – chiese il Sottoprefetto.

– Lo sciopero che dura in questa miniera da ben cinque giorni... – cominciò il Direttore prevenendo il sindacalista.

– Posso dare io una risposta esauriente – lo interruppe svelto Follesa. – Da più di trent'anni c'è in questa miniera l'uso di interrompere il lavoro con una sosta dalle 12 alle 15...

– Il che dimostra quanta cura i dirigenti abbiano della salute dei minatori – fece mellifluo il Sottoprefetto.

– La ragione è un'altra – scattò Follesa. – I minatori, dopo questa sosta, rendevano il doppio: risalire alla superficie, lavarsi la faccia, mangiare all'aperto un boccone, ridava forza. Ora d'improvviso, il signor Giorgiades, e anche contro gli interessi della Società, ha ordinato che i minatori ridiscendano in galleria alle 14, l'ora in cui voi, signori, prendete un buon caffè e vi preparate a fare la siesta.

– Come vi permettete?! – intervenne il delegato Mancuso, che sedeva quasi di fronte. Era un uomo sulla trentina, con i capelli impomatati, la discriminatura esangue proprio in mezzo alla testa e due baffetti che formavano due anelli ai lati della bocca quasi femminea. Portava un panciotto di picchè bianco leggermente adombrato dalla cenere del virginia che fumava con mosse aggraziate.

Sante ebbe l'impulso di strozzarlo con una sola mano. Per un attimo perse la calma, gli si gonfiò il petto sotto la camicia di fustagno e, con i due indici, sollevò lentamente il pesante tavolo di quercia facendo scivolare alla rinfusa lapis e fogli in grembo ai suoi dirimpettaï. Il delegato scostò la sedia e saltò di lato agilmente. Gli altri fecero lo stesso. Si creò un po' di confusione. A un cenno del Sottoprefetto, i due carabinieri che stavano impalati ai lati della porta si mossero e andarono a mettersi dietro le spalle di Sante. Lui sentì il loro odore di caserma e, pian piano, rimise il tavolo nella posizione di prima.

Tutti sedettero. Giorgiades era pallido. Fece un cenno e tre uscieri entrarono con vassoi carichi di bicchieri e di bottiglie. Nella sala si sparse un sentore di bettola mentre il *filu-ferru* tropeano ridava ai volti colore e sicurezza. I minatori, tesi, rifiutarono: nulla era ancora stato deciso e il quadrante della pendola segnava le dodici e mezzo.

Dalla piazza veniva il brusio della folla.

Follesa, impaziente, disse:

– I nostri compagni aspettano laggiù da quasi cinque ore.

E Giorgiades:

– Mi dispiace, ma non dipende da me. Io, in tutti questi giorni, ho telegrafato a Parigi, ma la risposta non è ancora

giunta. Anche stamattina ho telegrafato esponendo la grave situazione che si è creata. Sempre silenzio. Può darsi che il Consiglio di Amministrazione acconsenta alle vostre richieste; ma io non posso decidere da solo, devo attenermi agli ordini.

– Troppo giusto – commentò il Sottoprefetto infilando i pollici nei taschini del panciotto.

Poi Giorgiades si alzò, s'inclinò, chiese permesso e uscì ancora una volta dalla stanza. In tutta la mattina quest'operazione si era ripetuta almeno cinque volte. Fingeva di assentarsi per telegrafare a Parigi, invece chiedeva aiuto alla Prefettura di Cagliari che, dietro le sue pressioni, gli aveva promesso l'invio di due compagnie di soldati. Cercava di guadagnar tempo in attesa dell'arrivo delle truppe.

Intanto fuori, in fondo alla piazza, c'era movimento. La gente retrocedeva spingendo, e un folto gruppo di uomini armati fendeva la folla che protestava, e si apriva un varco per passare. Poi, le due compagnie serrarono le fila e si disposero davanti alla palazzina della Direzione. Un caposquadra salì di corsa, mentre gli ordini, gridati a gran voce dagli ufficiali, si levarono sinistramente sul clamore della piazza.

Nella sala entrò un ufficiale che si fermò sull'attenti subito dopo aver varcato la porta.

– Signor Sottoprefetto, – disse soffiando tra i baffi coperti di polvere – sono il capitano Bernardoni della guarnigione di Cagliari, a vostra disposizione per ordine di Sua Eccellenza!

Poi chiuse la bocca e rimase immobile, come paralizzato, con la mano alla visiera.

Giorgiades, apparso sul vano della porta, si rivolse al Sottoprefetto:

– Non ho voluto disturbare Vostra Signoria, ho telegrafato a Sua Eccellenza il Prefetto, privatamente, beh sì, *en amitié*...

– *En amitié* un corno! – sbottò Follesa alzandosi e spingendo Giorgiades fuori dalla porta. In un baleno aveva avuto l'intuizione di quello che poteva succedere, che sarebbe successo. Corse giù seguito dai suoi compagni.

Il Sottoprefetto decise di accasermare i soldati nei locali della falegnameria. Si potevano sistemare in pochissimo tempo.

Erano poveri uomini stanchi, impolverati dalla lunga marcia, con le divise chiazzate di macchie di sudore. Aspettavano il “rompete le righe” per andare in cerca di acqua. La gente, dopo il primo sbigottimento, li guardava con un senso di pena e le donne li lasciavano bere nelle brocche la cattiva acqua salmastra e tiepida di Buggerru. Bevevano avidamente, sordi ai richiami degli ufficiali, che avrebbero voluto impedirlo.

Faceva ancora caldo, come d'estate.

Gli operai che avevano avuto l'ordine di preparare l'alloggio, uscirono con i loro attrezzi in spalla e si diressero strasciando i piedi verso i capannoni della falegnameria. Per quella furberia maligna che lo induceva sempre a confondere le acque, Giorgiades aveva fatto venire dalla vicina Nébida un certo numero di manovali, gente affamata e pronta a qualsiasi lavoro pur di guadagnare qualche lira. Ora si presentava la buona occasione per utilizzarli. Era gente raccogliatrice, incapace di far bene la cosa più semplice, ma pronti a far di tutto, anche a mettersi dalla parte del padrone.

Quando si udì il cigolio delle seghe e il battere dei martelli, una parte degli scioperanti che aspettavano in piazza da ore, spalla contro spalla, si spostò in avanti e cominciò a vociare contro i crumiri. Tutti insieme, in cadenza, gridavano questo insulto. Qualcuno dalla falegnameria rispondeva alle grida, gesticolava, inasprendo ancora di più gli altri. Follesa cercava di spiegare che quelli non erano minatori, che bisognava mantenere la calma, ma nessuno lo udiva. Il vociare aumentava e diveniva sempre più forte. Era per colpa di quei venduti che lo sciopero non avrebbe dato alcun risultato.

Dal fondo della piazza volò un sasso che passò sopra la folla e finì contro i vetri della falegnameria. Fu l'inizio di un crescendo. I sassi ormai cadevano fitti quando, nel panico di un istante che sarebbe difficile scomporre nella sua fulminea successione cronologica, qualcuno, rimasto sempre sconosciuto, diede un ordine secco ed energico che i soldati eseguirono automaticamente. Come un solo uomo si fermarono, puntarono a terra il calcio dei fucili, inastarono la baionetta; poi con gesto rapido, sicuro, fecero scorrere il carrello di caricamento, misero la pallottola in canna. Non tutti lasciarono partire il colpo, ma

molti lo fecero e furono soddisfatti del loro gesto. Quella cartuccia li avrebbe salvati. Più tardi, durante l'inchiesta, risultò che i fucili avevano sparato da soli e che le autorità ignoravano che i soldati avessero le giberne piene di cartucce.

Felice Littera vide chiaramente il gesto del soldato che aveva davanti, il suo teorico diretto avversario. Senza esitazione, fece roteare il martello dal lungo manico e colpì nello stesso istante che sentiva in piena faccia la vampata della fucilata, poi il buio.

Sante Follesa, con la giacca a brandelli e il volto insanguinato si avvicinò: li conosceva tutti. Fra i morti ce n'era uno bocconi, la faccia nascosta nella polvere. S'inginocchiò, cautamente lo rovesciò sul dorso e scoppiò in singhiozzi.

Si alzò tenendosi strette le mani una all'altra, e andò verso la palazzina della Direzione. Salì la scala, entrò nella sala delle riunioni senza che nessuno riuscisse a fermarlo. C'erano tutti, Giorgiades, il Sottoprefetto e gli altri. Sante scostò una sedia, si chinò in avanti sul tavolo e con precisione sputò in faccia a Giorgiades.

A un cenno del Sottoprefetto due carabinieri accorsero, lo presero per le braccia, mentre Giorgiades si allontanava asciugandosi goffamente il viso con la manica della giacca.

Verso sera le finestre di Buggerru si illuminarono, le case tornarono a rianimarsi, e il fumo dei camini si levò sui tetti offuscando il cielo che si schiariva dalla parte del mare.

Si udirono i rumori ben noti, poi il silenzio.

La notizia della strage rimbalzò per tutta l'Italia operaia. A Milano fu comunicata alla folla durante un comizio di protesta e provocò uno sciopero generale in tutta la Penisola.

Solo in Sardegna rimase senza eco, e il silenzio di Buggerru, dopo la strage, in quel triste pomeriggio di settembre, era il simbolo del silenzio di tutta l'isola nella compagine nazionale.

– Eh no! – disse tra sé Sante dando uno strattone alle manette e mandando i due carabinieri a rotolare tra le gambe del tavolo; poi, con un salto leggero e agile montò sul davanzale della finestra aperta, vi rimase in equilibrio per qualche istante con un solo piede e, data un'occhiata di scancio alla faccia allibita

del Sottoprefetto, misurò con l'occhio i tre metri d'altezza che lo separavano dalla piazza poi, con calma calcolata, si lasciò cadere in piedi e toccò il suolo con lo stile perfetto di un acrobata. Spiccò la corsa attraversando diagonalmente la piazza deserta e si diresse, senza esitare, verso la salita. Solo quando fu in cima si voltò a guardare. Nessuno lo stava inseguendo. Stette immobile respirando profondamente mentre il sangue gli rombava nelle orecchie. Nel momento in cui aveva spiccato il salto, aveva avuto l'impressione che il Sottoprefetto ordinasse ai carabinieri di non sparare. Ora gli pareva di udire chiaramente quelle parole pronunciate a bassa voce e tuttavia energicamente. Anzi era stata una sola parola ripetuta più volte: – No! no! no! –. Per quel giorno ne avevano abbastanza di morti. Udì le sonagliere di un carro oltre la curva della strada di Arbus e lo scoppietto di una frusta manovrata con abilità. Passò con attenzione attraverso uno stretto varco della siepe di fichidindia e a lunghi balzi si nascose tra i folti cespugli di lentischio. Preferiva non farsi vedere. Chi faceva schioccare la frusta era Francesco Zedda Lumbau, detto Carrabusu. Carrabusu gli somigliava moltissimo fisicamente. Era alto come lui, come lui dotato di una eccezionale forza fisica e agilissimo; ma a differenza di Sante che era tranquillo e equilibrato, Carrabusu, vanaglorioso e prepotente, era sempre pronto a menar le mani. Anche con Sante aveva avuto più volte da ridire. Era successo qualche anno prima in piazza Frontera, per una sciocca questione di precedenza e Carrabusu n'era uscito malconco; era stata una delle più spettacolari scazzottate che si fossero mai viste a Norbio. La vergogna era stata grande per Carrabusu che non aveva mai potuto prendersi la rivincita. Sante lo vide passare in piedi sul carro tirato da quattro vigorosi cavalli come se passasse su la curva del mondo. Se Carrabusu lo avesse visto, non avrebbe esitato a segnalarlo alla prima pattuglia di carabinieri.

Sante sapeva che se anche in un primo momento il Sottoprefetto aveva trattenuto i militi pronti a scaricargli addosso i moschetti, non poteva illudersi di farla franca. Le sole strade sicure, per lui, ormai erano quelle battute dai latitanti e dalle capre.

Finì di liberarsi dalle manette, le appallottolò, le soppesò nel palmo e con gesto vigoroso le gettò lontano. Le vide aprirsi e volteggiare in aria, poi sparire con un ultimo luccichio nel folto di un macchione di rovi.

Se ne stette acquattato tra i cespugli fino a che il carro non si fu allontanato, poi con circospezione uscì dal suo nascondiglio e tornò sulla carreggiabile. La campagna era deserta e silenziosa, si udiva solo il fruscio del vento. Il giorno prima, a quell'ora era ancora a Norbio, mentre le due compagnie di soldati erano già in marcia verso Buggerru. Non era successo ancora nulla, tutto si sarebbe potuto evitare, i morti non erano ancora morti.

Si sfilò dalla cintura il lungo coltello e si tagliò un robusto bastone di corbezzolo. Sentiva dentro un senso di angosciosa incompiutezza, come se non avesse fatto fino in fondo il proprio dovere. Se non avesse insultato Giorgiades, se non fosse stato costretto a scappare, forse qualcosa avrebbe ottenuto. Avrebbe dovuto sfruttare il momentaneo disorientamento delle autorità. Invece si era tolto la soddisfazione di sputare in faccia al turco, e tutto era finito lì; o meglio, non era finito, perché lui doveva scappare se non voleva andare in galera. Aveva solo un'idea vaga e imprecisa di quel che avrebbe fatto. La cosa più prudente, era di passare in Corsica clandestinamente e, di là, imbarcarsi per Marsiglia. Ma ora doveva tornare a Norbio, parlare con Angelo Uras, sistemare la vedova Littera e gli orfani. Felice non aveva più bisogno di nulla. I compagni, quelli che avevano corso il rischio di morire con lui, lo avrebbero seppellito.

Smise di pensare e, per un attimo, restò immobile; poi voltò le spalle al paese e corse giù per il pendio boscoso inoltrandosi nel folto. In lontananza si udiva il fracasso del carro di Carrabusu, che continuava a vociare e a schioccare la frusta, senza curarsi dei cavalli già coperti di schiuma e del carico mal bilanciato. La strada invisibile e silenziosa che Sante percorreva era presso che parallela, tanto che i rumori del carro, benché affievoliti, non lo lasciavano mai. Quando si fermava, il carro lo sorpassava; allora riprendeva a camminare, riguadagnava terreno, lo sorpassava a sua volta, tornava a fermarsi. A un torrente

si rinfrescò i piedi infocati dalle dure scarpe da minatore, poi arrivò a una capanna. Il pastore, a cavalcioni di una capra, faceva sprizzare in una grossa tazza di sughero il latte schiumante, premendo appena le gonfie mammelle con mosse alterne e rapide, come un suonatore di cornamusa.

– E pensare – disse con orgoglio sogguardando l'ospite – che l'ho già munta stamattina. Questa è una capra straordinaria.

– Da che dipende la quantità del latte? – chiese Sante.

– Da tante cose. Dipende dalla razza della bestia, dipende dalla qualità del pascolo, dipende dalla luna.

Sante beveva avidamente e il latte gli scendeva nel petto con grande ristoro mentre guardava la luna corrosa e diafana, che sembrava sciogliersi nel cielo diurno sopra la cima di San Michele.

– Dipende da Dio – concluse il capraio.

– Da Dio?... Che c'entra Dio! –. Non aveva mai pensato a Dio. Dio non rientrava nemmeno nei ricordi della sua infanzia.

– C'entra, c'entra! – ribatté l'uomo.

Chiacchiararono ancora un poco, poi Sante ringraziò e riprese la sua strada. Il carro lo aveva distanziato di un bel pezzo e non si udiva più il frastuono che lo avrebbe guidato nel folto dei boschi già scuri per la sera.

Arrivò a Norbio il giorno dopo, a notte fatta, riconobbe nel cielo notturno la sagoma del Monte Carmelo, le alte rocce gemelle di Giarrana, attraversò il rione Castàngias, le strade strette, acciottolate, e si sentì più sicuro. A casa lo aspettava sua madre con la minestra calda nell'angolo del focolare, una buona zuppa di fave e lardo, che lui divorò accanto al fuoco. Lei disse che Angelo Uras aveva fatto chiedere notizie. Risultava che lui non era fra i morti, ma che era scappato dalle mani dei carabinieri, perciò lei lo aveva aspettato e gli aveva preparato quella minestra. Poi gli chiese di Felice Littera.

– Se me lo chiedete, segno che lo sapete già.

– Sì, ma com'è successo?

Sante si strinse nelle spalle. La vecchia gli levò le scarpe poi gli immerse i piedi in una bacinella di acqua calda e lui ne ebbe un gran sollievo. Quando andò a coricarsi nel giaciglio

di pelli ch'era nell'angolo, lo stesso sul quale una trentina d'anni prima era stato partorito, si addormentò come un bambino, senza pensieri, vegliato da sua madre. Al mattino si svegliò riposato, sua madre dormiva appoggiata al tavolo. I vecchi, logori arredi della stanza, gli oggetti dell'uso quotidiano avevano una inconsueta evidenza nei loro colori un poco sbiaditi, nitidi e senza ombra nella luce trasparente di quel mattino autunnale. Uscì a lavarsi a torso nudo in quella buona acqua che sapeva di terra. Il pozzo aveva una vena diaccia che, al mattino, segnava un termine netto tra la notte e il giorno, un'acqua che a toccarla a occhi chiusi, si poteva indovinare il tempo. Si lavò, indossò la camicia bianca di bucato, sorbì una tazza di caffè bollente, e uscì. Sua madre tentò di trattenerlo, ma non insisté neppure. Se era vero quello che aveva sentito dire, lo avrebbero arrestato. Rassegnata lo lasciò andare formulando una preghiera.

Per la strada c'erano solo donne, qualche vecchio e scolari con la cartella sdrucita. C'era anche un carro a buoi stracarico di fascine di cisto, buone per il forno. Sul carro c'era Saverio, un servo di Angelo Uras. Sante scambiò con lui una rapida occhiata d'intesa e montò agilmente. Da Saverio seppe che la notizia dello sciopero e della sparatoria era arrivata a Norbio ingigantita e stravolta. Si diceva che tutti i minatori dell'Iglesiente si erano ribellati, che i soldati inviati da Cagliari erano stati sopraffatti e uccisi, e anche molti minatori erano morti. Si sapeva che lui, Sante, era ricercato dalla polizia. Si nascose meglio tra le fascine e non ebbe nemmeno bisogno di scendere, per entrare in casa Uras. Angelo fu contento di vederlo e gli offrì il caffè.

– Hanno perduto la testa – disse, e sospirò.

– Questo non li scusa – sbottò Sante guardandolo di traverso.

– No, non li scusa, – ammise il sindaco – chi occupa certi posti non dovrebbe mai perdere la testa; ma loro l'hanno perduta!... Anche voi però...

Sante posò la tazzina che teneva in mano come se fosse dinamite.

– Noi! Noi eravamo duemila e stavamo aspettando da cinque ore. Un uomo solo può anche aver pazienza, ragionare, controllarsi; ma tra duemila ce n'è sempre uno che non si controlla!

Per un momento si guardarono negli occhi, poi Sante disse:

– La colpa è di chi ha chiamato i soldati e di chi li ha mandati. Loro, poveracci, quasi non c'entrano.

Passeggiarono a lungo sotto il loggiato. Angelo non nascondeva la sua simpatia per i minatori uccisi, ma cercava una giustificazione, una spiegazione almeno, al contegno assurdo delle autorità. Tutta la sua vita, in fondo, non era stata che un lento passaggio dalla condizione contadina a quella borghese, o, come si diceva a Norbio, alla "condizione signorile". Ora giocherellava con la catena d'oro del suo orologio da tasca e voleva farsi un'idea chiara di come si fossero svolti i fatti.

– Ma voi, – disse a voce alta fermandosi – voi non avevate il sospetto che i soldati avrebbero sparato?

– Io – rispose Sante – ero nella sala di riunione con la Commissione e le autorità. Mi sono accorto che erano arrivati perché ho sentito gli ordini degli ufficiali. Ma sparare perché? Stavamo parlando, sempre per quell'ora di riposo. Voi conoscete come si vive e si lavora a Buggerru.

– Sì, lo so – disse Angelo.

– Per quel riposo stavamo discutendo da ore, e i compagni giù in piazza, aspettavano una decisione. Poi sono cominciati i sassi.

– Sassi? – chiese Angelo smettendo di giocherellare.

– Contro i crumiri della falegnameria. Ma la colpa non è nostra. Non dovevano metterci così gli uni contro gli altri. Non c'era bisogno di soldati. Si doveva discutere, stavamo discutendo. Quel maledetto turco! Bastava che dicesse di sì per il vecchio orario e tutto sarebbe tornato a posto. Anche il Prefetto ha la sua responsabilità.

Follesa s'era fermato e lo guardava.

– Mi pare – disse Angelo – che ci sarebbe voluta più moderazione sia da una parte che dall'altra. Avete assalito i soldati: al loro posto, chiunque avrebbe fatto lo stesso.

– Ma la questione sta proprio lì: i soldati non dovevano essere dov'erano. Li hanno fatti venire a Buggerru per spararci addosso e loro hanno sparato. No, non è questo il modo di risolvere le vertenze.

Angelo annuiva gravemente. In astratto, si sentiva solidale con Sante e con i minatori di tutto il mondo.

– Il Prefetto si è trovato d'accordo con il turco per darci, come dicono, una lezione. Lezioni di questo genere se ne stanno dando troppe in Italia, di questi tempi.

Si fermarono spalla contro spalla, poi Sante fece un passo avanti e si stirò con una specie di lungo gemito.

– Va bene, – disse Angelo – ma qualcuno avrebbe dovuto ragionare. Non credo che il mondo operaio possa farsi giustizia usando la violenza. Io detesto la violenza.

– Lo so, – fece Sante, distogliendo gli occhi dai suoi e guardando il cielo vuoto – e so anche che voi mi capite e siete un poco dalla mia parte. I lavoratori li trattate bene, li pagate e li nutrite. Ma il vostro orrore per la violenza non vi impedisce di ammettere la guerra, di pagare l'esercito perché vada a uccidere minatori e a conquistare colonie.

– Ma tutte le potenze europee... – tentò di protestare Angelo.

– Conosco l'argomento e mi sento solidale col Negus e con tutti i popoli colonizzati: loro sono colonizzati là, in Africa, in Asia, o altrove; io vengo colonizzato qui. Voi siete un uomo onesto, quanto di meglio potesse sperare questo sporco paese, ma siete legato alla vostra classe e... alla vostra roba.

Continuavano a camminare su e giù. Saverio scaricava il carro buttando le fascine dalla parte della legnaia, dove Maria Giuseppa le ammicchiava in ordine. Angelo provava per il minatore un sentimento di amicizia senza ombre. La discussione non riusciva ad offuscare questo sentimento che lo riportava alla purezza dell'infanzia. Quando aveva avuto notizia dell'eccidio, il suo impulso era stato di montare a cavallo e di correre ad aiutare "i suoi". Ma la prudenza lo aveva fermato. Per poterli aiutare, aveva pensato, era meglio non mostrarsi troppo sollecito di fronte alle autorità. Si era limitato a chiedere, come

sindaco, che la salma di Felice Littera venisse restituita e aveva stanziato, con provvedimento urgente, un sussidio a favore della vedova. Questo lui lo aveva fatto per un senso di giustizia innato che gli veniva da sua madre, da suo padre, dalla sua gente contadina, ed era in armonia con la sua amicizia per Sante Follesa, che gli camminava a fianco urtandogli ogni tanto la spalla, quell'uomo vivo per miracolo, al quale lui avrebbe potuto e forse voluto somigliare.

– Tutti voi – continuò Sante – detestate la violenza e per voi gli armamenti non sono violenza. Gli altri subiscono, emigrano, non votano perché nullatenenti e analfabeti, e se si radunano in piazza per far valere le loro ragioni, gli si spara addosso. Voi, Angelo Uras, siete un uomo giusto, amministrare questo paese come se fosse roba vostra, come un padre di famiglia, ma non basta per cambiare il mondo. E il mondo ha bisogno di essere cambiato. Ci sono dei diritti uguali per tutti. E per questi diritti io sono pronto anche alla violenza.

– Vuoi fare la rivoluzione? – chiese Angelo con tono scherzoso.

– Se è necessario – rispose Sante con fermezza. – Non mi piace, come non piace a voi, ma non vedo altra soluzione. E quando si sparerà sul serio, io non sarò dalla vostra parte.

– Stai facendo un comizio, e qui è proprio sprecato – disse Angelo con sforzata allegria. – Comunque la rivoluzione non la puoi fare da solo, e adesso, qui o a Buggerru, troveresti pochi disposti a seguirti. E poi lo sai, se ti trovano ti mettono al sicuro. Io potrei aiutarti, trovarti un avvocato. Te la caveresti con poco, anche perché hanno interesse a far dimenticare Buggerru. Posso darti un lavoro sicuro, ho bisogno di uomini come te.

Sante lo guardava, rigido, con i pugni stretti sprofondati nelle tasche dei calzoni rattoppati. Anche il suo viso era come un pugno chiuso, e gli occhi gli erano diventati cattivi.

– Vi ringrazio, Angelo Uras, ma non posso accettare. Io sono venuto per salutarvi e per raccomandarvi i Littera. Parto per la Corsica, e di lì andrò a Marsiglia.

– Ci hai pensato bene?

Angelo si accese una sigaretta e lasciò cadere il fiammifero a piombo, davanti alla punta delle sue scarpe, tutto raccolto in se stesso.

– Non ho bisogno nemmeno di pensarci – disse Sante.

– A volte, la volontà dell'uomo coincide con il destino. Ti auguro buona fortuna. C'è un carico di sughero che parte per Marsiglia la settimana prossima. Se vuoi puoi accompagnarlo.

– Questo lo accetto e vi ringrazio.

Si strinsero la mano, poi Sante uscì e, senza fretta, a passi misurati, attraversò il paese come se si movesse nel suo fantastico futuro.

Prima della partenza di Francesco per Massaua, il dottor Tommaso aveva chiesto a Angelo la mano di Maria Cristina e il fidanzamento era stato annunciato ufficialmente a parenti e amici. Quell'avvenimento, al quale i due ragazzi avrebbero voluto dare un carattere di calda intimità, fu invece un fatto pubblico. I consiglieri comunali vennero a congratularsi, e Maria Cristina fu baciata su tutte e due le guance persino da Serraso-gu. Angelo aveva ceduto, ma non era così contento come poteva sembrare ed era preoccupato per la dote senza la quale Francesco non avrebbe potuto sposarsi. Lo angustiava l'idea di doversi privare di una parte di quel patrimonio che con tanta fatica, e un po' di fortuna, aveva messo insieme e che faceva parte di lui. Proprio ora che il vigore della gioventù cominciava ad abbandonarlo, perché questo stava accadendo, cominciava a invecchiare. Non aveva bisogno di fare il conto degli anni per accorgersene: lo sapeva, lo sentiva ogni volta che metteva il piede nella staffa o faceva una cavalcata troppo lunga, o anche semplicemente quando, com'era sua abitudine, si abbandonava al ricordo. Rivedeva tutto con molta chiarezza: Don Francesco, sua madre, Valentina, i propri sentimenti. Era molto cambiato da allora.

Comunque si accordò con Don Tommaso e assegnò a Maria Cristina la vigna di Pranu Mesu. Lei, che conosceva suo padre e gli voleva bene, trovava persino il modo di giustificarlo e lavorava come una serva per ripagarlo del "grande sacrificio".

Per lei il danaro e la proprietà non avevano importanza, ciò che contava era l'amore di Francesco e soffriva quando lo vedeva partire. Francesco invece, sembrava quasi contento di andarsene. Erano passati molti anni dal tempo in cui l'idea di indossare la divisa lo infastidiva. Ora in divisa si sentiva a suo agio e i tre anni di accademia lo avevano perfettamente inserito nella vita militare. Per quanto amasse Maria Cristina, era contento di partire e aspettava, pur nascondendo la sua impazienza, il momento di chiudere la cassetta d'ordinanza. Il soggiorno a Norbio quella volta si era prolungato e la vita del paese era troppo monotona per lui, abituato alla città, alla compagnia dei colleghi, all'impegno della disciplina. Le sue idee politiche erano molto elementari e forse non erano nemmeno idee, ma piuttosto sentimenti: lo esaltavano la vista della bandiera, le note della marcia reale, il passo cadenzato del reggimento in marcia, anche se poi aveva abbastanza senso critico per capire la retorica di quelle manifestazioni.

Ora l'Africa accendeva la sua fantasia. Lo aspettava un lavoro quasi da burocrate in un vecchio fortilizio arroventato dal sole, ma lui non lo sapeva, e sognava l'Africa di Pierre Loti e del capitano Böttego e fantasticava di partite di caccia e di donne meravigliose.

Quando Francesco partì, Angelo lo accompagnò a Cagliari. Doveva andare "per affari" disse, senza meglio specificare. Un certo signor Silvestri gli aveva scritto, qualificandosi rappresentante degli eredi Sanguinetti, che un tempo possedevano vaste estensioni nel territorio di Norbio e a cui appartenevano ancora i boschi di Fontana Nera, Mazzanni e Mudegu. L'anno precedente avevano tentato di venderli senza riuscire a trovare un acquirente. Non parlò della cosa con nessuno, ma non poté trattarsi dal fantasticare sulla possibilità di "liberare" quei boschi.

Chiese a Maria Cristina di aiutarlo a preparare la valigia: una valigia a soffietto, di forma antiquata, che aveva comprato anni prima; fece un bagno caldo, si cambiò la biancheria e si vestì con cura. Margherita guardò Maria Cristina con una smorfia significativa. Non ci capiva niente. Non era capitato una volta, in tanti anni di matrimonio, che fosse riuscita a indovinare i suoi pensieri, le sue preoccupazioni; non capiva nemmeno

quando lui glie ne parlava. Povera Margherita! Non aveva mai conosciuto l'amore, quello che nella donna alimenta la grazia, la sensibilità e l'intelligenza.

Partirono in calesse per Acquapiana, dove presero il treno per Cagliari. Francesco era in divisa e Angelo indossava lo spolverino di tela grigia che lo avrebbe riparato dalla polvere.

A Cagliari, sotto l'ampia tettoia della stazione furono circondati da un nugolo di *piccioccus de crobi*, i piccoli facchini cagliaritari, scalzi, vestiti di stracci e vispi come passeri, con le loro gialle corbule di giunco, sempre pronti a trasportare qualsiasi merce per pochi centesimi. Angelo di solito non rifiutava i loro servizi quando passava per il mercato a fare acquisti, prima di prendere il treno del ritorno; ma quel giorno era stanco e se li levò di torno in modo sbrigativo. Montarono sul tram a cavalli stracarico di gente sudata e impaziente, fiaccata dallo scirocco che portava, attraverso il mare, il fiato ardente del deserto africano. Pareva di essere ancora in piena estate. Il tram infilò la via fiancheggiata a sinistra dai grandi palazzi con gli alti portici ombrosi e a destra dai colossali *figus elastica* dal fogliame folto, carico di polvere. Tra il fogliame s'intravedevano le locomotive e i piroscafi neri e rossi attraccati nella darsena accanto alle imbarcazioni a vela dalla poppa rotonda, quasi appoggiata alla banchina sulla quale si affacciavano i facchini. Sul vocio e lo sferragliare confuso, si alzavano tratto tratto il fischio delle locomotive o l'urlo cupo delle sirene. La via Roma era stipata di gente che non si capiva bene dove andasse, cosa facesse in quell'ora afosa, mentre il sole, nascosto dietro cumuli di nuvole, la accendeva di giallo, rosso, arancione, verde, turchino. Anche le facciate dei palazzi e le torri più alte del castello con le case stipate, stratificate fra ciuffi di palme e di agavi e i contrafforti dei bastioni medievali, si tingevano di quei colori fantastici che presto si sarebbero spenti lasciando la città sotto un cielo di ametista.

Angelo e Francesco, stanchi dal viaggio e infastiditi dalla ressa, si rifiutavano di abbandonarsi alla città, che conoscevano bene, e che ogni volta si mostrava per quello che era: ampia, popolosa, in movimento, con i suoi tramonti spettacolari e la sua festosa gaiezza a dispetto dello scirocco, del caldo, della polvere

e di quell'odore di alghe marce che veniva dal mare e dagli stagni. La gente andava e veniva chiacchierando di chi sa che, con quella cadenza cantilenante così diversa e in contrasto con la dura, asciutta parlata isolana. Cagliari era diversa dal resto dell'isola. Fin dai tempi antichi, era stata la roccaforte dei dominatori e la sua popolazione eterogenea, fatta di un miscuglio di razze, teneva in dispregio chiunque venisse dal contado. Anche Angelo, quando arrivava a Cagliari, si sentiva un paesano e, come tutti i paesani, provava un senso di inferiorità. In città ridiventava timido e vulnerabile com'era stato in un tempo ormai lontano.

Francesco gli stava accanto e Angelo vedeva le gocce di sudore scorrere su la sua pelle abbronzata, infilarsi nel colletto della tunica inzuppando l'impeccabile cravatta di picchè bianco. – Chi sa a cosa pensa! – si chiedeva. Gli sarebbe piaciuto conoscere i pensieri del suo futuro genero. In fondo, non sapeva quasi nulla di lui, benché se lo fosse visto crescere sotto gli occhi. Giunto alla fine dell'ampio viale, il tram, senza rallentare, svoltò a sinistra e affrontò la salita del viale Regina Margherita, meno affollato, fiancheggiato da piccoli alberi e da case più basse. Riconobbe il palazzone rossastro del tabacchificio, poi, a un tratto, si accorse che le luci a gas erano già accese, e il viale sembrò prolungarsi all'infinito verso la parte alta della città. Dopo piazza Indipendenza, il tram si arrampicò faticosamente fino a piazza Martiri e si fermò. Angelo e Francesco saltarono a terra, si salutarono, si abbracciarono; poi Angelo, a passo svelto, si diresse a “La Scala di Ferro”.

Silvestri lo aspettava nella *ball*. Era un uomo alto e magro, coi capelli radi e sbiaditi e gli occhi grigi. Sedettero accanto alla finestra e entrarono subito in argomento.

– Lei, signor Uras, conosce meglio di me le foreste di Fontana Nera, Mazzanni e Mudegu, e certamente non le è nuovo il nome di Sanguinetti. I miei clienti sono venuti nella determinazione di vendere. Prima di rivolgermi ad altri, ho pensato di proporre l'acquisto a lei.

Angelo ebbe un trasalimento, ma si dominò. Dunque si trattava proprio dei boschi. Accese una sigaretta, e: – Posso offrirle una birra? – chiese, facendo cenno al cameriere.

– Preferirei un bicchiere di malvasia – rispose il forestiero tirando fuori la pipa e la borsa del tabacco.

Il cameriere portò due bicchieri e una bottiglia, versò il vino e si allontanò camminando a ritroso con un inchino.

– Non è niente male – disse Silvestri assaporando. – Dunque, cosa ne pensa della mia offerta?

– La ringrazio di essersi rivolto a me, ma bisogna che lei completi la proposta. Quali sono le pretese dei suoi clienti? E mi dia qualche giuoco per pensarci su. Comunque, – lo rassicurò dopo aver vuotato il bicchiere – posso dirle fin d'ora che la cosa m'interessa.

– I miei clienti non vorrebbero lasciar passare molto tempo.

– No, non molto – rispose Angelo. – Ma l'affare richiede riflessione, e poi, dovrò procurarmi il danaro, rivolgermi a una banca, chiedere un prestito. Sempre che la cosa sia conveniente.

– Non ci vorranno molti danari – disse Silvestri.

Angelo spense la sigaretta e ne accese un'altra, accompagnando il gesto con una risatina ironica.

– Non mi metta fretta – disse mentre il suo viso si raggrinzava tutto come una mela da inverno attorno agli occhi e ai baffetti da mongolo. – La fretta non mi è mai piaciuta. Bisogna che lei mi lasci il tempo di riflettere, di pensare.

– Avrò tutto il tempo che vuole, signor Uras. Io aspetterò qui le sue decisioni.

Lasciato Silvestri, il progetto di diventare un grande proprietario terriero aveva accompagnato Angelo per tutto il viaggio di ritorno. L'affare era lecito, incensurabile e i soldi li avrebbe trovati a costo di ipotecare Aletzi. Il danaro si guadagna col danaro. – Diamine, ognuno fa i propri interessi! – si ripeteva. Ma c'era qualcosa di non ben chiaro, un senso di insoddisfazione, per cui “l'affare” non gli dava gioia. E non capiva perché. Il rischio era inesistente, quei boschi si sarebbero pagati da soli in pochi anni.

Col solo aiuto dell'usciera Basilio, senza dir nulla a nessuno, passò un pomeriggio a cercare tra le carte polverose dell'archivio e ricostruì approssimativamente la storia di quei boschi venduti da malaccorti amministratori e male amministrati dagli

acquirenti. Il danno più grosso l'avevano subito i pastori che, in tutto quel tempo, li avevano avuti in affitto a prezzi esosi. Mentre frugava nei vecchi registri, sentiva dentro, come un'eco lontana, la voce di Sante Follesa che proprio in quei giorni navigava, sotto falso nome, sul piroscampo carico di sughero: – Voi, Angelo Uras, siete un uomo giusto... ma non basta...

Quella notte dormì poco e male. Il giorno dopo andò in Municipio e diede ordine al cavalier Frongia di convocare il Consiglio. Nel dettare l'ordine del giorno rimase per un momento perplesso, poi se la cavò con una frase generica: – N. 1, Integrazione del patrimonio comunale –, ma in quel momento, non sapeva bene nemmeno lui che cosa significasse, poi allo sbalordito segretario dettò in fretta: – N. 2, Richiesta mutuo alla Cassa Depositi e Prestiti –. Il cavaliere lo guardava a bocca aperta. Non aveva mai svolto una pratica del genere e non ne conosceva la procedura. Avrebbe dovuto studiarcela.

Angelo scese lentamente la grande scalinata di granito che, dallo spiazzo antistante il Municipio, porta a piazza Frontera. Gli uomini lo salutavano levandosi rispettosamente il berretto, le donne, con un breve cenno della testa e con gli occhi. Era tutta gente che aveva fiducia in lui.

Entrò nello spaccio e si fece servire un bicchierino d'acquavite. Lo tracannò d'un colpo, alla paesana, ne chiese un altro.

– Com'è andata la caccia, signor sindaco?

– Bene, bene: hanno preso due cinghiali.

– Come hanno preso! Non era lei il capo?

– Io li ho accompagnati, ma non ho sparato. Ormai sono vecchio per certe cose!

– Lei non è vecchio, è sano e forte come vent'anni fa. Ne beva un altro!

Se ne lasciò versare un altro e lo tracannò come i primi due. In fondo era vero, l'uomo aveva ragione; si sentiva sano e forte anche se quel giorno aveva le idee un po' confuse. Pagò e uscì. Com'era buona l'aria di Norbio, quell'autunno! A un tratto risuonarono alte e chiare dalla piazza del Municipio le note della cornetta del banditore.

– Per ordine del sindaco, si comunica che il Consiglio comunale è convocato per domani alle ore sedici, ovverossia alle

quattro dopo pranzo. I consiglieri sono pregati di non mancare! “Domani” avrebbe parlato in Consiglio e comunicato l'offerta.

Era il Comune che doveva comprare i boschi, non lui! L'idea giusta gli era maturata dentro da sola, e adesso provava una felicità intensa, piena, senza ombre, e si sentiva veramente giovane come ai tempi di Valentina.

Il Consiglio si sarebbe opposto e sapeva che avrebbe dovuto faticare prima che quelli afferrassero la convenienza della sua proposta, perciò si preparava all'attacco. Entrava senza difficoltà nella rozza mente di Serrasogu, proprietario di bestiame vaccino: che interesse poteva avere lui che il Comune ricomprasse i boschi? Sarebbe stato diverso per i piccoli proprietari di pecore e di capre, i quali avrebbero avuto il pascolo a un prezzo inferiore e, in un futuro non lontano, addirittura gratuitamente, come nei tempi andati quando la terra era di tutti come l'aria, le nuvole e il cielo.

Angelo sapeva che possedere un piccolo branco era cosa molto diversa che possedere terra o danaro. Lui, proprietario di terre, appassionato coltivatore di alberi e, come gli alberi, radicato alla terra, capiva i pastori. Il branco è una cosa viva, ha occhi, corna, gambe, ogni capra è diversa da tutte le altre, ha un suo modo di brucare l'erba e, per il pastore, un suo modo di rendere il latte. La legge delle chiudende aveva creato forzatamente la proprietà privata, distruggendo l'equilibrio della vita comunitaria e dando luogo all'insanabile dissidio tra contadini, divenuti improvvisamente proprietari e i pastori costretti al nomadismo, sempre in cerca di un pascolo per il branco affamato, quel branco che era la loro unica risorsa e che erano pronti a difendere a qualunque costo. Lui li capiva, e pensava a quel tempo come all'età dell'oro, un tempo ormai mitico ma non lontano, che poteva rivivere per la gente di Norbio.

Combatté in Consiglio una dura battaglia. Ridusse in cifre le sue fantasticherie, temette più volte di essere messo in minoranza e di dover rinunciare; ma alla fine l'ebbe vinta, e la deliberazione per l'acquisto fu votata a maggioranza assoluta.

A tavola, confessò di aver rinunciato a un grosso affare, forse alla vera ricchezza. Filippo, il maggiore dei figli di Margherita,

che aveva ormai tredici anni e somigliava sempre di più a sua madre, disapprovò apertamente: – Potevamo diventare ricchi: i più ricchi di Parte d'Ispi – disse. – Ma la ricchezza non serve a nulla – rispose Angelo soprapensiero. Solo Maria Cristina ebbe un lampo d'approvazione. Margherita, impassibile, continuò il suo pranzo senza dir nulla.

– Troppe cose vuoi fare, troppe cose – aveva detto il senatore quando aveva saputo del progetto di rimboschimento dei contrafforti del Linas. Ma Angelo non si era lasciato smuovere. Aveva un'esatta cognizione del tempo, sapeva che non avrebbe potuto vivere abbastanza a lungo per vedere quelle montagne ricoperte di alberi. La stessa consapevolezza gli dava la possibilità di concepire il tempo con una dimensione infinitamente più vasta della vita degli individui, del breve ciclo entro il quale la polvere prende l'aspetto di uomo e ritornerà polvere. Ma gli alberi, per fortuna, durano di più, pensava, associandoli inconsciamente all'idea della durata che lega generazione a generazione: pensava ai giganteschi olivi ultracentenari di Balanotti e alla magnolia che ombreggiava il lavatoio pubblico.

– Tu vuoi continuare a fare il sindaco? – chiese il senatore.

– Solo per piantare i pini – disse Angelo calmo. – Voi avete lasciato distruggere le foreste, io voglio piantarle di nuovo.

– Ma perché proprio pini; perché pini e non querce?... I pini non danno frutti, non rendono.

– Ma sono belli. Puliscono l'aria, fermano l'acqua e... non sono buoni da bruciare nelle fonderie.

– Pura follia! – sospirò il vecchio Loru ormai più che novantenne.

– Si tratta, per ora, di un progetto. Spero di riuscirci.

– Ma chi te lo fa fare?

– Mi piace. Fra cento anni questo paese...

– Fra un secolo il cuore di questa gente sarà duro come è sempre stato.

– Il cuore... l'anima... non m'importa di queste cose – disse Angelo tracannando d'un colpo un bicchierino d'acquavite. – Per questo non ho voluto farmi prete.

E fu così che, durante il suo mandato, oltre vent'anni, Angelo cambiò la faccia di Norbio. La gente era sempre con lui e lo appoggiava, solo i membri del Consiglio, che pure lo avevano eletto e rieletto, avversavano strenuamente i suoi progetti, prima di arrendersi.

A nessuno sarebbe venuto in mente di mettere quei lampioni per le strade, uno ogni duecento passi, come aveva scritto Maria Cristina a Francesco; ma una volta messi, tutti approvavano. Così era stato per il lavatoio, così fu per il matatoio, e così, infine, fu per la pineta, al punto che i bambini della scuola si assunsero l'impegno, dopo che i primi pini furono piantati attorno alla chiesetta del Carmelo, di innaffiarli ogni giorno. All'uscita di scuola si vedevano in fila indiana, con una brocchetta di terra, salire verso la chiesa, per innaffiare ciascuno il proprio pino. Ogni bambino se ne era scelto uno, ognuno aveva il suo e lo aiutava a crescere con quel po' d'acqua. Nemmeno Angelo aveva sperato tanto. Lui, Angelo, non aveva mai tenuto un comizio, ma aveva sempre saputo scegliere le parole giuste, il tono giusto, e poi gli era venuta l'idea delle brocchette giocattolo, che il direttore didattico aveva definito geniale. – Un'idea – disse – che sarebbe potuta venire in mente solo a un pedagogo di professione –. Non accadde nemmeno, come i consiglieri avevano pronosticato, che le piantine fossero mangiate dalle capre. I caprai passavano lontano e se qualche bestia veniva attratta da quel verde, che da piazza Frontera sembrava muschio su le rocce, subito la faceva rientrare nel branco. Così le pianticelle crescevano indenni: ne furono piantate altre e altre ancora e ogni bambino ebbe due piantine, poi tre, poi quattro, e crescevano tutti assieme d'altezza e di numero.

Dopo pochi anni i pini erano quindicimila: una vera pineta giovane e vigorosa. Oggi, quasi un secolo dopo, a dispetto della cattiva amministrazione e della lottizzazione più volte minacciata e sempre incombente, i pini sono centocinquanta-mila e quando il vento soffia, rumoreggiano come il mare. Salendo verso la chiesetta, se ne vedono alcuni enormi, con i rami grigiastri come sconvolti da un vento cosmico che li abbia investiti, ma come il vento eterni, indistruttibili.

PARTE QUINTA

Col passare degli anni, Angelo si sentiva sempre più solo, quasi tagliato fuori dalla vita, che continuava intorno a lui. Erano successe tante cose: Don Tommaso era morto, Carmela e Alfonso si erano sposati e avevano una bambina, Giovanna, bella e vispa come sua madre; Filippo, Oreste e Amedeo, figli di Margherita, erano ormai uomini fatti; da Maria Cristina e Francesco era nato Marco, il nipote preferito, che con gli altri riempiva la casa di grida e schiamazzi. La vita, a Norbio, era rimasta giovane mentre lui invecchiava. Non aveva più amici con cui confidarsi o scherzare. Scherzando, spesso si dicono le cose più intime, le più segrete, quelle su cui non si vorrebbe mai fare il punto. Sua madre sapeva scherzare e ridere, ma ora tutti erano troppo seri intorno a lui, anche Maria Cristina. Francesco era in trincea e lei, anche se non piangeva, si portava dentro un'angoscia che la divorava.

La gente lo salutava con grande rispetto, levandosi la berretta: – Salute, Angelo Uras! E che Dio ti benedica! –. Ma lui non era mai riuscito a sapere con certezza che cosa rimuginassero.

Spesso, guardando la casa dei Manno, pensava a come era stata un tempo, quando le sorelle erano belle e giovani e Valentina, la più bella di tutte, lavorava il filè di Bosa nella grande veranda coperta; ricordava il tempo in cui era nato l'amore, l'unico breve amore della sua vita. Ora Valentina era sepolta da tanti anni nel camposanto oltre il torrente, accanto a un grande cipresso tra esili croci consunte. Sulla sua tomba c'era una croce di marmo, anzi un cippo, nel quale erano scolpite due mani, una maschile e una femminile che si stringevano, simbolo di amicizia più che di amore; ma amore era stato, vero, e ancora durava nel cuore di Angelo ormai vecchio. Sentiva la sua vita come una lunga serie di anni, anzi come un lungo anno, con le sue stagioni, le secche, i temporali fuori tempo, e le giornate serene ormai rare e lontane.

La causa dei pianti disperati di Marco ogni volta che suo padre partiva non era da ricercarsi in una forma di psicosi infantile, come pretendeva lo zio Oreste: era pura e semplice disperazione, perché ogni distacco, in quelle condizioni, poteva essere definitivo. Partiva per la guerra, andava in prima linea. Il bambino lo sapeva benissimo ed era in grado di capire cosa significava. Ogni giorno il nonno leggeva a voce alta l'elenco dei caduti, e il numero degli scialli neri delle donne cresceva ogni domenica. Si rendeva conto che il suo babbo non correva meno rischi di tutti gli altri, e che anche in casa, da un giorno all'altro, potevano mettere il lutto. Pur non conoscendo ancora della morte se non gli aspetti esteriori, capiva che i morti non tornano più, che spariscono per sempre. Se fosse morto non lo avrebbe più visto e non avrebbe più avuto gioia dalla vita. Ogni partenza, Marco lo sentiva, poteva essere un distacco definitivo, anche se tutti si davano da fare per far credere agli altri il contrario; ma quelli che nutrivano vero affetto, trattenevano a stento le lacrime. Nascondendo il loro riposto pensiero guardavano Francesco abbottonarsi sorridente il lungo cappotto grigioverde, guardavano i suoi baffetti neri, i suoi occhi chiari, allegri e inconsapevoli: – Possibile che lui non pensi la stessa cosa? –. Forse non sarebbe tornato, forse non avrebbe mai più rimesso piede in quella vecchia casa, dalla quale si staccava con tanta leggerezza. Così sano e giovane e forte, poteva morire il giorno dopo, appena arrivato in trincea, come era accaduto a tanti altri che non avevano nemmeno fatto in tempo a scrivere la solita cartolina per dire ch'erano di nuovo lì. Lo zio Oreste, nell'atto di salutarlo, lo scuoteva energicamente, ridendo, lui così esile, così malato, quasi per farsi perdonare di non andare a combattere chi sa poi perché e per chi, e vinceva la commozione dicendo con voce sonora che la guerra sarebbe finita a primavera. Anche gli altri, zii e zie, e i nonni e gli amici venuti a salutarlo cercavano di dire la stessa cosa per far coraggio alla mamma, e tutti parlavano della primavera come se davvero la guerra dovesse finire con l'inverno. La menzogna nasceva dalla pietà per Maria Cristina e per Marco e dall'amore per Francesco, sentimento multiforme che

li faceva sentire tutti più uniti e disposti al bene, e che si manifestava con atti di tenerezza inconsueti, contrastanti con l'abituale riserbo. Anche nella risatina scettica dello zio Oreste si potevano scoprire le gradazioni di questo sentimento, che lo prendeva come un malessere: e anche questo il bambino capiva, come capiva che, a dispetto del bene che gli volevano, e forse proprio per questo, avvicinandosi il giorno della partenza, non vedevano l'ora che tutto fosse finito. E poi, il giorno arrivava, la carrozza si fermava davanti al portone, ed era una tale pena che, alla fine, tutti, tranne Marco e sua madre, non desideravano altro che di vederlo partire.

Al momento del distacco, Maria Cristina cadeva in deliquio. Quando la carrozza era là pronta, cadeva come morta e bisognava portarla via di peso. E questo non solo quando era incinta di Emanuele, ma anche quando lo allattava. Allora Marco, ch'era già grandicello, veniva affidato a Annamaria, ch'era stata la sua balia, e allontanato, in modo che sua madre, riavendosi, non lo sentisse piangere. In casa tutti, per prima cosa, si affrettavano a “mandarlo lontano da sua madre”, ma in realtà il pianto in se stesso, infantile e disperato, li spaventava come un'arteria aperta, e non potendolo far cessare, non volevano udirlo. Così Annamaria lo prendeva in braccio e lo portava via. Lo portava a casa sua, nel rione Castàngias, che è la parte più antica del paese: piccole case di pietra e piccoli cortili irti di mucchi di rami secchi, di fasci di canne, di lunghe pertiche. Ogni casa, simile a un guscio annerito, prende luce da piccole finestre e dalla porta aperta direttamente sul cortile. La balia si sedeva davanti alla porta, copriva il bambino con lo scialle e lo ninnava come Maria Cristina ninnava il piccolo Emanuele. Lo teneva così, dolcemente, fino a quando non si calmava. Per giorni e giorni, tornato a casa, si portava dietro i singhiozzi; e un pensiero, un'immagine nella memoria bastava a far traboccare le lacrime. Poi, pian piano, si assuefaceva, la disperazione diventava tristezza, la tristezza si prolungava e si diluiva nelle lunghe sere invernali, in un tempo senza mutamenti che trascorreva monotono, con la paura costante, ben chiara in sua madre, e in lui di riflesso, della brutta notizia che poteva essere già in viaggio.

Gli altri uomini di casa, anche con l'aiuto del babbo, erano riusciti a restare lontani dalla guerra, e senza fatica, perché lo zio Oreste era sempre ammalato, lo zio Filippo si occupava delle forniture dell'esercito, e lo zio Amedeo era il solo che potesse badare all'azienda, data l'età avanzata del nonno. Ma per quanto tutto fosse regolare, Marco invidiava i cugini, figli dello zio Amedeo, e si sentiva defraudato di qualcosa. Lo zio non solo pensava all'azienda, ma andava anche a caccia e, dopo ch'era stato assente un'intera giornata, quando tornava, prendeva in braccio e sollevava fino alle travi i suoi tre bambini, che avevano interrotto i giochi e gli erano corsi incontro. Quando udiva quelle risate, quelle voci allegre, gli occhi di Marco si riempivano di lacrime e correva a cercare consolazione da sua madre. Forse, in vita sua, non soffrì mai più come in quei lunghi pomeriggi d'inverno nei quali si consumava la sua infanzia.

No, non era psicosi infantile come Oreste amava ripetere a Maria Cristina, era dolore, un sentimento troppo profondo per un bambino incapace di dominarlo. Se sentiva qualcuno ridere, in cuor suo gli augurava la morte. Era quasi incredibile, ma il suo sentimento di odio prorompeva con la stessa forza del suo precoce dolore.

In casa Uras andavano in chiesa ogni domenica per la messa, e la sera per la funzione; tutti i ragazzi e le donne, gli uomini no. I contatti della famiglia con la chiesa erano regolari e continui, ma non erano, per quanto Marco riusciva a capire, rapporti diretti con Dio. Dio era lontano, su un altissimo trono invisibile. I Santi, a cui sua madre, sua nonna, le zie si rivolgevano con venerazione, ma anche con una certa confidenza e familiarità, erano persone simili a loro. Le chiese di Norbio erano piene di simulacri, uno per ogni cappella, e a volte anche di più, in occasione di certe feste, così come il salotto della nonna Margherita era pieno di ritratti. E stavano nell'ombra delle chiese, misteriosi nella loro santità, ma vestiti in modo simile alla gente di Norbio: avevano occhi, mani, piedi, barbe come quelli della gente che s'inginocchiava o si segnava passando.

Ognuno sceglieva il suo santo, nelle preghiere, secondo la propria inclinazione, come intercessore per arrivare a Dio, che era oltre la cortina di nubi di Monte Homo, oltre i più segreti pensieri.

Tutta la gente, la gente di Norbio, soffriva; ma c'era nel dolore una gradazione e quindi, secondo Marco, un'ingiustizia. Quest'ingiustizia lui la sentiva anche in casa, anzi, specialmente: era un dolore graduato, ingiustamente graduato e distribuito. Se, a tavola, la sera, quando erano riuniti parenti e ospiti, scoppiava improvvisa la risata, Marco li odiava tutti, solo perché potevano ridere. Li odiava e Maria Cristina, nella sua mitezza, nella sua tolleranza indifesa, provava qualcosa di confuso, indecifrabile, che la staccava da tutti e affiorava anche in lei un sentimento al quale non avrebbe saputo dare un nome, ma ch'era simile a quello del bambino. In quel momento, mentre si alzavano i bicchieri e si brindava a non so quale felicità futura, dalla quale Marco e sua madre erano esclusi, in un punto lontanissimo, nella notte, morivano centinaia, migliaia di uomini. Anche se il babbo non stava morendo in quel momento, una pallottola poteva passare a un palmo dal suo cuore.

Marco vedeva gli occhi di sua madre empirsi di lacrime, la vedeva alzarsi; e si faceva silenzio per un attimo mentre lei si allontanava in fretta seguita da zia Edvige o dalla nonna. Poi il brindisi continuava. Marco, in seguito, non riuscì a ricordare niente di sé in quei momenti, ricordò solo quel sentimento di odio, terribile per un bambino.

Moglie, figli, servi e persino i nipoti più piccoli erano sempre attentissimi e pronti a corrergli dietro, quando lo vedevano scendere in cortile. Non lo perdevano d'occhio; e questo gli dava fastidio. Voleva essere padrone di andare dove meglio credeva, senza rendere conto delle sue azioni. Gli bastava il bastone di ginopro, per appoggiarsi, qualche spicciolo in tasca per bere una malvasia, le pietruzze di zucchero nel taschino del panciotto. Ma, quella volta, nessuno si faceva vivo. Non si sentivano nemmeno i bambini. Si fermò e si voltò pian piano, guardò alle finestre dell'appartamento di Edvige e Amedeo. A quell'ora Edvige,

la nuora, stava certamente facendo il bagno a Carlina, l'ultima nata, che aveva giusto un anno. Mentalmente misurò l'arco di tempo che comprendeva la tenera vita della bambina e la sua che volgeva al termine: poco più in là, da una parte e dall'altra, c'era il buio: il buio prenatale e il buio della morte, l'inconoscibile. Angelo riprese la marcia verso il portone, senza affrettarsi. Era deluso, quasi offeso che nessuno lo avesse fermato, come se la sua salute non importasse più a nessuno. – Forse, – pensa (e questo è un pensiero che gli torna spesso) – forse sono già morto –. E immagina il proprio corpo abbandonato nella grande poltrona di cuoio, la testa rovesciata all'indietro, la gola tesa. Quella parte di lui che attraversa il cortile e pensa e vede è puro spirito, trasparente, silenzioso, leggero come aria, invisibile, felice di andarsene via.

Questo pensiero gli dà un senso di gioia, di liberazione.

Cercò nella tasca del panciotto una zolletta di zucchero e se la posò sulla lingua. Che bella giornata invernale, limpida, spazzata dal vento, un vento tepido, odoroso di erba falciata! Tra poco, gli aranci avrebbero cominciato a fiorire, nella valle, nei cortili delle case, e già gli pareva di sentirne il delicato profumo, così delicato che contrastava con l'aspetto rustico e scaglioso delle case di granito, con i coppi rossi e bruni trattieneuti da sassi o da tronchi. Uscito dal portone, svoltò a destra e prese la salita verso la piazza, da dove veniva un brusìo di folla e insieme una voce acuta e forte di uomo, una voce che prometteva qualcosa, che blandiva, inveiva, minacciava. Uno dei soliti comizianti venuti dalla città, certamente. Angelo si fermò per ascoltare. Non afferrava il senso delle parole. Pensò ch'era meglio, perché se lo avesse afferrato avrebbe sentito il bisogno di correre in piazza a sbugiardare il politicante. Come poteva lasciare che la sua gente venisse ingannata?

Da molto tempo non gli accadeva di sentirsi così bene, e lui sapeva per esperienza che un senso di benessere così pieno non poteva durare a lungo. Di solito si trattava del passaggio da uno stato di prostrazione a un altro, da una stanchezza a un'altra. Non può durare a lungo. – Ma finché dura!... Di che ti lamenti? – disse a se stesso. Nella vita, si invecchia parecchie

volte, parecchie volte si ringiovanisce, ma si muore una volta sola. Peccato! La voce in piazza era una voce forestiera. Angelo detestava tutti i politicanti che venivano a Norbio a contar fandonie. Se ne sentiva personalmente offeso, e ogni volta era tentato di tirarli giù dal palco e di ammonire la gente: – Non credete nemmeno una parola –. Lo tratteneva soltanto il timore che qualcuno potesse pensare che parlava per proprio vantaggio. Lui non aveva mai ingannato i propri elettori, aveva sempre mantenuto tutte le promesse. Aveva detto che avrebbe riscattato i boschi e li aveva riscattati il che gli aveva permesso, durante la sua lunga amministrazione, di ridurre al minimo le tasse, e Norbio era diventato un Comune ricco. Aveva promesso opere pubbliche, e le aveva realizzate. Aveva persino promesso, temerariamente, che l'acqua sarebbe tornata nelle sorgenti ai piedi dei monti, e le sorgenti si erano rinvigorite e arricchite in seguito al rimboschimento delle montagne. I paesani avevano finito per considerarlo una specie di santo o di stregone, che, alzando una mano, poteva comandare ai venti e alle acque. Non sapevano nulla della sua tenacia, della sua pazienza. Eran venuti in folla ad acclamarlo sotto le finestre, e non sapevano che si trattava soltanto di pazienza – una folla simile a quella che ora, in piazza Frontera, fischiava l'oratore forestiero. C'era nell'aria un odore di acquavite all'anice. Improvvisamente Angelo si ricordò che era carnevale. Ecco perché fischiavano, i paesani, contadini e pecorai; non per politica consapevole, non per ribellione, ma soltanto perché avevano bevuto fin dalla mattina, e perché era carnevale, perché era cominciato il pazzo, sfrenato carnevale della povera gente di Norbio, contro il quale egli aveva emanato inutilmente tante ordinanze restrittive. Anzi era proprio l'ultimo giorno di carnevale, il più pazzo, il più sfrenato, che finiva sempre con risse mortali. Già tanti anni prima aveva proibito l'uso delle maschere e la vendita dell'acquavite nelle bettole. Si era fatto odiare come un guastafeste, un traditore del popolo, capace di allearsi, al momento buono, con i carabinieri e con i preti. Inutilmente aveva lottato: l'ultimo giorno di carnevale, il morto ci scappava sempre.

Marco, quella mattina, si era svegliato da solo, e a piedi nudi se n'era andato in camera della nonna. Margherita Fulgheri Uras si era già alzata e, aiutata da Aurelia, la ragazza dai capelli rossi, faceva toeletta avvolta nella sua ampia vestaglia color lilla. Il bimbo s'inoltrò nella stanza senza far rumore. Gli piaceva assistere alla toeletta della nonna; gli piaceva l'odor di menta del dentifricio, quello di rosa della crema, e soprattutto quello della buona "Acqua di Felsina" che sovrastava tutti gli altri. Sempre camminando in punta di piedi, passò alle spalle della nonna, abbassandosi perché lei non lo vedesse nello specchio ovale, fece una smorfia di intesa ad Aurelia e s'infilò nella camera dello zio Oreste, che era già uscito da un pezzo, annusando con voluttà l'acuto odore dell'olio canforato che lo zio usava contro il mal di testa. Voleva godersi il piacere di stare tutto solo in quella camera, la più misteriosa di tutta la casa. Nell'odore di canfora distingueva bene quello aspro della miscela di cui lo zio si serviva per ungere le sue pistole e la carabina di precisione che teneva nell'armadio a muro. Poi la sua attenzione si spostò su di un altro oggetto meraviglioso che stava, a portata di mano, sul marmo del comò: un binocolo prismatico che era stato di suo padre. Lo prese, infilò la testa nella correggia di pelle e aprì il balcone. Adattando il binocolo alla propria vista come gli avevano insegnato, riuscì a vedere una donna che, in una casa lontana, ai margini della pineta, stendeva i panni nel cortile. Vedeva persino le mollette che la donna teneva in mano e di cui si serviva per assicurare al filo la biancheria. Riconobbe un paio di mutandine, una maglia, dei calzini; poi, di colpo, spostò i binocoli sulla piazza densa di folla. Gli uomini erano vestiti di nero, come sempre nei giorni di festa, e portavano al risvolto della giacca strane coccarde di carta colorata ornate di stelle filanti. Alcuni avevano sulla testa, come un elmo, assicurato dal sottogola di elastico, maschere di cartone o di cartapesta dai lunghi nasi; altri, calzoni alla zuava a colori sgargianti e tutti rapezzati, giustacuori variegati, vestiti da donna, o lenzuola legate con un nastro, con due buchi per le braccia e due fori per gli occhi. Un uomo in abito cittadino parlava da un balcone con voce roboante e la

gente accoglieva le sue parole con urla e fischi. A volte tutta la folla, compatta, scoppiava a ridere come un sol uomo. Il vento tiepido che spirava dalla montagna portava l'odore graveolente della folla e insieme quello dolciastro delle zagare. Zagare? Si chiese il bambino. No, era odore di acquavite all'anice perché era festa, era l'ultimo giorno di carnevale, e quel giorno le donne avrebbero fatto le frittelle al miele e le avrebbero offerte col vino bianco alle maschere entrate liberamente in cortile. Nessuno avrebbe ordinato ai bambini di star fermi, di star quieti, perché era carnevale e si poteva fare qualunque cosa. Ci sarebbe stata una bella confusione dentro e fuori. Improvvisamente un "cacciatore" schizzò dalla folla, come se la folla compatta l'avesse espulso violentemente. Il "cacciatore" è la maschera caratteristica di Norbio. La sua tenuta è approssimativamente quella di un cacciatore, solo che gli abiti sono di colori strani e sgargianti, dal giallo all'azzurro e sempre rapezzati. Porta a tracolla un tascapane pieno di crusca ed è armato di un fucile che, per mezzo di una cannuccia inserita nella cullata, gli serve a lanciare sbruffi di crusca in faccia alla gente. Chi viene colpito deve pagare da bere. Marco riconobbe nel "cacciatore" il giovane lampionaio del comune, Luciano Cambilargiu, l'innamorato di Aurelia. Portava un paio di calzoni da cavallo – una gamba rossa e una gialla – infilati nelle uose d'orbace ed era armato di un lungo fucile dal calcio di legno lustro incrostato di madreperla. Era straordinariamente agile e leggero. Si spostava a lunghi balzi acrobatici e appena toccava terra scattava di nuovo in aria come tirato da un filo. Marco lo vide introdurre una manciata di crusca nella canna del suo fucile, poi dondolandosi a gambe larghe, sceglier la vittima e partire furtivo all'attacco. La vittima sembrava essere un tale che portava un lungo cappotto con il cappuccio a punta pendente tra le spalle e un berretto con la visiera di tela cerata: era il porcaro Sisinnio Buscas che ogni anno, presso a poco in quella stagione, veniva per ammazzare e squartare il maiale – un'altra festa per i bambini di casa Uras. Sisinnio ora ascoltava l'oratore a bocca aperta lasciandosi tratto tratto con la mano i lunghi baffi biondi. Il "cacciatore" gli si avvicinò con un balzo,

si raddrizzò pian piano, prese la mira lentissimo e, quando fu il momento giusto soffiò la crusca nella bocca spalancata del porcaro, che cominciò a tossire mezzo soffocato. Quelli che gli stavano attorno gli battevano le mani sulle spalle, lo scuotevano, ma il poveraccio non riusciva a riprender fiato. Il “cacciatore” intanto lanciava acute grida di trionfo e si sbizzarriva in una danza per celebrare la vittoria. Sisinnio, vecchio ladro di bestiame e grassatore, non era una preda facile nemmeno l'ultimo giorno di carnevale. Ora avrebbe dovuto pagare da bere e spiccare dalle travi affumicate qualcuno dei suoi famosi prosciutti. Poi Marco vide il “cacciatore” ficcare un altro pugno di crusca nella canna del suo fucile e prepararsi a fare un altro colpo. Fece un balzo, si spostò sulle lunghe gambe, si molleggiò un paio di volte facendo dondolare il fiocco blu del suo fez da bersagliere, prese la mira e soffiò un'altra sbruffata in bocca al porcaro. Questi si raddrizzò battendosi il petto coi pugni, estrasse dal fodero un lungo coltello e s'avventò contro il “cacciatore” che si lanciò a capofitto giù per la discesa.

Angelo procedeva lentamente tenendosi in mezzo alla strada e appoggiandosi al bastone di ginepro robusto e leggero. Dalla piazza, come una frana allo scoppio di una mina, si staccò una falda di folla che s'incanalò nella strada prendendone la forma. Angelo rimase fermo, a gambe aperte, dondolandosi. Sentiva lo scalpiccio precipitoso delle scarpe ferrate simile agli zoccoli di una mandria, vedeva mani protese facce congestionate, bocche aperte nell'urlo. – Che cosa è mai successo? – si chiese. Inseguivano qualcuno? Ma chi? Forse l'oratore? Impugnò il bastone come una clava e fronteggiò il pericolo. Il “cacciatore” correva davanti a tutti col suo fez rosso in testa. – Tutti fermi! – ordinò Angelo senza quasi alzare la voce. Vide il “cacciatore” arrestarsi di botto come se avesse urtato un muro, rimbalzare all'indietro con le braccia aperte e urtare la marea di gente sulla quale galleggiò come un burattino di legno. Anche la gente si fermò e gli uomini delle prime file abbassarono sul viso la maschera come una celata, con un gesto rapido e sincrono. Angelo fece due passi indietro, si bilanciò

sulle gambe, poi fece roteare il bastone e con inaspettato vigore lo lanciò oltre il tetto delle case. Il bastone bianco e leggero si innalzò a perpendicolo girando su se stesso, passò ronzando davanti al naso di Marco, che allungò le manine tra i ferri del balcone, e, giunto al termine della sua traiettoria turbinò come l'elica di un cervo volante e piegò a sinistra scomparendo oltre lo scrimolo di un tetto. La folla lanciò un lungo – ohhh! – di meraviglia e di ammirazione. Ma Angelo puntò il dito minaccioso: – È proibito! – disse. – È proibito portare la maschera! –. La folla arretrò di un passo mugolando. – È proibito! Io chiamo i carabinieri e vi faccio arrestare tutti! –. Il mugolio della folla divenne beffardo, provocatorio. – Tutti? – disse una voce e gli altri risero. Erano troppi per essere arrestati dai quattro carabinieri della stazione di Norbio. – Non finirà così, vi conosco – urlò Angelo con la faccia paonazza. Il solo che non portava la maschera era il “cacciatore”; ma il suo viso era impiasticciato di vari colori e anche questo era proibito: – Anche te, ti conosco Luciano Cambilargiu; ti farò perdere il posto –. A un tratto vide uscire un fiotto di sangue dalla bocca del “cacciatore”, lo vide barcollare e accasciarsi. Anche lui si sentiva malsicuro sulle gambe: aveva fatto male a buttar via il bastone. Sarebbe certamente caduto, se molte mani non si fossero protese a sorreggerlo, mani che Angelo respinse cercando di strappare dai volti che gli si avvicinavano le maschere detestate. Riuscì solo a strappare una piccola maschera di stoffa dalla faccia di Giovanni Concas, scoprendo il suo volto congestionato. – Gli sta venendo un colpo – pensò tra sé vedendo il rossore salire fino a imporporare la fronte dell'uomo – salire come sale la colonna di mercurio. – Gli sta venendo un colpo –, e ebbe la certezza che la stessa cosa stava succedendo anche a lui. – Ora passa un'aria maligna e mi fulmina – si disse. Alzò il viso e la mano verso il balcone e chiamò: – Marco, vieni ad aiutare il nonno! – e cadde riverso tra le braccia dei soccorritori. Qualcuno andò a prendere una seggiola, ve lo adagiarono e, strascicando i piedi tutti assieme, lo portarono verso casa. Come fu dentro, sotto il porticato, i figli presero la seggiola dalle mani dei portatori, e a lui parve di cadere, tanto che si afferrò

con la destra alla giacca di Amedeo, mentre la sinistra gli pendeva pesante e inerte. Maria Cristina, col viso inondato di lacrime gli chiese: – Cos'hai, papà? –. – Sto bene – lui rispose con un sorriso maligno. – Non è niente; sto morendo –. Lo portarono su per la scalinata del loggiato, e poi in salotto, dove lo adagiaron sul divano ed egli sentì con sollievo il morbido guanciale coperto di una federa fresca. Marco gli fu subito accanto: – Hai visto, nonno, cos'hanno fatto a Luciano? –. Tentava di esprimere la cosa terribile che aveva visto e di cui non riusciva a capacitarsi. L'uomo dai baffi biondi, quando Luciano si era fermato di botto davanti al nonno, gli aveva piantato nella schiena il suo lungo coltello; e ora il “cacciatore” giaceva sanguinante in mezzo alla strada, dove lo avevano lasciato a morire. – Cosa gli hanno fatto? – chiese Angelo farfugliando. Con terrore si accorse di non riuscire a parlare chiaramente. Questo lo impressionò più della pesantezza al braccio e alla gamba sinistra. – Hai capito quel che ti ho detto, nonno? – chiese il bimbo guardandolo con i suoi occhioni tondi. D'un tratto Angelo vide il faccione del medico Alfonso Pizzuto sulla testa del bambino, il quale fu sollevato in aria di peso e deposto fra le braccia di Annamaria. Poi Alfonso scostò le persone che erano attorno al malato, ordinò a Maria Cristina di levargli la giacca, gli lacerò la manica della camicia sul braccio destro, ed estratta la lancetta che teneva in un astuccio simile a una penna stilografica, la fece scattare sulla vena turchina e gonfia del braccio, da cui sprizzò uno zampillo di sangue nero. Torcendo il braccio, il medico diresse lo zampillo entro il catino che Annamaria gli porgeva e si udì nel silenzio un suono metallico, come uno scampanio lontano. A un cenno del medico tutti uscirono dalla stanza. Marco andò in cucina a cercare Aurelia, la prese per mano e la trascinò in cortile, poi in istrada. In mezzo alla strada era rimasta solo una pozza di sangue. Davanti alla porta della barberia si era raccolto un gruppo di persone. Nell'interno il “cacciatore” era adagiato su di una poltrona, un poco di sbieco per via del coltello che aveva ancora piantato in mezzo alla schiena. Aurelia lo vide riflesso nel grande specchio e gettò un grido ma il barbiere Antonio Zaccheddu non le

permise di avvicinarsi. Poco dopo, tutti fecero largo al medico che entrò, piccolo, rubizzo, con la sua aria sicura. Con un asciugamano bagnato pulì la faccia del ferito, scostò il corpo: – Accidenti! – disse. – Qui bisogna operare; portatemelo subito in ambulatorio –. Arrivarono anche il maresciallo e due carabinieri. – Chi è stato? – disse il maresciallo guardandosi intorno. – Sapete chi è stato? –. Marco stava per parlare, voleva dire che il coltello apparteneva al porcaro e che lui aveva visto quando Luciano era stato colpito; ma Aurelia gli tappò la bocca con la sua piccola mano dura e fredda, e chinandosi rapidamente gli disse all'orecchio: – Zitto tu, ora! –. Il bambino si chiedeva perché. Perché non poteva dire quello che sapeva? Perché Aurelia, l'innamorata di Luciano, glie lo impediva? Il nonno aveva detto che li avrebbe fatti arrestare tutti solo perché si erano messi la maschera. A maggior ragione bisognava arrestare il porcaro che aveva piantato il coltello nella schiena di Luciano. – Crede che se la caverà? – chiese il maresciallo al medico accennando con la testa al ferito, mentre il barbiere spargeva per terra della segatura. – Ha perduto molto sangue, – disse il medico – ma se la cava, se la cava: questa gente ha la pelle dura –. Poi prese per un braccio Marco con tanta forza che quasi lo sollevò da terra: – Ma tu sei sempre tra i piedi! – disse dandogli una affettuosa sculacciata e spingendolo fuori. Marco si attaccò di nuovo alla mano di Aurelia e tutti e due, continuando a guardare il ferito, si avviarono.

In casa ora tutti camminavano in punta di piedi. La tavola era apparecchiata come gli altri giorni, solo che mancavano il nonno e la mamma. Il nonno era stato portato al primo piano nella sua camera da letto e Annamaria montava la guardia ai piedi della scala perché nessuno salisse. Marco spiccò la corsa per andare in cerca di sua madre, ma lo zio Amedeo lo acciuffò al volo. Il bambino si divincolò, riuscì a liberarsi dalla stretta e corse su leggero.

Maria Cristina stava seduta sull'orlo della sedia, secondo la sua abitudine, con le ginocchia appoggiate al ferro del letto. Teneva aperto il suo libro di preghiere e le labbra si muovevano

impercettibilmente. Senza distogliere gli occhi dal libro, tese la mano e il bimbo scivolò silenzioso verso di lei. Il nonno teneva gli occhi chiusi e il suo viso era tranquillo, solo che, sul lato sinistro, era contratto come da una smorfia. La mamma gli fece cenno di tacere.

I rumori della strada arrivavano attutiti all'orecchio del malato, ma arrivavano. Lui se ne stava immerso in un torpore dovuto al salasso e ai calmanti che Alfonso gli aveva iniettato. Era un torpore piacevole, una specie di sonno in cui i rumori penetravano suscitando immagini colorate e in movimento.

Maria Cristina aveva fatto mettere una branda accanto al letto del padre e si era tenuta con sé Marco, il quale non riusciva a dimenticare gli occhi spalancati e vitrei del "cacciatore" e la sua testa tremolante sulla barella, quando lo avevano portato via. – Doveva essere morto – pensava – quando era ancora sulla poltrona del barbiere, senza che nessuno se ne accorgesse. È morto zitto zitto in mezzo al chiasso – concluse, e si sentiva prendere da una pietà infinita. Forse anche il nonno poteva morire così, senza che nessuno se n'accorgesse. – Mamma, – disse piano – perché non accendi la luce per vedere il nonno?

– Come state, papà? – chiese Maria Cristina in un soffio. Nel buio, la mano bianca del malato si tese verso la branda. Marco allungò la sua e sfiorò quella del nonno con una carezza.

La mano era calda, era viva.

Finito di stampare nel mese di novembre 1998
presso lo stabilimento della
Stampacolor, Sassari